

STORIA E SPIRITUALITÀ CAMILLIANA

Rosario Messina

**STORIA DELLA CARITÀ
CUORE DELLA CHIESA**

Edizioni Camilliane

© EDIZIONI CAMILLIANE, 2001

Strada Santa Margherita, 136 - 10131 Torino

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta, in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, compresa la riproduzione fotostatica, fonografica o fatta in ogni altro modo, senza l'autorizzazione scritta.

Prefazione

Nella parabola del Buon Samaritano una sapiente regia fa entrare in scena prima un sacerdote, poi un levita e infine un samaritano (*Lc* 10, 25-37). I primi due passano “oltre, dall’altra parte” e non soccorrono l’uomo riverso nel suo sangue sul ciglio della strada. Solo un samaritano “si fa prossimo” e si “prende cura di lui”.

Il sacerdote e il levita rappresentano il fallimento della comunità cristiana, quando non riesce a capire che la predicazione e il culto devono sfociare nel servizio. Sono osservanti e praticanti, ma senza “compassione”. Il samaritano invece ha questo sentimento di amore viscerale, tipico dell’amore materno, che supera il confine della Legge per entrare nella luce della Grazia. Nell’invito conclusivo del Cristo al “dottore della legge” di fare lo stesso (“va’, e anche tu fa lo stesso”) si può cogliere l’invito del Cristo alla Chiesa di essere annuncio, preghiera ma anche servizio.

Prima che alle “genti” questa parabola è rivolta alla Chiesa. Ci può essere per lei la tentazione di “passare oltre, dall’altra parte”. Se è vero che “fuori della Chiesa non c’è salvezza”, non si può pensare alla Chiesa come un castello in cui si deve entrare, ma come un pastore che deve andare alla ricerca delle pecore smarrite. Nella prospettiva della *Gaudium et Spes* si afferma che la Chiesa è fedele alla sua missione non quando conquista, ma quando si preoccupa di realizzare le “gioie e le speranze, le tristezze e le angosce” dell’umanità.

La Chiesa pertanto non è principalmente giudicata per la sua sagacia politica, per la capacità di coalizzare le forze degli eserciti cristiani, per l’altezza delle costruzioni di pensiero, per la generosità del suo mecenatismo; ma quando “seduta ai piedi del Signore” (cfr. *Lc* 10, 39) si fa discepolo, cioè si fa prossimo, lavando i piedi agli uomini e prendendosi cura di essi.

La Chiesa, nata dal costato di Cristo sulla croce, deve vivere della carità, perché come ha scritto Sant’Agostino: “vedi la Trinità se vedi la carità” (*De Trinitate* 8, 8-12). Compito della Chiesa è continuare il

racconto della carità di Dio. Carità che non è una cosa “che si fa”, qualcosa che si dà come l’apertura del tesoro del ricco che vuole dare qualcosa del suo superfluo al povero, ma si colloca nella sfera dell’essere. È l’amore gratuito di Dio, totalmente offerto, totalmente estroverso. La Chiesa quindi, nei suoi atti, nelle sue scelte, nelle sue preferenze dovrebbe sempre essere trasparenza della carità di Dio. Essa tante volte brancola nel buio. Dio allora scuote la Chiesa non con le voci dall’alto, ma con l’urgenza dei bisogni. In ogni tempo infatti ci sono nuove povertà e di conseguenza sterminate moltitudini di poveri. Il povero, afferma Luigi Mezzadri “è colui che produce poco. Egli è anche colui cui manca qualcosa, come denaro, salute fisica, e quindi è degno di compassione, di misericordia”.

Nei volumi di Storia della Chiesa tradizionali si parla poco dei poveri, dei malati e si parla pertanto poco della carità, come vedremo più avanti. O meglio si parla di taluni poveri, come S. Francesco. La massa dei poveri è ignorata. Sono i più, ma è come se non esistessero. Sono i “senza voce”, perché senza importanza. Per questo nella storia non lasciano traccia. Eppure essi “hanno diritto alla storia”.

In questo studio cercheremo di vedere il rapporto poveri-Chiesa e di studiare questo importante aspetto della vita della Chiesa, cioè il perenne richiamo ai poveri e ai malati e a farsi Chiesa dei poveri. È il tema della carità.

Il Vangelo ha trasformato un fatto, quello della realtà dolente della povertà, in un appello e in un valore.

È appello (“ho avuto fame, e mi avete dato da mangiare... ero malato e siete venuti a visitarmi” *Mt* 25, 41-46); è grido che esige come risposta “un andare, un invio in missione per la carità (“Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l’unzione e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio” *Lc* 4, 16-19).

È valore che implica la sequela sia personale (“va’, vendi, vieni e seguimi” *Mt* 19, 21), sia comunitaria (“tutti coloro che erano diventati credenti... tenevano ogni cosa in comune” *At* 2, 44).

La risposta è venuta in una ricerca e in una catechesi della “comunione dei beni”, e nell’attivazione di strutture, come xenodochi, ospizi, ospedali, lebbrosari, diaconie, elemosine.

Intanto però, prima di addentrarmi in questo avventuroso viaggio, desidero fare un brevissimo accenno alla storia della medicina prima di Cristo, per mettere in luce, da una parte, aspetti positivi interessanti

dell'antica arte medica che raggiunse grandi traguardi specialmente con Ippocrate e il suo famoso Giuramento d'indiscusso valore etico, e dall'altra, sarà possibile evidenziare più nettamente gli elementi e i valori di assoluta novità introdotti nella comunità cristiana e nella cultura sanitaria dal Vangelo di Gesù Cristo, che diventeranno la sorgente perenne e l'ispirazione costante dei grandi Santi della carità e delle molteplici opere caritative che accompagneranno la Chiesa nei duemila anni di storia.¹

¹ Cfr. Mezzadri L., *Storia della Carità*, pp. 9-10, Jaca Book, 1999.

INTRODUZIONE

Medicina e assistenza prima di Cristo

A. Nelle civiltà antiche

La civiltà degli *Egizi* conobbe i sanatori religiosi, costruiti in luoghi ameni e in riva ai fiumi e al mare, con camere per un breve soggiorno degli infermi. Presso i *Templi di Iside e Serapide* venivano raccolti infermi, che speravano giovamento dalla bontà del clima ma più ancora dalla protezione del Dio.

Presso gli antichi *Ebrei* la medicina era esercitata dai sacerdoti. Questi organizzavano una politica sanitaria, distinguendosi nella lotta contro le malattie infettive. Condannavano l'uso di amuleti e stregoni, il ricorso a idoli e feticci.

Nell'*India* sono sorti i primi ospedali verso il 400 a.C., nel clima di altruismo suscitato da Buddha. La medicina è vista in prospettiva mistica, come liberazione dal male. La religione di Buddha fissa norme per chi cura i malati: "L'infermiere deve essere buono e devoto verso il paziente, puro di mente e di corpo, capace di ogni servizio assistenziale di cui l'ammalato abbisogna, deve sapere come comporre le droghe, deve saper cucinare, lavare in bagno pazientemente il malato, deve saper far alzare dal letto il malato e farlo passeggiare, deve saper essere pratico nel fare i letti; pronto, paziente, ubbidiente agli ordini ricevuti, non arbi-trandosi mai di sua testa".

In *Cina* già nel 2800 a.C. era in uso l'agopuntura e la sperimentazione di un centinaio di rimedi.

B. Nel mondo greco

Nella civiltà Pelagica o Egea manca qualsiasi concetto di assistenza. Il malato era una persona socialmente inutile, che non valeva la pena prendere in considerazione, un non valore di cui la comunità non doveva occuparsi.

Invece, in quella greca che succede, incontriamo tre forme assistenziali organizzate:

- 1) Gli *Asclepiei*: *piccoli templi* consacrati alle divinità con ampi portici per il ricovero dei malati, poi ampliati per cure fisiche, convalescenziari, partorienti, moribondi. Gli altri elementi: *il bosco sacro e la fonte*. L'arte medica era esercitata dai sacerdoti. Tre tempi: ammissione, igiene, dieta. Così preparato l'infermo iniziava "l'incubatio" sogno profetico in cui il dio in persona indicava la cura da seguire. I terapeuti traevano lauti guadagni. Ricovero in più asclepiei.
- 2) Gli *Iatreia* erano luoghi pubblici di cura con annessi laboratori chirurgici. Qui si esercitava la medicina professionale, più seria, meno empirica.
- 3) I *Valetudinari*: locali adatti al ricovero e cura dei familiari, come delle piccole cliniche private.

Ippocrate e il suo Giuramento

Com'è noto, Ippocrate rappresenta la più importante e più completa fra le personalità mediche del mondo antico, anche se pressoché inesistenti sono le notizie sicure su di lui.

A differenza di Socrate, di cui possediamo numerose testimonianze e nessuna opera, nulla o quasi nulla di certo sappiamo di Ippocrate come persona, mentre conserviamo una ricca collezione di scritti che vanno sotto il suo nome e costituiscono tuttora uno dei più intricati problemi critici della filologia greca e di conseguenza anche della storia della scienza nell'antichità.

Ippocrate nacque a Cos nel Dodecanneso verso il 460 a.C. (era quindi coetaneo di Tuciddide e poco più giovane di Socrate) e morì in età molto avanzata a Larissa in Tessaglia verso il 370 a.C. È probabile che tutte quelle opere che vanno sotto il nome di Ippocrate (il cosiddetto "Corpus" Ippocrateo), composte fra gli ultimi decenni del quinto secolo e i primi del quarto, abbiano costituito originariamente il patrimonio della biblioteca della grande scuola medica di Cos, nella quale erano raccolti, ovviamente non solo gli scritti del grande maestro o comunque a lui attribuiti, ma anche gli scritti e le relazioni degli altri medici e allievi che via via si succedettero durante oltre un secolo di attività.

Di tutti gli scritti della raccolta Ippocratea il "Giuramento" resta senza alcun dubbio quello che ha conservato fino ad oggi tutta la sua validità e attualità, dove il maestro parla della dignità dell'uomo e della

nobiltà quasi sacerdotale del medico. Il testo fu scritto probabilmente da un gruppo di medici che raccolsero in maniera sintetica gli insegnamenti fondamentali del maestro. Un testo che ha rappresentato nei secoli l'espressione più alta degli obblighi etico-professionali del medico come tale e proprio per questo è stato consegnato per secoli e secoli in tutte le Università agli studenti di Medicina insieme con il diploma di laurea.

- “1. Giuro per Apollo medico, per Asclepio, Igea e Panacea e per tutti gli dei e le dee, chiamandoli a testimoni, di tener fede secondo le mie forze e il mio giudizio a questo giuramento e a questo impegno scritto: di considerare colui che mi ha insegnato quest'arte come pari al mio genitore, di avere con lui comunanza di vita e, se avrà bisogno, di fargli parte del mio; di considerare i suoi figli come miei fratelli e di insegnare loro quest'arte se ne avranno desiderio, senza compenso; di trasmettere i precetti e le parole e tutti gli altri insegnamenti ai figli miei e di colui che mi ha istruito e agli allievi che hanno sottoscritto l'impegno e hanno giurato secondo l'uso medico.
2. Mi servirò del regime per giovare agli infermi secondo le mie forze e il mio giudizio e mi asterrò da danno e ingiustizia.
3. Non darò a nessuno farmaco mortale, neppure se richiesto, né lo proporrò come consiglio; similmente non darò a una donna un pessario abortivo.
4. Sacra e pura conserverò la mia vita e la mia arte.
5. In qualsiasi casa andrò, entrerò per soccorrere gli infermi, astenendomi da qualunque ingiustizia volontaria e da ogni danno, come da atti sessuali su corpi di donne o di uomini, liberi o schiavi.
6. Quanto vedrò e udirò nel curare e anche al di fuori del curare riguardo alla vita di uomini, che non sia opportuno mai divulgare, tacerò tenendolo alla stregua di segreto.
7. A me dunque se adempirò a questo giuramento e non lo violerò sia dato di cogliere il frutto della vita e dell'arte, onorato da tutti gli uomini per sempre nel tempo; se sarò traditore e spergiuo, sia per me il contrario”.

È stato detto da autorevoli esperti che “se si seguissero sino in fondo i principi morali, etici e professionali del ‘Giuramento’, non ci sarebbero tanti timori né paure nei confronti di una scienza medica che oggi sembra volere sfidare perfino le immutabili leggi della vita e della morte. Insomma, Ippocrate oggi sarebbe un medico molto scomodo”.

È vero che tutti i medici oggi, al momento della iscrizione all’ordine professionale, ricevono il “Codice di deontologia medica” con le principali norme di comportamento che riguardano l’esercizio dell’arte medica, pur tuttavia nulla può eguagliare la semplicità e la chiarezza del “Giuramento d’Ippocrate” od offuscare la grande figura di quel maestro: “Dove c’è amore per l’uomo (diceva uno dei precetti ippocratei), ivi c’è amore per l’arte”, sublime epigrafe per un medico degno veramente di questo nome: colto, attento, osservatore, pieno di profondo rispetto per i diritti del malato, ma sempre desideroso di fargli del bene, puro di spirito e dominatore delle passioni (Dino Pieraccioni).

C. Nel mondo romano

All’infuori della cerchia domestica, troviamo anche presso i romani le tre espressioni assistenziali dei greci: i templi, le medicatrine, i valetudinari.

I *templi* romani divennero centro di richiamo per i malati, fino ad acquistare valore di ospedale sul modello di quelli greci.

A Roma l’isola Tiberina fu scelta come sede del tempio del Dio Esculapio. Questo tempio fu un vero ospedale con una vasta organizzazione sanitaria. Nell’epoca imperiale divenne lo scarico dei rifiuti umani. Aveva un fitto bosco e una fonte salutare.

Le *medicatrine* corrispondono agli iatreia dei greci.

I *valetudinari* erano luoghi di cura per familiari malati, con un rapporto di affetto; mentre per i servi o schiavi malati solo per tornaconto. Il personale addetto era costituito da medici e infermieri. Il *medicus a valetudinario* che esercitava l’arte medica si distingueva dal *medicus a bibliotecis* che era piuttosto un docente. Vi erano anche i valetudinari bellici per i militari.¹

¹ Per ulteriori approfondimenti, cfr. Allegato n. 1

CAPITOLO PRIMO

LA STORIA DELLA CARITÀ: CUORE DELLA CHIESA

La storia della carità: cuore della Chiesa

“La carità è il cuore della chiesa: senza la carità la chiesa non è la chiesa di Gesù Cristo”; è una geniale espressione di Giovanni Paolo II pronunciata in un incontro con la Presidenza della Caritas Italiana.

Già prima Karl Rahner aveva scritto: “la vera e propria storia della chiesa (se mai si è potuta e si potrà scrivere) sarebbe la storia dei santi; tutto quanto il resto – pur importante e foss’anche necessario che sia – risulta assolutamente secondario rispetto a questa storia intima”.

Purtroppo non così l’abbiamo studiata noi ai nostri tempi, e penso anche oggi. Nei piccoli e grandi manuali della storia della chiesa generalmente non solo manca la dimensione della carità verso i poveri e i malati, ma più di una volta lo stesso tema viene svolto riduttivamente. Potremo semplificarne la trattazione in questo modo: nei primi secoli l’argomento rientra nell’insieme delle vicende ecclesiastiche; fra l’ottavo e il sedicesimo secolo è svolto dentro la storia degli ordini religiosi, per finire riassorbito nella personalità dei diversi protagonisti o fondatori di congregazioni religiose nei secoli XVII-XX. Solo a partire dal terzo decennio del Novecento il tema viene reinserito nell’attività caritativa di tutta la Chiesa.

Abbiamo così conosciuto più le ombre che le luci, più “le storie” della chiesa (lotte, investiture, scismi, scomuniche, concili, antipapi, potere temporale, crociate, inquisizione) che la vera storia, quella dell’amore, della carità per Dio e per l’uomo.

In questo corso, necessariamente molto sintetico, vogliamo ripercorrere invece un itinerario stupendo ed entusiasmante, cogliendo nei venti secoli di storia i battiti di quel cuore che, acceso da Cristo, ha sempre pulsato di commozione e di compassione per ogni umano dolore.

Si tratta di fare la storia non di una carità qualsiasi, ma della carità cristiana, cioè dell’amore di Cristo operante nel cuore dell’uomo o di una comunità cristiana e del quale le strutture caritative sono chiamate ad essere il segno, in qualche modo, il sacramento. In altri termini si tratta di fare la storia di un amore che non resiste al male, che batte di compassione sempre e dovunque, che arriva all’amore per il nemico, che si dona e consuma nel servizio dei poveri e dei malati anche con pericolo della vita. In questo contesto allora, nella storia della carità e nelle strutture messe in

opere per compierla, dovremo intravedere il “grande amore” di Dio per l’uomo e questo proprio dentro il “povero amore” dell’uomo per l’uomo.

Debbo inoltre annotare con rammarico che il corso racconterà sostanzialmente la storia della carità della Chiesa di Occidente; non è possibile infatti prendere in considerazione la vita della Chiesa del terzo mondo e dei paesi in via di sviluppo, soprattutto quella delle giovani chiese dell’Africa, dell’Asia, dell’America Latina, che spesso rivivono la ricchezza e la freschezza di carità della chiesa delle origini; mancano fino ad oggi studi e ricerche capaci di colmare tali vistose lacune e che ci impediscono di contemplare in pienezza tutto il corpo di Cristo che è la Chiesa. Colgo l’occasione per rivolgere un cordiale invito agli alunni che si apprestano a compiere ricerche per le tesi di licenza o di laurea: la storia della carità nasconde ancora molti sentieri inesplorati e ricchi di fascino specie in quelle parti del mondo appena citate, e che è necessario portare alla luce, non solo per rendere questa trattazione più completa, ma perché conoscendo e vedendo con maggiore abbondanza le opere buone disseminate nei solchi dell’umanità da tanti nostri fratelli, glorifichiamo tutti insieme il Padre nostro che è nei cieli (*Mt 5, 16*).

Le guarigioni di Gesù nel Nuovo Testamento

Il punto di partenza è la sinagoga di Nazaret, dove Gesù inaugura il suo ministero leggendo il passo di Isaia: “Lo spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l’unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore”. Poi arrotolò il volume, lo consegnò all’insergente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire: “Oggi si è adempiuta questa scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi” (*Lc 4, 16.21*).

“Tutte le volte che incontri Gesù nei Vangeli – scrive Mac Nut – o lo trovi che sta guarendo qualcuno o che ha appena finito di guarire qualcuno o che sta andando a guarire qualcuno”. Gesù si preoccupa dei malati a tal punto che sembra non abbia cose più importanti da fare. Per lui guarire un malato è più urgente dell’osservanza letterale del sabato.

Per lui, medico divino e umano o come lo chiamavano i primi

Padri, medico della carne e dello spirito, non c'è nulla di peggio che vedere persone che soffrono e non di meno "passare oltre".

Con grande insistenza infatti i Vangeli ci mostrano che la gente veniva a Gesù per ottenere guarigioni e che Gesù, lungi dal sottrarsi a queste richieste, s'impegnava generosamente a soddisfarle. "La sua fama, scrive Matteo, si spargeva per tutta la Siria e così condussero a lui tutti i malati tormentati da varie malattie e dolori, indemoniati, epilettici e paralitici, ed egli li guariva" (*Mt* 4, 24). Con la sua consueta spontaneità, Marco riferisce che "una grande moltitudine si recò da lui. (...) Infatti ne aveva guariti molti, così che quanti avevano qualche male, gli si gettavano addosso per toccarlo" (*Mc* 3, 8-10).

Con un accento più personale, Luca scrive: "Tutti quelli che avevano ammalati affetti da diversi mali li condussero a lui ed egli, imponendo su ciascuno le mani, li guariva" (*Lc* 4, 40). Dal canto suo, Giovanni racconta che "una grande folla lo seguiva, vedendo i segni che faceva sui malati" (*Gv* 6, 2); altri passi del IV Vangelo mostrano che per "segni" Giovanni intende qui guarigioni miracolose (cfr. *Gv* 4, 54; 9, 16).

Numerosi sono i passi dei Vangeli che descrivono in termini generali questo aspetto del ministero di Gesù: *Mt* 8, 16-17; 14, 14.35-36; 15, 30; 19, 2 e i testi paralleli in Marco e Luca. Non mancano, d'altra parte, le descrizioni dettagliate di guarigioni individuali: un lebbroso in *Mt* 8, 24, il servo di un centurione in *Mt* 8, 5-13, la suocera di Pietro in *Mt* 8, 14-16, un paralitico in *Mt* 9, 1-18, ecc.

Da questi e tantissimi altri passi appare del tutto evidente che per Gesù guarire infermi e ammalati costituiva una parte essenziale del suo ministero. Per due volte, Matteo lo afferma, dichiarando che "curare ogni sorta di malattie e infermità" era una delle tre attività del Maestro (*Mt* 4, 23; 9, 35).

"Gesù percorreva tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il Vangelo del Regno e curando ogni malattia e ogni infermità" (9, 35). Le guarigioni erano il segno più evidente della presenza attiva del Regno di Dio.

Non desta quindi meraviglia il constatare che Gesù affidò ai suoi apostoli l'incarico di continuare questo suo ministero. Matteo sottolinea in modo particolare questa continuità. Infatti, dopo avere ribadito che il ministero di Gesù comprendeva l'attività di "curare ogni malattia e ogni infermità" (*Mt* 9, 35), l'evangelista riferisce subito che Gesù diede "ai dodici discepoli" lo stesso potere di "curare ogni malattia e ogni infermità" (10, 1). L'espressione è identica.

Luca similmente ricorda che la missione dei Dodici era quella di “proclamare il Regno di Dio e guarire i malati” (*Lc* 9, 2).

Marco racconta che i Dodici, effettivamente, “ungevano di olio molti ammalati e li curavano” (*Mc* 6, 13). Gli Atti degli Apostoli attestano poi della importanza delle guarigioni nel ministero apostolico dopo la Pentecoste, specialmente in quello di Pietro (cfr. *At* 3, 1-10; 5, 15; 9, 33-35) e di Paolo (14, 8-10; 19, 11-12).

Dobbiamo inoltre notare che il ministero di guarigione esercitato da Gesù provocava critiche ed opposizioni, giacché Gesù non esitava, per esercitarlo, a trasgredire certe osservanze religiose ritenute importantissime. Operava guarigioni anche nelle sinagoghe in giorno di sabato. Respingeva le critiche con fermezza e affrontava le opposizioni, anche a prezzo di gravi rischi per la propria vita. Infatti, secondo i racconti di *Mt* 12, 9-14 e di *Mc* 3, 1-6, la prima decisione di fare perire Gesù fu provocata dalla guarigione di un infermo “in giorno di sabato”.

I farisei non tolleravano ciò che consideravano trasgressione di un comandamento di Dio. Gesù invece diceva: “è permesso fare del bene anche di sabato” (*Mt* 12, 12 e testi paralleli) e smascherava l'ipocrisia dei suoi oppositori (cfr. *Lc* 13, 15) (Albert Vanhoye).

Attraverso le guarigioni Gesù proclama la sua messianicità, fa toccare con mano l'amore di Dio per ogni uomo che soffre, annuncia la venuta del suo regno, presenta i miracoli come segno e garanzia della vittoria definitiva sul male e sulla morte. Attraverso gesti e parole, semplici parabole ricche di mistero, egli fa emergere in maniera progressiva, ma chiara e inequivocabile quello che gli sta più a cuore, la sola cosa necessaria alla salvezza dell'uomo, il nucleo centrale della buona novella: *a*) l'immenso amore di Dio Padre che ha amato il mondo fino a dare il suo figlio unigenito; *b*) il fine ultimo dell'uomo che è quello di conoscere, amare e servire Dio, scoprendo la sua misteriosa presenza nel fratello che gli vive accanto, anche se piagato o sfigurato, povero o pellegrino, affamato o assetato. Nuova, sublime rivelazione che egli adombra nelle immagini del tesoro nascosto, della perla preziosa, dell'abito nuziale, dei frutti dell'albero, dell'olio che deve sempre ardere nella lampada che è il cuore dell'uomo, nella mirabile parabola del Buon Samaritano o nella descrizione dell'ultimo giudizio alla fine dei tempi.¹

¹ Sul significato delle guarigioni vedi Allegato n. 2

Una verità alla fine talmente compresa, assimilata dai suoi ascoltatori, che Giovanni, giunto in fin di vita non ricorderà solo che questo: “Figliolini miei, amatevi gli uni gli altri”.

Gesù, prima di ritornare al Padre, come abbiamo notato, affida agli apostoli la sua stessa missione.

Nasce così la Chiesa. Gli apostoli, con gli occhi e le orecchie ancora pieni dei gesti e delle parole di Gesù, con il cuore e la mente improvvisamente rischiarati dalla luce dello Spirito della Pentecoste, come spinti da una forza interiore si irradiano nel mondo per costruire le prime comunità cristiane, testimoniando Cristo fino all’effusione del sangue.

Da Gesù e dal suo messaggio nasce una nuova cultura sanitaria

Ecco gli elementi costitutivi:

- a) Gesù si identifica con ogni uomo che ha bisogno di aiuto.
- b) L’amore a Dio e al prossimo racchiude tutta la legge e i Profeti; ci fa raggiungere la perfezione evangelica; è il compimento della legge.
- c) L’amore ai poveri ci porrà dalla parte dei beati o dei dannati nel giudizio finale: “Alla sera della vita saremo giudicati sull’amore”.
- d) La carità è un mezzo facile per farci amici e avvocati i poveri, perché un giorno ci accolgano negli eterni tabernacoli.
- e) Una nuova valutazione dell’uomo, figlio di Dio, membro del corpo di Cristo e Tempio del Signore.
- f) Pertanto non più distinzione tra schiavi o liberi, padroni o servi.
- g) Arte medica non più come fonte di lucro o manifestazione di magia, ma espressione della carità di Cristo.
- h) Difesa della vita e di ogni vita dal concepimento alla morte.
- i) Impegno sanitario e caritativo particolarmente per i deboli e i poveri.
- l) Riveste di nuova dignità il corpo destinato alla resurrezione.
- m) Dà senso e valore a ogni dolore umano, anche se innocente.
- n) La carità purifica ed espia i peccati.

Questi punti essenziali alla vita e missione della Chiesa, in quanto racchiudono l’originalità del messaggio evangelico, furono capiti, compresi, assimilati dalle prime comunità cristiane, come ne fanno fede gli Atti degli Apostoli, e dai primi Grandi Padri della Chiesa, i quali con parole semplici, ma di fuoco, esortavano i fedeli, con omelie

meravigliose, a non tradire la novità dell'amore identificata nella perla preziosa, con il puro e semplice ritualismo culturale, come era stato per il popolo di Israele.

Questi pensieri ripetuti con insistenza, avvalorati dall'esempio e dalla santità della vita, diventarono cibo, nutrimento, modo di pensare e stile di vita di tutte le Comunità Cristiane.

La storia successiva della carità e dell'assistenza, che come vedremo si identifica con la storia stessa della Chiesa, si costruirà tutta su queste idee portanti e saranno capaci, lungo i secoli, nonostante le crisi e le debolezze dovute alla fragilità umana, di rendere la Chiesa "esperta di umanità" e donatrice di quel "supplemento d'anima" che solo l'amore sa inventare.

Carità e poveri alle origini

Nata da un cuore aperto la Chiesa non può chiudere il suo senza inaridirsi. Nel libro degli Atti possiamo contemplare la presenza di questo "cuore aperto": il perdono di Stefano, il Concilio di Gerusalemme, i bisogni, e in altre autorevoli testimonianze.²

a) Il perdono del Diacono Stefano

Siamo tra il 30 e 40 d.C. La Chiesa è ancora raccolta in Gerusalemme. Quando al primo gruppo di cristiani giudei, si aggiungono i primi fedeli di estrazione greco-romana, cominciano i problemi che gli apostoli risolvono inizialmente eleggendo sette Diaconi; il più stimato e amato è Stefano. Egli viene ucciso dopo una discussione con i farisei. "Così lapidavano Stefano mentre pregava e diceva 'Signore accogli il mio spirito'. Poi piegò le ginocchia e gridò forte 'Signore non imputare loro questo peccato'. Detto questo morì" (*At 7, 58-60*).

Subito dopo si fa il nome di Saulo e la prima missione fuori Gerusalemme (*At 8, 1-2*). Quel grido raggiunge Paolo, la Samaria e si prepara la grande missione di Paolo ai pagani.

² Su questo argomento vedi Butturini G., *op. cit.*, pp.27-33.

Il perdono è una delle opere di misericordia: senza perdono non si può iniziare la preghiera (Mc 11, 25), senza preghiera non c'è il frutto dello spirito che è la carità.

b) *La misericordia*

Tutto il problema del I Concilio di Gerusalemme è un problema di amore, di accoglienza dell'altro, del diverso, dello straniero. Giudei e greci non erano capaci di vivere insieme, perché al posto dell'amore di Cristo mettevano la legge o le proprie consuetudini. Tutto si conclude con un grande gesto di misericordia e di apertura di cuore e di amore reciproco: "noi crediamo – dice Pietro chiudendo il Concilio – che per la grazia del Signore Gesù siamo stati salvati e nello stesso modo anche loro" (At 15, 10).

c) *I bisognosi*

Negli Atti degli Apostoli leggiamo questa sintesi della vita della primitiva comunità: "Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati" (At 2, 42-48).

Annuncio, preghiera e carità erano legati insieme. Non erano tre fasi successive, non c'era una scala d'impegni. Per significare l'uguale dignità della predicazione, del culto e della carità, ai quali le stesse persone non potevano dedicarsi, ecco che la comunità degli apostoli decise di creare un servizio per i bisognosi.

"In quei giorni, mentre aumentava il numero dei discepoli, sorse un malcontento fra gli ellenisti verso gli ebrei, perché venivano trascurate le loro vedove nella distribuzione quotidiana. Allora i Dodici convocarono il

gruppo dei discepoli e dissero: ‘Non è giusto che noi trascuriamo la parola di Dio per il servizio delle mense. Cercate dunque, fratelli, tra di voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di saggezza, ai quali affideremo quest’incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della parola.’” (At 6, 1-4).

La carità non era semplice assistenzialismo. Essa nasceva dall’eucaristia, e si traduceva in comunione dei cuori che diventava comunione dei beni. Negli Atti c’è il famoso episodio di Anania e Saffira: “Un uomo di nome Anania con la moglie Saffira vendette un suo podere e, tenuta per sé una parte dell’importo, d’accordo con la moglie, consegnò l’altra parte deponendola ai piedi degli apostoli. Ma Pietro gli disse: ‘Anania, perché mai Satana si è impossessato del tuo cuore che tu hai mentito allo Spirito Santo e ti sei trattenuto parte del prezzo del terreno? Prima di venderlo, non era forse tua proprietà e, anche venduto, il ricavato non era sempre a tua disposizione? Perché hai pensato in cuor tuo a quest’azione? Tu non hai mentito agli uomini, ma a Dio’” (At 5, 1-4). Perché furono puniti? Perché Satana, che è colui che divide o il “menzognero”, aveva separato il loro cuore da quello della comunità. La loro menzogna era grave. Avendo nascosto una parte, avevano infranto la comunione dei cuori.

Fin dai primissimi tempi della Chiesa la catechesi parlò della comunione dei beni come un ideale da perseguire. Non si pensava tanto ad attuare un “comunismo cristiano”. Si voleva piuttosto insegnare che i beni ci sono dati perché le persone li amministrino per i poveri, li conservino per farne parte ai poveri. Ciò che il cristianesimo primitivo ha voluto trasmettere è che la comunione non è sulle cose, ma nei cuori.

Un osservatore non certo partigiano come *Luciano di Samosata*, rettore pagano molto spregiudicato, così descriveva i cristiani: “Il loro primo datore di leggi li persuase che diventano tra loro tutti fratelli non appena si siano convertiti e abbiano rinnegato le divinità greche e si siano posti ad adorare quel loro sofista crocifisso ed a vivere secondo le sue leggi. Credono anche che ogni cosa, essendo essi tutti uguali, sia tra loro comune e, disprezzando le ricchezze, prendono tutto ciò che viene recato e lo serbano per uso comune, fidandosi della buona fede di ciascuno; così che presso di loro si trova qualche barattiere, o furbo o altra razza di emerito brigante, che sappia abusare con le sue gherminelle della dabbenaggine di quei semplicioni, in breve tempo si fa ricco”.

Era indubbiamente traumatizzante per i pagani vedere non tanto una rinuncia alla proprietà o ai mezzi di produzione, ma una generosità così accentuata da indurre i cristiani a mettere a disposizione degli altri ciò che essi possedevano.

Fra le varie testimonianze, in primo piano è quella della *Didaché*: “Non allontanare chi ha bisogno, condividi ogni cosa con tuo fratello e non dire che sono cose tue. Se siete comuni in ciò che non muore, quanto più nelle cose che finiscono”. A questo insegnamento faceva eco la *Lettera di Barnaba*. Dopo aver ammonito: “Non isolatevi ripiegandovi in voi stessi come se già foste giustificati; invece, riunitevi per ricercare l’interesse comune”, concludeva: “Renderai comune ogni cosa col tuo prossimo e non dirai che è tua. Se avete in comune ciò che è incorruttibile, quanto più quello che è corruttibile”.

Per parte sua la *Lettera a Diogneto* tracciava un quadro mirabile dell’unità dei cristiani. “Sono stranieri nel mondo, eppure sono inseriti come nessun altro nel corpo dello Stato. Hanno tutto in comune, vivono con un sommo disinteresse e pur perseguitati sono pronti a dimenticarsi per aiutare gli altri: “I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale... Vivendo in città greche o barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. Si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati. Mettono in comune la mensa, ma non il letto. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne... Sono poveri, e fanno ricchi molti; mancano di tutto, e di tutto abbondano... A dirla in breve, come è l’anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani... I cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo”. E dopo avere ripetuto che la ragione per cui i beni sono comuni dev’essere fatta risalire a Dio creatore, conclude: “Chi prende su di sé il bene del prossimo (*Gal 6, 2*) e in ciò che è superiore cerca di beneficiare l’inferiore; chi, dando ai bisognosi ciò che ha ricevuto da Dio, è come un Dio per i beneficiati, egli è imitatore di Dio”.

San Giustino nella *Prima Apologia* (del 155 circa) fa un confronto tra il comportamento dei cristiani e quello dei pagani. Anche i cristiani

prima della conversione erano prigionieri dei pregiudizi comuni a tutti gli uomini. Eppure una volta convertiti, come segno della novità evangelica, essi dimostrano nella comunione dei beni il capovolgimento operato: “Noi che appetivamo più ingordamente degli altri ricchezze e fortune, ora anche i beni che possediamo li poniamo in comune e li dividiamo coi poveri tutti”. Condivisione che trova nell’eucaristia il momento più propizio per diventare effettiva: “(Dopo l’eucaristia) i facoltosi e i volenterosi spontaneamente danno ciò che vogliono; e il raccolto è consegnato al capo, il quale soccorre gli orfani, le vedove, i bisognosi per malattie o altro, i detenuti e gli ospiti sopravvenuti; egli soccorre, in una parola, chiunque si trovi nel bisogno”.

Carità in tempo di persecuzione

L’esercizio della carità non migliorava la situazione dei cristiani. L’opinione pubblica li disprezzava, li considerava “terzo genere”. Poiché non erano politeisti li chiamava “atei”.

La grande cultura li ignorava. Gli autori dell’*Historia Augusta* non parlarono mai di questo fenomeno. Come se i cristiani non esistessero. Il popolino li odiava. Li considerava malvagi. L’eucaristia era intesa come un infanticidio e l’amore fraterno era visto come un incesto. Lo Stato romano dal canto suo cominciò a perseguirli. La patria del diritto, in questo caso, trovò il modo di incastrare i cristiani. Dapprima furono persecuzioni sporadiche, locali. Le accuse erano quelle di sedizione, di “essere nemici del genere umano”. Traiano scrivendo a Plinio il giovane, allora legato in Bitinia, ordinò di non cercarli ma, se denunciati, di condannarli.

Nel secolo III l’Impero entrò in crisi. Sembrò che tutto crollasse: nemici oltre i confini, pestilenze, dissesti economici all’interno. Come sempre si pensò a una restaurazione. Restaurazione dei valori, delle tradizioni, dell’autorità e della religione. Era inevitabile che a fare le spese di quest’ultimo tentativo fosse il cristianesimo.

Con Decio (249-251) si ebbe la proscrizione generale e assoluta del cristianesimo. Ogni cittadino doveva sacrificare agli dei. Diventare cristiani ora significava esporre la vita. Eppure ci fu gente che lo fece. Più infuriava la persecuzione, più aumentavano i battesimi. Il sangue dei martiri diventava seme dei cristiani, secondo la celebre definizione di Tertulliano. Quali i motivi che attiravano verso il cristianesimo?

Essenzialmente quattro. Il primo era il coraggio dei martiri. Se i cristiani morivano per la loro causa voleva dire che era una causa importante. Il secondo era la pratica della verginità. Essa turbava i pagani, perché c'è sempre nell'uomo il desiderio di una vita pulita, aperta al divino, libera dagli ingorghi del sesso. Il terzo motivo era la fede nella vita eterna. La vita non finisce con la morte. Essa continua. L'ultimo motivo era la carità. La carità fraterna, il "vedete come si amano", e quella verso i poveri.

I pagani dapprima non ci credevano. Poi rimanevano turbati. Che interesse c'è a perdonare e aiutare uno dal quale non puoi ricevere nulla in contraccambio? Capivano la filantropia: da essa si può ricavare fama, considerazione, gratitudine. Quello dei cristiani era un amore gratuito, oblativo. Era Agape.

La parola d'ordine della comunità cristiana era "elemosina". Essa significava "misericordia". Era considerata migliore dell'orazione e del digiuno. "È ottima cosa fare l'elemosina come penitenza del peccato, – scriveva l'autore della lettera di Clemente ai Corinzi – perché il digiuno è migliore dell'orazione, ma l'elemosina è migliore di tutte e due".

Evidente era pure il suo significato sociale. L'elemosina è lode a Dio. Dato che la povertà è un insulto alla liberalità di Dio, essa ripara questa offesa. Grazie all'elemosina si ottiene il perdono dei peccati, perché si realizza la condizione del Pater: rimetti i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori.

San Cipriano scrisse un trattato intero sull'elemosina in occasione della peste del 252 a Cartagine. La comunità era stata già colpita dal flagello dei "lapsi". Ora dopo l'apostasia, si era scatenata la morte. Il vescovo di Cartagine scrisse allora che la carità diventava speranza, perché come un secondo battesimo rimette i peccati. L'aiuto agli appestati non era funzionale solo al proprio tornaconto. Era un dovere assistere i poveri, "perché Dio viene prima dei nostri figli".

Qualche anno dopo, nel 268, la peste stese il suo velo di tristezza e di morte su Alessandria d'Egitto. Dionigi, vescovo di quella città, descrisse l'atmosfera nauseabonda che aveva trasformato la stessa rugiada in un effluvio cadaverico. Eppure "a maggior parte dei nostri fratelli – scriveva Eusebio di Cesarea – senza risparmiarsi, per un eccesso di carità e di amor fraterno, si prodigavano gli uni per gli altri, visitavano senza precauzione i malati, li servivano ottimamente, li soccorrevano in

Cristo... Ma parecchi, dopo aver curato e confortato gli altri, morivano a loro volta... I nostri fratelli migliori se ne partirono in questo modo dalla vita; preti, diaconi, laici, molto lodati perché un tal genere di morte, sofferto con grande pietà e con robusta fede, non appariva affatto inferiore al martirio”.³

³ Cfr. Mezzadri L., *op. cit.*, pp.17-24

CAPITOLO SECONDO

LA CARITÀ NELLA CHIESA DEI PADRI (PRIMI TRE SECOLI)

La carità nella Chiesa dei Padri

“Ma è soprattutto questa pratica della carità che agli occhi di molti ci imprime un marchio infamante! Guarda – dicono i pagani – come si amano vicendevolmente! Poiché essi (i pagani) si odiano gli uni gli altri.

Guarda – dicono ancora – come sono pronti a morire gli uni per gli altri; essi (i pagani) infatti sono sempre pronti ad ammazzarsi l’un l’altro”.

Così scriveva Tertulliano al cap. 39 di un’opera diventata famosa, l’*Apologetico*, al chiudersi del II secolo dopo Cristo. Tertulliano intuiva un processo che non avrebbe più avuto termine e che poi dall’Europa si sarebbe diffuso nel resto del mondo: le vicende della carità, della solidarietà umana, della compassione. Diventava possibile una storia che nel mondo greco romano era inconcepibile: la storia della carità. Storia che nei primi secoli individuiamo in due aspetti: *a)* la predicazione dei padri della chiesa; *b)* l’organizzazione della carità.

La predicazione dei Padri della Chiesa

“Non allontanare il bisognoso, anzi condividi tutte le tue cose con il fratello e non dire che sono tue personali” si legge nella Didaché scritta verso il 90 d.C. “Beato chi dona come ci domanda la nostra legge, perché le sue colpe non verranno mai punite. Non essere di coloro che tendono le mani solo per ricevere e le ritirano per dare”.

“Se per il tuo lavoro guadagni qualcosa, sappi donare in espiazione dei tuoi peccati”. Lo stesso, con altre parole afferma l’epistola di Barnaba e il pastore di Erma.

Come si può vedere si assiste a una fondazione teologica della carità: essa arriva al prossimo nella misura che si riferisce a Dio o chi la fa si muove in un ambito di fede o vuole percorrere un cammino di conversione.

“È ottima cosa fare l’elemosina come penitenza del peccato, perché il digiuno è migliore dell’orazione, ma l’elemosina è migliore di tutti e due. La carità copre la moltitudine dei peccati. Beato chi è ricco di questi

beni; l'elemosina è una diminuzione della colpa" scrive Clemente Romano nella seconda lettera ai Corinti. L'affermazione è importante: l'esercizio della carità si inserisce nel cammino della vita cristiana.

Fra le tre armi consegnate a chi si prepara al battesimo (preghiera, digiuno, carità) questa ultima è la più importante. Tale argomento viene ripreso da Cipriano (III sec.), sviluppato dai tre Padri Cappadoci (IV sec.) e in maniera sublime da S. Giovanni Crisostomo (IV sec.).

Da notare che le Omelie dei Padri non sono scritte in libri di studio ma erano pronunciate nelle diverse fasi della preparazione al battesimo dei catecumeni. Più precisamente facevano parte dell'esame che i catecumeni sostenevano prima di ricevere il battesimo. Con una grande differenza dai nostri esami: non si trattava di ripetere bene a memoria una lezione, ma di dimostrarla presente nella propria vita. "Non si può pensare di ricevere il battesimo – insisteva S. Giovanni Crisostomo – se prima non si riesce a spogliarsi con naturalezza dei propri beni dandone parte ai poveri o non si riesce a perdonare al proprio nemico".

Per S. *Cipriano*, Vescovo di Cartagine, l'elemosina possiede la forza purificatrice di un secondo Battesimo (per coloro che avevano abiurato alla fede sotto la persecuzione di Decio o a chi era scappato dalla città per sfuggire alla peste che a metà del terzo secolo aveva colpito il Nord Africa). Anni terribili dove il rapporto di carità fra i cristiani e i colpiti dalla epidemia serve a distinguere il cristiano da chi non lo è. "Questa pestilenza – scrive il Vescovo Cipriano – che pare ad alcuni orribile e micidiale, mette invece a prova la santità di ognuno e pesa sulla bilancia il cuore umano, giudica cioè se i sani servono gli infermi, se i parenti assistono pietosamente i parenti, se i padroni hanno pietà dei servi languenti, se i medici abbandonano i malati che li cercano" (*De Mortalitate*, c. 16, *PL* 4, 615).

S. Cipriano ci ha regalato una catechesi completa sulle opere di misericordia: "Fratelli carissimi, giammai la divina voce cessò dall'ammovere, ma sempre e ovunque nelle scritture ha invitato il suo popolo alle opere di misericordia. Dio ordina e impone a Isaia: grida a squarciagola, annunzia al mio popolo i suoi delitti; alla fine per mostrare che soltanto le opere di misericordia possono placare l'ira di Dio, soggiunge: spezza all'affamato il tuo pane e conduci alla tua casa i poveri privi di tetto, se vedi un ignudo ricoprilo" (*De Opere et Elemos.* c. 4, *PL* 4, 627).

Gli inviti e le raccomandazioni a prendersi cura dei poveri sono frequenti nelle lettere agli anziani e ai Diaconi: "Vi prego di avere diligente

cura delle vedove, degli infermi, e di tutti i bisognosi, prendendo se necessario dal mio peculio, che ho affidato a Rogaziano. Vi mandiamo intanto 100.000 sesterzi (10.000.000) che abbiamo raccolto in questa chiesa, da me presieduta, con la colletta fatta tra il clero e il popolo” (*Epist.* 36, *PL* 4, 335).

“Dunque colui che non si commuove di fronte al fratello bisognoso, si commuova almeno per quanto riguarda a Gesù Cristo; chi non degna di uno sguardo misericordioso il suo fratello oppresso e bisognoso, si ricordi almeno che nella persona di colui che egli disprezza risiede lo stesso Signore” (*De Opere et Elemos.* c. 23, *PL* 4, 643).

S. *Basilio* vescovo di Cesarea nelle sue omelie contro i ricchi denuncia l’avarizia degli usurai, l’egoismo brutale dei ricchi: “non c’è ascesi cristiana – insiste – senza amore del prossimo; senza dare il proprio tempo e il proprio denaro a chi ne ha bisogno; ogni altra scorciatoia è un’illusione, ogni altra dottrina un’eresia. O tu chiunque tu sia, soccorrendo al povero dai al ricchissimo Dio. Presta fede a lui, il quale riceve dato a se stesso e ricompensa quello che hai dato all’uomo afflitto... Nel giudizio chi fu caritatevole in opere avrà il primo posto, chi soccorse i bisognosi è chiamato prima di tutti ed è ricevuto lietamente nella gloria del cielo” (*Hom. Temp. famis* c. 6, *PG* 31, 232).

Egli ebbe un fratello minore, *Gregorio Vescovo di Nissa*, il quale continuò e imitò la carità del fratello in parole e opere: “la moltitudine dei poveri e dei languenti trovi rifugio presso di te, o cristiano. Se si deve soccorrere tutti i poveri, in modo particolare è d’uopo prendersi cura di coloro che sono malati. Infatti colui che è povero e anche malato, è afflitto da duplice pena. Semina carità se vuoi mietere il frutto di essa e riempire la tua casa di bei manipoli” (*Hom. de pauperibus* I, *PG* 46, 458).

“Non disprezzare i poveri che giacciono per terra, come fossero di nessun valore. Considera chi sono e conoscerai la loro dignità; perché hanno rivestito la persona del nostro Salvatore” (*Ibid.* 46, 459).

Per S. *Gregorio Nazianzeno*, vescovo di Costantinopoli, l’amore per i poveri, in particolare per i lebbrosi, è la parte più importante della carità, senza la quale non può esservi vita cristiana. Il povero è il sacramento dell’incontro con Dio: è la strada normale per incontrarsi con Cristo.

“Nessun culto è grato a Dio come la misericordia, poiché nulla più si addice a Dio, al quale la misericordia e la verità vanno innanzi (*Sal* 88) davanti al quale bisogna anteporre la misericordia al giudizio” (*Orat. de amand. pauper.* c. 1, *PG* 35, 859).

“Sii per l’infelice un Dio, imitando la misericordia di Dio, poiché nulla ha l’uomo così proprio di Dio come il far del bene”. “Purifichiamoci dunque con opere di misericordia, laviamo con questa bella erba il sudiciume e le macchie dell’anima; rendiamoci bianchi chi come la lana, chi come la neve, secondo la misura della nostra misericordia”. “Se dunque mi date ascolto, o servi di Cristo, nutriamo Cristo, vestiamo Cristo, ospitiamo Cristo, onoriamo Cristo non con la mensa soltanto come Simone; ma poiché il Signore preferisce la misericordia al sacrificio e la misericordia vale di più che migliaia di pingui agnelli, offriamo a lui opere di carità nella persona dei poveri e infermi, affinché, quando ce ne andremo di qui, ci accolgano negli eterni tabernacoli, nella persona di Cristo, Signore nostro” (*Ibid.* c. 36, *PG* 35, 906).

“Bella cosa è l’amore fraterno, lo zelo; belle cose sono la castità e la verginità – afferma S. Gregorio – belle cose sono la solitudine e la quiete... bella cosa è l’umiltà... se tuttavia obbedendo a Paolo e a Cristo bisogna ritenere la carità come il primo e il più grande comandamento, io ritengo che la parte più importante di essa consiste nell’amore ai poveri”.

Per S. Giovanni Crisostomo, vescovo di Costantinopoli, il rapporto con il povero diventa il passaggio obbligatorio per potere ricominciare la vita cristiana, per potere ricevere il battesimo. I poveri, sono il tempio di Dio, l’altare sul quale i cristiani esercitano il loro sacerdozio. È Dio stesso che riceve l’elemosina nella persona del povero. La carità dunque è la regina delle virtù e possiede un valore superiore a quello della verginità e del digiuno.

I poveri e i sofferenti divennero la porzione più preziosa del suo gregge e più cara al suo cuore. Vendette le pietre preziose del tesoro della Chiesa e i ricchi marmi per costruire Ospedali; preferì gli ospedali alle basiliche. Quando parlava della carità diventava appassionato e travolgente, con accenti di alta eloquenza e di vivace persuasione: “non vergognarti di servire i poveri e di lavare i piedi al pellegrino; questo lavoro santifica le tue mani e se poi le solleverai per pregare Dio, nel vederle sarà più propizio alla tua preghiera” (*Serm. de elem.* n. 6, *PG* 51, 269). “Non ti rincesca di servire ai bisognosi con le tue mani. Cristo non si vergogna di stendere la mano e di ricevere la tua carità nella persona del povero” (*Ibid.* n. 15, *PG* 51, 335).

Diventa appassionato, provocante, quasi rivoluzionario, quando commenta il cap. 25 di Matteo. “Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non permettere che sia oggetto di disprezzo nelle sue membra cioè nei poveri,

privi di panni per coprirsi. Non onorarlo qui in chiesa con stoffe di seta, mentre fuori lo trascuri quando soffre per il freddo e la nudità. Il corpo di Cristo che sta sull'altare non ha bisogno di mantelli, ma di anime pure, mentre quello che sta fuori ha bisogno di molta cura. Che vantaggio può avere Cristo se la mensa del sacrificio è piena di vasi d'oro, mentre poi muore di fame nella persona del povero? Prima sazia l'affamato e solo in seguito orna l'altare con quello che rimane. Gli offrirai un calice d'oro e non gli offrirai un bicchiere d'acqua?" (*Hom. in Matt. Evang.* 50).

Preoccupazione dei Padri fu anche di insegnare il carattere sociale della proprietà e a utilizzare le ricchezze per i poveri.

"Il ricco sappia – diceva sant'Agostino – che i suoi beni sono per lui come una locanda; servono per ristorare le sue forze e ripartire, perché è un viaggiatore; non può portare con sé quello che trova nell'albergo. Un altro, ma dopo di lui, ne prenderà il posto".

San Giovanni Crisostomo è uno dei grandi vescovi che ha lasciato una serie di discorsi di immensa apertura sociale. Egli non condannava la ricchezza, ma il cattivo uso di essa: "La ricchezza, se accompagnata dalle opere, è onesta. Quali opere? Sollevare la povertà, sostenere l'inopia... Carattere delle ricchezze è di disperdersi se si conservano, di conservarsi se si disperdono".

E con maggior chiarezza: "Non accuso quelli tra di voi che possiedono case, campi, denaro, servi; ma voglio che possediate tali cose in modo lecito e con decoro. Che vuol dire con decoro? Che siate padroni e non servi di esse; che siate voi a possedere esse, e non esse voi; che le usiate, non ne abusiate. Non li hai ricevuti i beni della terra per seppellirli, ma per distribuirli". Al centro della riflessione dei Padri c'era la considerazione della condizione creaturale. La terra è di Dio. I campi e le miniere sono sue. Noi siamo i custodi. Anzi: "Dio vuole che tutto sia posseduto in comune".

Molti Padri della Chiesa hanno pensato che all'origine nulla si possedesse in privato, ma tutto fosse comune. Per Basilio dire "propria" qualcosa è un'usurpazione violenta di un diritto comune... Quindi, chi si dice proprietario di un bene, se non lascia nulla ai poveri, dopo avere per sé quanto è necessario, diventa ladro. Per questo il Vangelo "non toglie le ricchezze, ma vieta di divenire schiavi del denaro e succubi dell'avarizia". E il Crisostomo rispondeva alla domanda se possa un ricco salvarsi, con queste parole: "Si salva se i suoi possessi sono in comune coi poveri, come fu quello di Giobbe, e se elimina la brama di avere sempre di più e

non oltrepassa mai l'uso del necessario". Per incentivare il distacco e la condivisione, l'azione caritativa fu istituzionalizzata e organizzata. Non ci si limitò più alle offerte portate all'altare in occasione della Messa. A Roma fu istituita la festa delle collette. Leone Magno esortava così i suoi fedeli: "Domenica prossima sarà giorno di colletta. Esorto e ammonisco la vostra santità di voler ciascuno ricordarsi e dei poveri e di se stesso, e per quanto glielo permettano le proprie risorse, di riconoscere negli indigenti Cristo, il quale ci ha tanto raccomandato i poveri, da dichiarare di essere lui stesso e vestito e accolto e nutrito in essi".

Dopo questo rapidissimo accenno alle Omelie di alcuni tra i tantissimi Padri della Chiesa, miniera inesauribile e preziosa per le nostre meditazioni e soprattutto anche per le nostre Omelie, spesso fredde e insignificanti, quasi senza odore e sapore, non posso fare a meno di ricordare alcuni altri come S. Ignazio vescovo di Antiochia, S. Policarpo, S. Giustino, Origene, S. Efrem che volle essere Diacono per servire i poveri, S. Ambrogio che per riscattare i prigionieri ruppe i calici d'oro e d'argento delle sue chiese, S. Girolamo, S. Agostino, S. Leone Magno, San Cesario vescovo di Arles, che seguendo l'esempio di Ambrogio, fece fondere i vasi sacri e gli argenti della chiesa per liberare i prigionieri e S. Gregorio Magno il quale affermava: "finché a Roma un povero muore di fame, il Papa non è degno di celebrare messa".

Né si pensi che si è trattato di belle Omelie, anche se calde e appassionate, ma questo è l'aspetto più toccante e commovente: i Padri, memori dell'esempio di Cristo che aveva fatto e insegnato, che aveva trascorso la sua vita pubblica tra poveri e malati, che aveva affidato alla Chiesa la missione primaria di insegnare e curare i malati, hanno amato e servito i poveri, i malati, i lebbrosi, i prigionieri con le proprie mani, accogliendoli nelle proprie case, come vedremo subito nel punto che segue.¹

L'organizzazione della carità

Le diverse comunità di coloro che credevano in Cristo ed erano stati battezzati formavano ἡ καθολικὴ ἐκκλησία: apostoli, profeti, maestri, evangelisti, presbiteri, vescovi, diaconi e altri dotati di doni carismatici

¹ Sulle omelie dei Padri vedi Allegato n. 3.

ne erano i responsabili. Come si vede, i nomi variavano e probabilmente l'organizzazione delle chiese non era ovunque identica; spesso la stessa differenza tra una carica e l'altra non appariva ben definita: i due termini di presbiteri e vescovi, ad esempio, erano usati come sinonimi. Con il passare del tempo, però, le necessità e i criteri di un'organizzazione stabile e accentrata prevalsero sulle forme talora estemporanee di misticismo e di profetismo individualistico, e il governo delle chiese fu affidato in maniera sempre meglio definita a capi "la cui autorità dipendesse insieme dall'investitura carismatica ricevuta regolarmente attraverso una tradizione ininterrotta, risalendo a Gesù e ai suoi discepoli immediati, e da una non meno regolare designazione della comunità. Anche se qua e là egli è forse dapprima soltanto un presidente, più o meno un *primus inter pares* del collegio presbiteriale", il vescovo, ben presto, viene riconosciuto come il capo della comunità, cui presbiteri e diaconi, fra i quali di solito viene scelto, sono sottoposti.

a) I vescovi

La nascita, tra la fine del I e l'inizio del II secolo, dell'episcopato monarchico è testimoniata dalle lettere di Ignazio d'Antiochia scritte verso il 107. Da esse risulta che le chiese di Efeso, Magnesia, Smirne, Tralle e Filadelfia erano rette da un solo vescovo coadiuvato da presbiteri e da diaconi. Sullo stesso argomento possediamo anche una testimonianza di Clemente Romano. In un passo della lettera da lui scritta intorno al 96 ai Corinzi si legge che gli Apostoli, per le varie comunità, scelsero alcuni e li costituirono *episcopi* dei credenti.

Il quadro completo dei loro impegni socio-assistenziali lo si desume dalle *Costituzioni Apostoliche*, opera canonico-liturgica scritta alla fine del IV secolo, nella quale l'autore ha inserito opere anteriori (ad es. la *Didascalia degli Apostoli* del II sec.), introducendovi aggiunte e modifiche. Le *Costituzioni Apostoliche* ricordano al vescovo:

- di distribuire equamente le elemosine tra gli orfani, le vedove, gli infelici e gli stranieri senza risorse;
- di aver cura di chi è solo e di quelli che sono provati dalle malattie (senza distinguere amici o nemici, parenti o estranei, celibi o sposati);
- di occuparsi dell'educazione degli orfani, del loro affidamento, del loro matrimonio e del loro avvenire;

- di procurare il lavoro ai disoccupati;
- di dare cibo e vestiti a coloro che non ne hanno;
- di portare soccorso ai carcerati;
- di far apprendere un mestiere ai giovani;
- di ospitare i forestieri.

È lui il responsabile primo della carità e da lui vengono scelti e dipendono tutti gli altri “operatori sociali”: diaconi, vedove, diaconesse, vergini e fossori.

b) I diaconi

Nell’organizzazione della carità un particolare cenno meritano i diaconi, alla ricerca oggi, dopo la loro rinascita ad opera del Concilio Vaticano II, di una loro corretta collocazione all’interno della comunità cristiana. Il primo documento neotestamentario che nomina i diaconi è la lettera ai Filippesi (*Fil.* 1, 1); in essa l’apostolo Paolo dà il nome di diacono a quattro dei suoi collaboratori: Timoteo, Epaфра, Tichico e Febe. Riferito a Timoteo, il termine diacono potrebbe avere il significato generico di Ministro in quanto egli era un vescovo; riferito a Febe solleva il problema del diaconato femminile; riferito a Epaфра e Tichico invece, veniamo a sapere che il compito dei diaconi era l’evangelizzazione e l’essere al servizio degli apostoli. Sono gli scritti dei Padri Apostolici, però, che ci permettono di definire con maggior chiarezza l’identità e le funzioni del diacono:

- I ministero diaconale è stato istituito dagli apostoli;
- gli eletti sono posti al servizio di Cristo e della Chiesa;
- aiutano il vescovo nella predicazione e nella distribuzione dell’Eucaristia;
- lo accompagnano nei viaggi, lo servono come amanuensi e messaggeri;
- collaborano con lui nell’assistenza agli orfani e alle vedove.

Con un linguaggio espressivo ed efficace, la Didascalia e le Costituzioni Apostoliche precisano il compito del vescovo, che non potendo fare tutto da solo, divide il territorio in quartieri e a ciascuno designa un diacono che “sia l’orecchio, l’occhio, il cuore, l’anima del proprio vescovo riguardo ai poveri e ai sofferenti” (Didascalia 48).

Nel corso del III secolo, gli impegni di carattere socio-economico

prevalsero su tutti gli altri e i diaconi divennero dei veri e propri manager della carità. Ecco, in maniera dettagliata, i compiti assistenziali di loro pertinenza:

- durante le celebrazioni liturgiche raccoglievano le offerte;
- amministravano la cassa ecclesiastica compresi i depositi degli orfani e delle vedove;
- dovevano conoscere tutti i fedeli in modo da poter segnalare al vescovo chiunque avesse bisogno di aiuto;
- vegliavano sulle vedove e sugli orfani;
- visitavano, aiutavano e lavavano gli ammalati e i vecchi;
- durante le persecuzioni dovevano recarsi nelle carceri per consolare e aiutare i cristiani;
- dovevano ungere, lavare e seppellire i morti;
- erano incaricati di ospitare i forestieri.

Per adempiere con competenza tutte queste mansioni, accanto agli uffici del vescovo vi erano i locali chiamati diaconie, istituzioni vere e proprie di assistenza pubblica. Annessa alle diaconie vi era una scuola per addestrare i diaconi alle loro mansioni sanitarie. Alle diaconie si aggiunsero gli *xenodochi* (etimol. *straniero*) come ospizi ai pellegrini, ma ben presto l'assistenza agli ammalati prevalse su quella prettamente di ospitalità, per cui al primo termine si aggiunse l'altro di *nosocomeion*.

I vescovi del Concilio di Nicea (325) rendono obbligatori per ogni città gli *xenodochi* (canone LXX) che diventarono con il tempo veri e propri ospedali. Le didascalie precisano meglio il compito dei diaconi: “serviranno tutti a seconda del loro bisogno, le persone anziane che non hanno più forza, come quei fratelli e sorelle che sono malati. Si ricorda ai diaconi l'insegnamento di Gesù che lavò i piedi agli apostoli. Essi devono fare lo stesso per i malati e per i poveri, e devono andare a visitare tutti gli indigenti, a far conoscere al vescovo coloro che sono nel bisogno” (Didascalie 81-82).

In tutte queste attività, essi agivano per conto dei vescovi ed erano assistiti dai *suddiaconi*, ministero che appare per la prima volta in una lettera di papa Cornelio. Diaconi e suddiaconi svolgevano un servizio (*diaconia*) impegnativo e delicato che richiedeva tatto e disinteresse. Non mancavano, però, individui disonesti che cercavano di arricchirsi truffando le ricche cristiane oppure impadronendosi delle offerte destinate ai poveri e delle somme di denaro che i fedeli affidavano alla Chiesa come a una banca.

c) *Le vedove e le vergini*

Nonostante la misoginia e le affermazioni *antifemministe* di molti scritti patristici (che tra l'altro andrebbero letti in rapporto alla situazione giuridica e sociale della donna nella società romana), non si può negare che le donne abbiano avuto un ruolo importante nella vita delle prime comunità cristiane. Harnack avanza l'ipotesi che esse fossero la vera forza del cristianesimo. Sembra che la loro partecipazione ai ministeri della Chiesa dopo una fase iniziale di maggior libertà sia stata sottoposta a restrizioni e regolamentazioni più rigide. Già nel primo secolo è attestata l'esistenza dell'*ordo viduarum*, nel quale si poteva entrare solo a determinate condizioni; durante il II secolo divenne una istituzione importante, riconosciuta ufficialmente e con prerogative e funzioni ben definite. Una volta elette dal vescovo, senza però consacrazione rituale, oltre alle pratiche di natura ascetica, alle vedove veniva affidato il compito di aiutare i vescovi e i diaconi in tutte le attività caritative organizzate dalla Chiesa, soprattutto quelle che interessavano le donne. Tra l'altro dovevano:

- offrire ospitalità;
- visitare i carcerati;
- raccogliere fondi per le opere di assistenza.

Il loro prestigio, enorme nel II e nel III secolo, quando venivano chiamate *altari di Dio*, cominciò a diminuire nel corso del IV secolo; parallelamente, si ridussero tutti i loro compiti caritativi e venne data più importanza alle pratiche di pietà e alla vita ascetica.

La verginità (sia maschile che femminile) costituì un'altra particolare condizione all'interno della comunità cristiana a partire dalla fine del I secolo. Le vergini non venivano elette e non formavano un ordine come le vedove; emettevano un voto privato di castità e, solitamente, vivevano in famiglia. Verso la fine del II secolo, però, si incontrano testimonianze che sembrano accennare a forme di vita comunitaria. Il loro ideale di vita era analogo a quello delle vedove (ma le opere di carità venivano raccomandate soprattutto ai vergini).

d) *Le diaconesse*

Un'altra istituzione caratteristica del cristianesimo, sconosciuta però in Occidente, fu il diaconato femminile. Nella lettera ai Romani, Paolo

raccomanda ai cristiani della capitale dell'impero di accogliere Febe, *διάκονον τῆς ἐκκλησίας τῆς ἐν Κεγχρεαῖς*, ma né qui né altrove specifica quali fossero i suoi compiti. Di due serve che erano dette *ministrae* parla Plinio il Giovane nella famosa lettera scritta a Traiano; altri accenni a donne diacono si trovano in Origene.

Notizie certe sul diaconato femminile, ma solo per l'Oriente, ci vengono date dalla *Didascalia degli Apostoli*. Nominate dal vescovo, esse avevano l'incarico di sostituire i diaconi in tutte quelle attività assistenziali che riguardavano le donne (per evitare scandali o sospetti). Loro compito specifico era quello di visitare le donne malate e lavarle; inoltre, durante la cerimonia battesimale ungevano con olio le candidate, le accompagnavano nell'acqua, le accoglievano quando uscivano e le istruivano. Nel IV secolo, il loro ministero appare pienamente clericizzato e sottoposto all'autorità dei diaconi, presbiteri e vescovi. Oltre non si andò: il sacerdozio femminile veniva considerato usanza pagana; predicazione e funzioni sacerdotali furono consentite alle donne solo nelle sette gnostiche e presso i montanisti.

Non sono ancora ben chiari i rapporti tra vedove e diaconesse, tuttavia queste due istituzioni dimostrano che già in tempi antichissimi si crearono nella Chiesa ordinamenti speciali riguardanti lo stato delle donne.

e) I fossori

Tutti i cristiani, il clero in particolare, dovevano farsi carico del pietoso ufficio di seppellire i morti; la Chiesa, però, con molto realismo, pensò bene di affidare questo importante compito della carità ai fossori, cioè a degli operai professionisti.

Il loro nome appare per la prima volta nel verbale della confisca dei beni della comunità cristiana di Circa; la loro origine, però, è sicuramente connessa con l'istituzione stessa dei cimiteri nei quali furono i *laborantes* per eccellenza. La *Tradizione Apostolica*, pur non nominandoli esplicitamente, si riferisce ad essi quando ricorda al vescovo di pagare il giusto salario e il prezzo dei mattoni a coloro che avevano cura dei cimiteri, affinché il loro lavoro non fosse a carico dei fedeli, soprattutto poveri.

I fossori non appartenevano alla gerarchia ecclesiastica; tuttavia non era loro preclusa la possibilità di accedere agli ordini minori. Negli Atti

del sequestro di Cirta, Saturnino risulta essere fossore e diacono, Januario fossore e suddiacono; in una delle sue lettere, Girolamo parla di un fossore di Vercelli definendolo *clericus*.

Sebbene fossero organizzati in gruppi, ognuno dei quali era addetto ad un determinato cimitero, dato l'atteggiamento ostile delle autorità nei confronti del cristianesimo e di tutte le forme di associazionismo, nel primo periodo della loro attività (cioè nel III secolo) i fossori non formarono una corporazione; solo a partire dalla metà del IV secolo assunsero personalità giuridica.

Per molto tempo furono i più intimi collaboratori del clero e i membri più benemeriti delle comunità per la loro missione altamente caritativa; ma con la fine delle persecuzioni cominciarono a dar segni di cedimento. Insieme agli *arenarii* e ai *quadrigarii*, come a dire i peggiori elementi del circo, parteciparono alle agitazioni popolari in occasione della elezione di Damaso e, divenuti i padroni dei cimiteri, si dedicarono ad un lucroso commercio di loculi, speculando sul desiderio di tanti fedeli di avere l'ultima dimora vicino alla tomba di qualche martire illustre. Forse, proprio a causa dei continui abusi e dell'avidità dei fossori, i membri del clero, nel V secolo, assunsero direttamente la responsabilità dell'amministrazione cimiteriale.²

² Per ulteriori approfondimenti, cfr. Allegato n. 4

CAPITOLO TERZO

I SERVIZI ASSISTENZIALI DELLA CHIESA NELL'IMPERO CRISTIANO (QUARTO-QUINTO SECOLO)

I servizi assistenziali della Chiesa nell'impero cristiano

I protagonisti della carità

Con l'inizio del sec. IV la Chiesa si trovò di fronte a un mondo in piena crisi, sia istituzionale, sia economico-sociale, sia politico. L'ascesa di Costantino diede alla Chiesa un'opportunità unica. L'imperatore era cristiano e il cristianesimo da religione proscritta in pochi decenni sarebbe diventata la religione di Stato. La Chiesa fu indubbiamente favorita nell'opera di evangelizzazione e poté essere difesa nel momento della esplosione dei conflitti dottrinali. Riuscì anzi ad influire sulla legislazione. Dovette però firmare un assegno in bianco con il potere imperiale, che volle circondarsi di un'aureola sacrale e condizionò pesantemente sia la vita interna, come l'espansione missionaria.

Il fatto che l'impero romano ora si chiamasse cristiano fu per certi aspetti un vantaggio, ma per altri un peso. La "sinfonia" dei poteri, cioè l'azione congiunta di Stato e Chiesa, s'incepì parecchie volte. La Chiesa dovette intervenire in campo politico, in quello dottrinale, in quello economico e in quello sociale. Nell'arco di pochissimi anni, non solo le venne riconosciuta la libertà di riunione e di culto e le furono restituite tutte le proprietà incamerate dal fisco o acquistate dai privati, ma le fu anche attribuito il ruolo di struttura portante integrata nell'impero romano. Una serie di provvedimenti legislativi le accordarono uno statuto giuridico privilegiato e le elargizioni imperiali accrebbero notevolmente le sue proprietà.

Da Costantino in poi, il cristianesimo iniziò a influenzare gradualmente la struttura delle istituzioni e la vita stessa del mondo romano, permeandole di quel senso di solidarietà e di responsabilità verso le fasce sociali marginali che da sempre aveva connotato l'ethos cristiano. Il principio di "aiutare i poveri nelle loro necessità" fu sancito nel *Corpus Juris*; le attività caritative, pertanto, divennero una vera e propria funzione pubblica, importante come fare la guerra, amministrare la giustizia, aprire strade o costruire acquedotti. Per proteggere le classi sociali più deboli venne istituito il difensore del popolo; le famiglie nu-

merose (più di cinque figli) e povere furono dispensate dalle tasse personali; nel caso di confisca dei beni dei genitori, i figli ebbero il diritto di essere assistiti; alla vedova povera fu accordato il diritto di successione; l'esposizione dei bambini venne considerata un omicidio da punire; vecchi e disabili dovevano essere affidati a persone caritatevoli; i prigionieri dovevano essere protetti contro la brutalità dei carcerieri; la società doveva assumersi il compito di tutelare gli orfani e le vedove; la tortura e l'uccisione degli schiavi venne punita; la domenica venne riconosciuta come giorno di riposo. Altri interventi legislativi ebbero lo scopo di favorire il sorgere di istituzioni di assistenza originali chiamate "piae causae" (orfanotrofi-brefotrofi, xenodochia, ospizi, ospedali, diaconie ecc.) alle quali furono concessi i medesimi privilegi delle chiese. Erano organismi destinati alla distribuzione gratuita e permanente di beni e servizi rispondenti ai bisogni materiali degli indigenti, dei senza fissa dimora, dei vecchi, dei malati e dei fanciulli. I decreti imperiali omologavano gli stessi impegni umanitari propri della tradizione cristiana e per realizzarli lo Stato non dovette improvvisare nuovi uffici: a motivo dell'esperienza accumulata nel corso dei secoli e delle maggiori garanzie, la Chiesa, con i suoi uomini e le sue strutture, apparve l'organo più adatto di cui avvalersi. I sostanziosi lasciti e i particolari privilegi che le furono conferiti devono essere ricollegati proprio a questo particolare compito che gli imperatori le affidarono.

a) I vescovi

Ogni pubblica iniziativa di assistenza venne posta sotto la giurisdizione dei vescovi. Molti di essi erano dominatori nati: la Chiesa, quasi in concorrenza con lo Stato, attirava tra i suoi ranghi uomini che in passato sarebbero divenuti eccellenti generali, governatori di province, consiglieri di imperatori. Il disordine delle invasioni, la scomparsa dei poteri pubblici, la trasformazione della fisionomia urbana contribuirono a fare di questi cittadini i protettori delle città.

Grazie alle competenze amministrative, giudiziarie, socio-economiche e assistenziali loro attribuite dagli imperatori, i vescovi dalle loro sedi (*episcopium*), dirigono molteplici aspetti della vita sociale: assicurano i rifornimenti, distribuiscono viveri, proteggono i deboli, riscattano i prigionieri di guerra e incoraggiano l'affrancamento degli

schiavi; spesso intervengono per mitigare il rigore delle leggi e l'arroganza degli impiegati dello Stato; accanto alla cattedrale o in altre zone della città, costruiscono ospedali, ospizi per i pellegrini, orfanotrofi e case per i poveri.

Basilio, vescovo di Cesarea di Cappadocia, realizzò un vasto complesso ospedaliero considerato la più grandiosa opera assistenziale dell'antichità cristiana; le sue dimensioni erano tali da far pensare a una vera e propria città satellite che il popolo chiamò *Basiliade*. Come i moderni policlinici, comprendeva vari reparti, alcuni dei quali erano riservati alle malattie infettive; i lebbrosi, scacciati da ogni parte e costretti a girovagare senza fissa dimora, erano accolti e curati da medici e infermieri. Oltre all'ospedale, nella *Basiliade* sorgevano *xenodochia* e vari *laboratori* nei quali si provvedeva alle tante necessità dei ricoverati e, contemporaneamente, si offriva ai giovani l'opportunità di apprendere un mestiere.

Contemporaneo di Basilio, il vescovo di Costantinopoli Giovanni Crisostomo organizzò l'assistenza ai poveri mobilitando l'aristocrazia della capitale bizantina (fu aiutato da Olimpia, moglie dell'ex prefetto Nebridio, da Petadia, Procula, Nicarete...). Le strutture caritative della città potevano nutrire quotidianamente 3000 vedove e assistevano carcerati, malati, pellegrini, invalidi... Per costruire ospedali, che preferiva alle basiliche, attinse abbondantemente dai suoi beni e mise in vendita ricchi marmi e pietre preziose che appartenevano al tesoro della Chiesa. Esortava tutti i cristiani a trasformare la propria casa in un piccolo *xenodochium*, in cui una stanza con letto, tavolo e lume doveva essere sempre pronta per accogliere il povero o il forestiero.

Paolino, vescovo di Nola dal 409, volle che vicino al suo episcopio sorgessero delle *cellae ospitales*.

b) I monaci

La storia della carità si arricchisce di questi nuovi protagonisti, destinati nel tempo ad assumere un ruolo sempre più importante. Nella sua fase iniziale il fenomeno monastico fu un moto spontaneo, individuale e non organizzato (fase anacoretica o eremitica); più tardi, quando il numero di coloro che prendevano la via del deserto crebbe a macchia d'olio, si avvertì l'esigenza di una nuova forma di monachesimo fondata non più sull'isolamento e la solitudine, ma sulla vita comunitaria.

Questa seconda fase, detta cenobitica, ebbe inizio con Pacomio. Nacquero così i primi monasteri che comprendevano una serie di casette per i monaci, la cappella, la cucina, il refettorio, il giardino, la foresteria... La vita comunitaria era disciplinata da regole precise che non riguardavano soltanto i doveri e gli obblighi dei monaci, ma anche il vitto, il lavoro e i servizi generali. Variavano anche le attività quotidiane indicate quali strumenti di santificazione personale insieme alla preghiera e all'ascesi: studio della Scrittura, elaborazione e trasmissione della cultura, evangelizzazione e impegno nelle opere sociali (scuole, ospedali, ospizi...); con queste ultime, i monaci si inserirono nell'organizzazione dei servizi assistenziali della Chiesa, fino a sostituire, nel tempo, gli stessi diaconi.

Dall'Egitto, dove nasce, il monachesimo raggiunse rapidamente la Siria, la Cappadocia, la Palestina, l'Italia, la Gallia e l'Africa. Alla sua diffusione contribuirono uomini come Basilio di Cesarea, Girolamo, Giovanni Cassiano, Agostino d'Ipbona, Martino di Tours, Benedetto di Norcia.

I motivi di tanta attrazione ed espansione, li possiamo individuare in una sorta di reazione a un cristianesimo di massa che sminuiva il fervore, il sacrificio e l'impegno richiesto ai neo-battezzati. I cristiani più ferventi, provati dalla persecuzione ma ancor più da un lungo e impegnativo periodo di catecumenato, sottomessi a una prassi penitenziale molto severa e abituati a uno stile di distacco dai beni, provavano un senso di profonda delusione nel veder improvvisamente spalancarsi le porte della Chiesa e promettere una salvezza "facile" ai neo-convertiti, quanto a loro erano state poste condizioni molto dure. La croce rischiava di essere cancellata. La via stretta diventava larga. Il potere imperiale, con i simboli della violenza e della prevaricazione, improvvisamente diventava amico. Gli stessi uomini con gli stessi metodi, da ostili, diventavano cristiani.

Il monaco invece, voleva seguire il Cristo più da vicino, vivendone i tempi di preghiera, di digiuno, di lotta, staccato e lontano da tutto e solo con Dio. E, cosa strana, per uno dei frequenti paradossi cui ci ha abituati la storia della Chiesa, il monaco esercitava un profondo irradimento sulla comunità cristiana, da cui sciamavano pellegrini, persone bisognose di consiglio e anche seguaci e imitatori. Pur nella fuga dal mondo, anche il monachesimo si impose un impegno concreto di carità. I monaci vivevano poveramente e lavoravano, ma non consumavano tutto, per potere distribuire con larghezza ai poveri. I monaci, se fuggivano dal mondo, non rifuggivano dai poveri.

c) *Gli aristocratici cristiani*

Il prestigio sociale, il patriottismo, il senso civico erano le ragioni che inducevano gli aristocratici di Roma e i notabili municipali a reggiare nell'ornare le città di nuovi edifici, a organizzare feste, spettacoli e banchetti, a elargire piaceri e somme di denaro. I notabili cristiani non furono da meno di quelli rimasti pagani: le consuetudini, ma soprattutto i principi etici della nuova religione, che condannavano l'uso egoistico delle ricchezze e sottolineavano con estrema energia il dovere sociale della proprietà privata, conferivano loro una responsabilità tutta particolare nei confronti delle categorie socialmente deboli.

Gli imperatori e gli aristocratici costruirono edifici sacri dotandoli di un tesoro liturgico e di un patrimonio capace di mantenere un clero permanente; fondarono ospedali e ostelli, case per anziani, istituti per bambini orfani o abbandonati, monasteri, diaconie.

Ospitare i forestieri, curare gli ammalati abbandonati e assistere i poveri divennero attività praticate volentieri dalle famiglie nobili, compresa quella imperiale: Placilla, moglie di Teodosio il Grande, curava personalmente i mutilati e i malati, visitava i poveri nelle loro case e alla morte lasciò loro le sue sostanze; Ammiano Marcellino ricorda che nel 367 il console Lampadio festeggiò la sua nomina con generose elargizioni a favore dei poveri; a Gerusalemme, la nobile Melania Seniore aiutava chiese, monasteri, pellegrini e carcerati con il denaro che riceveva dai suoi parenti, dal figlio e dagli amministratori delle sue proprietà; il prefetto di Costantinopoli Nebridio destinava ai poveri tutte le entrate che gli venivano dalla munificenza dell'Imperatore e dagli onori del suo grado; Paola, Paolina, Proba sono nobili romani di cui Girolamo e Paolino da Nola lodano la generosità e l'abnegazione.

Quando Melania e Piniano decisero di alienare il loro patrimonio che rendeva 120.000 libbre d'oro annue, perché volevano che servisse ad alleviare le pene dei più poveri, dovettero procedere gradualmente perché non trovavano facilmente dei compratori. Questo sottolinea quanto fosse stato preso in modo radicale l'invito a sbarazzarsi delle ricchezze e a spenderle per i poveri.

Per curare gli ammalati abbandonati nelle piazze di Roma, la nobile Fabiola († 399) costruì il primo ospedale della città: un *Cottolengo ante litteram*. Girolamo scrive che nelle sue stanze si vedevano nasi mozzati,

occhiaie vuote, piedi semiarrostiti, mani insecchite, ventri gonfi, cosce scheletriche, gambe elefantiache, carni cavernose e putride formicolanti di vermi. Nel 398, un altro nobile romano, Pammachio, fondò uno *xenodochium* a Porto (Ostia); rimasto vedovo, rinunciò a tutti gli onori e mise al servizio dei poveri le sue ricchezze.

Le strutture dell'assistenza

La mutata situazione storica, il sostegno e la collaborazione dei ceti sociali più alti consentirono alla Chiesa di rinnovare e diversificare le sue strutture assistenziali: pertanto, non solo furono mantenute o ampliate tutte le realizzazioni già sperimentate, ma apparvero anche nuove istituzioni che oggi, laicizzate, sono diventate un attributo essenziale di ogni stato civile: lo storico della civiltà è tenuto a sottolineare che sono sorte per ispirazione cristiana.

a) Le basiliche e l'episcopium

Nel momento in cui la Chiesa divenne parte integrante dell'impero, le *domus ecclesiae* risultarono ormai inadeguate alla sua dignità. Nella ricerca di un'architettura più idonea alla nuova funzione ufficiale conseguita e alle necessità del culto, si cercò un modello nell'architettura pubblica. Nel corso di questi secoli sorsero vaste aule rettangolari con un maestoso interno diviso in navate da file di colonne e con una parte, chiamata *presbiterio*, destinata alla celebrazione del culto. Sebbene gli elementi tecnici e architettonici fossero identici a quelli dei numerosi edifici profani di tipo basilicale, tuttavia la loro disposizione, funzionale alle esigenze del culto, fu una nuova creazione degli architetti cristiani.

Le nuove chiese, soprattutto le cattedrali con il vicino *episcopium*, ereditarono i compiti assistenziali delle *domus ecclesiae*. Sotto i loro portici si raccoglievano mendicanti e malati attirati dalla speranza di cospicue elemosine e dalle *agapi* che, ridotte ormai a banchetti funerari offerti ai poveri in occasione della morte o dell'anniversario di qualche cristiano benestante, vi venivano organizzate nonostante i divieti delle autorità ecclesiastiche. Come era tradizione, durante la Messa (al momento dell'offerta) i fedeli recavano generi alimentari, vestiario, denaro e oggetti

preziosi che il clero, senza tesaurizzare, doveva utilizzare anche per le opere di assistenza. Per sollecitare la generosità dei più ricchi, durante la preghiera litanica si cominciò a menzionare i *nomina offerentium*, e, quando fu necessario, non si temette di dare una “tiratina d’orecchi” a quanti “dimenticavano” i loro doveri di carità. Si pensa che l’introduzione in molte basiliche del transetto trovi la sua spiegazione proprio nel rito della offerta dei doni, in vigore fino al VI-VII secolo. Anche il *diaconico*, una sala di ampie dimensioni situata alla destra dell’ingresso di alcune basiliche, era utilizzata per la raccolta delle offerte; la decadenza di tale ambiente sarebbe dovuta soprattutto alla diffusione delle *diaconie* (= istituti) e delle altre forme assistenziali a partire dal VI secolo.

Le chiese, grazie alle elargizioni degli imperatori, dei loro familiari o dei ricchi cristiani, ricevevano in dotazione beni immobili, vasi sacri e suppellettile varia destinati all’esercizio del culto, al sostentamento del clero e all’attività caritativa. Dopo la battaglia di *Adrianopoli* (378), nella quale però l’imperatore Valente, per poter liberare coloro che erano caduti in mano dei barbari, Ambrogio non esitò a spezzare i vasi sacri e a venderne il metallo prezioso; il vescovo di Milano, per riscattare i prigionieri, aumentare la superficie dei cimiteri e seppellire i morti, riteneva lecito *vasa ecclesiae etiam initiata confringere, conflare, vendere*.

All’interno della sua basilica, con una semplice dichiarazione e alla presenza del clero, il vescovo aveva il potere di affrancare gli schiavi e di esercitare il diritto di intercessione a favore di quanti, indiziati per qualche grave reato o già colpiti da condanna, si fossero rifugiati in *ecclesiam*. Il diritto di procedere alla emancipazione degli schiavi era stato concesso ai vescovi da Costantino. La *manumissio* doveva essere celebrata *in ecclesia*: alla presenza della comunità, il padrone presentava il suo schiavo e leggeva il *libellus* che costituiva il documento della sua liberazione; ottenuta la ratifica del vescovo, si spezzavano le *tabulae* che contenevano la precedente documentazione relativa alla condizione servile e lo schiavo diventava libero.

Il *diritto di asilo*, di cui avevano goduto i templi pagani, venne trasferito agli edifici di culto cristiani. Inizialmente si limitava alla superficie interna della chiesa; in seguito, nel 419, venne esteso a 50 passi al di là delle porte e nel 431, con editto di Teodosio e Valentiniano, al chiostro. Nelle chiese cercarono la salvezza non solo i poveri, i debitori e gli schiavi, ma anche persone che avevano avuto un ruolo di primo piano nella vita politica e militare dell’impero; tra questi basterà ri-

cordare Stilicone e suo figlio Eucherio. Con il diritto d'asilo, la Chiesa non garantiva l'impunità né intendeva esautorare gli organi dello Stato; l'istituto cristiano, a differenza di quello pagano, si fondava sulla carità e la penitenza: si volevano evitare le conseguenze di una persecuzione irreparabile per dare al reo la possibilità di riconoscere la propria colpa e pentirsi. La Chiesa lo accoglieva nel suo interesse spirituale.

b) I monasteri

Nel caos determinato dalla crisi delle istituzioni e dalle invasioni barbariche, i monaci acquistarono un ruolo sempre più significativo nella vita economica e culturale della società. I monasteri, eretti ordinariamente fuori dalle città, organizzano la vita religiosa del circondario, fondano scuole, sono modelli di agricoltura, sostengono il lavoro degli artigiani, sollevano i poveri e soccorrono gli ammalati. In genere, le istituzioni di beneficenza che compaiono in questo periodo dipendono dagli enti ecclesiastici di maggiore importanza, come le cattedrali o i monasteri, che spesso svolgono una funzione essenziale e originale di intermediari tra i poveri e i ricchi benefattori.

I monasteri pacomiani arrivarono a contare migliaia di monaci, forse decine di migliaia. Al momento della mietitura uscivano a squadre e si sparpagliavano in tutta la valle del Nilo. Nel giro di qualche giorno, guadagnavano quanto era necessario alla comunità per vivere e per assistere i poveri. Nel V-VI secolo i monasteri che sorgevano lungo le strade intorno ad Antiochia erano delle aziende agricole che svolgevano un ruolo di primo piano nell'economia della regione. Ognuno di essi disponeva di una chiesa e di un edificio a portico utilizzato come luogo di riunione, officina, refettorio e ospizio di carità (*xenodochium*). Basilio, che non concepiva la vita del monaco estranea a quella dell'intera comunità cristiana, voleva che nei suoi monasteri ci fosse la scuola e l'orfanotrofio. La sua regola, come quella di Pacomio, Cassiano e Benedetto, parla espressamente del dovere dell'ospitalità; le disposizioni riguardano gli edifici, la loro ubicazione, le modalità di accoglienza, le persone incaricate a svolgerla e persino il cerimoniale da seguire. I monasteri della Nitria (Egitto), in prossimità della chiesa, avevano un albergo nel quale l'ospite poteva restare per tutto il tempo del suo soggiorno; chi voleva, poteva fermarsi anche per vari anni; in tal caso, però, gli veniva chiesto di svolgere qualche lavoro o nell'orto o

nel forno o nella cucina. Teodoreto, nella *Storia Religiosa*, parla di un monaco, *Limneo*, che aveva costruito ospizi a oriente e a occidente di *Targala* (Siria) per accogliere ciechi e mendicanti. I monaci della *Tebaide* accoglievano tutti i pellegrini che bussavano alle loro porte. A Betlemme, si poteva trovare ospitalità nell'albergo che Girolamo aveva costruito a proprie spese vicino al suo monastero.

Fu merito di S. Benedetto, anche attingendo ai preziosi scritti di S. Basilio, l'aver formulato una vera regola di carattere universale. Sorgono anche monasteri per le vergini, con regole scritte da S. Cesario, vescovo di Arles.

Soprattutto i benedettini svolsero in questi secoli un'opera di carità: loro grande merito fu quello di avere assistito coloro che nulla potevano dare in contraccambio, malati, miserabili, lebbrosi e pellegrini, persone che "come ruscelli verso il mare – annota un cronista – affluivano ogni giorno verso i monasteri".

Nella sua regola S. Benedetto insiste sull'amore ai malati e sull'ospitalità. L'idea portante è quella di sempre, illustrata e trasmessa con accenti toccanti dalle Omelie dei Padri, ma soprattutto dal Vangelo: il malato, il pellegrino, sono cose sacre, da amarsi e servirsi come Cristo stesso. "Degli infermi – è scritto – si deve avere cura prima di tutto e a preferenza d'ogni altra cosa, sicché davvero si serva a loro come a Cristo in persona: infatti Egli stesso disse 'fui infermo e mi visitaste' ed anche 'quel che avete fatto ad uno di questi piccoli, l'avete fatto a me'." Suggestivo il cerimoniale per l'accoglienza degli ospiti: "Tutti gli ospiti che sopraggiungono siano ricevuti come Cristo, perché Egli dirà: 'fui ospite e mi accoglieste', e a tutti si renda il conveniente onore. Appena dunque è stato annunciato un ospite, il Superiore o i fratelli gli vadano incontro con ogni dimostrazione di carità... e inchinato il capo o prostrato tutto il corpo a terra, si adori in essi il Cristo che viene accolto".

Il monachesimo inoltre si è reso benemerito per lo sviluppo della medicina. Molti monaci infatti erano medici, infermieri, erboristi specializzati. I conventi divennero così anche centri di cultura e di assistenza sanitaria. Le biblioteche benedettine conservano codici medici di valore inestimabile. Tra i monasteri più celebri, quello di Montecassino, all'avanguardia nel campo sanitario e medico, attirava folle di appestati, lebbrosi, feriti. L'impulso caritativo dei monaci che creavano ambulatori anche al di fuori dei monasteri, diede tra l'altro origine alla famosa scuola medica salernitana.

Altri monasteri celebri: S. Gallo in Svizzera con un'infermeria perfettamente organizzata; Fulda in Germania, famosa per una scuola di medicina; Farfa nei pressi di Roma; Camaldoli, ecc.

L'opera altamente qualificata portata avanti dai benedettini nel primo millennio è così descritta da Arturo Castiglioni: "Conformemente alle Tradizioni orientali ed alle prime istituzioni bizantine, è attorno ai conventi che si formano gli ospedali.

Nessuno infatti, in quell'epoca di sanguinose contese, avrebbe potuto avere la pace e la serenità necessaria per compiere l'opera di assistenza agli infermi; nessuno fuori degli Ordini religiosi aveva la sicurezza che il rispetto... desse la possibilità di mantenere in pace i malati e provvedere con tranquillo animo alle loro cure.

La religione copriva col suo manto venerato l'opera di pietà e sorvegliava così quegli asili sicuri, nei quali potevano riposare le anime combattute, e trovare la giusta quiete e la dolce cura affettuosa i corpi martoriati dalle lotte feroci e dalle pestilenze spaventevoli. I monaci furono i primi e i più pronti ad avere contatti con gli appestati e con i lebbrosi ed a soccorrere i feriti" (Castiglioni, *Storia della Medicina*, 263).

In Occidente, dal VI secolo in poi, i monaci offrono rifugio e ospitalità, sfamano le popolazioni provate dalle carestie, aprono scuole ai ragazzi desiderosi di istruzione, ricevono e curano i malati. Nell'alto Medioevo, nei monasteri furono conservate e sviluppate le tradizioni mediche dell'antichità. Cassiodoro (490-583) raccomandava ai monaci infermieri di studiare l'*Erbario* di Dioscoride (per conoscere le virtù terapeutiche delle piante) e le opere di Ippocrate, Galeno e Aurelio Celio. Le abbazie benedettine, oltre alla biblioteca, avevano un *armarium pigmentariorum* (farmacopea) e una infermeria per i bisogni della comunità; in caso di malattia, però, qualsiasi povero poteva ricorrere alle cure del *monachus infirmarius*.¹

c) *Le diaconie*

Nell'accezione cristiana, il termine classico *diaconia* indicava qualsiasi tipo di servizio che la Chiesa offriva ai poveri; in particolare, poteva designare sia tutta l'attività assistenziale diretta dal vescovo e dai suoi colla-

¹ Per ulteriori approfondimenti sul monachesimo, vedi Allegato n. 5.

boratori, sia i conforti che un monastero offriva a quanti bussavano alla sua porta. In un secondo momento (forse a iniziare dal VI secolo), il termine venne usato per indicare particolari *istituzioni di carità* alimentate da sovvenzioni statali, dalle offerte di benefattori laici o religiosi e amministrate da un *dispensator* posto sotto il controllo del vescovo.

Le diaconie non erano chiese, ma edifici profani destinati all'assistenza dei poveri, cui dovevano elargire elemosine (soprattutto generi alimentari), assistenza spirituale (disponevano di un oratorio) e cure igieniche; in taluni casi erano in grado di offrire anche ospitalità e assistenza medica. L'attuazione di tali compiti era assicurata da un sacerdote e da una comunità di monaci o pii laici (*diaconitae*), tra i quali erano compresi anche i carrettieri, i magazzinieri, i facchini...

Poiché molti istituti diaconali furono installati all'interno di vecchi edifici messi a disposizione dai benefattori o dai fondatori, è ovvio che la loro planimetria non ubbidisce a un modello preconstituito, ma varia a seconda delle caratteristiche strutturali delle costruzioni riutilizzate. A Gerasa, antica città carovaniera della Palestina, una diaconia riportata alla luce da una équipe di archeologi anglo-americani occupava un antico edificio pubblico del II secolo d.C., formato da due cortili in posizione ortogonale e di forma diversa (i Propilei romani). Era situata proprio al centro della città, lungo il *cardo* e in prossimità di un grande complesso termale (Terme occidentali). Gli scavi hanno rivelato che essa comprendeva una chiesa, un atrio e ambienti vari (magazzini, uffici?) ottenuti effettuando i necessari interventi di ristrutturazione dei propilei. Una iscrizione musiva in greco, situata nell'atrio, ci informa che l'istituto venne fondato nel 565 d.C.; nel testo sono compresi alcuni versetti del Salmo 86: "Signore, tendi l'orecchio e rispondimi perché io sono povero e infelice". Uno studio del materiale epigrafico del V-VI secolo relativo alle varie chiese della città dimostra che il vescovo era divenuto il più importante patrono di Gerasa: erigeva le chiese a sue spese o a spese della diocesi, oppure persuadeva a ciò i fedeli più ricchi.

Importanti istituti diaconali sorsero non solo in Palestina, ma anche in Egitto, Costantinopoli e in Italia. I testi monastici, i papiri egiziani, le fonti narrative e le iscrizioni ci consentono di delinearne solo dei profili incompleti. Nel IV secolo, in Egitto, il nome *diaconia* indicava ancora l'attività assistenziale del monastero della quale era responsabile un monaco, scelto dalla comunità, chiamato ὁ τῆς διακονίας = l'incaricato della diaconia; due secoli più tardi, nei papiri monastici studiati da

Marrou, le diaconie egiziane appaiono istituti autonomi, perfettamente organizzati e in grado di provvedere a larghe distribuzioni caritative. Non sono sedi periferiche di un ente con amministrazione centralizzata, ma organismi che vivono e si amministrano autonomamente. La loro gestione era affidata a un monaco chiamato *διακονητής*, aiutato da una comunità di monaci e di laici detti *διακονηταί*; il monaco Enoch, ad esempio, economo della diaconia del monastero fondato da *Apa Apollo* in *Afrodite*, era assistito da un *curator* laico di nome Flavio Dioscoro (figlio del fondatore del monastero).

A Costantinopoli e in altre città dell'impero bizantino, nel VI secolo esistevano numerose diaconie la cui origine o diffusione è attribuita al patriarca monofisita di Antiochia Paolo. Due di esse ci sono note grazie alla *Historia ecclesiastica* di Giovanni di Efeso. La prima, fondata da Paolo, era affidata a un certo Tallo, personaggio di primo piano della capitale, che a causa dell'editto di Giustino II contro i monofisiti (571) fu costretto ad allontanare *omnes clericos et monachos qui cum eo erant*, caduti in sospetto di monofisismo, e a farsi aiutare solo da collaboratori laici. Alla sua morte (577), l'amministrazione fu affidata all'*argentarius* Romano. L'altra diaconia era stata fondata da un chierico di nome Cometa in una casa di sua proprietà. La comunità dei suoi collaboratori, che viveva *secundum ordinem monachismi*, fu dispersa nel 571 con l'esilio del fondatore, ma alcuni suoi amici continuarono ad assistere i poveri in un'altra sede. Le diaconie monofisite sembrano confraternite, pie associazioni di laici a fini assistenziali; raggruppavano gli aderenti secondo il sesso e forse secondo il mestiere. I laici benestanti potevano aderirvi versando un *dono* in denaro; l'*argentarius* Andronico, ad esempio, che nella diaconia ritrova i colleghi di lavoro, versava un terzo delle sue entrate. Il regolamento delle istituzioni prescriveva agli affiliati di curare e lavare gli infermi abbandonati nei quartieri della città.

Le notizie più antiche relative agli istituti diaconali italiani non sono univoche; nel *Registrum* di Gregorio Magno, ad esempio, appare il termine *diaconia*, ma gli studiosi, a motivo del contesto in cui viene usato, non sono d'accordo sul significato da attribuirgli, in quanto potrebbe indicare sia la funzione (la carità) che l'organo (l'istituto). In una lettera, comunque, pare che si accenni a un vero e proprio istituto operante a Pesaro. Nel febbraio del 595, scrivendo al notaio Castorio, suo *responsali Ravennati*, Gregorio Magno gli raccomanda di tutelare le disposizioni testamentarie di un certo Adeodato, *civem Pisaurensem*, il

quale prima di morire aveva stabilito che *omnis eius substantia... debuisse pauperibus erogari*. Qualcuno, infatti, cercava di mettere la mani sull'eredità e lo stesso esecutore testamentario (*eundem tutorem*) sembrava volesse disattendere le ultime volontà del testatore utilizzando il lascito per acquistare *aliquid in diaconia quae ibidem constituta est*, invece di devolverlo in beneficenza senza vantaggi personali. Il Papa, perciò, raccomanda a Castorio di aiutare il *tutorem* (*summopere ei solaciari festina*) affinché *ea quae mercedis intuitu piis causis relicta sunt... sine cuiusquam possint impedimento compleri*. Nel testo, il predicato *constituta est* (= è istituita, posta) sembra riferirsi a un vero e proprio istituto assistenziale capace di operazioni commerciali, e non a una generica attività caritativa; solitamente, però, quando le fonti parlano di *diaconia* senza indicarne il nome, se essa in qualche modo è in rapporto con il vescovo della città si deve presumere che si tratti della *diaconia episcopale*, cioè del servizio di carità gestito dall'*episcopium*; le diaconie, *pie istituzioni*, si riconoscono perché portano il nome del monastero cui sono associate o di un santo protettore.

A Napoli durante il periodo bizantino è documentata l'esistenza di tre istituti diaconali: *S. Gennaro* (oggi chiesa parrocchiale, in via S. Gregorio Armeno), *S. Andrea ad Nidum* (oggi S. Marco dei Tavernari) e *SS. Giovanni e Paolo* (demolita nel 1592 per ingrandire l'università). Tra il 672 e il 695, il vescovo Agnello *fecit basilicam intus civitatem Neapolim ad nomen sancti Ianuarii martyris in cuius honorem nominis diaconiam instituit*. Alla fondazione, che disponeva di stanze per offrire ospitalità e forse cure mediche ai poveri, il vescovo assegnò una congrua dotazione annuale di vino e frumento. Durante le festività pasquali e natalizie, veniva rifornita di *mille siliquas* di sapone per la toilette (*pro labandis curis*) di tutti gli assistiti.

Al tempo di Gregorio II (715-731), Teodimo, suddiacono regionario e rettore della Santa Sede, era *dispensator* della diaconia di *S. Andrea ad Nidum*; una iscrizione in latino posta sulla sua tomba e conservata dal Baronio ricordava che egli aveva fatto eseguire lavori di restauro e di abbellimento. Un epitaffio in lingua greca, invece, ricorda che il console e duca di Napoli Teodoro, tra il 720 e il 721, costruì la chiesa e restaurò la diaconia dei *SS. Giovanni e Paolo*. Oggi lo definiremmo uno *sponsor*. Le diaconie napoletane sorgevano nel centro della città (tra l'*episcopium* e la residenza del duca), lungo le strade che conducevano alla zona portuale, e provvedevano, "indipendentemente le une dalle altre, alle di-

struzioni caritative ordinarie e, sull'esempio di quelle costantinopolitane, all'igiene dei poveri e al loro ricovero. Erano enti morali, come in Egitto, capaci di possedere e di ricevere donazioni sia dal clero come dal laicato. Sorgevano accanto alle chiese, per facilitare l'assistenza religiosa, e riscuotevano la fiducia dei pii benefattori". Nel tardo Medioevo alcune di esse (S. Gennaro e S. Andrea ad Nidum ad esempio) si trasformarono in ospedali.

Le risorse da cui le diaconie traevano i mezzi necessari per svolgere i loro compiti assistenziali provenivano soprattutto da donazioni di privati e da sovvenzioni in denaro o in natura da parte delle autorità (statali ed ecclesiastiche). In Egitto, tra i benefattori, le fonti ricordano il venerabile Apollos, fondatore del monastero omonimo, e suo figlio Flavio Dioscoro, ricco proprietario terriero, che nel 573-574 è "procuratore legale" della diaconia annessa al monastero; a Napoli troviamo il vescovo Agnello, il suddiacono Teodimo, alto funzionario della Chiesa romana, e il duca Teodoro. Talora i benefattori donavano oggetti di valore destinati ad arricchire gli arredi liturgici degli oratori o chiese; in Egitto, ad esempio, la diaconia che aveva per presbiterio un certo Preposito (VIII?) ricevette in dono da una benefattrice un cofano d'incenso e un piatto d'argento.

Sovvenzioni statali sono attestate per una diaconia egiziana e una dell'Asia Minore: alla diaconia della Penitenza (VI sec.), non lontana da Alessandria, i proprietari terrieri della borgata di Afrodite consegnavano la quota di grano che dovevano versare al fisco a titolo di imposizione tributaria per l'annona; in Asia Minore, la diaconia fondata in Galazia da Teodoro Siceota (fine VI sec.) riceveva dallo Stato una sovvenzione annua di 600 moggi di grano *in usus pauperum*. Grazie ai beni di cui erano proprietari o di cui avevano solamente il godimento, le diaconie egiziane del VI secolo potevano assicurarsi proventi anche dalla vendita dei prodotti agricoli, oppure dai versamenti che, nella forma di prestazioni in natura, i locatari dei terreni dati in affitto erano tenuti a corrispondere.²

² Cfr. Falesiedi U., *op. cit.*, pp. 69-88.

CAPITOLO QUARTO

LA CARITÀ DELLA CHIESA DELL'ALTO MEDIOEVO (SESTO-DECIMO SECOLO)

La carità della Chiesa nell'alto Medioevo

Il potere dei papi

Da San Gregorio Magno (590-604) in poi la carità assunse la dimensione di baluardo contro la dissoluzione della società. Per rispondere in maniera efficace alle richieste dei poveri, il grande pontefice riorganizzò il patrimonio ecclesiastico. I possedimenti della chiesa romana a quell'epoca avevano una superficie di 4.500-5.000 km, pari a quello di regioni italiane attuali come il Molise o la Liguria. Gregorio Magno, vero "console di Dio", fondò e aiutò ospedali, liberò i prigionieri, assegnò pensioni a indigenti, e provvide a rifornire Roma e molte località di altri generi di prima necessità.

Gli impegni assistenziali della Chiesa erano favoriti dall'arricchimento delle comunità cristiane dovuto alle donazioni imperiali e ai grandi benefattori; ma di essi continuavano a farsi carico anche i fedeli, di qualsiasi estrazione sociale, mediante offerte volontarie. La suddivisione della città in sette regioni ecclesiastiche affidate ad altrettanti diaconi potrebbe essere stata dettata dalla necessità di meglio organizzare la raccolta delle offerte volontarie negli edifici di culto romani; durante la sinassi, i fedeli consegnavano le loro offerte al diacono regionario, il quale, nel corso della liturgia pontificale in Laterano, le deponeva sopra uno dei sette altari (tanti quanti erano le regioni ecclesiastiche) situati in prossimità di quello papale.

L'amministrazione pontificia fu determinante per la sopravvivenza di Roma negli anni del declino del potere imperiale in Occidente, in particolare dal V secolo ai primi decenni del VII, quando la città visse momenti drammatici: Visigoti, Vandali, Ostrogoti devastarono le campagne, annientarono la vita economica della città. In tutti questi frangenti gli imperatori si dimostrarono impotenti o si disinteressarono completamente di difendere la città e i suoi abitanti; solo le risorse materiali e spirituali del papato costituirono l'unica speranza di sopravvivenza di Roma. Abbiamo parlato di S. Gregorio Magno, ma come lui anche altri papi non si comportarono diversamente: Bonifacio V (619-625) che fu chiamato "mitissimo come nessun uomo e pieno di miseri-

cordia”; Severino (640) definito amante dei poveri, generoso, benigno; Teodoro (642-649) che si impegnò oltre misura per aiutare i bisognosi. E a Roma si recavano in molti, soprattutto da quando, caduta Gerusalemme nelle mani degli Arabi (640), l’Urbe era divenuta sempre più la “città santa”, la capitale spirituale e il centro politico dell’Occidente. Provvedere alle folle dei pellegrini oltre che alle necessità dei residenti e dei profughi provenienti dalle regioni occupate dai Longobardi era un problema che richiedeva soluzioni nuove e adeguate. Ecco allora diverse strutture fondate dai pontefici, dalla nobiltà e dai fedeli, per offrire ospitalità e cure a pellegrini, poveri e malati. Ne ricordiamo alcune: le abitazioni per i poveri costruite da papa Simmaco presso le Basiliche dei SS. Pietro, Paolo e Lorenzo; lo xenodochio fondato dal generale bizantino Belisario durante il pontificato di papa Virgilio; l’ospizio per i poveri, ricavato da papa Pelagio II negli ambienti della propria abitazione; lo xenodochio situato presso l’attuale via delle Botteghe Oscure (al tempo di Gregorio Magno era diretto da un diacono); lo xenodochio di Valerio, situato non lontano dal Laterano (al tempo di Gregorio Magno era diretto da un suddiacono); lo xenodochio presso S. Pietro; tutte queste fondazioni, amministrare dalla Chiesa attraverso uomini che avessero “il timore di Dio”, comprendevano una chiesa, un monastero come abitazione agli addetti alla diaconia e un edificio pubblico come locale per lo stivaggio delle risorse e per la distribuzione delle elemosine. Si provvedeva ai poveri, oltre che con viveri e indumenti, anche con un bagno pubblico dei poveri (lusma).

Alla fine dell’VIII secolo, a Roma operavano 18 diaconie urbane e quattro suburbane; durante il pontificato di Leone III (795-816) il loro numero salì a 24.

A differenza degli xenodochi che normalmente disponevano di letti per ospitare i malati, i senzatetto e i forestieri, le diaconie avevano lo scopo di offrire settimanalmente ai poveri la possibilità di fare un bagno e ricevere elemosine in natura. Non tutti i poveri erano raggiunti dalla carità della Chiesa, ma solo quelli che erano inseriti nelle liste (*matriculae*), e che pertanto erano chiamati i “poveri di Cristo” o i “poveri della Chiesa”. La carità però non era fatta solo di pane, coperte e medicine, ma anche di promozione umana. Adriano I (771-795) restaurò l’acquedotto Sabbatino per portare l’acqua a Piazza S. Pietro, ove si potevano lavare “i nostri fratelli poveri di Cristo”. Leone III (795-816) costruì un bagno rotondo, presso l’obelisco di Nerone e un altro presso l’ospizio di San Pellegrino in Naumachia. Nicolò I (858-867) si preoccupò della folla dei poveri che si

trascinava carponi al greto del Tevere per rinfrescarsi, e pertanto rinnovò l'acquedotto e restaurò le fontane, fra cui una molto grande, chiamata *lacus*, e posta vicino a S. Giovanni in Laterano.

Un grande servizio di ospitalità verso quanti venivano in pellegrinaggio a Roma ebbero le "Scholae peregrinorum", fondate dalle colonie di cittadini stranieri che vi risiedevano. Svolgevano opera di sensibilizzazione e di formazione alla carità. Non erano luoghi di insegnamento, ma ospizi, in cui i viandanti delle diverse nazioni che venivano a Roma erano accolti, rifocillati, curati.

La più antica fu quella dei Sassoni fondata, secondo la tradizione raccolta da William di Malmesbury, dal re sassone Ina (688-725) a Santa Maria in Sassia, ove c'erano una chiesa e un cimitero. Quasi contemporaneamente nacque la schola dei Frisoni, per opera di S. Bonifacio (754) precedendo quella dei Longobardi, fondata dalla regina Ansa verso il 773, dei Franchi, voluta da Carlo Magno nel 796. Santo Stefano volle una schola per gli ungheresi, mentre altre scholae furono quelle degli Armeni, dei Greci, dei Fiamminghi, dei Corsi, dei Sardi, dei Boemi.

Nel primo Medioevo, i poveri erano essenzialmente i pellegrini da ospitare, i contadini da sfamare e anche da difendere, orfani e vedove, qualche sbandato. I poveri erano designati, come abbiamo visto, come poveri di Dio o poveri di Cristo. I capitolari carolingi includono i poveri in un ordo protetto dalla legge e tutelato dal sovrano e dalla Chiesa.

Da San Cesario in poi il termine "poveri di Cristo" si riferisce ai monaci che con le preghiere e il digiuno accumulano tesori nel cielo. Come gli altri indigenti il povero giusto, che è il monaco, ha diritto alla tutela del sovrano e in più ottiene "i regni che ci sovrastano". La povertà pertanto diventa condizione di sequela e si cita la frase di S. Girolamo: "sequire nudo il Cristo nudo".

Gli indigenti a loro volta sono detti poveri con Lazzaro, poveri posti nel bisogno dalla miseria o dalla nascita. Essi sono membra di Cristo. Essi stanno alle porte del paradiso e divengono "janitores coelorum". Per questo l'elemosina estingue il peccato ed il povero intercede per il benefattore. Alano di Lilla ha queste espressioni: "Dove sarà ospitato il Cristo? Solo dai poveri di Cristo, che sono coloro di cui si dice: beati i poveri in spirito".¹

¹ Su questo argomento, cfr. Mezzadri L., *op. cit.*, pp. 27-35.

Rapporti fra Chiesa e Società

Come in parte abbiamo già visto, durante tutto l'alto Medioevo la Chiesa diventa la garante principale dell'amministrazione della giustizia, del mantenimento della pace e dell'ordine nelle città e nelle campagne, della distribuzione delle elemosine e dell'assistenza ai poveri e agli infermi. Non solo la religione cristiana era diventata la religione ufficiale, ma le uniche strutture rimaste nel generale disfacimento causato dall'invasione dei popoli germanici, erano quelle della Chiesa: dalla manutenzione delle strade alla cura delle case pericolanti, dalla provvigione del pane e dell'acqua, alle coltivazioni dei campi e al mantenimento di alcune forme artigianali, dalla difesa dei deboli a quella dei contadini e degli stessi commercianti, tutto o quasi era nella mani della Chiesa.

E non in modo disordinato; la Chiesa, per così dire, era cosciente del momento. Le disposizioni prese nei frequentissimi sinodi o concili regionali sono costanti, uniformi e puntuali. Sempre vengono date risposte a problemi specifici della società, con una duplice preoccupazione: l'autonomia della Chiesa dalle diverse forme di potere laicale e la salvaguardia dei diritti dei più deboli.

Naturale che in tale contesto la Chiesa avesse molte ricchezze; solo per fare un esempio, in Francia essa possedeva un terzo del territorio con tutti i redditi connessi. Quello che però colpisce è che, a seconda delle diverse situazioni e dei luoghi, la quarta parte almeno dei beni o dei redditi ecclesiastici venivano destinati per legge ai poveri, agli ammalati, agli orfani, alle vedove e ai lebbrosi.

Le cose cominciano a cambiare nel corso dell'ottavo secolo con la dinastia franca dei Merovingi: si verificano le prime spogliazioni della Chiesa, con una conseguenza presto evidente nell'aumento della corruzione e nel maggior impoverimento della popolazione.

Carlo Magno sancisce questa situazione, pur stabilendo che i beni usurpati alla Chiesa fossero posseduti dai nuovi titolari solo provvisoriamente e che su di essi venisse pagato un canone annuo alla Chiesa. Con tali disposizioni l'imperatore, in pratica e ufficialmente, dava alla Chiesa l'incarico di presiedere alla distribuzione dei beni alle diverse categorie di poveri. Con numerose prescrizioni Carlo Magno regolava il funzionamento degli ospizi, l'assistenza alle vedove e agli orfani, l'ospitalità agli stranieri, l'esercizio della mendicizia assieme alla repressione del vagabondaggio.

Con la sua morte l'impero precipita nel caos; per quasi due secoli si camminò alla ricerca di un nuovo equilibrio politico-sociale: "gli uomini si divorano tra loro come pesci nel mare", constatava un sinodo del 909. L'insicurezza generale moltiplicava la miseria e le frequenti epidemie mietevano innumerevoli vittime: "Ogni giorno – piangeva il vescovo di Tours – perdiamo decine di fanciulli che ci erano dolci e cari, che avevamo riscaldato sul nostro petto, portato sulle nostre braccia, e nutriti con le nostre mani".

Nel suo insieme, comunque, l'organizzazione della carità non finisce; anzi proprio durante gli ultimi due secoli del primo millennio si moltiplicano i soggetti di essa: non solo i vescovadi ma anche i monasteri e i castelli dei signori diventano centri di assistenza. Più in generale si può dire che non c'era attività liturgica e soprattutto devozione religiosa al cui interno non ci si preoccupasse e non si provvedesse alla necessità dei fratelli e dei poveri. Il Medioevo, anzi, è stata l'epoca di una intensa vita collettiva fino nelle parrocchie rurali; sul modello delle gilde germaniche i villaggi, diventati cristiani, si sono organizzati in confraternite dove i notabili si riunivano sia per trattare questioni di interesse comune, sia per risolvere i problemi creati dalla miseria.

L'istituto della decima, fatto proprio da tutta la Chiesa per oltre mille anni, nasce in questo contesto associativo: esso serviva non solo a mantenere i sacerdoti o a provvedere alle spese del culto ma anche al mantenimento dei poveri; almeno un terzo della decima andava alle casse della mensa dei poveri.

Pur con i limiti imposti dalle interferenze laicali sulle loro elezioni anche in questo tempo è rilevante il numero di vescovi che imitavano l'esempio di San Martino la cui devozione si impone definitivamente tra i secoli ottavo e nono. "La clientela dei poveri assediava le chiese cattedrali. A Noyon – scrive un cronista del settimo secolo – non c'era bisogno di indicare agli stranieri la residenza del vescovo, la folla dei poveri segnalava da lontano il luogo".

Ogni vescovo, secondo i decreti capitolari di Carlo Magno, aveva l'obbligo di costruire e mantenere, accanto al palazzo episcopale, un ospizio per i poveri, gli stranieri e i malati; tutti i chierici dovevano contribuire con la decima e la direzione dell'ospizio era affidata ad un ecclesiastico. Avvocato degli indigenti e dei proscritti, il vescovo ne assumeva d'ufficio la difesa giuridica. Ogni settimana doveva visitare per sé o tramite il suo arcidiacono i detenuti delle prigioni, vigilare al loro trat-

tamento ed eventualmente trovare il denaro necessario per la loro liberazione. Qualcosa di simile avviene anche nella residenza dei signori, soprattutto dopo che l'ordine cavalleresco fu accolto nella Chiesa – come vedremo nel prossimo capitolo – entrando a fare parte della struttura ecclesiastica; si chiamava l'ottavo sacramento. Così i castelli a partire dal nono secolo diventano luoghi dove confluiscono, per trovare rifugio e aiuto, mendicanti e pellegrini; spesso alle porte dei castelli si formavano code simili a quelle che si snodavano nelle vicinanze delle sedi vescovili.

Diventa sempre più rilevante l'impegno della Chiesa per contenere gli effetti della violenza, in modo particolare per proscrivere, in determinati periodi dell'anno, la guerra. Le formule e gli episodi si moltiplicano: tregua di Dio, pace di Dio, leghe di pace. Non si trattava di impedire o di evitare la guerra; il Medioevo non è il mondo dell'utopia. Solo si voleva impedire ai grandi del mondo di abusare della loro potenza a detrimento delle chiese e dei poveri. Più significative di altre iniziative le leghe della pace, riunitesi per la prima volta nell'Aquitania e di là diffuse in molte regioni della Francia e dell'Europa, soprattutto nella seconda metà dell'undicesimo secolo. Si trattava di uomini guidati dal vescovo locale, diretti da precisi statuti, provvisti di una magistratura propria e dotati di una forza armata necessaria per reprimere coloro che si fossero sottratti al giuramento di non fare la guerra nei periodi stabiliti.

In molti concili dell'epoca erano stati codificati l'obbligo di astenersi da azioni militari durante determinati periodi dell'anno: dalla prima domenica di Avvento alla festa dell'Epifania, dall'inizio della Quaresima alla Domenica in Albis; dall'Ascensione all'Ottava di Pentecoste e nella solennità dei santi Giovanni Battista, Pietro e Paolo. Una serie di prescrizioni che i sinodi collegavano a principi teologici riassunti nel famoso detto: "chiunque versi il sangue di un uomo versa il sangue di Cristo".

Dalla schiavitù alla servitù

Anche la Chiesa possedeva schiavi o servi addetti nei poderi ai diversi lavori dell'agricoltura e donati ad essa assieme ai campi.

È significativa l'esitazione degli storici nell'uso del termine schiavo o servo: al tempo delle invasioni barbariche l'influenza della Chiesa e il cambiamento delle condizioni economiche tendono a sostituire sempre più l'antica schiavitù nella quale lo schiavo era una cosa del padrone –

alienabile a suo piacimento come qualsiasi altro bene mobile – con la servitù, per la quale l'uomo con la sua famiglia non appartiene più ad un padrone quanto ad una terra da cui la legge non permette di separarlo.

Le invasioni germaniche avevano di nuovo gettato sui mercati torme di schiavi; altrettanto facevano le continue guerre e le conseguenti retate di prigionieri. I vescovi, le chiese, i monasteri possedevano, come gli altri, questi servi o schiavi di cui trasmettevano la proprietà.

Più volte all'anno la Chiesa ne liberava un buon numero, traendo da ciò la forza per raccomandare la stessa cosa ai laici. L'affrancamento comportava nuovi problemi; esso era un fatto positivo nella misura in cui le persone liberate venivano dotate di una congrua somma di denaro e reinserite in un nuovo rapporto di dipendenza dalla Chiesa o dal feudatario, l'unico modo che in quell'epoca garantiva lo schiavo affrancato dall'insicurezza e dalla fame. Senza queste garanzie, i sinodi non permettevano l'inizio del processo di affrancamento. Gli stessi concili prescrivevano delle leggi per umanizzare le condizioni di coloro che restavano nella schiavitù e per rendere meno brutale il mercato degli schiavi; fare diversamente o fare di più allora non sembrava possibile. Altrettanto significative alcune disposizioni a favore del matrimonio indissolubile degli schiavi per evitare che le loro donne fossero preda dei signori, e il permesso di accedere agli ordini sacri, episcopato compreso, e alla vita monastica.

La legislazione conciliare sugli schiavi poté produrre tutti i suoi frutti il giorno in cui Pipino il Breve e Carlo Magno, forti dell'autorità papale, poterono imporre il potere regale sull'indisciplina dei grandi del regno.

Concludendo questo periodo, possiamo affermare che i secoli del Medioevo, in particolare dell'alto Medioevo, non sono solo pieni di tenebre. Questo periodo non gode ancora di buona fama presso gli storici e per l'insieme della società; si è ancora sotto la schiavitù della ragione così come codificata dal Settecento dall'Illuminismo. È un fatto però che in quell'epoca la Chiesa godette dentro di sé una grande libertà e nei confronti del mondo sviluppò una capacità di trasformazione nella quale generalmente fu evitato il rischio di svuotare il Vangelo. Anche in tema di carità si è andati oltre la semplice assistenza; monaci e vescovi influirono in modo determinante nel cambiamento delle strutture della società, nel risolvere cioè a monte le radici della povertà e della violenza.²

² Su questi argomenti, cfr. Butturini G., *op. cit.*, pp. 55-70.

CAPITOLO QUINTO

LA CARITÀ E L'ESPLOSIONE DEL LAICATO (UNDECIMO-TREDICESIMO SECOLO)

La carità e l'esplosione del laicato

Gli ordini cavallereschi

Dopo il primo millennio lo sviluppo ospedaliero diventa notevole in tutta l'Europa e nel Mediterraneo sempre per opera della Chiesa. In Francia l'Ospedale faceva parte integrante della Cattedrale o Basilica e la loro costruzione era obbligatoria, presso i grandi monasteri.

Assistiamo in Europa a un sovvertimento di ogni ordine costituito a causa della disgregazione dell'autorità centrale, cui si sostituisce un feudalesimo bellicoso. Il feudo era formato da vasti possedimenti in mano ad un padrone.

In questo periodo nasce la cavalleria; sorta inizialmente per difendere l'egemonia feudale, sarà dalla chiesa trasformata a strumento di ordine e di giustizia, di soccorso per i deboli e difesa della chiesa. Ogni cavaliere si faceva un punto di onore nella protezione dei più indifesi; la sua spada nel giorno della consacrazione del cavaliere, veniva così benedetta: "Possa essa assicurare la difesa e la protezione alle chiese, alle vedove, agli orfani, ai malati, ai poveri e a tutti i servitori di Dio". Sono sorti così molti *ordini cavallereschi* militari: ne fanno parte laici congregati con statuti che si ispirano a quelli di S. Benedetto. Ne citiamo alcuni: l'ordine Ospedaliero Gerosolimitano che organizzò un ospedale chiamato di S. Maria in Latina in maniera tecnicamente così perfetta da divenire modello per tutte le altre organizzazioni sanitarie dell'Oriente e dell'Occidente.

L'Ordine Ospedaliero di S. Lazzaro: si distinse nella cura dei lebbrosi in Gerusalemme e in altre città dell'Oriente. L'Ordine Teutonico sorge in terra santa ad opera di cavalieri tedeschi: oltre l'assistenza ospedaliera si obbligavano a fare servizio di ambulanza nei viaggi papali. E tanti altri. Il feudalesimo non resistette molto. Il potere lentamente si frantuma ancora e passa direttamente al popolo con la nascita dei Comuni, potenziando enormemente il fenomeno associativo. Anche all'interno della comunità cristiana questo fenomeno viene vissuto come assunzione di responsabilità in prima persona nell'esercizio della carità e dell'assistenza ai poveri e ai pellegrini. Tra le

varie forme di aggregazione popolare, le Confraternite occupano un posto rilevante; nasce una spiritualità laicale, dalla quale si sviluppano gli Ordini mendicanti.

Le Confraternite

Con il secolo dodicesimo la carità cessa di essere perciò appannaggio di vescovi, monaci e chierici, per diventare anche opera dei laici, maschi e femmine. Basti pensare agli innumerevoli legati testamentari nei quali compare sempre la dicitura “per i poveri”. Sono laici, appartenenti ai diversi ceti sociali, che si riuniscono per fondare o mantenere i più disparati istituti di assistenza, dall’asilo per gli orfani agli ospizi per le prostitute, dai lebbrosi agli ospedali; può essere emblematica, perché tuttora esistente, la confraternita o Compagnia della Misericordia – le misericordie – fondata a Firenze nel 1214 da Piero Luca della Borsa, capo dei facchini della lana, a beneficio delle “più diverse malattie e infermità”.

Una tale varietà di iniziativa, porta quasi naturalmente a una certa specializzazione della carità proporzionata ai bisogni: nascono così gli ospizi per i ciechi, le case per i malati di mente, i lebbrosari, anche gli ospedali vanno trasformandosi da luoghi di rifugio dove si andava a morir a sempre più centri di carità corporale. Igiene e dieta cominciano a migliorare; si costruiscono i primi bagni e ai ricoverati vengono offerti carni, pesci, legumi e cereali: tutti cibi che allora comparivano solo sulle tavole dei benestanti.

Ma che ricca storia, piena di piacevoli sorprese, quella delle Confraternite! Lo spirito di carità e una fede profonda della presenza di Cristo nei poveri e nei malati domina quasi tutti gli statuti delle Confraternite che germogliano in città e villaggi: evangelicità, laicità, popolarità e gratuità, sono le caratteristiche comuni delle Confraternite. Numerarle tutte sarebbe fatica improba. “Il malato è Cristo, perché in maniera più toccante ed espressiva ci mostra il volto di Cristo”, scrivono molti statuti, per cui diventa il Signor malato, il signore e padrone dell’ospedale; e va servito con amore, piacevolezza, tenerezza, devozione.¹ È un fervore che attraversa tutti gli strati della chiesa e della società: un rinnovamento che

¹ Sugli Statuti delle Confraternite vedi Allegato n. 6.

si fonda nella riscoperta e nella venerazione della umanità di Cristo e in un ideale ascetico e contemplativo comune ai chierici e ai laici; un rinnovamento alla cui base sta sempre la convinzione che il luogo privilegiato per incontrare Cristo dei Vangeli sono i poveri, i malati. La devozione all'umanità di Cristo non era assente nella Chiesa antica, ma in S. Bernardo di Chiaravalle e in modo più intenso in S. Francesco d'Assisi, l'identificazione dei poveri e dei malati a Cristo, acquista una intensità più drammatica. "Nei poveri, nei malati, il Cristo stesso mostra le sue piaghe, il suo spogliamento". Francesco d'Assisi, nel suo testamento, attribuisce la sua conversione e l'inizio della nuova vita all'esercizio di carità verso i lebbrosi: "Il Signore dette a me frate Francesco di cominciare così a fare penitenza perché quando ero nei peccati mi sembrava troppo ripugnante la vista dei lebbrosi; il Signore mi condusse tra loro e li trattai con misericordia. E allontanandomi da essi, quello che prima mi era sembrato ripugnante, si era convertito in attrattiva per l'anima e per il corpo". In questa ottica contempliamo il gesto significativo del bacio dato al lebbroso.

A un frate che gli consigliava un po' di prudenza con un certo ammalato, egli disse: "Quando, o fratello, vedi un povero, ricordati che ti è messo davanti lo specchio del Signore e della Madre sua poverella. E così negli infermi considera quali infermità Egli si è addossato per amor nostro". Così, aggiunge il suo biografo Tommaso da Celano, "Francesco tiene sempre lo sguardo fisso nel suo Cristo, ha sempre presente l'Uomo dei dolori che conosce tutte le infermità".

Questa visione di fede aiutò a risolvere e conciliare nella medesima persona la vita contemplativa con quella attiva; questione molto agitata nel Medioevo, età feconda di mistici e allo stesso tempo di santi attivi. Ricordiamo S. Caterina da Siena, la quale riuscì ad incarnare la vita dell'estasi con l'esercizio della carità verso i malati.

Anche S. Bonaventura ha scritto una bellissima pagina a questo proposito, che riecheggia le Omelie dei Padri: "perché, egli dice, o anima, sei tutto il giorno angustiata nella ricerca di Cristo? Ti indicherò io o sposa dov'è colui che la tua anima ama; certamente giace nell'infermeria. Lì è nelle angustie, lì è tormentato dalla sofferenza: corri a lui e a lui servi e a lui infermo mostra la tua comprensione; non chiediamogli nient'altro, né diciamo: dove riposi a mezzogiorno? Perché ormai conosciamo il luogo; sappiamo che giace nell'infermeria e non ci rimane che portargli il nostro ossequio".

Per questo motivo e in quest'ottica di fede gli ospedali saranno chiamati "Hotel Dieu" oppure "Maison Dieu" e saranno costruiti accanto alle chiese, alle cattedrali (si può ammirare ancora oggi l'Hotel Dieu accanto a Notre Dame a Parigi) quasi per unificare, armonizzare e fondere i due amori: a Dio e al prossimo. I cristiani dopo avere onorato Cristo in Chiesa, dopo essersi alimentati della Parola di Dio e nutriti del suo Corpo, devono andare a servirlo e amarlo nelle sue membra inferme. Mi piace ricordare ancora S. Pier Damiani, che oppresso da mille impegni, non lasciò passare giorno senza recarsi in ospedale a visitare i malati; la Beata Angela da Foligno che ripeteva: "andiamo all'ospedale dove troveremo Cristo tra i poveri, i sofferenti e gli afflitti"; S. Francesca Romana che per 35 anni servì come infermiera i malati di S. Spirito e di S. Maria in cappella.

In questo periodo sorgono molte iniziative per merito di privati: a) le *Corporazioni* che limitavano l'assistenza agli iscritti alla loro associazione; b) le *Confraternite* che l'estendevano a tutti (ricordiamo quella del "Gonfalone" a Roma sorta nel 1263 ad opera di S. Bonaventura); c) le *Nazioni*, che la riservavano ai connazionali residenti in terra straniera.

Nel periodo dei Comuni c'è un fiorire di Ordini Ospedalieri in tutta Europa, le cui caratteristiche essenziali sono: a) l'assistenza ai malati quale scopo principale anche se non esclusivo; b) la vita di comunità legata ai tre voti di povertà, castità e obbedienza; c) la regola di S. Agostino che obbliga al coro e alla clausura, anche se non rigida.

Questi ordini ottengono dai Pontefici approvazioni e Costituzioni regolari e *provengono tutti dalle Confraternite laiche*.

Sono da ricordare *gli Antoniani* che curano specialmente i colpiti dal Fuoco di S. Antonio (Abate) chiamato così perché la malattia scoppiò mentre le reliquie del Santo si trovavano nella Chiesa di La Lotte Saint Didier in Francia.

Ordine dei frati o cavalieri di Altopascio con lo scopo di assistere i viandanti e i pellegrini particolarmente nei tratti di strada che presentavano difficoltà per valichi montani o ponti. Avevano i voti di povertà, castità e obbedienza, più quello specifico di dedicarsi al servizio dei "signori nostri poveri".

Ordine dei Trinitari, dedicati al riscatto degli schiavi cristiani imprigionati dai Saraceni ed esposti al rischio di perdere la vita. Fondatore è S. Giovanni de Matha.

La Chiesa ebbe sempre cura dei lebbrosi e specialmente in questo periodo. Saranno anche i Comuni a interessarsi dei lebbrosi e a stabilire severissime norme di difesa sociale. Pensiamo che in quel periodo solo in Francia vi erano 2000 *lebbrosari* e 19.000 in tutto il mondo cristiano. Nella maggior parte furono seguiti e curati da ordini maschili. La severità nei loro confronti servì a fare scomparire questa malattia nel secolo XVI.²

Inoltre per le ricorrenti *epidemie di peste*, sorgono i *lazzaretti*, luoghi dove si isolavano per evitare la diffusione del morbo: distanti dall'abitato e circondati dal mare come l'isola di Nazareth a Venezia, o da un fossato come a Milano, o dal fiume come a Roma nell'isola Tiberina. Oltre la peste vi era la malaria, il tifo, il vaiolo, il morbillo, la difterite.³

L'Ordine di Santo Spirito

Ma il primo effettivo movimento ospedaliero è legato all'iniziativa dell'*Ordine di S. Spirito*, fondato in Francia da Guido di Montpellier († 1208). Innocenzo III (1198-1216), all'inizio del suo pontificato, fece costruire un ospedale denominato di Santo Spirito in Sassia, capace di trecento posti letto e in grado di dare quotidianamente nutrimento ad un migliaio di poveri, affidandone la gestione a tale ordine.

Sarebbe interessante seguire la storia di questo ospedale, perché da essa comprenderemo l'importanza che sempre hanno dato i Sommi Pontefici a questa istituzione. Essendo espressione di una situazione speciale e di esigenze particolari, essa ha goduto sempre di una legislazione particolare ricca di privilegi sia di natura materiale che spirituale. Basti pensare che successivamente più di 1200 istituzioni analoghe sorsero in Inghilterra, in Danimarca, in Scandinavia e negli altri paesi dell'Europa e tutte vollero affiliarsi a quella di Santo Spirito, con perfetto tenore di sudditanza, per riceverne regole, statuti ed ordinamenti.

Non solo in Europa ma anche gli Ospedali principali dell'America Latina, sorti per opera della Chiesa come primo annuncio di evangelizzazione, aderirono all'Ospedale di S. Spirito di Roma. Anzitutto Santo Domingo segna l'inizio di questa espansione nel nuovo mondo nel 1503 con l'Ospedale di S. Nicolas, per estendersi poi in Colombia nel 1551

² Sulla lebbra vedi Allegato n. 7.

³ Sulle pestilenze vedi Allegato n. 8.

con l'Hospital de S. Maria ad Nives e nella Città del Messico e di Cuzco in Perù nel 1560; altrettanto dicasi dell'Ospedale di S. Spirito di Lima aggregato a quello di Roma nel 1585.

Nel *Liber Regulae Sancti Spiritus*, prezioso codice miniato del Trecento, possiamo trovare i più antichi documenti che si riferiscono alla vita ospedaliera di quell'epoca.

Ma dense nubi si profilano all'orizzonte: la guerra dei cent'anni, il succedersi di carestie e siccità, le ricorrenti pesti, in particolare quella del 1348 descrittaci dal Boccaccio, gettano nella povertà o nella miseria masse di popolazioni. Si tratta di un fatto che attraversa tutto l'Occidente e che si può verificare nell'insieme delle città italiane, da Roma a Firenze, da Genova a Palermo, da Venezia a Torino. La coscienza di questi nuovi poveri è il vero fatto nuovo che stimola la chiesa a trovare o inventare nuove forme di aiuto. Al posto dei monasteri isolati nelle campagne i francescani costruiscono conventi nel cuore dei centri abitati, là dove la gente vive quotidianamente la propria povertà; desiderano confondersi con i poveri, dividerne le condizioni, vivere del proprio lavoro e farsene, in certo modo i portavoce e l'anima. Due sono le espressioni più significative di questa vicinanza: i Monti di Pietà e i Monti frumentari. Entrambi sorgono in Italia per poi diffondersi nel resto dell'Europa. A promuoverli sono i francescani dell'osservanza, S. Bernardino da Feltre in particolare. Semplice il funzionamento: denunciata un'usura nel corso di una predicazione quaresimale, i fedeli costituiscono un fondo iniziale per il Monte, cui le autorità locali assicurano il liquido ulteriore; per ogni bisogno le famiglie o i singoli abitanti si rivolgono al Monte, consegnando un pegno del valore doppio del prestito richiesto e ricevendo il corrispondente denaro all'interesse del 5%; se allo scadere del prestito il denaro non viene restituito il pegno si vende all'asta.

Analogo il funzionamento dei Monti frumentari fondati dal P. Andrea da Faenza, un altro Francescano dell'Osservanza: si accumulavano scorte di sementi in modo da poterle prestare ai contadini in caso di necessità o per soccorrere le più vistose esigenze in tempo di carestie.

Le Compagnie del Divino Amore

Nuova nube all'orizzonte, l'arrivo di una nuova terribile malattia, chiamata mal francese o mal napoletano, si tratta della sifilide, giudicata

dall'esperienza "male incurabile". La sua rapida espansione e la mancanza assoluta di mezzi adatti a combatterla, assunse forme ributtanti di piaghe purulente e maleodoranti, riducendo i poveri colpiti incapaci di muoversi per l'estrema debolezza, o per paralisi vera e propria, a vagare per le città, trascinandosi sulla nuda terra, spettacolo di ribrezzo e di miseria per i passanti.

Ad ovviare a simili drammi nascono dal cuore della Chiesa "le Compagnie del divino Amore". Promotrice fu una donna, che diventerà santa, Caterina Fieschi Adorno, la quale insieme ad amici e a Ettore Vernazza fonda appunto la compagnia del divino amore. All'inizio dello statuto si legge: "questa compagnia non è istituita per altro, se non per radicare e piantare in li cori nostri il Divino Amore". L'assistenza prestata dai Confratelli è corporale e spirituale. La pericolosità e la morbosità della malattia fu tale da richiedere trattamenti separati e ospedali appositi, per questo sorgono prima a Genova e poi altrove gli Ospedali così detti degli Incurabili. Anche se le autorità sanitarie sostenevano che tale malattia veniva contratta solo attraverso l'adulterio e la fornicazione, la chiesa del tempo nel suo insieme, li trattò con grande compassione e senza eccessive censure morali. In tutti gli ospedali degli incurabili si prescrive che i "poveri ricoverati devono essere trattati con ogni politezza, cura e carità".⁴

Le Compagnie del Divino Amore si diffondono in numerose città, per opera in particolare di un altro santo: di Gaetano da Thiene, a Vicenza, Verona, Venezia e Padova. Nel frattempo Gaetano insieme a Giampietro Carafa, che diventerà Paolo IV fonda l'*Ordine dei Teatini*, i quali si impegneranno a dare vita e fervore ai vari ospedali degli incurabili sparsi per l'Italia, con particolare attenzione a quello di Napoli; a Roma l'ospedale S. Giacomo è destinato alla cura di questi incurabili.

⁴ Sul "male incurabile" vedi Allegato n. 9.

CAPITOLO SESTO

L'INUMANITÀ DELL'UMANESIMO E I GRANDI SANTI DELLA CARITÀ (QUINDICESIMO-SEDICESIMO SECOLO)

L'umanità dell'Umanesimo e i grandi santi della carità

La grande crisi

Le nubi intraviste in precedenza, ora diventano minacciose.

Primo fenomeno: la Chiesa gradualmente lascia alle autorità laiche municipali la gestione e la conduzione delle vecchie strutture caritative, in particolare degli ospedali. Non essendo più sovvenzionati dalla carità della Chiesa, molti ospedali vengono così chiusi.

L'assetto comunale apice delle aspirazioni di libertà e di uguaglianza non resse alla prova per lotte di classe, ambizioni personali, ecc. Si passò così lentamente a riconoscere "un capo o signore" al quale si accentrava il potere. Nacquero così le Signorie, i ducati, i principati, i marchesati. È l'epoca dei grandi Ospedali, eretti in un clima di dominio e di potenza, gli ospedali sono opere d'arte e di fasto, progettati da architetti ed artisti di grande valore con l'intento di immortalare il nome del Principe, del Duca o del Marchese. Tra il XV e il XVI secolo ricordiamo il Pammatone di Genova, l'Ospedale Maggiore di Milano, l'ospedale romano di S. Spirito riedificato da Sisto IV conserva ancora oggi la crociera chiamata Sistina, S. Maria della Scala a Siena. La forma privilegiata era quella a crociera costituita da due lunghe corsie incrociate in modo da formare quattro braccia. Al centro si trovava l'altare. Le corsie erano sempre vaste tanto da contenere 200 o 300 letti collocati lungo le pareti e in duplice fila al centro.

L'assistenza non è più vista come carità, ma come impegno e dovere dello Stato; il malato più che fratello in Cristo è un cittadino soggetto di diritti. L'interesse materiale, il lucro comincia a prevalere sulla carità.

Secondo fenomeno: gli influssi di un falso umanesimo che vuole esaltare l'uomo, staccandolo da Dio, si fanno sentire anche all'interno delle Confraternite e degli ordini ospedalieri, perdendo il primitivo fervore; alcuni decadde fino al punto da estinguersi o da essere soppressi dal Papa. A soffrirne fu in primo luogo l'uomo malato. La cura degli infermi non fu più all'altezza dei magnifici ospedali che la ospitavano. Le testimonianze dell'epoca sono agghiaccianti: turbe di incu-

rabili abbandonati a se stessi, malati gravi dimessi anzitempo dagli ospedali; il servizio è pessimo e abominevole, un misero carnaio di corpi invasi da pidocchi, immondizia, luridume.

Sembrano tramontati per sempre gli eccezionali elogi espressi perfino da Martin Lutero. Egli fece un viaggio in Italia. Al suo ritorno in Germania, in uno dei suoi discorsi conviviali aveva scritto: “Gli ospedali in Italia sono ben provveduti, hanno splendide sedi, forniscono cibi e bevande ottime, il personale è assai diligente, i medici dottissimi. Appena entra un infermo, questi depone il vestiario e quanto altro gli appartiene; di tutto viene presa nota per accurata custodia. Poi l’infermo indossa un bianco camice e gli viene apprestato un buon letto con biancheria di bucato. Subito dopo sopraggiungono due medici e inservienti che portano cibi e bevande, contenute in vetri tersi, che non vengono toccati nemmeno con un dito, ma presentati sopra vassoi. Anche matrone velate per alcuni giorni servono gli infermi, quindi non conosciute tornano alle loro case”.

Terzo fenomeno: gli influssi di un neo paganesimo chiamato umanesimo si infiltra con modi e misure diverse anche nella chiesa istituzionale. Assistiamo alla desacralizzazione del povero: se nel Medioevo povero era sinonimo di cosa sacra, presenza misteriosa di Cristo, all’inizio del '400 dire povero equivale a fannullone, imbroglione e malvivente. Per cui si è sempre più indifferenti e ostili nei confronti di mendicanti e vagabondi; al rispetto e all’accoglienza del povero e del malato, subentra un atteggiamento di sospetto e repulsione.

Il problema dei poveri

Addirittura Gutton vedeva “nella povertà una maledizione e nei poveri un pericolo per la società”.¹ Si riteneva che essi, vivendo di espedienti e nell’ozio, sfuggissero all’attività lavorativa e di produzione: erano quindi cattivi, inutili, di peso per la società e criminali potenziali.

Di fronte alla crescente massa di poveri, di cui le campagne erano un vero serbatoio, non bastavano più i mezzi tradizionali della beneficenza. In quei frangenti, di conseguenza, si faceva strada l’idea che i poveri dovessero essere segregati dal resto della società, perché importunavano ed erano sobillatori di rivolte, portatori di malattie, erano quindi temuti.

¹ Gutton J. P., *La società e i poveri nei secoli cruciali dell’epoca moderna*, Milano 1977.

Negli anni 1525-1530 in diversi paesi europei si presero misure di vario tipo nei confronti dei poveri: iniziate nei paesi del Nord Europa, dalle Fiandre tali misure si estesero poi ad altri paesi. Nel 1526 era uscito a Bruges, città vivace e ricca di commercio, nelle Fiandre spagnole, un testo intitolato: *De subventionem pauperum* che fu il manifesto della nuova mentalità che si andava diffondendo per l'Europa e che si affermò in breve tempo. L'autore, Juan Luìs Vivés (1492-1540), dotto umanista e amico di Erasmo e di Tommaso Moro, nel primo libro attaccava violentemente poveri e ricchi, accusando i primi di simulare malattie, disturbare le funzioni religiose e di perdersi nei vizi e i secondi di farsi costruire tombe sontuose invece di dare l'elemosina. Nell'interesse sia dei ricchi che poveri suggeriva una riforma: centralizzare l'assistenza dei poveri, possibilmente in un unico grande ospedale; censire i veri poveri e allontanare i poveri di altre città; assicurare un lavoro a tutti i poveri mendicanti, mentre quelli "incorreggibili" potevano essere imprigionati; assistere i poveri invalidi nelle loro case. Vivés chiaramente distingue i poveri buoni da quelli cattivi, i primi da curare, i secondi da castigare. Tutto ciò doveva servire a separare nettamente i poveri dal resto della società, in modo da combattere il peccato e il vizio e di fare trionfare la virtù. Si può considerare questo uno dei primi interventi statali nel campo dell'assistenza.

Alcune avvisaglie di crisi anche all'interno della Chiesa si erano notate alcuni decenni prima: il vescovo di Parigi nel 1365, nell'istituire una confraternita caritativa, scriveva: "Ci è stato riferito da persone degne di fede che sulle strade e sulle piazze di Parigi si è abbattuta la piaga di un'innumerabile folla di mendicanti". La povertà dunque era una piaga. L'elemosina dunque non era più la mano tesa del povero che ferma S. Martino; il grande teologo Gerson sosteneva che non sempre una mano tesa nasconde il volto di Cristo.

Di fronte a queste insidie che minavano dalle fondamenta il comandamento dell'amore della presenza viva di Cristo in ogni uomo povero, o malato, o pellegrino, si erano levate forti le voci dei grandi predicatori. S. Bernardino da Siena, in una delle sue prediche, che tanto impatto avevano sulla gente, così diceva: "Tu non senti il grido dei poveri! E sai perché? Perché per te, non fa troppo freddo: tu hai la pancia piena, bevi bene, mangi bene, indossi più abiti, e spesso stai vicino al focolare. Tu non pensi più lontano, corpo ben riempito, anima consolata!"

Savonarola nelle prediche su Aggeo minacciava per i ricchi i castighi divini, copriva di rimproveri il clero che conduceva una vita lussuosa. Ripeteva quanto i Padri della Chiesa avevano detto: che si dovevano vendere anche i vasi sacri per dare da mangiare ai poveri. Ai laici ripeteva che la pietà vera passava per l'amore verso i poveri; agli artigiani chiedeva che, oltre a pensare alla carità, si preoccupassero di trovare lavoro per i poveri, i quali, a loro volta, non avevano scuse, se erano validi, a non lavorare. Ripeteva che la legge del superfluo era ancora valida; non darlo ai poveri era un furto. Gerson, al concilio di Reims del 1408, osava rivolgere queste parole ai vescovi e preti presenti: "Quale dolore! I cani dei vescovi sono meglio nutriti dei poveri". Sant'Antonino, ottimo moralista, insegnava che il superfluo lo si misura sulle esigenze dei poveri e non sui capricci dei ricchi".

Nonostante questi forti richiami, si continuavano a discriminare i poveri. Si distingueva fra quelli che avevano diritto all'assistenza e gli altri, ai quali doveva essere negata l'elemosina. Si affermava anche parallelamente l'idea che un uomo vale per quanto produce. Per questo i poveri senza lavoro potevano essere equiparati ai delinquenti. Il povero non era più il Cristo, ma un malvagio degno di essere abbandonato ai rigori della legge. Con l'umanesimo anzi si affermava un concetto più sottile: l'uomo vero non è il povero, ma il ricco, colui che produce, colui che possiede, colui che può godere dei benefici della natura.

La lode della povertà si concludeva nel giro di due secoli nella lode della ricchezza. Si preparava il mondo moderno.

Il trapasso da parte della Chiesa dalla carità medioevale all'assistenza moderna è critico e doloroso.

Quando la luce della fede si appanna, anche l'ardore della carità si raffredda. È la tempesta più insidiosa che si abbatte sulla navicella di Pietro dall'inizio del suo avventuroso viaggio. Le altre tempeste, e sono state tante nel tempo, come le persecuzioni, l'avevano resa più forte e gloriosa; o gli scismi e le eresie, erano state provvidenziali occasioni di verifica, di confronto, di approfondimento delle Scritture alla ricerca della verità. Ma ora la crisi è all'interno della Chiesa, presente in vasti strati della comunità cristiana. La presenza di Lutero, che accusa la Chiesa di tradimento al vangelo, può considerarsi sotto alcuni aspetti provvidenziale. Ma la promessa di Gesù fatta a Pietro che le forze del male non avrebbero mai prevalso contro la sua Chiesa, si avvera puntualmente.

Un nuovo soffio dello Spirito

Dopo un periodo di sbandamento, all'inumanità dell'umanesimo la Chiesa contrappone un vasto movimento di recupero dei valori evangelici, attraverso la celebrazione del Concilio di Trento con lo scopo precipuo di riformare il mondo cattolico e la provvidenziale nascita, quasi contemporanea di molti santi, con la specifica vocazione di interessarsi dei poveri e dei malati.

I canoni tridentini ribadiscono con forza e riconfermano ai vescovi il loro dovere "inalienabile" di essere "padri dei poveri e di chiunque fosse affetto da tribolazione". Ad essi il compito di vigilare per l'esatta amministrazione delle fondazioni pie, di visitare assiduamente gli ospedali, di favorire la creazione di monti di pietà per proteggere singole persone e famiglie contro la speculazione degli usurai. Non si trattava di un monopolio esclusivo come nei primi secoli, ma di un dovere che faceva parte integrante del ministero episcopale e nel quale dovevano essere di esempio "nel portare gli ultimi ai primi posti".

Tra i santi presenti nel periodo della riforma Cattolica ricordiamo in particolare S. Filippo Neri che creò tutto un movimento di carità e attività benefica a Roma e altrove. S. Carlo Borromeo che ogni giorno faceva distribuire agli affamati i viveri che spesso lui stesso aveva elemosinato. Sorprendente la sua carità nella fame del 1570 e nella peste del 1576. Presenza di santi quasi sempre accompagnata da fondazioni di nuove Congregazioni religiose, come quelle sorte o sviluppatasi nel clima o subito dopo il Concilio di Trento, come i teatini, i somaschi, i barnabiti, i gesuiti, i cappuccini.

La presenza cristiana nel mondo della salute, aveva ad appoggio la teologia della misericordia, conseguente ad una attenta lettura delle istanze evangeliche. È una spiritualità centrata sul servizio e sull'amorosa riflessione del mistero di Cristo incarnato nelle vicende umane. Questi aspetti sono costantemente in primo piano nella spiritualità dei vari Fondatori di Ordini e Congregazioni Ospedaliere.

Una categoria di individui che, pur avendo bisogno di assistenza ne era priva, con discapito sempre della salute e sovente della vita stessa, era quella dei convalescenti.

Dimessi dagli ospedali nel momento forse più critico della loro vicenda morbosa, e non avendo spesso né cibo per nutrirsi, né tetto dove riparare, si trovavano esposti a tutte le intemperie.

Anche questo è uno dei tanti aspetti dell'inumanità dell'Umanesimo che non solo rifiutava gli Incurabili, ma espelleva anche quei malati che dopo qualche tempo di cura non mostravano segni di miglioramento. Ospedali quindi belli a vedersi, così monumentali nelle loro linee che l'arte rendeva preziosi, ma che la mancanza della vera considerazione dell'essere umano, rendeva così deficienti nella loro funzione.

Non meno drammatica era la situazione dei malati mentali. La storia ospedaliera assegna agli arabi l'inizio e il primato dell'assistenza ai malati di mente. Questi ebbero ospedali comuni con reparti per pazzi e ospedali psichiatrici. La dominazione araba in Spagna portò in questa nazione l'esperienza acquisita in materia e in Europa fu la Spagna ad avere per prima i reparti per malati mentali. A Roma il primo manicomio fu fondato dallo spagnolo Ferdinando Ruiz nel 1548 e S. Carlo Borromeo ne fu uno dei primi benefattori.

Per opera di Santi e persone pie si farà strada anche una nuova mentalità che mira al recupero e non al castigo.

I tre grandi riformatori della sanità

Ma trattandosi della storia della carità, dobbiamo fermare la nostra attenzione su tre Santi, riconosciuti ufficialmente dalla Chiesa, come i riformatori dell'assistenza ai malati. Li citiamo in ordine cronologico di nascita: S. Giovanni di Dio (1491), S. Camillo de' Lellis (1550), S. Vincenzo de' Paoli (1576). Meriterebbero un più ampio spazio, ma siamo costretti a fornire una scarna scheda personale di ciascuno.

S. Giovanni di Dio. Lo stesso anno che Colombo veleggiava con le sue caravelle alla scoperta del Nuovo Mondo – la lontana America – in Portogallo nasceva un uomo, di nome Giovanni, che avrebbe “scoperto” un mondo, tanto vicino a noi, ma purtroppo altrettanto volutamente ignorato: il mondo della sofferenza.

E come Colombo fu a Granada che ottenne per la sua spedizione l'aiuto dei Sovrani Cattolici esultanti d'aver liberato dai Mori l'ultimo lembo di patria, così anche Giovanni fu a Granada che restò sconvolto dalla predicazione di San Giovanni d'Avila e sentì nascergli in cuore una fiamma che da quattro secoli e mezzo non s'è più spenta.

Giovanni aveva vagato per mezza Europa e perfino in Africa, provato

mille mestieri, conosciuto gli orrori delle guerre e le sofferenze di una società dalle abissali sperequazioni, ma nel suo animo aveva accumulato solo domande e nessuna risposta.

Finché un giorno, nel torrido agosto del 1538, trovandosi a condividere nell'Ospedale Reale di Granada le sofferenze e l'abbandono di quegli sfortunati degenti, fu folgorato dalla scoperta che l'uomo è fatto per Amare e che la vita ha senso solo se cresciamo e facciamo crescere nell'Amore, scoprì che solo la Passione di Cristo riesce a farci accettare il mistero del dolore umano; scoprì che povertà e malattia, anziché momento negativo della nostra vita, possono divenire occasione di incontro con Dio, sia per unirsi alle sofferenze di Cristo, sia per lenirle nella persona dei fratelli ed in entrambi i casi per ricambiare amore con amore.

Questa scoperta trasformò la sua vita e gli fece intuire la specifica missione a cui Dio lo chiamava: fondare ospedali dove ogni infermo fosse assistito con l'affetto che merita quale icona vivente di Cristo, sofferente in Croce.

Giovanni non solo riuscì ad aprire a Granada un ospedale secondo i dettami del suo cuore, ma si guadagnò un manipolo di discepoli che, secondo la sua predizione si sparsero poi in tutto il mondo: conosciuti in Italia col nomignolo spagnolo di Fatebenefratelli sono oggi presenti in oltre quaranta nazioni di ogni latitudine.²

S. Camillo de' Lellis. La sua prima esperienza la fece come malato a San Giacomo a Roma, da dove fu cacciato via per indisciplina, perché sfrenato giocatore di carte. Convertitosi a venticinque anni, dopo una esperienza di frate cappuccino, dovette essere dimesso per una piaga alla gamba che lo costrinse a ritornare in ospedale. Sperimentò le drammatiche condizioni dei malati e tentò di porvi rimedio scegliendo tra gli infermieri i più generosi e disponibili, ma non vi riuscì. Pensò allora di lanciare l'invito a 'uomini pii e dabbene disposti a servire i malati, per amore di Dio, anche con pericolo della vita. Il gruppo crebbe, si sparse per gli ospedali di Roma e di tutta la penisola dando origine all'Ordine dei Camilliani. Scrisse di suo pugno "Le regole per ben servire li poveri infermi" ancora attualissime. Fu il precursore della Croce rossa internazionale. Organizzò soccorsi nei casi di epidemie, fu presente a Napoli nelle pesti del 1588 e del 1906, a Nola nel 1600, a Roma nel 1590 e nel

² Su S. Giovanni di Dio vedi Allegato n. 10.

1588. La sua intuizione: assistere i malati come una madre. Sottolineò l'unità dell'uomo offrendo al malato assistenza corporale e spirituale. Facendo abolire dal papa Clemente VIII un canone del Concilio Lateranense IV, difese la libertà di coscienza del malato.³

S. Vincenzo de' Paoli. Si distinse in particolare per l'inserimento della donna nel campo dell'assistenza. Non si concepiva allora una donna consacrata al di fuori delle mura del convento. Scelse come campo preferito l'assistenza dei malati a domicilio. Diceva alle suore "dovete sapere che se tralasciate una preghiera o la stessa santa messa per amore del servizio ai poveri, non ci perderete nulla, perché servire i poveri, significa andare a Dio". Ripeteva alle sue figlie: "per convento avrete le case dei poveri, per cappella la chiesa parrocchiale, per chiostro le strade della città, per clausura l'obbedienza, per grata il timore di Dio, per velo la modestia". Sorsero così le figlie della carità.

Altra grande novità fu l'istituzione della prima scuola per infermieri professionali a Parigi che affidò alla direzione di S. Luisa de Marillac.

Fondò anche la congregazione dei Preti della missione, per le missioni popolari nelle parrocchie e nei villaggi. Fu uno dei grandi educatori dei laici alla carità. Dalla sua spiritualità nasceranno le Conferenze di S. Vincenzo e le Dame di carità.⁴

Le donne di carità

Nel campo della carità, una forte novità fu rappresentata dall'azione delle donne nella Francia del Seicento; ebbero un ruolo che mai avevano avuto prima, superando le leggi, i pregiudizi, le minacce e l'ostruzionismo maschile.

Infatti era allora impensabile che le donne si occupassero di lavoro, di commercio e anche di apostolato organizzato in modo indipendente dagli uomini; e se ciò valeva in linea generale per tutte le donne, lo era in modo particolare per quelle dell'alta borghesia e per le nobili.

Invece furono numerose le donne di tutti gli strati sociali che contribuirono con la loro azione a dare un volto nuovo alla Chiesa e alla società

³ Su S. Camillo de' Lellis vedi Allegato n. 11.

⁴ Su S. Vincenzo vedi Allegato n. 12.

francese del '600, formando, come diceva S. Vincenzo, “il partito di Dio e il partito della carità”. Il Santo seppe coinvolgere donne di ogni ceto in una ardimentosa opera di prevenzione, soccorso e promozione dei poveri.

Tra queste ricordiamo Giovanna Lestonnac (1556-1640) fondatrice delle Figlie di Notre Dame che avevano come scopo l'educazione delle giovani; Maria de Miramion, dama della carità e fondatrice delle Figlie di S. Genoveffa; Maria de Pollalion, cofondatrice delle Dame dell'Unione Cristiana e delle Figlie della Provvidenza; la duchessa de Aiguillon, nipote del Card. Richelieu e benefattrice di molte opere caritative; Margherita Pigner, che si occupava dei mendicanti e delle donne emarginate.

In Italia le donne impegnate nel campo della carità furono, a Genova Virginia Centurione Bracelli (1587-1651) che fondò le Suore del Rifugio con lo scopo di accogliere e proteggere ragazze abbandonate, donne in pericolo e prostitute. Occorre notare che tra Seicento e Settecento nacquero in Europa diverse istituzioni che avevano come nome “Rifugio” o in modo emblematico “Maddalene”, “Recluse”, “Buon Pastore” per andare incontro a questa forma di povertà umana e materiale.

Un laicato attivo

La Riforma non solo vide la nascita di ordini e congregazioni religiose maschili e femminili che con diverso titolo e modalità diedero un valido contributo al servizio dei poveri, all'educazione della gioventù, alla cura dei malati. Un nuovo impulso venne anche dalle varie confraternite, compagnie, gruppi caritativi che svolsero una preziosa e proficua opera di presenza e di assistenza verso le più svariate categorie di emarginati, dedicandosi ai malati, ai poveri, ai trovatelli, alle vedove, ai carcerati e ai condannati a morte; all'accoglienza di stranieri e pellegrini; all'aiuto alle ragazze da maritare nonché alle donne in pericolo di darsi alla prostituzione.

Questi gruppi costituirono una forza di volontariato numericamente senza precedenti, formata da uomini e donne che in maniera capillare crearono una rete di solidarietà. Tra queste ricordiamo la Compagnia o Confraternita della carità, la Compagnia della misericordia o di San Giovanni decollato, per assistere i carcerati e i condannati a morte, la Compagnia della Dottrina Cristiana, la Compagnia della SS. Trinità,

fondata a Roma a metà del '500 per soccorrere i pellegrini e gli ammalati e convalescenti, la Compagnia del SS. Sacramento, discussa ma potente e operosa in Francia, grazie anche all'esemplare figura di Gastone de Renty (1611-1649), che ebbe a cuore l'assistenza degli inglesi rifugiati in Francia e organizzerà confraternite di artigiani; la Compagnia assisteva gratuitamente i poveri nei processi.

A Roma verso la metà del '600, l'arciconfraternita dei Dodici Apostoli aveva istituito la prima "Spezieria" per i poveri, fondata dal cardinale Francesco Barberini, che forniva gratuitamente medicinali agli indigenti.⁵

⁵ Su questo argomento cfr. Mezzadri L., *op. cit.*, pp. 70-72.

CAPITOLO SETTIMO

L'ESALTAZIONE DELLA RAGIONE
E NUOVI BAGLIORI DI CARITÀ
(DICIASSETTESIMO SECOLO)

L'esaltazione della ragione e nuovi bagliori di carità

La grande reclusione

Sulla scia del programma del Vivés, già accennato nel capitolo precedente, vennero fondate in Europa, sempre nell'ottica di reclusione dei poveri, alcune istituzioni che avevano come scopo di organizzare e risolvere la questione della mendicizia. Si pensava così di risolvere anche i problemi dell'ordine pubblico. Si costituirono pertanto ospedali di carità, o generali, o di misericordia nelle grandi città, e "Uffici per i poveri" nelle località meno importanti. Nel 1656, Luigi XIV apriva un Ospedale Generale, coinvolgendo le Dame della Carità e sperando nel sostegno di S. Vincenzo de' Paoli che, dal canto suo, dimostrò sempre una certa diffidenza verso questo tipo di ospedali. Scriveva in proposito: "non siamo decisi ad impegnarci in tale ministero perché non comprendiamo abbastanza se il buon Dio lo vuole", conseguentemente rifiutò di mandare i Preti della Missione a fare da Cappellani all'Ospedale Generale. Aveva visto, infatti, con i suoi occhi le condizioni in cui si trovavano molti ospedali, il modo con cui erano gestiti ed i malati che vi erano assistiti. Tanto da fare dire ad uno storico che questi erano "vere e proprie fabbriche di morte" (Geremek) in quanto si pensava di togliere la mendicizia con la forza.

Occorre notare che, mentre buona parte dell'opinione pubblica e della stessa gerarchia ecclesiastica e qualche ordine religioso tra cui i Gesuiti pensavano ad una soluzione del problema della povertà in stretta collaborazione con le strutture statali, alcuni si comportavano diversamente e nutrivano dei sospetti di fronte a questo tentativo di eliminare la povertà.

Ad esempio, sul letto di morte, Blaise Pascal chiese di avere accanto a sé un povero, che ricevesse le cure e le premure che lui stesso riceveva, per provocare la "buona società" del suo tempo. San Luigi Grignon de Monfort si caricava sulle spalle un povero per le vie della sua città gridando: "aprite a Gesù Cristo". San Giovanni Battista de la Salle fondava i Fratelli delle Scuole Cristiane perché i poveri non pernessero, per quanto possibile, nella loro situazione di degrado e sfruttamento, ma potessero ricevere un minimo di istruzione ed elevarsi.

Tuttavia, il tentativo di reclusione dei poveri proseguì il suo cammino. Nel 1664 veniva fondato a Genova l'Albergo dei Poveri per opera di Emanuele Brignole. Sul finire del 1600 alcuni Gesuiti furono chiamati a Roma durante il pontificato di Innocenzo XII per cercare di trovare una soluzione ai problemi politico-sociali che poneva all'Urbe il grande numero di poveri che affluivano "d'ogni nazione". Il Padre Guevarre pubblicava nel 1693 un libro intitolato *La mendicizia provveduta nella città di Roma* in cui esaminava accuratamente il problema ed indicava a suo modo di vedere alcuni tipi di soluzioni. Infatti, su proposta del Gesuita Innocenzo XII fondò l'"Ospizio apostolico dei poveri invalidi", destinandogli il Palazzo del Laterano. Vennero quindi emanate severe disposizioni che vietavano l'accattonaggio ed anche diffidavano i cristiani dal fare direttamente l'elemosina ai poveri. Inoltre un'apposita congregazione doveva occuparsi della realizzazione e del controllo dell'Ospizio.

Vennero di conseguenza censiti i poveri, riuniti e processionalmente condotti al palazzo del Laterano che divenne in pratica una grande manifattura dove si tesseva e si lavorava artigianalmente. Inoltre nelle località minori dovevano sorgere delle Congregazioni di carità che organizzassero i soccorsi per i bisognosi del luogo.

L'Ospizio non ebbe grande riuscita, ma bisogna riconoscere che Innocenzo XII aveva realizzato un apparato caritativo in cui "ogni categoria di poveri" trovava una sua collocazione e cure necessarie alle sue malattie sia fisiche che spirituali. Per gli Stati Sabaudi ai primi del '700 il Guevarre lo propose più o meno negli stessi termini a Vittorio Amedeo II, che nel 1717 aprì l'Ospedale di carità di Torino. Tra il 1717 e il 1720 questo sistema venne esteso a tutti gli Stati Sabaudi tranne che in Sardegna.

Questo ed altri tentativi furono tutto sommato limitati e di parziale riuscita e in alcuni casi un vero fallimento perché rappresentarono solo una piccola minoranza nell'insieme degli istituti di assistenza.

Approfondimenti teologici

Nonostante l'impulso rilanciato dal concilio di Trento, e il fattivo contributo dei santi e delle Congregazioni religiose, la situazione generale degli ospedali d'Europa, nel secolo dei lumi non migliorò molto. I motivi sono diversi: guerre che imperversarono per lunghi periodi, l'aver af-

fidato ai comuni l'amministrazione degli ospedali non più portata avanti in collaborazione con la chiesa ma in urto contro di essa e contro la tradizione religiosa del popolo, le tremende epidemie, il lento passaggio da epoche scientificamente arretrate ma ricche di fede e di umanità, alle nuove visuali della ragione e della scienza, che disancorate dalla fede in Dio hanno finito per dimenticare i veri bisogni dell'uomo. Tuttavia le strutture della Chiesa o in ogni modo legate ad essa, ancora per tutto il settecento, copriranno la stragrande maggioranza delle richieste avanzate dai poveri o dalla fascia più emarginata di mendicanti e vagabondi. L'istituzione dei monti di pietà, la lotta contro l'usura, il patrocinio gratuito dei poveri, degli orfani e delle vedove, l'erezione di istituzioni per l'assistenza ai mendicanti e ai carcerati e, soprattutto, la diffusione capillare in ogni parrocchia, rinnovate dal recente Concilio, delle confraternite laicali caritative costituivano la trama attraverso cui la chiesa andava incontro alle diverse e innumerevoli necessità di ogni giorno. Accanto a queste, altre forme di aiuto, forse più semplici e spicciole, ma altrettanto valide per coprire bisogni immediati, come le due classiche forme di assistenza nella chiesa del settecento: le quotidiane distribuzioni di cibo alle porte dei conventi e il rito solenne della raccolta delle elemosine nelle pause dei lunghissimi quaresimali. Nel clima illuministico, anche la chiesa è alla ricerca, favorendo approfondimenti teologici, di nuove forme di carità adatte ai tempi. Una posizione centrale è occupata da Ludovico Muratori, parroco a Modena e storico della Chiesa. Egli, nel suo *Trattato sulla carità cristiana*, riconosce la necessità di ampliare l'offerta di lavoro più che di moltiplicare le elemosine; riconosce la necessità di unificare l'assistenza caritativa, non più in contrasto ma in collaborazione con lo stato, e aggiunge: "la chiesa può contribuire a quest'opera 'regolando' la devozione dei fedeli, riproponendo il tema della carità come elemento centrale dell'annuncio cristiano e allargando lo stesso concetto di carità, non ristretto alla elemosina pura e semplice, ma aperto ad ogni sorta di aiuto, dalla preghiera alle opere di misericordia, agli interventi di pacificazione, all'insegnamento delle scienze e dei buoni costumi".

Nel trattato *Della Pubblica Felicità* il Muratori si rivolge ai governanti dicendo: "L'attenzione del principe si stende a procurare tutti i mezzi possibili, perché la povera plebe abbia da lavorare, e da potersi guadagnare il pane con le sue fatiche". Scrivendo poi a proposito della buona amministrazione dei luoghi pii e di altre istituzioni benefiche, faceva notare: "È necessaria l'attenzione di chi governa il popolo, af-

finché ne sian ben amministrate le rendite, ben trattati i Poverelli, e vi presiedano solamente persone di molta Pietà e Prudenza, che non pensino anche a fare il proprio interesse su quello dei Poveri.”

Sulla scia del Muratori, nel 1763 il sacerdote bolognese G.C.L. Canali (1690-1765) pubblica un'opera intitolata *La Carità del prossimo*, che affrontava il problema di come venire incontro ai diversi tipi di povertà, non solo nell'ottica della carità, ma anche in quella più nuova della giustizia sociale. Sottolineando come fosse evangelico far uscire i poveri dalla loro condizione, di modo che vivessero in maniera dignitosa.

Attivismo caritativo

Nel corso del '700 non ci furono solo figure né creazioni particolarmente significative dal punto di vista caritativo. Potremmo dire che la vasta opera che la Chiesa svolgeva nel secolo dei lumi rientrava in una dimensione di ordinaria quotidianità, ma non per questo meno presente ed efficace. Continuava l'opera di ordini e congregazioni religiose che distribuivano minestre alle porte dei loro conventi, che raccoglievano bambini abbandonati, che soccorrevano varie forme di povertà. Il problema dei trovatelli o esposti, già presente nel '600, andò crescendo, portando come conseguenza l'accentuarsi dei bisogni delle ragazze madri e l'aumento della mortalità infantile. Per risponderci nacquero in tutta l'Europa dei brefotrofi.

Anche le confraternite e soprattutto le Compagnie della carità fondate, molte volte, dopo l'esperienza di predicazione missionaria, proseguivano negli intenti previsti dai loro statuti.

Interessante è notare che cominciano a sorgere piccole comunità, come ad esempio le Suore della Carità di Nancy e quelle di Strasburgo, o aggregazioni femminili, che sovente non andavano oltre l'ambito parrocchiale (ma che si svilupperanno nell'800), e che si occupavano in modo particolare di istruire, educare, orientare alle scelte di vita e al lavoro ragazze povere, aiutandole anche a crearsi una piccola dote.

In Italia tra le opere di carattere educativo ricordiamo quella di Rosa Venerini (1656-1728) che aprì a Viterbo una “Scuola Pia” per l'istruzione delle fanciulle del popolo e proseguì la sua opera a Montefiascone ove fondò una decina di scuole che vennero affidate a Lucia Filippini (1672-1732).

In Piemonte, Rosa Govone (1716-1776) fondava le Rosine, che si dedicavano all'educazione di ragazze orfane e di condizione disagiata; non trascuravano neppure le donne in difficoltà o in pericolo di darsi alla prostituzione.

Il papa Benedetto XIV (1740-1758) cercò di riordinare e riformare il vasto mare delle istituzioni pie, benefiche e caritative della città di Roma "inaugurando moderne regole di funzionamento", dando anche norme per l'amministrazione finanziaria dei patrimoni che possedevano.

Tra i vescovi che si distinsero nel campo della carità vanno ricordati l'arcivescovo di Milano Benedetto Erba Odescalchi, il cardinale Giacomo Lanfredini, considerato un difensore dei poveri, il cardinale Carlo Vittorio delle Lanze che non solo davano esempio di carità pastorale, ma facevano pressione presso i sovrani perché prendessero misure legislative e di tutela nei confronti delle classi povere. L'arcivescovo di Salisburgo G. Colleredo (1732-1812) in una lettera pastorale sottolineava l'importanza di un'azione caritativa rispetto allo sfarzo delle cerimonie ecclesiastiche. Quest'idea venne ripresa dal sinodo giansenista di Pistoia. Così pure monsignor J. L. Von Hay di Königrätz. In Polonia il vescovo di Plock, Michele Poniatowski, fratello del re Stanislao Augusto, ordinò di creare ospizi in ogni parrocchia della sua diocesi per soccorrere i numerosi poveri e mendicanti che vi erano. In Canada Margherita d'Youville (1701-1771) si dedicò in queste nuove terre alla cura dei malati, agli anziani senza risorse, alle "donne perdute".

Una figura del tutto singolare fu G. Benedetto Labre (1748-1783), in una società che disprezzava la povertà e moltiplicava le opere di assistenza, provocava presentandosi come un miserabile, assumendone tutte le caratteristiche, spesso in una forma più irritante del consueto; la sua stessa incapacità di trovare una forma istituzionale in cui esprimere la volontà di Cristo era, forse, un altro sintomo delle irrequietezze che percorrevano la Chiesa di fronte all'incipiente attacco dei "Lumi": "manifesta l'esigenza di tornare al vangelo e la insufficienza della Chiesa di allora" (Butturini).

Alcuni uomini di Chiesa accettarono le sollecitudini dell'illuminismo dedicandosi ad opere a cui l'ambiente settecentesco era particolarmente sensibile e attento.

A Parigi, Carlo M. de l'Epée (1712-1783) raccolse in casa sua un gruppo di sordomuti e li istruì secondo un suo metodo basato sulla mimica (metodo francese). Il suo discepolo Tommaso Silvestri (1744-

1789) apriva a Roma nel 1784 la prima scuola per sordomuti, grazie all'appoggio di Pio VI. Lo stesso fece a Napoli l'anno seguente l'Abate Benedetto Cozzolino e nei primi anni dell'Ottocento padre Ottavio Assarotti a Genova e don Antonio Provolo a Verona. Sempre nella capitale francese il sacerdote Renato Haüy appoggiava suo fratello Valentino che, sul finire del Settecento, fondava il primo istituto per ciechi con l'intento di formare intellettualmente e professionalmente i non vedenti. In Italia la prima opera di questo tipo fu l'istituto dei Santi Giuseppe e Lucia di Napoli (1818).

La storia del pauperismo e delle idee sulla povertà tra '500 e '700 vede da un lato elementi di continuità e dall'altro novità e cambiamenti. L'immagine del povero come "icona del Cristo" permane, come anche tutte le istituzioni piccole e grandi che continuano a praticare le opere di misericordia corporale e spirituale con il loro servizio in favore di quanti bussano alla loro porta o hanno bisogno di servizio materiale o spirituale. Tuttavia, sul finire del Settecento, in quasi tutta l'Europa, si colgono i primi frutti di una progressiva evoluzione generale: il pauperismo è un problema che impegna anche i laici e la carità si specializza.

Nella società europea è di moda la Filantropia, per cui i governanti pensano che l'assistenza rientri tra i compiti dello Stato per il bene di tutti i sudditi; occorrono quindi strutture pubbliche forti e capaci di intervenire più sugli effetti che sulle cause. E, in linea generale, erano pochi coloro che pensavano che il pauperismo fosse anche legato alle strutture economiche e sociali dell'Ancien Régime. Anche tra i sovrani riformisti raramente si metteva in discussione l'organizzazione sociale dei loro Stati.¹

Con la rivoluzione francese la laicizzazione dell'assistenza diventò un cardine del programma politico-sociale; inoltre con la nazionalizzazione del patrimonio ecclesiastico (1790), con la soppressione degli ordini religiosi (1792) e con la nazionalizzazione degli ospedali (1793) la Chiesa perde in Francia e successivamente in Europa gli strumenti che per secoli le erano serviti per fare carità. Bisognava ricominciare daccapo sia sul piano materiale che su quello culturale.

¹ Su questi argomenti cfr. Mezzadri L., *op. cit.*, pp. 72-78.

CAPITOLO OTTAVO

UNA PRIMAVERA DI SANTI
(DICIOTTESIMO SECOLO)

Una primavera di santi

L'attività caritativa della Chiesa, in tutti i paesi europei, fu molto ricca di iniziative e di opere. In Belgio, tra il 1800 e il 1840, vennero fondati oltre una cinquantina di piccoli istituti che avevano come denominazione: "Suore di San Vincenzo de' Paoli". Le Diocesi che videro questa fioritura furono quelle di Gand e Brugge ed avevano come scopo il servizio dei poveri e dei malati a domicilio.

Nell'Italia dell'Ottocento l'ambiente ecclesiale più vivace per l'azione caritativa fu Torino, per non dire tutto il Piemonte dell'epoca risorgimentale. Nasce nel 1828 la Piccola Casa della Divina Provvidenza per opera di un imitatore fedele di S. Vincenzo de' Paoli, Giuseppe Benedetto Cottolengo che diventa "un mondo, una città nella grande città accogliendo nelle sue mura oltre diecimila malati, infermi, vecchi e pazzi, più di mille religiosi per servirli, duecento preti, senza cessare di praticare il totale disprezzo del denaro voluto dal fondatore".

S. Giuseppe Cafasso svolgeva un'azione non solo spirituale per i condannati ma anche di sollievo per i carcerati e condannati a morte e per quanti uscivano dal carcere a cercare un posto di lavoro per reinserirsi nella società.

Spicca la figura di S. Giovanni Bosco che operò a favore dei giovani abbandonati o sbandati, ai quali cercò di dare una formazione umana, cristiana, professionale, creando oratori parrocchiali, scuole, istituti di arti e mestieri, sfidando i belpensanti del suo tempo che lo consideravano un originale se non addirittura "un matto". Partendo da Valdocco i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice si diffusero in breve tempo in tutto il mondo.

San Leonardo Murialdo (1828-1900) intuì e vide che la società stava mutando ed aveva bisogno di un altro tipo di presenza cristiana e caritatevole, che le forme tradizionali di assistenza non erano più sufficienti, per cui occorreva essere presenti nel mondo operaio, mirando alla promozione e all'istruzione. Per questo con l'industriale Pietro De Luca e l'avvocato Scala fondava l'Unione degli Operai Cattolici.

Tra le donne impegnate nel campo della carità in Piemonte ri-

cordiamo Enrichetta Dominici (1824-1844) e Anna Michelotti, fondatrice delle Piccole Serve del Sacro Cuore per l'assistenza gratuita dei malati poveri.

Una figura che non si può certamente dimenticare è quella di Francesco Faa di Bruno (1825-1888) fondatore del Conservatorio di N.S. del Suffragio e di S. Zita per domestiche disoccupate che fu uno dei pionieri dell'assistenza sociale, e volle dare a donne poco stimate e sfruttate materialmente e moralmente un valido aiuto.

Tra i laici spiccano Tancredi e Giulia di Barolo (1785-1864) che si adoperarono per l'apertura di asili infantili per le donne in carcere e dimesse dal carcere e per fanciulli poveri. Per queste opere aprirono case di rifugio, laboratori, collegi. Essi nel 1834 diedero vita alle Suore di Sant'Anna, che divennero l'anima di queste realizzazioni.

L'altro ambiente italiano che si distingue nel campo della carità è quello veronese, con figure e istituzioni degne di nota ed anche in altre località venete. Nel 1808 Maddalena di Canossa fondava le Figlie della Carità o Canossiane per l'assistenza negli ospedali. Il Beato Carlo Steeb (1773-1856) istituì le Sorelle della Misericordia per la cura dei malati e l'educazione dei giovani. Don Gaspare Bertoni (1777-1853) creò delle scuole popolari, oratori e collaborò con le Canossiane ad una vasta opera di promozione sociale. A servizio di queste opere pose gli Stigmatini.

A Venezia i fratelli Antonangelo e Marcantonio Cavanis fondarono la Congregazione dei Sacerdoti delle Scuole di Carità con l'intento di offrire a ragazzi e giovani insegnamento gratuito nelle scuole a vari livelli. Forte e prestigioso fu l'influsso apostolico e caritativo di Vincenzo Pallotti in Roma, che tra le altre cose propose: "una istituzione di carità universale nell'esercizio di tutte le opere di misericordia spirituale e corporale". A Genova Francesco Montebruno (1831-1895) fondava gli Istituti degli artigianelli e delle artigianelle dedicandosi pienamente alla gioventù più abbandonata.

A Roma la Beata Giuseppina Vannini su ispirazione del Camilliano P. Luigi Tezza fonda la Congregazione delle Figlie di S. Camillo che emettono come i Ministri degli Infermi il quarto voto di assistere gli ammalati anche con pericolo della vita.

A Lucca la Beata Maria Domenica Barbantini fonda la Congregazione delle Suore Ministre degli Infermi, sparse in molte parti del mondo con il carisma di servire anch'esse i malati con pericolo della vita.

Oltre alle comunità di vita consacrata nacquero diverse associazioni laicali che si proponevano presenza e servizio tra le fasce più emarginate e nei quartieri più malfamati. Nel 1833 a Parigi, Federico Ozanam (1813-1853) e alcuni suoi compagni, studenti alla Sorbona, con il sostegno di Suor Rosalia Rendu che li conduceva nei tuguri di Rue Mouffetard, diedero vita alla Società di S. Vincenzo de' Paoli, per servire in modo particolare le famiglie povere cercando, per quanto era possibile, di agire per rimuovere tante cause di miserie e degrado. Le Conferenze di S. Vincenzo si diffusero rapidamente dalla Francia in Italia, impiantandosi a Roma (1835), Genova (1846), Torino (1850). Per Ozanam la carità era uno dei migliori argomenti apologetici. Ozanam con Laccordaire e Maret tracciarono un programma di promozione umana chiedendo una legislazione a tutela dell'infanzia, degli anziani, dei malati. Ripeteva: "andiamo ai poveri, la benedizione dei poveri è quella di Dio".

In Germania, sotto la guida di Adolf Kolping si svilupparono le Associazioni di apprendisti artigiani.

Jeanne Jugan (1792-1879) dava inizio in Francia nel 1842 alle Piccole Suore dei Poveri, con lo scopo di assistere gli anziani soli, poveri e ammalati. Lo stesso tipo di servizio fu promosso in Spagna da santa Teresa di Gesù Jornet e Ibars.

M. Eufrosia Pelletier fondava le Suore del Buon Pastore con lo scopo di aiutare ragazze e donne in pericolo.

Tra carità e assistenza

Dal punto di vista delle idee si accese un vivace dibattito che toccava aspetti politici, sociali e la presenza dei cattolici nel mondo del lavoro che si andava sviluppando. Cominciava così "la questione sociale" che sfocerà nel maggio 1891 con l'Enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII e che segnerà una svolta nell'atteggiamento della Chiesa verso il mondo operaio. L'Enciclica affermava: "I proletari per la maggior parte si trovano ingiustamente ridotti ad assai misere condizioni. Un piccolissimo numero di straricchi hanno imposto alla infinita moltitudine dei proletari un giogo poco men che servile. Gli operai sono ormai rimasti solo indifesi in balia della cupidigia dei padroni e di una sfrenata concorrenza". Ai principi seguirono le indicazioni pratiche di lavoro in modo che

rappresentò un nuovo motore per la carità della Chiesa. Molti sacerdoti e laici, in seguito all'Enciclica, presero finalmente coscienza del problema e vi si dedicarono più attivamente.

La crisi sociale creò anche una massa notevole di emigranti, contadini, che, sradicati dalle loro terre, andavano nelle città, soprattutto degli Stati Uniti, in cerca di lavoro e che non poche volte finivano col diventare vittime di incettatori e sfruttatori.

Questa grave situazione colpì l'attenzione dell'infaticabile vescovo di Piacenza monsignor G. B. Scalabrini (1839-1905) che si distingueva per la carità pastorale in favore dei poveri. Fece viaggi e svolse attività di sensibilizzazione per la difesa materiale e morale degli emigrati. Fondò inoltre i Missionari di S. Carlo per l'assistenza spirituale e pratica degli emigrati.

Nello stesso campo si mosse Francesca S. Cabrini (1850-1917) che, proprio per aiutare gli emigrati, fondò le Missionarie del S. Cuore. L'attività di Madre Cabrini fu coraggiosa e notevole, viaggiò per tutta l'America impiantando collegi, scuole, orfanotrofi, dispensari, laboratori, case per anziani.

Il 1870 fu inoltre un anno di svolte imprevedibili. Cadeva l'impero napoleonico e la S. Sede perdeva il potere temporale. Si apriva per la Chiesa la possibilità di annunciare senza condizionamenti la Parola e di uscire dal chiuso di un discorso interecclesiale o interconfessionale (polemiche con protestanti, giansenisti, gallicani, regalisti) per aprirsi ai problemi della giustizia, dello sviluppo e della pace.

La carità non era più considerata solo come risposta ai bisogni immediati dell'uomo (pane, alloggio, salute) ma si apriva a uno spazio più ampio di difesa dei diritti della persona a livello economico, sociale e politico. In Francia i "sacerdoti democratici" s'impegnarono in campo politico e sociale per promuovere iniziative legislative di carattere sociale. In Germania si formarono sindacati misti per operai cattolici e protestanti. Giuseppe Toniolo lanciò l'idea della partecipazione degli operai agli utili e promosse l'Unione Cattolica per gli studi sociali. In Belgio i cattolici ebbero la possibilità di organizzarsi in battaglieri sindacati.¹

¹Su questo argomento cfr. Mezzadri L., *op. cit.*, pp. 79-88.

FLORENCE NIGHTINGALE

Mentre nel mondo latino (Italia, Francia, Spagna) la fioritura dei Santi e dei loro Ordini Ospedalieri ha tenuto vivo l'ideale dell'amore cristiano, vera anima delle cure, nell'Europa settentrionale il settore assistenza ha assunto connotazioni diverse. Scrive il Ronzani: "In Inghilterra la riforma protestante ebbe decisiva importanza per l'assistenza ospedaliera. Chiusi da Enrico VIII i monasteri e venuta a mancare l'opera ospedaliera dei religiosi, allo Stato si impose la soluzione urgente del problema del pauperismo e delle malattie sociali... A quest'epoca (metà secolo XVI) risalgono in Inghilterra il governo laico degli ospedali e la cura professionale degli infermi. Delle vecchie costumanze conventuali non restano in quelli ospedali che l'ufficio della 'matrona', di una sorvegliante cioè per il personale di assistenza e la qualifica di 'suora' per le infermiere" (*Trattato di igiene e Tecnica Ospedaliera*, Milano 1942, p. 10).

Merita di essere ricordata l'opera di Florence Nightingale che ha saputo imprimere alla cura dei malati un rilevante salto di qualità. Nasce a Firenze, da genitori inglesi, nel 1820. Fin da bambina mostra una spiccata attitudine ad essere infermiera. Con il pretesto dei viaggi ha modo di conoscere e studiare il funzionamento dei più grandi ospedali del tempo, frequentare per alcuni mesi la scuola per infermieri di Kaiser-Wert in Germania e soggiornare a Parigi presso l'ospedale S. Vincenzo de' Paoli. Scoppiata la guerra in Crimea nel 1854 fu invitata dal governo inglese a organizzare il servizio di assistenza negli ospedali da campo. Lasciò l'Inghilterra a capo di 38 infermiere (tra cui 10 suore cattoliche) e organizzò a Scutari un ospedale modello esercitando un influsso straordinario sui feriti. Con la sua opera ridusse la mortalità dal 42% al 2%. Tornata in Patria fondò la prima efficiente Scuola di Infermiere nell'Ospedale S. Tommaso di Londra. Da allora fu riconosciuta ed è considerata anche oggi l'iniziatrice dell'assistenza sanitaria nel senso moderno della parola. "Questa donna ammirabile, scrive il Castiglioni, dedicò tutta la sua vita all'assistenza dei malati. Era chiamata la signora della lampada in ricordo del tempo nel quale si aggirava di notte a compiere con eroica volontà la sua opera pietosa nelle corsie degli ospedali di guerra" (*Storia della Medicina* vol. 2, Milano 1948, p. 633).

Riportiamo alcuni brani dalla biografia che la scrittrice inglese Cecil Woodham Smith ha dedicato a Florence Nightingale (Firenze 1820-Londra 1910).

“Nel 1845 gli ospedali erano luoghi di miseria, di degradazione e di sporcizia.

L'odore d'ospedale', derivante dal sudiciume e dalla mancanza di igiene era ritenuto inevitabile ed era generalmente così forte che chi entrava nelle corsie per la prima volta, veniva colto da nausea. Le corsie erano, di solito, grandi, nude e tristi con cinquanta o sessanta letti distanti meno di mezzo metro l'uno dall'altro: la pulizia era impossibile. Quindici anni dopo, quando già le cose erano un po' migliorate, Florence scrisse in *Notes on hospitals*: 'I pavimenti erano di legno ordinario e, per mancanza di pulizia e di impianti sanitari ad uso dei pazienti, erano impregnati di materia organica; quando venivano lavati, esalavano un odore ben diverso da quello dell'acqua e sapone'. Le pareti e i soffitti avevano un intonaco usuale ed erano, anch'essi, 'impregnati di impurità'. Come riscaldamento c'era solo un fuoco in fondo ad ogni corsia e, d'inverno, le finestre erano tenute chiuse per mantenere il calore, qualche volta per mesi di seguito, e in alcuni ospedali metà delle finestre erano chiuse con tavoli di legno. Dopo un po' di tempo l'odore diventava 'nauseabondo'; lungo le pareti c'era uno stillicidio di umidità e a poco a poco 'esse si coprivano di una minuta vegetazione'. Per rimediare a questi inconvenienti 'le pareti venivano raschiate e imbiancate spesso', ma gli operai addetti ai lavori 'molte volte si ammalavano gravemente'.

I pazienti provenivano da 'gruppi di povere case gremite di inquilini', dai tuguri, dalle cantine dove si appiattava il colera. Il gin e l'acqua vite entravano di contrabbando nelle corsie, provocando scene spaventose: esseri semimorenti, eccitati dall'alcool, si assalivano a vicenda o si contorcevano urlando in preda ad eccessi di delirium tremens. In certi ospedali non si trovava strano che la polizia fosse chiamata a ristabilire l'ordine.

I malati entravano in ospedale sudici e rimanevano tali. Nel 1854 Florence scriveva: 'Le infermiere, di regola, non lavano i pazienti ed essi non potevano mai lavarsi i piedi. Solo con difficoltà e in gran fretta riuscivano ad avere un po' d'acqua da passarsi sulle mani e sul viso. I letti erano sporchi: comunemente un nuovo malato veniva messo nelle stesse lenzuola del suo predecessore e, in generale, i materassi erano di lana impregnati di umori e venivano lavati raramente e forse mai'.

Tuttavia queste condizioni disgustose non rappresentavano il vero ostacolo al suo progetto. L'obiezione insormontabile era la notoria immoralità delle infermiere degli ospedali [...] In una lettera scritta il 29 maggio 1854, Florence descrisse come dormivano le infermiere in uno dei più famosi ospedali di Londra. 'Le infermiere dormivano in castelli di legno nel pianerottolo antistante la porta della corsia dov'era impossibile che una donna per bene potesse dormire e dov'era impossibile che l'infermiera di notte, che doveva riposare di giorno, potesse dormire per il rumore'. L'infermiera non aveva altro posto dove stare che la corsia: ci viveva, ci dormiva e spesso ci cuoceva i pasti. La disciplina e la sorveglianza erano sconosciute. Un grandissimo numero di pazienti era affidato ad una sola infermiera e poteva perfino capitare che una sola infermiera facesse servizio in quattro corsie. La decenza era a un livello incredibilmente basso.

[...] Comunque di dove doveva venire un tipo migliore di infermiera? Infermiere come si deve non ne esistevano. Nel giugno 1854 un medico che aveva conosciuto Florence a Parigi, le scrisse chiedendole se aveva da proporgli due infermiere capaci e raccomandabili per mandarle come direttrici in ospedali delle colonie. Ella dovette rispondere che non ne conosceva nessuna.

‘Ahimé, non ho niente del genere’. Era assurdo chiedere miglioramenti quando non si potevano fornire infermiere; bisognava creare una scuola capace di produrre una scorta di infermiere rispettabili di cui ci si potesse fidare e provviste delle nozioni necessarie alla loro professione. Il suo primo compito era dunque di produrre un nuovo tipo di infermiera”.²

² Da Smith C. W., *Florence Nightingale*, Sansoni, Firenze 1954, pp. 55-57 e p. 112. Per ulteriori approfondimenti vedi Allegato n. 13.

CAPITOLO NONO

DAL NOVECENTO ALLE SOGLIE DEL TERZO MILLENNIO

Dal Novecento alle soglie del Terzo Millennio

Il mondo moderno e i nuovi poveri

Nel Novecento l'azione caritativa della Chiesa non si arresta, anzi si arricchisce di nuovi interventi, adatti alle necessità del tempo. Se nel passato la carità portava un soccorso immediato e temporaneo, adesso con le possibilità offerte dalla tecnica e con la nuova sensibilità sociale, anche la carità mira a reinserire nella vita sociale le persone che in un modo o nell'altro vivono ai margini della società: ex detenuti, prostitute, carcerati, zingari, miserabili d'ogni genere, disadattati sociali, minorati psichici.

Si pensi alla lotta contro l'alcoolismo di padre Mathew e la croce d'oro di monsignor Egger. Si pensi alle Dame del Calvario fondate in Francia da suor Garnier Chabod e che fiorisce all'inizio del Novecento: curano solo gli incurabili, specie gli ammalati affetti da cancri esterni. Ancora in Francia l'opera di soeur Léonide, religiosa delle prigioni dell'Ordine di Maria e Giuseppe, morta nel 1944 a 91 anni, dopo aver consacrato tutta la vita alle detenute e alle criminali, con la particolare vocazione di assistere fino in fondo le condannate a morte. In Belgio Padre Petit, animatore dei "ritiri chiusi", cui partecipavano le miserie di tutte le classi sociali. In Portogallo Padre Cruz, morto nel 1948 a novant'anni, il San Vincenzo de' Paoli lusitano, sempre in cammino per andare nelle contrade più povere del paese alla ricerca dei più diseredati. In Spagna la figura singolare di padre Anrés Manjon che diventa l'apostolo dei gitani dell'Andalusia, costruisce per i loro figli le "Scuole dell'Ave Maria", organizza un vero e proprio servizio sociale e muore in mezzo ad essi.

In Polonia, una specie di pazzo di Dio, Adam Chmielewski, noto sotto il nome di frate Alberto (1845-1915); pittore di grande talento che dipingendo un giorno il Cristo vilipeso comprende fino all'angoscia il senso di quegli sputi sul volto di Gesù, lascia i suoi pennelli per farsi pezzente fra i pezzenti; fonda due congregazioni, gli Albertini e le Albertine, per l'apostolato nei bassifondi delle città.

In Italia don Giovanni Calabria che all'inizio del secolo fonda a Verona la Piccola Casa della Divina Provvidenza, la "Casa Buoni Fan-

ciulli” come verrà poi chiamata, in soccorso ai “più poveri fra i poveri”. In provincia di Milano e poi in altre case d’Italia l’opera nostra famiglia di don Luigi Monza (1898-1954) per il recupero dei bambini minorati psichici.

Ma ancora più affascinante appare la figura di don Orione (1872-1940) che fonda i Figli della Divina Provvidenza e le Piccole Suore Missionarie della carità. L’intenzione è unica: far trionfare la carità di Cristo, ma i mezzi di applicazione sono diversi e complessi. Orfanotrofi, ospizi, centri di assistenza, missioni e visite a domicilio; ma anche fattorie modello, aziende agricole, scuole tecniche dove si formano i tecnici di una nuova gioventù operaia. Due grandi idee lo sorreggono: portare soccorso a quelli che il mondo e la Chiesa stessa rifiutano; servirsi degli organismi di soccorso e di sicurezza istituiti dallo Stato per andare più avanti di loro, per umanizzarli. Fra gli anni venti e trenta ogni grande città d’Italia ospita una delle “piccole opere” di don Orione. Vi affluiscono tutte le miserie, quelle morali come quelle fisiche; sono aperte in particolare ai preti che avevano lasciato il ministero, particolarmente numerosi dopo la crisi modernistica e che don Orione si adoperava per recuperare alla Chiesa.

Nell’ambito del Novecento non possiamo dimenticare la figura di San Giuseppe Moscati, beatificato dal papa Paolo VI nel 1975, che per l’occasione ebbe a dire: “Giuseppe Moscati è un *laico* che ha fatto della sua vita una missione percorsa con un’autenticità evangelica; è un *medico* che ha fatto della professione una palestra di apostolato, una missione di carità, uno strumento di elevazione di sé e di conquista degli altri a Cristo Salvatore; è un *professore di Università* che ha lasciato tra i suoi alunni una scia di profonda ammirazione non solo per l’altissima dottrina, ma anche e specialmente per l’esempio di dirittura morale, di limpidezza interiore, di dedizione assoluta data alla cattedra; è uno *scienziato* d’alta scuola”. Tutta la sua vita può essere condensata in queste poche righe, stilate di suo pugno: “Ama la verità; mostrati qual sei, e senza infingimenti e senza riguardi. E se la verità ti costa la persecuzione, e tu accettala; e se il tormento, e tu sopportalo. E se per la verità dovessi sacrificare te stesso e la tua vita, tu sii forte nel sacrificio”.

Sempre nell’ambito caritativo della Chiesa anche se con modalità diverse, si devono ricordare gli interventi del Vaticano durante la seconda guerra mondiale a favore degli ebrei. Dopo tale tragico evento, nella strategia pastorale, l’accento va spostandosi dall’impegno nella carità a quello sociale. Questa ambivalenza di interessi si rifletterà anche nei testi

del Concilio Vaticano II, dove le diverse attività caritative della Chiesa non saranno al centro né delle discussioni tenutesi in aula né dei documenti finali.

Sarà l'attuale Pontefice Giovanni Paolo II che con la lettera apostolica *Salvifici doloris* e la successiva istituzione del Pontificio Consiglio della Pastorale per gli operatori sanitari, ha fatto esplodere un bisogno impellente di guardare con occhi nuovi e sensibilità diversa al vasto mondo del dolore e dei malati.

MADRE TERESA DI CALCUTTA
PADRE PIO DI PIETRELCINA

Tra il Concilio Vaticano II e l'impegno apostolico di Giovanni Paolo II vogliamo inserire le persone che più di altre hanno incarnato il volto amoroso e affettuoso della Chiesa per i malati: Madre Teresa di Calcutta e Padre Pio. Con le sue parole e i suoi gesti lei ricostruisce un misterioso filo di collegamento con i Padri della Chiesa e con il genuino spirito evangelico delle prime comunità cristiane. Nata a Skopje in Albania nel 1909, nel 1950 fonda le Missionarie della Carità: il nostro scopo, scrive nelle costituzioni, è di "accontentare la grande sete di Gesù Cristo con i voti evangelici di dedicarci a servire liberamente i più poveri tra i poveri, secondo le opere e l'insegnamento di N. S. Gesù Cristo, annunciando così il regno di Dio.

La casa di un musulmano diventa la casa madre della sua congregazione. Nel 1963 fonda i Fratelli Missionari della Carità; essi dovevano arrivare là dove le sue 1500 suore non potevano arrivare. Nove anni prima aveva aperto la casa per i morenti di Calcutta: "La nostra vita è legata a quella di Gesù Cristo tramite la santa comunione. Se riceviamo Gesù sotto le sembianze del pane lo dobbiamo poi ricevere in tutti i poveri, i miseri e in modo particolare nei morenti". La sua vita si identifica con la "gente che nessuno vuole, che tutti rifiutano ma che Dio ama e che i cristiani possono amare"; per questo lavora per eliminare la lebbra e apre una casa per i bambini abbandonati sulle strade dell'India. Lotta contro l'aborto: "Finché ci sarà una mamma capace di togliere la vita ad un bambino che porta in grembo non scomparirà dall'orizzonte il pericolo, la minaccia di una guerra nucleare". "L'aborto è l'inizio di tutti i mali".

E tutto questo perché nei poveri “noi amiamo e serviamo Gesù. Verso i poveri non abbiamo nessun dovere, se non di amarli e servirli perché in essi vive e muore Gesù.” La dignità dei poveri è grande; per questo Madre Teresa crede nella loro promozione: noi siamo “favorevoli alla responsabilizzazione dei poveri, chiediamo la loro collaborazione, li invitiamo a cercare essi stessi la soluzione ai loro problemi”. “I poveri hanno bisogno di noi, ma non è minore il bisogno che noi abbiamo dei poveri”, e questo “per riscoprirci fratelli, per conoscere Gesù e per rinnovare la Chiesa... il resto viene poi”.

Ecco altri pensieri sparsi, molto belli e toccanti: “Ogni volta che gli altri vengono in contatto con noi devono divenire diversi e migliori per il fatto di averci incontrato. Dobbiamo irradiare l’amore di Dio. Affamato di amore Egli ti guarda. Assetato di bontà ti supplica. Denudato per amore della verità, Egli spera in te. Infermo e incarcerato per amicizia, Egli lo desidera da te. Senza casa, chiede un rifugio nel tuo cuore. Vuoi essere tutto questo per Lui?”.

“Dobbiamo dare servizio immediato ed effettivo ai più poveri fra i poveri, per tutto il tempo che non hanno nessuno per aiutarli: dando da mangiare agli affamati: non solo di cibo, ma anche della Parola di Dio. Dando da bere agli assetati: non solo di acqua, ma anche di conoscenza, di pace, di verità, di giustizia e di amore. Vestendo gli ignudi: non solo con abiti, ma anche di dignità umana. Dando alloggio ai senza tetto: non solo un rifugio fatto di mattoni, ma un cuore che comprende, che protegge, che ama. Curando i malati e i moribondi: non solo il corpo, ma anche lo spirito e la mente”.

“Ai bambini e ai poveri, a tutti coloro che soffrono e sono soli, offri sempre un bel sorriso; non dare loro soltanto le tue cure, ma anche il tuo cuore. Se vogliamo che i poveri vedano Cristo in noi, dobbiamo prima noi vedere Cristo in loro”.

“Poiché nel silenzio del cuore Dio parlerà, offri a Gesù questi cinque silenzi come segno della tua gratitudine: silenzio degli occhi, silenzio delle orecchie, silenzio delle labbra, silenzio della mente, silenzio del cuore. Non imparerai mai a pregare finché non ti manterrai nel silenzio. Frutto del silenzio è la fede. Frutto della fede è la preghiera. Frutto della preghiera è l’amore. Frutto dell’amore è il servizio. Frutto del servizio è il silenzio”.

Non minore interesse desta nel popolo cristiano del Novecento la figura del Beato Padre Pio di Pietrelcina, ivi nato il 25 maggio del 1887.

Dopo varie vicissitudini dovute alla sua salute malferma, fu inviato, nel 1916, a S. Giovanni Rotondo, dove, il 20 settembre, ricevette il dono delle stimmate. Fatto prodigioso che richiamò folle d'ogni regione italiana e dall'estero. La vita di Padre Pio è per i tempi moderni un "libro aperto" dal quale ciascuno può apprendere una lezione di francescana umiltà. In una epoca nella quale un certo tipo di mentalità prova orgogliosamente fastidio a sentire pronunciare la parola "miracolo", Padre Pio rende evidente qual è la sorgente della vita cristiana: il "miracolo" dell'appartenenza a Gesù Cristo e alla sua Chiesa. Portare anime a Cristo attraverso la preghiera, il sacrificio e il sacramento della penitenza: questo fu l'impegno primario di Padre Pio durante tutto l'arco dell'esistenza terrena. Ma insieme alla passione e all'amore profondo per Dio, Padre Pio compì un altro grande "miracolo" a favore dell'uomo malato: il progetto di realizzare una grande città ospedaliera per un'ampia zona sprovvista di strutture sanitarie, fidando unicamente sulla Provvidenza e sull'aiuto di alcuni amici. Il 9 gennaio 1940 per realizzare questo progetto, Padre Pio pone nelle mani del dottor Kiswarday il primo "mattoncino", la prima offerta: un marenco d'oro da 10 franchi ricevuti in dono qualche giorno prima da una vecchietta sconosciuta. "Da questa sera – dice – ha inizio la mia grande opera terrena".

L'Ospedale, chiamato da Padre Pio "Casa Sollievo della Sofferenza" venne inaugurato il 5 maggio 1956 e il Beato lo presentò dicendo: "È stato deposto nella terra un seme che Egli riscalderebbe con i suoi raggi d'amore. Una nuova milizia fatta di rinunzie e d'amore sta per sorgere a gloria di Dio, e a conforto delle anime e dei corpi infermi." In quell'occasione Padre Pio già prevedeva gli sviluppi di quella creatura della Provvidenza che sarebbe divenuta "città ospedaliera tecnicamente adeguata alle più ardite esigenze cliniche e insieme ordine ascetico di francescanesimo militante: luogo di preghiera e di scienza, dove il genere umano si ritrovi in Cristo Crocifisso come un solo gregge con un solo pastore". Attualmente sono in funzione oltre 30 reparti; nel 1999 ha effettuato 60.220 ricoveri, ciascuno dei quali è durato, in media, 6 giorni, ed ha erogato circa 800.000 prestazioni ambulatoriali. "In ogni ammalato c'è Gesù che soffre – ripeteva Padre Pio – in ogni ammalato povero c'è due volte Gesù che soffre"; questo il segreto e l'anima che si respira nella Casa Sollievo della Sofferenza, che continua anche oggi ad essere luogo dove il dolore diventa segno d'amore e dove l'atto tecnico si sente parte del più compiuto atto umano totale e l'atto umano si sente inserito

nel misterioso rapporto religioso che lega gli uomini tra di loro e con Dio”. La grande intuizione di Padre Pio è stata quella di unire la scienza a servizio degli ammalati insieme con la fede e la preghiera.

Il *New York Times Magazine* definì quello di San Giovanni Rotondo “un complesso ospedaliero tra i più belli e moderni del mondo, completo di ogni attrezzatura”. Papa Pio XII, parlando ad un gruppo di amici, definì la Casa Sollievo della Sofferenza “il frutto di una delle più alte intuizioni, d’un ideale lungamente maturato e perfezionato a contatto con i più svariati e più crudeli aspetti della sofferenza morale e fisica della società”.

Siamo ormai giunti ai giorni nostri, la storia della carità che abbiamo contemplato più che studiato, deve essere per la Chiesa che entra nel terzo millennio maestra di vita. Per questo in profonda armonia con il passato, osiamo indicare i compiti nuovi che interpellano la comunità cristiana di oggi, ma che sono quelli di sempre pur nel rapido mutare dei tempi e delle situazioni: incarnare la parabola del Buon Samaritano in maniera credibile e creativa verso quanti soffrono e muoiono, unico distintivo di appartenenza a Cristo.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

1. Curare i malati è stato per Cristo un modo per annunciare e attuare la salvezza totale e globale dell'uomo nella sua intima realtà di spirito incarnato. La Chiesa nei quasi duemila anni di storia "ha mostrato vivo interesse per il mondo dei sofferenti. In ciò non ha fatto, del resto, che seguire l'esempio molto eloquente del suo Fondatore e Maestro" (*DH*). Ha fortemente avvertito il servizio ai malati e sofferenti come parte integrante della sua missione e non solo ha favorito fra i cristiani il fiorire delle varie opere di misericordia, ma ha pure espresso dal suo seno molte istituzioni religiose con la specifica finalità di promuovere, organizzare, migliorare ed estendere l'assistenza agli infermi. I missionari per parte loro, nel condurre l'opera di evangelizzazione, hanno costantemente associato la predicazione della Buona Novella con l'assistenza e la cura dei malati (*DH*).

Non ci deve quindi fare meraviglia se la Chiesa nel Concilio Vaticano II nell'*Apost. Actuos.* 8 afferma che "Essa in ogni tempo si riconosce da questo contrassegno della carità e mentre gode delle iniziative altrui, *ri-vendica le opere di carità come suo dovere e diritto inalienabile*".

2. Proprio per questo legame inscindibile con l'amore di Dio e la fedeltà al Vangelo, la storia dell'assistenza ha attraversato gli stessi periodi di fervore o di crisi della storia della Chiesa. Di riflesso anche la società civile, man mano che ha preso coscienza del dovere di interessarsi essa pure dei problemi dell'uomo malato e nella misura che ha condiviso la visione cristiana dell'uomo, la sua dignità, la sua grandezza per essersi Dio con l'Incarnazione unito in un certo modo ad ogni uomo,

il suo destino trascendente e immortale, allora ha saputo scrivere pagine di vera civiltà e di interesse reale per l'uomo, mettendo al suo servizio la scienza, l'arte, le strutture sanitarie. Al contrario quando questa visione trascendente è stata smarrita o negata come nei periodi dell'umanesimo e del rinascimento, dell'illuminismo, o del materialismo ateo attuale, allora l'assistenza è decaduta a livelli talmente bassi da diventare disumana, fredda, puramente tecnica, senza cuore e senz'anima, con la tentazione di abbandonare, di non curare o perfino di eliminare i più deboli, i vecchi, i bambini, gli handicappati, i malati inguaribili. Solo i santi, che hanno reso lungo i secoli sempre più bello e splendente il volto di Cristo e della Chiesa, hanno saputo attuare le vere e grandi riforme sanitarie, perché con parole ed esempi mirabili hanno risvegliato all'interno della comunità ecclesiale il primitivo fervore e l'originale vocazione di ogni credente al servizio degli ultimi e dei sofferenti; perché hanno saputo amare veramente l'uomo, ogni uomo, tutto l'uomo; perché hanno fondato tutta la forza delle loro riforme non tanto nel cambiamento di leggi o strutture, ma ricreando un cuore nuovo nelle persone chiamate a curare i malati (vedi Allegato n. 12).

3. Essendo la cura dei malati parte integrante della missione della Chiesa, tale compito non riguarda solo ed esclusivamente i professionisti della salute, ma tutti i credenti, tutta la Comunità ecclesiale.

“Esistono oggi, afferma il Papa, molteplici organismi che impegnano direttamente i cristiani nel settore della sanità: oltre e accanto alle Congregazioni e Istituzioni religiose, con le loro strutture socio-sanitarie vi sono organizzazioni di medici cattolici, associazioni di paramedici, di infermieri, di farmacisti, di volontari, organismi diocesani e interdiocesani nazionali e internazionali sorti per seguire i problemi della medicina e della salute. Si impone un migliore coordinamento di tutti questi organismi. Per fare ciò non è sufficiente un'azione individuale. Si richiede un lavoro d'insieme, intelligente, programmato, costante e generoso. Tale coordinamento deve in primo luogo essere inteso a favorire e a diffondere una sempre migliore formazione etico-religiosa degli operatori sanitari cristiani.

Nel campo della medicina infatti sono oggi aperti delicati e gravi problemi di natura etica, circa i quali la Chiesa e i cristiani devono coraggiosamente intervenire per salvaguardare valori e diritti connessi con la dignità ed il destino supremo della persona umana” (*DH*, 4-5).

4. Solo se saremo uniti e formati alla visione cristiana dell'uomo e della vita potremo costituire all'interno delle istituzioni ospedaliere, l'antica e sempre nuova presenza della Chiesa. Sacerdoti, religiosi e laici, potremo essere quel lievito che dà senso, vita e speranza ai presidi ospedalieri che sembrano destinati alla disumanizzazione più esasperata, impegnandoci ad un servizio che abbia come obiettivo primario *l'attenzione alle persone*, alla loro vita, ai loro problemi, alle loro angosce e speranze. Attenzione che si traduce in colloquio con il malato e non parlare al malato. Attenzione che si traduce in incontro per ridare senso alla sua vita. Essere capaci di contenere dentro di sé il dolore dell'altro.

Un servizio *in cui prevalga il senso della giustizia*, essere voce di chi non ha voce, diventando noi i primi difensori dei diritti dei malati senza dover aspettare i vari tribunali dei diritti dei malati che forse hanno tutt'altri motivi che difendere i loro diritti. Una comunità quindi profetica che annuncia e denuncia: che annuncia l'amore di Dio attraverso una cura materna e premurosa a ogni uomo nel dolore e denuncia le varie forme di violazione della dignità dell'uomo, non permettendo che si passi oltre l'uomo o lo si calpesti nelle sue aspirazioni più profonde.

Un pensiero originale di S. Giovanni Crisostomo: "Sollevare un povero, un malato, è sollevare Gesù Cristo; ad ogni ora del giorno i laici possono diventare preti di Gesù Cristo; investiti dello splendore di un nuovo sacerdozio. Qual è il nostro altare? Il povero, il malato. E la vittima? La carità il cui profumo sale fino al cielo".

5. Esperienze in atto - Auspici.

La vitalità di una comunità cristiana si misura dall'attenzione che essa offre ai poveri e ai malati, dall'armonico equilibrio tra Eucaristia e carità, tra culto e servizio.

Le opere di misericordia corporali e spirituali devono tornare ad occupare il centro e il cuore della vita di una Diocesi, di una Parrocchia, di un gruppo ecclesiale (vedi Allegato n. 13).

È urgente riscoprire e valorizzare i Diaconi proprio nel ministero della carità, per la quale sono nati ed hanno offerto esempi fulgidi nella storia della Chiesa, a livello diocesano, parrocchiale e ospedaliero; inserire nello studio della teologia per i futuri sacerdoti e diaconi, materie e tirocini di pastorale caritativa e sanitaria.

Una preparazione specifica deve essere obbligatoriamente richiesta a coloro che vengono scelti come assistenti religiosi all'interno delle strutture sanitarie. Si auspica, nelle strutture sanitarie, la formazione di Cappellanie Ospedaliere, per una presenza viva della Chiesa nel mondo del dolore, formate da sacerdoti, religiosi, laici, diaconi.

BIBLIOGRAFIA

- Aumône: petite histoire de la Charité*, voce in *Dictionnaire de Théologie Catholique*, I, 2, Paris 1931.
- Carità*, voce in *Enciclopedia Cattolica*, III, Città del Vaticano 1949.
- Les pauvres et l'Eglise*, voce in *Dictionnaire Apologétique de la Foi Catholique*, III, Paris 1926.
- ANGELINI F., *La primera Evangelización en América Latina y la atención de la Iglesia al mundo de los enfermos*, Ciudad del Vaticano 1992.
- BRESSAN E., *L'Hospitale e i poveri*, Milano 1980.
- BUTTURINI G., *La carità nella Chiesa tra povertà e ricchezza in Diaconia della carità nella pastorale della Chiesa locale*, Padova 1985.
- BUTTURINI G., *Breve storia della carità. La chiesa e i poveri*, Gregoriana, Padova 1989.
- CANEZZA A., *Gli arcispedali di Roma nella vita cittadina, nella storia e nell'arte*, Roma 1933.
- CASTIGLIONI A., *Storia della Medicina*, Milano 1948.
- CHRISTOPHE P., *Les pauvres et la pauvreté des origines au XI siècle*, Paris 1982.
- CHRISTOPHE P., *Les pauvres et la pauvreté du XVI siècle a l'époque contemporaine*, Paris 1986.
- CICATELLI S., *Vita del P. Camillo de' Lellis*, a cura del P. Sannazzaro, Roma 1980.
- CISTELLINI A., *Figure della Riforma pretridentina (sulle Compagnie del Divino Amore)*, Morcelliana, Brescia 1948.

- COSMACINI G., *La salute - La cura - La storia*, Velar, Gorle (BG) 1994.
- DA LANGASCO C. (P.), *Gli Ospedali degli Incurabili*, Genova 1938.
- DATTRINO L., *Il primo Monachesimo*, Studium, Roma 1984.
- DE ANGELI P., *L'Ospedale di S. Spirito in Sassia e le sue filiali nel mondo. L'assistenza medica e sociale dal secolo XII al XIX in Europa, Asia, Africa, America*, Roma 1958.
- DE MENASCE G., *L'assistenza ieri e oggi*, Roma 1963.
- DOINY M., *Histoire de la charité pendant les quatre premières siècles de l'ère chrétienne*, Paris 1948.
- DUPONT J., *Nuovi studi sugli atti degli apostoli*, Torino 1985.
- EUSEBIO DI CESAREA, *Storia Ecclesiastica e i Martiri della Palestina*, Ediz. G. Del Ton, Roma 1964.
- FALESIEDI UGO, *Le diaconie. I servizi assistenziali nella Chiesa antica*, Istituto Patristico Augustinianum, Roma 1995.
- GRANDI V., *La carità verso il prossimo*, Il Pio Samaritano, Vicenza 1965.
- GUTTON J. P., *La società e i poveri nei secoli cruciali dell'epoca moderna*, Milano 1977.
- HARNACH A., *Missione e Propagazione del Cristianesimo nei primi tre secoli*, Cosenza 1986.
- HERMANN R., *La charité de l'Eglise dès ses origines à nos jours*, Paris 1961.
- IMBERT J., *Histoire des Hôpitaux au Moyen Age*, Paris 1982.
- KARL SUSO FRANK, *Manuale di storia della Chiesa Antica*, Libreria Editrice Vaticana, Ediz. Italiana 2000.
- LA CAVA F., *Liber regulae S. Spiritus*, Hoepli, Milano 1947.
- LALLEMAND L., *Histoire de la charité*, I, II, III, IV, Paris 1908-1912.
- MAGLIOZZI G., *Un cuore per chi soffre*, Biblioteca Ospedaliera, Roma 1995.
- MARROU H. I., *L'origine orientale des diaconies romaines*, Paris 1940.
- MESSINA R., *Spiritualità per chi assiste chi soffre*, Edizioni Camilliane 2000.
- MEZZADRI L. - NUOVO L., *Storia della carità*, Jaca Book 1999.
- MOLLAT M., *Les Moins et les pauvres in Monachesimo e la Riforma Ecclesiastica*, Milano 1971.

- MOLLAT M., *I poveri nel Medio Evo*, Bari 1982.
- MONTI G. M., *Le Confraternite Medievali dell'alta e media Italia*, Venezia 1927.
- MURATORI L. A., *Della carità cristiana*, Alba 1962.
- NASALLI ROCCA E., *Il diritto ospedaliero nei suoi lineamenti storici*, Milano 1956.
- NIGHTINGALE F., *Cenni sull'assistenza ai malati*, Nizza 1960.
- PAZZINI A., *I Santi nella storia della Medicina*, Mediterranea, Roma 1937.
- PAZZINI A., *Il Cristianesimo nella storia della Medicina*, AVE, Roma 1944.
- PAZZINI A., *L'Ospedale nei secoli*, Orizzonte Medico, Roma 1958.
- QUERINI Q., *La beneficenza romana dagli antichi tempi fino ad oggi*, Roma 1892.
- ROMAN M., *S. Vincenzo de' Paoli*, Jaca Book 1986.
- RUSSOTTO G., *L'Ordine Ospedaliero di S. Giovanni di Dio*, Roma 1950.
- SOZOMENO, *Storia Ecclesiastica*, in P. G. 67, 843 ss.
- TURBESSI G., *Regole Monastiche Antiche*, Studium, Roma 1974.
- VANTI M., *S. Giacomo degli Incurabili di Roma*, Roma 1938.

ALLEGATO N. 1

MEDICINA E ASSISTENZA PRIMA DI CRISTO

1. Religione e medicina nell'antico Oriente

Lo studio dell'arte medica dei popoli primitivi ci fa riconoscere chiaramente il carattere in prevalenza religioso, che sta alla base di tutto il loro modo di pensare e di praticare la medicina.

La spiegazione su come mai questo atteggiamento religioso abbia guadagnato la fiducia degli uomini, sta in questo: tutto ciò che supera la sfera delle nostre esperienze e del nostro pensiero, si dichiara come soprannaturale e trascendente, tutto ciò che è sconosciuto viene riferito a qualcosa di personale (Ontologia), che deve essere Signore delle leggi della natura (Animismo). In seguito a ciò ogni malattia che non manifestasse troppo chiaramente la causa o l'immediato connesso tra causa ed effetto – *dunque la maggior parte delle malattie – erano per i primitivi un'emanazione di forze soprannaturali, della collera divina oppure della malizia diabolica.*

In base a questa ipotesi, che attribuisce alla medicina un'origine ultraterrena, la terapia è conseguentemente causativa, "eziologica": *incantesimo si vince con un contra-incantesimo*. Malattia e guarigione appaiono all'uomo primitivo come una lotta tra due opposti incantesimi, come una lotta le cui armi sono tutte di natura soprannaturale mistica e magica. Il che pertanto è lo stesso che il tentativo di rompere le leggi della natura invece che intervenire a seconda di esse per mezzo della cognizione: è un asservire la natura con mezzi soprannaturali.

Solo ai singoli compagni di tribù che dispongono di misteriose cognizioni e di segreti poteri specie nell'uso dei veleni, è concesso il dono di entrare in relazione con il mondo degli spiriti, sciogliere incantesimi, scongiurare e scacciare i demoni, indicare i mezzi con cui riconciliare la divinità in collera. Là dove le medicine ordinarie non bastavano all'effetto, intervenivano i sacerdoti del Feticcio con i loro magici incanti, con arti magiche influivano sul tempo, procuravano un esito favorevole alla caccia, felice vittoria nelle battaglie e predicevano il futuro. Fattisi particolarmente grandi in tempi di comune disgrazia e di epidemia, fondarono il loro straordinario potere nel saper nascondere con abilità le loro esperienze acquisite sotto l'apparato solenne del culto antedemoniaco. La credulità degli altri rinforzava la loro propria consapevolezza ed essi adempivano, non si può negare, *il loro compito di medicastri, parte con una prassi giustificata, che circondavano però di costruzioni fantastiche, parte influenzando sulla psiche mediante le forze naturali (Suggestione).*

L'uomo primitivo considera la malattia come una punizione oppure come una prova della divinità, personificazione etica più o meno idealizzata, oppure come un'insufficienza nell'uomo stesso. *Omero* ci dice che: *"e il bene e il male viene da Zeus"*.

Per *Epicuro*: male, sventura e simili sono la miglior prova che gli dei non si curano più del mondo, giacché alla vista di tutte le debolezze e sofferenze degli uomini ne sarebbero rattristati nella loro felicità.

Contro le malattie, che sembravano essere punizioni o prove di *Dio o degli dei*, i rimedi più adatti erano gli atti del culto, come sacrifici, preghiere, digiuni, incensazioni, purificazioni, penitenze; dove il metodo terapeutico consisteva in vere e proprie procedure di magia. A queste appartiene l'amuleto, il trasporto dei malati, la consultazione, gli scongiuri, lo scacciare i demoni, e altre azioni simboliche, come soffiare, aspirare, insalivare ecc.

Poiché l'arte medica era almeno in maggior parte d'origine divina, doveva venir esercitata naturalmente nel tempio di Dio.

La potenza dei sacerdoti crebbe quanto mai oltre misura: essi erano gli apportatori di salute, i veri e propri "medici". Il sacerdote apparve come uscito direttamente dalla divinità, o almeno in contatto più intimo degli altri mortali. Nei suoi doveri egli si sente chiamato ad esercitare l'arte medica, un fenomeno questo che si ritrova in tutte le religioni antiche.

L'arte medica delle antiche civiltà aveva dunque *la sua origine nella religione o rispettivamente nella classe sacerdotale*. Come ogni cultura allora era fondata principalmente sulle religioni, così anche la medicina deve la sua origine, in fin dei conti, ad atti religiosi del culto.

Vogliamo esaminare *solo alcuni tra i popoli civili dell'antichità* per poter chiarire meglio, con esempi pratici, *le relazioni esistenti tra religione e medicina*. Particolare interesse merita *l'Egitto*.

Le malattie per gli antichi Egiziani sono causate da fattori, che possono essere anche naturali, ma in genere sono soprannaturali. Perciò mettono pure l'arte medica in contatto con la divinità. Così si è proclamato "dio" il medico Imhotep (circa il 3500 a.C.) – il nome significa "*colui che viene in pace*" – e lo si è nominato "*il buon medico degli dei e degli uomini*".

Come tutti i popoli primitivi anche *gli antichi Egiziani avevano la tendenza di scambiare la medicina con la magia*. Non ci sorprende perciò di trovare le ricette medicinali, contenute nei rotoli di papiro, impregnate di formule e suggerimenti magici. *Il papiro Ebers*, fatto *circa nel 1500 a.C.*, si è conservato meglio di tutti; benché risalga già a tempi anteriori, contiene prescrizioni per il trattamento di malattie d'ogni genere, ci si trovano dei medicinali in uso ancor oggi, come balsamo, ricino, aneto e comino. Alcune medicine invece sono un composto degli elementi più strani, come grasso di topo, sangue di pipistrello e simili suggerimenti che corrispondono senz'altro a magiche rappresentazioni. *La parte più interessante del papiro Ebers sono i capitoli sull'occhio e sull'orecchio e il capitolo finale sui tumori*. Eccone alcuni saggi:

"Un altro mezzo per cacciare il dolore: unguento di semi di ricino, ungi con ciò la persona che ha ulcere purulenti... L'ulcera scomparirà se verrà unta – molto per tempo la mattina – dieci giorni di seguito. Un medicamento veramente salutare, provato milioni di volte. Un altro per impedire che le ciglia disturbino l'occhio: una parte di incenso, un'altra di sangue di lucertola e sangue di pipistrello. Taglia le ciglia. Applica il procedimento finché l'occhio non ridiventa sano".

I sacerdoti in Egitto avevano un influsso considerevole sulla vita civile e sociale. Guidavano l'educazione dell'intera gioventù e persino del principe ereditario. Soltanto i sacerdoti potevano diventare medici, giudici, dotti, maestri e pastori delle anime. Nelle famose scuole del tempio di Menfi, di Tebe, di Sais, di Kenna e di An venivano educati i sacerdoti. Solo la casta dei sacerdoti medici conosceva l'arte del

guarire ed aveva il diritto di esercitarla. I sacerdoti erano stimati come maghi o almeno come uomini dotati di forze divine, soprannaturali.

Se ci siano stati allora in Egitto degli edifici che si potessero chiamare ospedali, non si sa. Sappiamo però che gli Egiziani portavano i malati nel tempio. In Byrsa vicino a *Cartagine*, si trova la *divinità egiziana Esmoun*, corrispondente a Esculapio presso i Greci. Al suo tempio accorrevano i malati attirati da relazioni di guarigioni straordinarie. Dotti e sacerdoti medici si riunivano nei suoi porticati in comunanza di spirito.

In Alessandria l'arte medica era rappresentata dalla divinità Serapide. Al suo altare accorrevano ciechi e paralitici, malati nello spirito e nel corpo. Portici e cortili erano pieni di quadri votivi, contenenti guarigioni prodigiose, profezie sensazionali.

Il culto di questa divinità venne esercitato in Grecia, in Tracia e persino in Italia, e Vespasiano, grazie alla potenza di Serapide, riuscì a risanare le scrofole e a ridare la vista ai ciechi. A Roma la dea febbre aveva un tempio in cui si distribuivano medicinali.

L'intera civiltà babilonese poggiava su fondamento religioso. Ogni scienza è rivelazione di Dio, anche la medicina. Tutto si compie sotto forma di culto e viene contrassegnato dalla magia, divenuta ormai una scienza.

Il popolo babilonese, come dava grande importanza in tutte le sue concezioni religiose alle stelle e alle condizioni astronomiche, così anche nelle malattie vedeva l'influsso delle sfere celesti e ne considerava le cause e la guarigione come un fenomeno religioso. Non che si fosse attribuito alle stelle poteri divini, ma nei loro movimenti e nelle loro configurazioni era espressa l'altissima volontà divina, che si effettuava tale e quale nelle vicende degli uomini sulla terra, in modo che gli avvenimenti nella vita dell'uomo non sarebbero stati altro che immagini degli avvenimenti del macrocosmo. Chi sapeva interpretare le stelle, si poteva orientare circa i voleri divini, le stelle erano le interpreti del pensiero della divinità. *Perciò il sapiente di Babilonia si sforza di capire anzitutto la loro lingua, di indagare i loro misteri, di trovare la chiave dei loro messaggi.* Qui egli trova in genere la soluzione dei problemi della terra che lo assillano, qui egli trova in particolare, *il primo appoggio alla diagnosi e cura delle infermità umane.* Se per la cura del corpo c'è una serie di norme basate su una lunga esperienza, tuttavia i vari generi di cura sono sovraccarichi di materiale tolto dalla magia e dall'astrologia

sino al completo travisamento. *Il metodo della medicina babilonese è perciò opposto a quello basato sulle scienze naturali* e con la sua struttura fortemente magico-astrologica appare proprio un tipico esempio della corrente religiosa magico-teurgica nella medicina dei popoli antichi.

Il compito di sanare il malato venne dunque di per se stesso riservato agli astronomi, che conoscevano il volere divino e ne sapevano interpretare le manifestazioni. *I sacerdoti* che conoscevano la causa più profonda dell'infermità e mediante forze straordinarie erano in grado di superarla, *valevano secondo gli uffici più svariati del loro considerevole stato sia come interpreti dei sogni e dei sacrifici, come indovini e untori* (in origine era stato loro affidato solo l'ufficio di procurare i vari oli per scopi rituali), che come scongiuratori al letto degli ammalati.

Spesso si procedeva così: i malati venivano messi in stato di dormiveglia, e da visioni, sogni e rivelazioni divine, si veniva a conoscenza del genere di malattia e delle vie di guarigione. Un significato particolare aveva l'osservanza di giorni e termini prefissi, nei quali calcoli ricorrevano specialmente numeri tolti dall'astronomia (5 numero dei pianeti, 7 quello dei pianeti più il sole e la luna ecc.). Le stelle accompagnavano l'uomo babilonese sin dalla nascita (dove la sua sorte veniva già preannunciata dalla rispettiva costellazione), esse gettavano pure la loro ombra sul giaciglio dell'infermo annunciando la sua sorte, benedizione e rovina. *Secondo Erodoto*, presso i Babilonesi non c'erano medici (nel senso comune). I malati venivano portati sul mercato, per far sì che i passanti, che avessero superato la stessa malattia, si fermassero e dessero un consiglio sul modo di curarla.

Quanto sia durata quest'epoca degli untori non si sa. Però già 2000 anni prima (circa 2500 a.C.), sotto Ammurabi, esistevano medici: ne sono testimonianza le seguenti destinazioni onorarie:

“Se un medico ha compiuto una difficile operazione ad un uomo con una lancetta di rame e gli ha salvato la vita, oppure ha punto con la lancetta di rame la cateratta e ha salvato l'occhio, egli deve ricevere un onorario di 10 Sekel”.

Le stesse operazioni per un liberto dovevano costare 5 Sekel e per uno schiavo 2 Sekel.

Gli Assiri che conquistarono il regno di Babilonia ci hanno tralasciato, come gli Egiziani da tempi assai remoti, numerosi testi di me-

dicina incisi su tavolette di terracotta con caratteri cuneiformi. In questi testi si trovano in massa formule e suggerimenti magici, come ad esempio:

“Se il capo di un uomo è pieno di scabbia, devi pestare dello zolfo e mescolarlo con olio di cedro e ungerne così l'uomo”.

Altro esempio:

“... un filo devi filare, prenderlo doppio e farne 7 nodi. Facendo i nodi recita la formula magica, lega il filo al suo santuario di casa ed egli guarirà”.

Come presso gli antichi Egiziani anche la medicina persiana è intimamente congiunta con la religione.

La cura delle malattie consisteva, secondo la dottrina di Zoroastro, nello scacciare i demoni dal malato e nella sua purificazione, in senso sia religioso che igienico, ed era in potere dei sacerdoti. Come mezzi di cura venivano in considerazione anzitutto preghiere e formule sacre.

“Molte cure si fanno a mezzo di erbe e di piante, altre con acqua e altre ancora con parole: poiché attraverso la divina parola (il Verbo Div.) è massimamente sicuro che i malati guariscano”.

Sulla medicina degli Indiani ci danno notizie interessanti i *4 libri sacri, Sanskrit-Vedas, scritti intorno al 1000 a.C.* A noi interessa solo il fatto che in questi libri la medicina, considerata come dono di Dio, occupa un posto molto importante. “Si vede – così scrive Berghoff – da questi monumenti d'arte letteraria che la medicina indiana più antica, introducendo nozioni empiriche sotto l'ampia cornice della fede negli dei e della concezione demonistica della natura, pone l'accento principale sulla teurgia”.

Nel Rig-Veda l'infermità è considerata come segno della collera divina; esso contiene una serie d'inni, nei quali vengono implorati gli Ashvini Kumans i “Gemelli del Sole”, ovvero medici divini, a soccorrere nelle infermità. Nel Atharva-Veda predominano la magia e formule di scongiuri, rivolti contro gli stessi demoni delle malattie oppure contro i presunti autori dell'incantesimo.

“In India, come negli altri paesi, lo sviluppo della medicina venne preceduto dall'uso degli incantesimi e di formule magiche; anche il primo rappresentante

della medicina era un sacerdote, un Bhisag Atharvan (dottore magico), il quale apparteneva ad una casta più alta del semplice medico”.

Accanto ai 4 Veda principali ci sono pure dei supplementi (i cosiddetti Upavedas), di cui uno qui è di speciale interesse, e cioè lo Ayur-Veda, “la scienza della vita”: non è stato tramandato direttamente, ma dovrebbe risalire allo stesso Brahma. Contiene otto parti, tra le quali alcune dedicate alla medicina, alla chirurgia e alle malattie infantili. Sulla base dell’Ayur-Veda e di altri scritti sulla medicina non conservati, diversi autori scrissero le cosiddette Samhitas (raccolte), cui attribuirono origine divina.

I Cinesi, il più antico dei popoli mongolici, hanno una medicina molto veneranda per antichità con carattere prevalentemente teurgico. L’età precisa cui risale non si può stabilire, giacché le indicazioni del tempo presso i Cinesi sono spesso favolose. Fanno risalire, ad esempio, la redazione di una loro opera di medicina ai tempi dell’imperatore Chin-nong (2699 a.C.).

L’elemento teurgico ha grande importanza specialmente nella medicina popolare. L’intero macchinario di metodi terapeutico-mistici viene diretto anzitutto dai sacerdoti del Taoismo. Usi superstiziosi vengono largamente applicati durante il periodo della gravidanza. Epidemie vengono attribuite dalla credenza popolare all’influsso del grande Dragone, il quale può apparire in forma di un misero animale qualunque; processioni e fuochi devono riconciliare gli dei in collera. Per impedire al demone della malattia di entrare in casa, si raccolgono davanti alla porta oggetti con potere magico, come occhi di tigre, gambi di calmo aromatico ecc. Pure l’usanza nel sonno del tempio è nota ai Cinesi.

Si potrebbe qui continuare la rassegna di alcuni altri popoli, ma il fondamento della medicina è più o meno dappertutto lo stesso: *allorché la scienza medica non bastò più allo scopo, gli uomini si rivolsero alla magia, agli incantesimi, ai sacerdoti medici, i quali attiravano a sé i malati narrando storie di guarigioni prodigiose.*

Sarà ora di nostro interesse esaminare un po’ le condizioni della medicina presso i sacerdoti degli antichi Greci, dal momento che la cultura greca ha così strette relazioni con la nostra civiltà occidentale e in modo speciale con le condizioni dell’ambiente palestinese ai tempi di nostro Signore.

2. I sacerdoti e la medicina presso i Greci

La medicina greca poggia in parte su un'antichissima tradizione orientale, proveniente dalle culture sviluppatesi millenni prima nella Mesopotamia e sul delta del Nilo, ed emigrata poi verso occidente. È merito però dello spirito greco e specialmente dell'operosità ionica, se dalle poche nozioni di esperienza, in genere avvolte in immaginazioni magico-mistiche e quivi arenate, si venne sviluppando in seguito al necessario lavoro di epurazione e di chiarificazione una vera scienza medica con chiare linee di sistematica. Le semplici cognizioni di quei popoli vennero elevate e incorporate nella nuova scienza, perdettero la loro forma rigida e macchinale per diventare sotto le mani del nuovo popolo adatte ad un'arte libera e geniale, che si regge secondo le sue proprie leggi e non secondo leggi estranee.

Gli scritti del Corpus medicorum Graecorum ci permettono di dare un'occhiata sull'interessante lotta della nuova scienza che vuole asurgere di diritto a nuova "tekne" – fornita di sistematica e di esattezza scientifica.

Dopo tale sviluppo la medicina greca finì col prendere stabili porzioni, come descrive Baas: *"I Greci trovarono nella medicina tutti gli elementi d'una filosofia. Però considerano sempre l'intera opera del medico, fino all'età classica, come una vera e propria arte e lo stesso medico come filosofo e artista nello stesso tempo"*.

Tuttavia dobbiamo tener presente, che accanto alla sempre crescente scienza medica, si conservava sempre una larga corrente, specie tra il popolo che apprezzava ancora assai le *"guarigioni nel tempio"*, e che in seguito col declinare della scienza medica nella tarda età tornò a metter piede sicuro.

Però consideriamo ora la medicina greca nei suoi inizi.

La medicina dei tempi di Omero è possesso popolare ed è pervasa da immaginazioni religiose. Nell'Iliade, quando qualcuno è ferito si copre la ferita d'erbe, il malato viene assistito dal medico di origine celeste: Macaone. Ciò non fa meraviglia, giacché sia nell'Iliade che nell'Odissea tutto appare retto dagli dei, "étou tàuta theòn en goùnasi keitai", nelle decisioni e nei fatti più importanti sono presenti gli dei, senza i quali, neppure l'eroe può formarsi il suo glorioso destino.

Ciò che è decisivo nelle gesta umane viene riferito divino.

Primi inizi di una terapia medica si riscontrano secondo Berghoff,

nell'ipotesi che "terra e acqua siano gli elementi in cui si scioglie il corpo umano, che gli dei non abbiano sangue, ma linfa, poiché non vivono di cibo terreno, ma di nettare e ambrosia, che la fonte della vita sia qualcosa di simile all'alito, Pneuma, l'anima del mondo, il cui evadere col respiro e col sangue produrrebbe la morte".

C'è da notare che nell'Odissea l'elemento religioso nelle guarigioni risalta maggiormente che nell'Iliade; come pure nell'Odissea la cura delle ferite è congiunta ad una consultazione (suggerione verbale).

Ciò si può ben spiegare con Neuburger dal fatto che "il misticismo, quale primo tentativo nella formazione di teorie, segue il fatto storico delle prime esperienze e dappprincipio aumenta di proporzioni proprio con lo sviluppo della cultura".

Senza dubbio però anche in Grecia si attribuì alla medicina origini divine. Ne è prova tra l'altro il fatto, accentuato da Berghoff, che "il potere di rendere un uomo sano o malato viene attribuito originariamente non solo da Omero ma da tutti in genere alle rispettive divinità". Nella letteratura postomerica, a cominciare da Esiodo, nella medicina guadagnano sempre più terreno gli elementi teurgici. Nella terapia hanno grande importanza gli scongiuri, le consultazioni e le diverse cerimonie; similmente i sogni, i quali o indicano la medicina adatta oppure danno chiarimenti sulla causa della malattia.

Vari oracoli acquistarono in tal modo una certa rinomanza. Per mezzo di rivelazioni *attraverso i sogni la divinità concedeva guarigione. Non ricevevano però i malati la rivelazione, ma i sacerdoti.*

Tali immaginazioni venivano nutrite, specialmente in regioni dove gli dei manifestavano la loro potenza attraverso straordinari fenomeni della natura, come, per esempio, certe caverne esalanti gas dannosi; la credenza che influssi dannosi dovessero attribuirsi a esseri superiori e l'immaginazione di demoni delle malattie è stato sempre prerogativa delle mistiche speculazioni attorno alle malattie e alle loro guarigioni.

Il culto di una divinità speciale si iniziò solo dopo Omero; esso non aveva nessun altro ufficio che di guarire le malattie.

Specialmente il culto di Asclepiade doveva godere tale stima che il tempio di questo dio sopravvisse al decadimento dei più importanti e in seguito degli unici centri della medicina teurgica e persino al crollo degli dei olimpici.

Il mito di Asclepiade presta una straordinaria molteplicità di forme, sviluppatasi naturalmente col lungo pellegrinare della leggenda at-

traverso gli anni. Presso Omero Asclepiade viene nominato *come un semplice eroe*, re della Tessaglia e padre del medico Macaone, che partì per Troia. Questo eroe viene nominato nell’Iliade tra i condottieri. La sua attività in un poema guerresco come l’Iliade era prevalentemente da chirurgo: egli provvedeva alla cura dei feriti.

L’aiuto che Macaone prestava al ferito è descritto da Omero coi versi seguenti:

“Subito dopo estraeva la freccia dal ben saldo cinto...

Appena poi vedeva la ferita, dove s’era conficcato il dardo amaro, succhia il sangue e cosparge sapiente la ferita di amiche erbe, procurate un giorno da Cheirone pieno d’amore a suo padre”.

La leggenda dei tempi posteriori ad Omero eleva Asclepiade a divinità della medicina e lo proclama figlio del dio Sole. Come sua moglie appare Epione “la lenitrice dei dolori”; *quali sue figlie*: Igea “la dea della salute”, Panachea, Aigle, Jasso.

Nei tempi di Asclepiade si svolge in prima linea la medicina teurgica degli Elleni. “Asclepiade avrebbe operato una serie di cure meravigliose (per es. guarito ciechi) e persino una quantità di guarigioni miracolose”.

Weinreich nella sua opera *Antiche guarigioni prodigiose* ci riferisce alcune testimonianze interessanti, come per es., la guarigione del comico attico Theopompos. Asclepiade coperto del suo lungo abito usuale s’appressa a piedi nudi al giaciglio del malato e gli stende la sua mano salvatrice. L’intera presentazione con tutte le sue caratteristiche è un tipico esempio di come si narri un miracolo. Alla lettera sta scritto:

“[...] Asclepiade era esperto pure delle cose che riguardano l’educazione. Guarì Theopompos di Atene sofferente di tisi e di efflusso nasale e lo spronò a continuare a scrivere commedie; lo rese sano, salvo, completamente incolume. E ancor oggi alla tomba di Theopompos (determinabile dall’epitaffio di suo padre – mediante il suo patronimo – era figlio di Tisamenos) si può ammirare la rappresentazione nel marmo di Pario. L’acceso alla malattia è chiaro. Un letto pure di marmo. Sopra il letto si trova l’immagine della malattia, raffigurata con arte. Il dio è ritto accanto e stende la mano salvatrice; inoltre si può vedere un ragazzo sorridente. Cosa significa il giovanetto? Io penso che stia ad indicare l’affetto del poeta per il ragazzo. Infatti egli ride alludendo simbolicamente alla commedia. Se poi qualcuno è d’altra opinione (interpreta la figura del ragazzo altrimenti) può sostenere la propria opinione, ma lasci me in pace”.

Al citato frammento che ci descrive la guarigione di Theopompos, segue nell'opera di Weinreich un secondo, che ci riferisce la guarigione del tragico Aristarco:

“Aristarco di Tegea, il poeta tragico è caduto infermo, lo risana Asclepiade e richiede un tributo di riconoscenza per il dono della salute. Il poeta ora gli dedica il dramma intestato al suo nome”.

Il culto di Asclepiade metteva piede sicuro in regioni che per le loro prerogative climatiche e igieniche avevano il carattere di luoghi di cura per i polmoni. Parecchi templi di Asclepiade dovevano la loro fama dal fatto che possedevano sorgenti minerali e le terme. Il soggiorno in quei luoghi di grazia offriva i migliori presupposti per la guarigione. I malati trovavano asilo e mantenimento in alberghi nelle vicinanze del tempio. Quivi non avevano accesso le donne gravide. Per rispetto alla divinità si considerava la morte come la più grande profanazione di quei luoghi sacri; perciò, qualora un malato sembrava fosse in condizioni disperate, veniva al più presto allontanato dai sorveglianti.

“I malati dovevano sottoporsi ad una pulizia minuziosa, digiunare un certo tempo, astenersi dal vino e da certe vivande e potevano entrare nel tempio solo dopo essere stati sufficientemente preparati attraverso abluzioni, frizioni e incensazioni. A questi preventivi che servivano parte da dieta, parte da preparativi suggestionanti, si univano preghiere, sacrifici e canti religiosi. S'aggiungono i racconti dei venerandi sacerdoti, che spiegavano ai malati le iscrizioni dei porticati del tempio e coi loro accenni ai numerosi miracoli, sapevano suscitare le migliori speranze. Così disposti, nella più grande tensione i pellegrini passavano una o più notti nel santuario ai piedi della statua di Asclepiade. Qui aspettavano i malati i loro sogni ispirati dal dio, nei quali veniva loro concesso, durante il sonno, l'aiuto divino o la rivelazione di mezzi salutariferi prodigiosi. Il successo valeva sempre come un nuovo miracolo del dio, l'insuccesso veniva attribuito dai sacerdoti all'una o all'altra mancanza commessa dall'ammalato”.

Fu Esculapio però soprattutto che godette la venerazione del popolo. Numerosi erano i suoi templi in Grecia, sulle isole del mar Egeo, in Pergamo, Smirne, Nicea, in Chio, in Cirene e Megara.

Il più celebre è il tempio di Epidauro, dove i malati dormivano sotto arcate di colonne dietro al tempio, oppure in singole celle sotterranee (il sonno nel tempio). Le rovine di questi porticati messe in luce dagli scavi più recenti sarebbero, se si vuole, “il primo esemplare di un ospedale”.

In origine ad Epidauro non c'erano probabilmente medici ma solo sacerdoti, i quali disponevano di qualche nozione di medicina e ne facevano uso mescolandovi ogni genere di altri misteri. Liek scrive: "Oggi si suppone che i sacerdoti facessero uso di bevande narcotizzanti e si servissero pure dell'ipnosi, conosciuta già da tempi assai remoti".

Anche in Epidauro i malati dovevano sottoporsi come nel culto di Asclepiade, a numerosi preparativi prima di venir ammessi al santuario. Dovevano offrire sacrifici, fare bagni e sottoporsi ad una rigida dieta. Giunti finalmente nel tempio scioglievano i loro voti e cantavano al calar della notte le loro preghiere con profonda devozione. Potevano stendersi su una pelle di ariete, per provocare i sogni e si addormentavano rapidamente raccolti in sacro silenzio. I prodigi avvengono solo di notte e solo di notte circolano i sacri cani, e strisciano i serpenti. Improvvisamente in mezzo al silenzio impressionante appare in fondo il sacerdote accompagnato da giovani donzelle, le figlie di Esculapio, rappresentanti Igea e Panakea.

Adagio adagio fa la sua ronda presso i dormienti, si prende con cura le offerte sacrificate e suggerisce a ciascuno la cura da seguire. In tal modo si disponevano quegli uomini, e sotto l'influsso dell'agitazione, ben comprensibile in poveri ammalati così pieni di ansiosa speranza, ecco che improvvisamente si vede alzarsi su un malato libero da ogni male e la folla agitata guarda stupita il miracolo. In realtà erano miracoli che si compivano sotto l'influsso della potente suggestione: miracoli sopra miracoli.

Fraenkl nell'*Argolidis* ricorda cure miracolose tracciate in forma d'iscrizione su tavole di marmo. Le iscrizioni sono del IV sec. a.C., le guarigioni prodigiose però si riferivano probabilmente a tempi molto anteriori.

Come esempio serva una tavola rinvenuta nelle rovine del tempio di Epidauro e pubblicata da Herzog:

"Ambrosia di Atene, cieca di un occhio, ricorse al dio cercando aiuto, ma andando intorno nel santuario si rideva di parecchie storie di guarigioni. Le sembrava incredibile e impossibile, che paralitici e ciechi riacquistassero la salute semplicemente coi sogni. Ma nella notte ebbe un sogno. Le sembrava che il dio le si avvicinasse per guarirla; essa doveva, come ricompensa, regalare al tempio, come voto, un porco d'argento in ricordo della sua stupidità. Dopo tali parole le aveva tagliato l'occhio e fattovi cadere delle gocce di balsamo. Il giorno seguente se ne andò guarita".

Lo studio delle guarigioni prodigiose in Epidauro, che riprenderemo più in particolare nella seconda parte, ci fa vedere con

chiarezza quanto poco gli uomini abbiano cambiato nel corso dei secoli il loro atteggiamento e la loro opinione sul miracolo.

Liek scrive: “In questi giorni ho letto l’eccellente opera di Herzog *Le guarigioni miracolose di Epidauro* (1931). Son state rinvenute in quei luoghi delle colonne con la testimonianza di 70 miracoli. Si tratta di tisi, paralisi, cecità, sterilità, idropisia, gotta, mutezza, ulcere e altre malattie della pelle, di corpi estranei, disturbi di stomaco, gozzo, sciatica, carcinomi ecc. Sbalordisce la somiglianza con luoghi miracolosi attuali, come per es. Gallspach. Herzog accenna pure alla bellissima propaganda dei sacerdoti medici di allora”.

È da notare che i sacerdoti medici, per es. i sacerdoti di Esculapio, non si restringevano solo a provvedimenti di carattere mistico, ma possedevano pure varie nozioni in fatto di medicina. Le direttive divine che si davano nelle apparizioni notturne, non erano del tutto casuali, ma i malati giunti nel tempio, venivano esattamente interrogati dai membri del collegio dei sacerdoti. Questi erano uomini dotati di grande sapere, di spirito d’osservazione, perfettamente al corrente di tutto, sino agli ultimi risultati e che dispensavano consigli ora sapienti ora grotteschi.

Igiene, esercizi corporali, distrazioni secondo la disposizione di spirito del cliente era la terapia generale che non ammette obiezioni. Come medicamenti vennero usati purganti, vomitivi, bevande di frasinella e di cicuta, sangue di toro contro la tosse sanguigna, carne d’asino contro la tubercolosi.

Per secoli e secoli i sacerdoti medici custodirono gelosamente i loro misteri, di cui avevano come il monopolio, e che fruttavano loro onori e guadagno. Tuttavia erano veri e propri maghi. Le loro guarigioni prodigiose erano fondate sull’inganno e spesso su intrighi da ciarlatano. Attraverso provvedimenti di natura psichica potevano ben illudere il malato, poiché la medicina non era ancora in grado di pronunciarsi decisamente sull’infermità.

3. Nel mondo romano

Assai più sviluppate di quel che non fossero presso i Greci, furono le forme di assistenza adottate dai Romani.

Le forme nelle quali si esplicò detta assistenza furono essenzialmente quelle stesse che abbiamo visto esistere all’epoca greca.

I templi, le medicatrinae, i valetudinari

Nel primo periodo della vita di Roma, l'assistenza ai malati era praticata dalla famiglia stessa, in quella forma che ho chiamato patriarcale e che potrebbe dirsi col termine catoniano "Medicina domestica".

Ciò valeva specialmente per le grandi famiglie dove il pater familias esplicava tutte le funzioni, nell'ambito dei suoi dipendenti.

Era il pater familias l'autorità assoluta, dotato di poteri illimitati sia sul personale di servitù, sia sui familiari stessi, arbitro di alta e bassa giustizia, amministratore, censore, edile, legislatore. Accanto a tanti diritti esso aveva obblighi presso i suoi dipendenti, e tra questi era quello di assisterli in caso di malattia.

Si venne perciò formando una vera medicina domestica di cui lo stesso Catone dette un esempio evidente nel libro oggi disgraziatamente perduto e intitolato appunto: *De medicina domestica*.

Medicina quale poteva essere, derivante dalla tradizione diretta delle conoscenze che in materia avevano i popoli laziali, etruschi e sabini, che precedettero Roma.

Tale assistenza, se poteva essere ispirata ad un senso di amore familiare allorché era rivolta ai componenti della famiglia stessa, era piuttosto ispirata ad un senso di tornaconto allorché era rivolta ad un servo malato.

Curato quando offriva, con la guarigione, il ritorno al rendimento della sua opera, veniva lasciato al suo destino allorché non dava luogo a questa speranza o quando la malattia diveniva cronica.

Per tale motivo Catone stesso, nel III cap. del suo *De re rustica*, dava il consiglio di vendere insieme con i vecchi ciarpami, i servi vecchi e quelli ammalati.

A qualsiasi sentimento fosse ispirata, esisteva tuttavia un'assistenza medica, in epoca romana, che possiamo arguire bene organizzata nell'ambito familiare, anche prima che fosse sorta, in questo ambito, l'usanza del valetudinario.

Affidata al pater familias, costui aveva obbligo di istruire nella maniera di esplicarla, colui che doveva sostituirlo nel compito che davvero non era facile, di reggere una intera famiglia, ricca spesso di decine e decine di componenti, tra familiari e servi.

All'infuori della cerchia domestica, anche presso i Romani troviamo le tre citate espressioni assistenziali esistenti presso i Greci.

Assistenza nei templi

Roma fino circa il III sec. a.C. ebbe divinità indigene quasi tutte di origine locale, cui si aggiunsero pochi personaggi romani divinizzati. Il culto di Esculapio venne introdotto in Roma nell'anno 461 (292 a.C.) in occasione di una violentissima pestilenza.

Consultati i libri sibillini, i Romani, dopo aver invano tentato tutti i rimedi dell'arte e della religione, inviarono per consiglio di quei sacri testi, una ambasceria ad Epidauro dove era assai noto il tempio di Esculapio.

Giunti i legati romani a quel tempio, ebbero questa risposta: un grosso serpente uscì dal sacrario del dio e andò ad annidarsi nella nave romana.

È chiaro come nella tradizione il serpente stesse a significare la divinità in persona che in questo modo dava la sua risposta. I Romani ne compresero il significato e col serpente a bordo, tornarono a Roma.

Giunti con la nave nel Tevere, all'altezza dell'isola Tiberina il serpente uscì dal suo nascondiglio e si rifugiò nella boscaglia dell'isola stessa. Ivi i Romani costruirono il tempio alla divinità greca, il primo che fosse costruito nel suolo di Roma.

Al pari degli asclepiei greci, quello romano divenne ben presto centro di richiamo per i malati, onde il tempio acquistò, come quelli, il valore quasi di ospedale.

Il tempio Tiberino aveva le stesse caratteristiche di quelli greci: una fonte salutare sgorgava nell'isola che aveva anche un fitto boschetto. La ragione per la quale proprio l'isola fosse scelta a località nella quale doveva sorgere il tempio, è assai discussa. Sembra che la maggiore salubrità del luogo, la presenza dell'acqua tutto attorno corrente, l'isolamento completo dato dal fiume, fossero stati gli elementi che consigliavano l'isola quale luogo per costruire il tempio.

Anche se l'asclepieo tiberino non assurse mai a grande importanza come quelli della Grecia, pure bisogna ammettere che avesse notevole attrattiva per i malati della regione ed oltre, e che fosse frequentato da una vera folla di pazienti che attendevano dal dio la sospirata salute. Sono state trovate infatti grandi quantità di ex voto e di tavolette votive nell'isola, attestanti la grande attività del tempio stesso.

Forse anche più che nei templi greci, data l'ubicazione di quello romano, si ebbe la formazione di un vero ospedale. Anche la stessa deno-

minazione *Aedes Aesculapii*, inteso da qualcuno come “le case di Esculapio”, con la quale tutto il complesso dell’isola veniva indicato, avrebbe significato qualche cosa di differente dal tempio semplice: luogo adatto ad ospitare, secondo il significato etimologico della parola *Aedes*, quindi ospedale vero e proprio.

Su questa base autori antichi e moderni hanno voluto scorgere nell’isola Tiberina, una vasta organizzazione ospitaliera. Che nell’isola, infatti, esistessero case adatte al ricovero degli ammalati, ce lo attesta Plinio e che tutta l’isola fosse dedicata all’ospedalizzazione lo attesterebbe anche un editto di Claudio cui ora accenneremo.

La medicina che vi si esercitava era quella stessa in vigore presso gli altri templi consimili: medicina velata di sacralità e di teurgismo, pratiche lustrali con acqua sacra del tempio, purificazioni varie, ed infine l’*incubatio* con il sogno rivelatore e guaritore.

Forse però, più ancora che negli *asclepiei* della prima epoca, si esercitava a latere della medicina teurgica, una medicina pratica basata sull’uso di semplici medicinali, anche se solo con l’aspetto di preparazione al culto salutare.

Nell’epoca imperiale l’isola minacciò di divenire una specie di luogo di scarico di rifiuti umani. Era invalsa, infatti, l’abitudine tra i ricchi possessori di aziende di schiavi di scaricare in quell’isola quei servi che fossero resi inabili a servire, a causa di malattie croniche. Si può immaginare che cosa fosse divenuta l’isola piena di questi schiavi malati, lasciati all’incuria di tutti.

Ad ovviare tale usanza che potremmo dire scandalosa, venne a proposito un editto dell’imperatore Claudio il quale deliberò che fossero resi liberi tutti gli schiavi malati esposti nell’isola e fossero emancipati dal servizio verso il padrone che in tal modo li aveva abbandonati, se fossero ritornati in salute.

Il tempio di Esculapio dell’isola Tiberina non era l’unico luogo di raccolta di malati con consecutiva probabile assistenza ospitaliera: a parte altri possibili templi dedicati a divinità salutari varie, indigene e straniere, scavi fatti al Foro romano, nei pressi del fonte sacro di Giuturna, hanno messo in luce alcuni locali che gli archeologi hanno creduto di poter interpretare come luoghi adibiti alla *incubatio*.

Si tratterebbe quindi di un altro piccolo *asclepieo* romano al Foro romano, che in seguito, di trasformazione in trasformazione, divenne uno *xenodochio* per opera di S. Gregorio Magno, quindi un ospedale (S.

Maria de Cannapara) che in seguito ancora, prese il nome di S. Maria delle Grazie, uno degli ospedali che vennero fusi in quello detto della Consolazione.

Così anche Roma ebbe la sua caratteristica ospitaliera data dai templi dedicati alle divinità guaritrici. Ospedalità sui generis, motivata fondamentalmente dal desiderio di lucro dei sacerdoti che reggevano il tempio stesso, ma pur sempre ospedalità, anche se non organizzata nel senso che il progresso dei tempi e il mutamento psicologico seppero in seguito imprimere a queste opere medico-assistenziali.

Le medicatrinae

Trasformazione latina degli jatrei furono le medicatrinae. Instaurate con la immigrazione dell'elemento greco in Roma, verso il 290 a.C. in pieno periodo repubblicano esse furono dette anche tabernae medicorum e la prima fu quella esercitata dal primo medicastro greco venuto a cercar fortuna nella terra dei Quiriti: Arcagato Peloponnesiaco.

Le medicatrinae erano, in tutto, simili agli jatreia che già abbiamo nominato. Probabilmente la casa del medico poteva disporre di qualche locale dove si ricoveravano quei malati che il medico voleva tenere più direttamente sotto la sua sorveglianza o che voleva sfruttare di più, caricando sull'onorario la ospitalità data nella sua casa.

Una specie di case di salute o cliniche private, come già dicemmo nell'epoca greca. Abbiamo qualche testimonianza di ciò nella commedia di Plauto, intitolata *Maenechmi*, dove il medico dice di condurre "a casa sua" un malato di mente allo scopo di poterlo meglio curare.

I valetudinari

Il valetudinario sembra essere formazione prettamente romana, se non vogliamo scorgerne traccia nell'allusione già fatta dell'Economico di Senofonte.

La prima menzione di essi, trovasi nel *De re rustica* di Columella (I sec. a.C.).

Data la loro caratteristica di accogliere familiari malati, naturalmente essi sorsero là dove maggiore era la folla di servi, degli impiegati e dei

familiari: vale a dire nelle grandi aziende campestri dove lavoravano veri stuoli di uomini. Per tale ragione è naturale che uno scrittore di agricoltura sia il primo a darcene notizia.

I valetudinari erano quindi locali logicamente ampi destinati ad accogliere i familiari malati.

Columella dà consigli riguardo ad essi, come di cosa già esistente e più che nota al suo tempo. I valetudinari, egli dice, anche se non saranno occupati dagli ammalati, debbono essere tenuti con perfetta pulizia affinché, quando ve ne sarà bisogno, si presentino agli infermi, salubri e ben ordinati.

Menzioni varie dei valetudinari vengono fatte da molti altri autori nonché da lapidi che ricordano uffici vari di personale addetto al valetudinario.

Si è voluto anche ammettere, non sappiamo invero con quanta approssimazione di verità storica, che esistevano valetudinari specializzati per determinate malattie.

I valetudinari erano istituzioni private.

Si è voluto asserire l'esistenza di valetudinari pubblici, mantenuti da privati, a scopo di guadagno, o anche da municipi o perfino dallo Stato. Questi pubblici ospedali, dedicati a scopo civile, sono assai ipotetici e non mostrano alcun sostegno di verità.

Celso, è vero, parla di "ampia valetudinaria" ed il Di Capua porta esempi di medici che presiedevano ai valetudinari, ma ciò non è sufficiente per far asserire che detti locali fossero pubblici.

Il personale addetto ai valetudinari era costituito da medici e da infermieri e prendevano l'appellativo di "medicus a valetudinario" e di "servus a valetudinario".

Al medicus a valetudinario, destinato all'esercizio pratico e forse anche all'insegnamento della prassi medica, veniva contrapposto il medicus a bibliotecis, dedicato più particolarmente alla parte teorica della medicina e forse anche all'insegnamento.

Gli infermieri erano detti "servi a valetudinario" come abbiamo già accennato se pure con la parola servi non si voleva alludere al medico che in molte occasioni era schiavo anch'esso. Non mancava il personale femminile: una lapide ci tramanda il ricordo di una Elpis Livia ad valetudinarium.

Potrebbe essere stato adibito al servizio ostetrico, questo personale femminile, dato che l'ostetricia era per lo più riservata alle donne?

Che il valetudinario fosse adibito specialmente ad uso di schiavi malati è fuori di dubbio. Rimane l'ipotesi che anche i padroni potessero esservi ricoverati allorché ve ne fosse bisogno. Potrebbe far pensare a ciò una frase di Seneca che, per fare un esempio simbolico delle malattie morali (e cioè di vizi) si serve della frase, parlando con un immaginario interlocutore "Se entrambi giacessimo nello stesso valetudinario e se conversassimo delle comuni malattie...". Frase puramente simbolica o rispecchiante l'esistenza di valetudinari, aperti, oltretutto agli schiavi, anche a cittadini liberi e ricchi?

Ai valetudinari civili, privati, facevano riscontro i valetudinari delle palestre e quelli militari.

I valetudinari delle palestre erano annessi a questi edifici dedicati all'educazione fisica ed accoglievano gli atleti feriti e malati.

Più importanti risultano essere i valetudinari militari. Erano questi dei vastissimi edifici, bene organizzati nei vari servizi, bene distribuiti nei diversi locali, che veramente debbono essere chiamati ospedali per l'organizzazione tecnica, pur se nello spirito che li animava.

L'assistenza medica ai feriti ed ammalati bellici ha una storia, che non può essere qui riassunta. Lasciata, nei primi tempi, a medici pubblici che seguivano gli eserciti oppure ai servi medici che seguivano il loro padrone in guerra, venne affidata, all'epoca di Augusto, a medici militari, per la prima volta inquadrati nelle file dell'esercito col grado di principali (sottufficiali).

L'assistenza si faceva, per i casi leggeri, all'aperto o sotto le tende: sub pellibus, come si diceva, essendo le tende fatte di pelli.

Per le cure prolungate l'esercito disponeva, fin dall'epoca augustea, di un "valetudinarium in castris" descritto in seguito, compiutamente, dallo storico Vegezio (sec. IV). Prima di lui, però, ne aveva già fatto cenno Cajo Giulio Igino, detto Gramatico, il quale ne aveva trattato nel libro *De castramentatione*. In seguito il valetudinarium castrense progredì nel suo arredamento e si ampliò nella sua costruzione.

Un magnifico esempio di edificio di tal genere ci è rimasto (tra gli altri) nel cosiddetto Valetudinario di Vetera, recentemente venuto alla luce negli scavi di Xanten in Germania. Trattasi di un fabbricato quadrato, con cortile centrale le cui ali misurano, ciascuna, ben 83 metri di lunghezza. I malati venivano ricoverati in stanze capaci di tre letti ciascuna, ampie e ben arieggiate ed orientate a sud, est, ovest. Vi si notano ancora gli altri ambienti per dimora dei medici e degli infermieri, nonché per il deposito dei medicinali.

L'ala settentrionale, recante al centro una grande aula basilicale, era anch'essa adibita ai servizi.

L'orientamento del fabbricato nonché la disposizione degli ambienti nei riguardi dell'igiene e dei servizi, corrispondono a norme che sono ancora in vigore negli ospedali moderni.

Il valetudinario descritto da Vegezio aveva la capacità di duecento letti.

La sorveglianza diretta era esercitata dal praefectus castrensis: la direzione sanitaria era affidata al medico castrensis, il quale aveva alle sue dipendenze un personale subalterno composto dai capsarii (infermieri guardarobieri), dai frictores (massaggiatori) e dagli unguentarii.

Il servizio farmaceutico era disimpegnato dai curatores operis armarii, mentre gli optiones valetudinarii si occupavano dei servizi di amministrazione, vittidazione ecc.

Così si svolse, nel mondo classico, l'assistenza agli infermi, a carattere pubblico, o per lo meno, collettivo.

Anche se talvolta, come abbiamo visto, l'organizzazione poteva essere tale da rammentare quella ospedaliera, il concetto di ospedale, quello che dovrà caratterizzare questa istituzione, primitivamente fondato sul disinteressato amor di prossimo, sul genuino spirito di assistenza sociale, mancava.

Questo concetto dovrà essere frutto di una profonda rivoluzione portata nella valutazione dei valori umani, da uno spirito di solidarietà che si traduce in un vero e proprio bisogno spirituale di soccorrere chi soffre: e cioè dal Cristianesimo.

Per ulteriori approfondimenti vedi:

1) Bolech P. Pietro, Camilliano. Dalla Tesi di laurea presentata all'Università di Vienna: *Le Guarigioni di Gesù nel Vangelo*.

2) Pazzini A., *L'Ospedale nei secoli*, Edizioni Orizzonte Medico.

ALLEGATO N. 2

LE GUARIGIONI DI GESÙ NEL VANGELO

“Tutte le volte che incontri Gesù nei vangeli – scrive Mac Nut – o lo trovi che sta guarendo qualcuno o che ha appena finito di guarire qualcuno o che sta andando a guarire qualcuno”. Gesù si preoccupa dei malati a tal punto che sembra non abbia cose più importanti da fare.

A conferma di tale affermazione possiamo dire che i dati biblici di cui disponiamo ci dicono chiaramente che le guarigioni hanno costituito una parte importante del ministero di Gesù. Per Lui guarire un malato era più urgente dell’osservanza letterale del sabato. Per Lui, medico divino e umano, non c’era nulla di peggio che vedere persone che soffrono e non di meno “passare avanti”.

Quando Matteo vuole riassumere l’attività di Gesù in Galilea, mette le guarigioni accanto e nel medesimo piano della predicazione: “Gesù, egli dice, percorreva tutta la Galilea insegnando nelle loro sinagoghe; predicando il vangelo del Regno e sanando ogni malattia e ogni infermità del popolo. La sua fama si era sparsa per tutta la Siria. Gli presentavano malati oppressi da varie malattie e afflitti da dolori: indemoniati, lunatici, paralitici; e li guariva tutti” (*Mt* 4, 23-24).

Ci colpisce la sproporzione numerica tra le guarigioni riferite dall’Antico Testamento e quelle riportate dal Nuovo. Nell’Antico Testamento ci sono solo tre racconti circostanziati di cure miracolose (*Num* 21, 29; *2 Re* 5, 10-14; *Is* 38, 1-8). I Sinottici invece contengono 22 racconti circostanziati di guarigioni e una dozzina di passi menzionanti cure collettive.

L'attività della Chiesa apostolica è anch'essa accompagnata dal segno delle guarigioni. S. Paolo nomina, tra i carismi presenti nella comunità di Corinto, i "doni di guarigione" (*1 Cor* 12, 9), e la lettera di S. Giacomo, con parole consuete anche alla tradizione evangelica, ci riferisce di un ministero di guarigione, per mezzo del quale il Signore solleverà il malato, con un'azione di risposta alla preghiera della comunità (*Gc* 5, 13-14). Gli Atti degli Apostoli portano chiari segni di questa attività ordinaria della prima comunità cristiana: a Gerusalemme i cristiani pregano perché Dio "compia guarigioni per il nome del suo santo Figlio, Gesù" (*At* 4, 29-30). Lo stesso libro riporta una dozzina di guarigioni individuali e collettive operate dal contatto fisico degli Apostoli, da parte di Pietro e Giovanni, da parte di Stefano, Filippo e Paolo.

1. Le guarigioni come segno di messianicità

È evidente che non possiamo raccogliere e commentare tutti i testi che potrebbero riferirsi a questo particolare aspetto, ci limiteremo perciò a richiamarne alcuni, accompagnandoli con qualche riflessione.

Se apriamo il Vangelo di Marco, riconosciuto come il più antico, troviamo che il tema fondamentale e concentrato fin dall'inizio nella persona di Gesù Cristo, Figlio di Dio: "Inizio del Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio" (*Mc* 1, 1) e, subito dopo la testimonianza del Battista e il Battesimo di Gesù, durante il quale la voce dal cielo proclama: "Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto" (*Mc* 1, 11), si enuncia come il tema centrale della sua predicazione. "Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea, predicando il Vangelo di Dio e diceva: il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo" (*Mc* 1, 14) (Sgreccia).

A conferma di questa sua missione, volta ad aprire l'Avvento del Regno di Dio, Gesù "insegna con autorità". Per Marco insegnare con autorità significa che Gesù, attraverso la sua attività, manifesta il suo potere sul male: "Guarì molti che erano afflitti da molte malattie e scacciò molti demoni" (*Mc* 1, 14-41). Si può dire che non c'è capitolo in Marco, fino al momento della Passione, in cui non siano ricordate guarigioni a conferma della missione di Gesù.

Ma la spiegazione del senso che hanno questi prodigi viene offerta

da Gesù stesso; in Luca, quando Egli nella Sinagoga di Nazareth si attribuisce la previsione messianica di Isaia: “Oggi si è compiuta questa scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi” (*Lc* 4, 14-21); e in Matteo, nella risposta data alla delegazione del Battista: “Sei tu quello che deve venire, disse questa, o ne dobbiamo aspettare un altro?”. E Gesù, riferendosi alla fioritura di Guarigioni che avveniva attorno alla sua persona e allo stesso tempo ai segni preannunciati dai profeti, rispose: “Andate e riferite a Giovanni quello che udite e vedete: i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono, ai poveri è annunciata la buona novella” (*Mt* 11, 2-3).

Potremmo continuare questo esame analizzando il pensiero di ogni evangelista a questo proposito, ma per la nostra esposizione sono già sufficienti questi pochi riferimenti per poter concludere che ciò che è peculiare nelle guarigioni evangeliche non è tanto la loro prodigiosità, quanto il loro significato: le guarigioni, con il loro numero e la loro prodigiosità, nel contesto evangelico, assumono precisamente il compito di essere segno dei nuovi tempi ormai presenti; annuncio dell’inserimento nel tempo di un ordine nuovo, quello escatologico e definitivo, inaugurato dal tempo messianico.

2. Le guarigioni come segno dell’amore di Dio per l’uomo

È soprattutto l’evangelista Luca che sottolinea l’atteggiamento di Gesù tendente a rivelare “La bontà misericordiosa del nostro Dio che ha visitato e redento il suo popolo” (*Lc* 1, 68), ma è per tutto il Nuovo Testamento che Gesù è colui nel quale “si è manifestata la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini” (*Tit* 3, 4).

In particolare molte volte i vangeli mettono in evidenza la compassione di Gesù verso le folle e verso i singoli. “Gesù andava attorno alle città e ai villaggi, insegnando nelle sinagoghe, predicando il vangelo del Regno e curando ogni malattia e infermità. Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore” (*Mt* 9, 36-38). Nella guarigione del lebbroso, Marco afferma: “mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: lo voglio, guarisci” (*Mc* 1, 41). Incontrando la vedova di Naim, che piangeva per la morte del figlio, Gesù vedendola ne ebbe compassione

e le disse: “non piangere!” (*Lc* 7, 13). E quando è Gesù che piange su Lazzaro morto, la gente osserva: “vedi come l’amava” (*Gv* 11, 35). Sul volto di Gesù possiamo leggere il suo amore e la partecipazione per ogni sofferenza umana.

Parlando della carità del Cristo, è interessante notare come egli, dovendo dare una risposta concreta circa l’interpretazione del comandamento dell’amore di Dio e del prossimo, riconosciuto dal dottore della legge come la sintesi della legge e la via sicura per la vita eterna, proporrà la parabola del *Buon Samaritano*. L’interpretazione del comandamento dell’amore viene così affidata ad un personaggio che, oltrepassando i limiti della razza, della diversità di religione e degli interessi personali, si ferma per assistere un morente abbandonato. Per Gesù, cioè, il modo tipico di “farsi prossimo” è quello di soccorrere e aiutare chi soffre, senza badare a distinzioni sociali, razziali o religiose.

Nei secoli futuri questa parabola diventerà il quadro di riferimento delle iniziative assistenziali della Chiesa; e nella immagine del Buon Samaritano, il discepolo di Cristo vedrà Gesù stesso che si fa vicino all’uomo ferito dal male.

In verità “non è facile per il malato, qualora manchi una solida evangelizzazione, sentire vicino Dio, e sentire che Dio è colui che usa la misericordia e che salva”. La malattia è tentazione anche per la fede del credente. Si spiega come Gesù moltiplichi, nella sua vita, i segni di questa sua filantropia per svelare il vero volto del Padre.

Si comprende anche perché egli comandi ai suoi discepoli di curare gli infermi: “quando entrerete in una città, curate i malati che vi si trovino, e dite: si è avvicinato a voi il Regno di Dio” (*Lc* 10, 8-9); e si identifichi poi con i malati visitati da essi: “ero malato e mi avete visitato” (*Mt* 25, 31-46). Si comprende quella sua sollecitudine nel passare dalla sua persona a quella dei discepoli, non soltanto la missione dell’annuncio, ma anche il potere ed il compito di curare ogni male, quasi che l’una e l’altro costituiscano un’unità indivisibile.

“Per Cristo – scrive il P. Häring – la guarigione è una parte essenziale del suo messaggio evangelico e della sua vita affettiva. Il potere sanante di Cristo è la missione del credente di essere segno di guarigione nel mondo, costituiscono una dimensione essenziale di una teologia terapeutica”.

3. Cura della malattia e annuncio del Regno

Ora, poiché la comunità cristiana è chiamata a curare la malattia nella prospettiva della salvezza, proseguendo l'opera del Cristo e in unione con lui, ci domandiamo ove possiamo riconoscere e in quali ministeri ecclesiali opera ancora, il duplice segno della potenza divina e della sua carità. Ci sembra di poter rispondere che li ritroviamo rispettivamente nell'azione sacramentale e nel servizio della carità assistenziale.

Per quanto riguarda il segno sacramentale – di cui ora non vogliamo occuparci espressamente – sappiamo che esso, senza escludere la possibilità di essere accompagnato dal carisma della guarigione fisica, è essenzialmente orientato alla salvezza escatologica. Tuttavia i sacramenti degli infermi, uniti alla fede e alla preghiera, contribuiscono anche alla salute globale del paziente, nel senso che l'aiutano a vivere positivamente la malattia, nella prospettiva della salvezza e nella maturità della fede. Da questo punto di vista “è possibile parlare di vera guarigione quando chi soffre, e chi ha subito finora il dolore come schiavo, si rende padrone di se stesso, afferma il suo dolore con libertà interiore e, quando sia inoltre un cristiano, si affida a Dio come a colui che distribuisce e amministra il dolore” (Von Balthasar).

Per quanto riguarda il servizio della carità assistenziale, vogliamo ricordare che se una Chiesa senza sacramenti non sarebbe la Chiesa di Cristo, ugualmente, una Chiesa senza la carità – senza la carità verso chi soffre – non sarebbe riconoscibile come la Chiesa di Cristo: “Un comandamento nuovo vi do, che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi, affinché anche voi vi amiate gli uni gli altri. Da questo riconosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri” (Gv 13, 34-35).

La riflessione pastorale sul nostro tema diventa esplicita partendo da queste ultime considerazioni: accostiamo il comandamento nuovo all'altra raccomandazione evangelica di far “risplendere la nostra luce davanti agli uomini, affinché veggano le nostre opere buone e glorifichino il Padre che è nei cieli” (Mt 5,16) e comprenderemo più facilmente il nesso e la forza evangelizzatrice del mandato: “andate, curate gli infermi, annunziate il Regno” (Lc 10, 8-9).

Questo mandato di rappresentanza che Gesù dà ai suoi discepoli non diminuisce e non surroga nulla di quanto possa offrire la scienza umana con il suo sviluppo prodigioso – anche il medico, dice il Siracide, è dono

di Dio – anzi proprio perché è l'amore ad impegnare tutte le risorse personali e tecniche del discepolo, queste saranno da considerarsi dentro e non fuori della dinamica dell'amore.

La Chiesa, dice il Vaticano II nel suo *messaggio ai malati*, “sente fissi su di sé gli occhi vostri imploranti, brucianti di febbre e annebbiati dalla stanchezza, sguardi interrogativi, che cercano invano il perché della sofferenza umana e che domandano ansiosamente quando e da dove verrà il conforto”. Queste espressioni richiamano alla mente l'atteggiamento dello storpio alla “Porta Bella” del tempio, al passaggio di Pietro e di Giovanni, quando questi gli dissero: “Guardaci! E quello guardava loro sperando di ricevere qualche cosa” (*At 3, 4*).

Se i malati fissano sulla Chiesa “gli occhi imploranti e brucianti di febbre”, è perché anch'essi aspettano una risposta come l'ebbe lo storpio da Pietro e da Giovanni. E anche noi, come questi, in nome della Chiesa, con la nostra parola e la nostra assistenza, possiamo dir loro: non abbiamo “oro e argento”, ma siamo depositari di una speranza e di una consolazione che il Cristo ha promesso anche per voi!

Si comprende, allora, perché la Chiesa, parlando ai presbiteri, dice loro che “Sono tenuti a servire tutti, ma ad essi sono affidati in modo speciale i poveri e i deboli, ai quali lo stesso Gesù volle dimostrarsi particolarmente unito (*Mt 25, 35-36*) e la cui evangelizzazione è mostrata come segno dell'opera messianica” (*Lc 4, 18*) (*PO 6*) (P. Renato Di Menna, Camilliano).

4. Le guarigioni come inizio e garanzia della vittoria definitiva sul male e sulla morte

Per comprendere le cause del dolore umano ed apprezzare la missione di chi è chiamato a combatterlo e vincerlo, bisogna rifarci agli inizi del genere umano. Il peccato originale fu per l'uomo la causa di tutti i mali, nell'ordine della natura e della grazia. Questa deformazione pose il mondo, in cui entrerà Cristo come Salvatore, sotto il dominio di Satana, l'omicida dall'inizio (*Gv 12, 31; 14, 30; 16, 11; 8, 44*). Cristo dovrà vincere il diavolo (*Lc 11, 21*), offrendo agli uomini la salvezza dal peccato (*Mt 1, 21; 26, 28*). Anche le infermità del corpo sono segno ed effetto della schiavitù di Satana e del peccato, quindi il Messia viene promesso anche come il Consolatore degli afflitti e dei sofferenti.

Quando venne la pienezza dei tempi, Dio inviò il suo Figliuolo perché pacificasse col Suo Sangue ogni cosa, restituendo all'uomo la primitiva innocenza. Egli si fa in tutto simile agli uomini e salva "l'uomo, non una sua parte: perciò Gesù è Salvatore". L'affollamento di malati attorno a lui è una testimonianza della realizzazione dei vaticini che promettevano "la salute" nell'età messianica.

Egli proclama ed inaugura il Regno di Dio in terra, non solo con la predicazione, ma anche guarendo ogni sorta di infermità, in una lunga e continua lotta contro satana.

"Si comprende allora che la Redenzione di Cristo non riguardi solo la distruzione del peccato, del disordine nostro verso il Creatore, ma anche delle infermità del corpo e della morte stessa. Cristo infatti è Redentore sia quando cura gli infermi, quando resuscita i morti, come quando sparge sulla Croce il suo sangue con una morte che è sintesi di dolori fisici inenarrabili".

Sotto questo aspetto la salvezza messianica non apparirà più unicamente "escatologica", da realizzarsi alla fine dei tempi, ma come qualcosa che già comincia fin da questa terra. "In questa luce la dottrina e la Taumaturgia di Cristo appaiono non solo il segno della sua potenza, ma soprattutto ed essenzialmente un'incipiente Redenzione gloriosa sul dolore e sul peccato, destinata ad avere il proprio compimento nella vita eterna e nella Resurrezione dei corpi da morte... Tale condizione di vittoria si realizza pure e si continua da parte di tutti quelli che nel nome di Cristo, lottano contro la sofferenza ed il dolore degli altri uomini. Lotta destinata alla vittoria, non tanto perché sa lenire il male, quanto perché il lenimento stesso prepara ed aspetta la vittoria definitiva della resurrezione finale".

Per questo Gesù agli Apostoli e quindi alla Chiesa, che devono prolungare nel tempo la sua missione di salvezza, oltre la predicazione della verità affida anche la cura degli infermi; la storia della Chiesa è la storia della carità, della Redenzione in cammino verso la perfetta e completa attuazione.

Per ulteriori approfondimenti vedi:

Vendrame C., *La cura dei malati nel Nuovo Testamento*, Edizioni Camilliane 2001.

ALLEGATO N. 3

OMELIE DEI PADRI SULLA CARITÀ

1. *La Didaché*

La *Didaché* è il primo scritto di autore ignoto, che fa eco immediata alla predicazione degli Apostoli.

La via della vita: “Amerai il Signore Dio che ti ha creato, in secondo luogo il prossimo tuo come te stesso; tutto quello poi che non vorresti fosse fatto a te, non farlo agli altri... Dà a chi ti chiede qualche cosa e non ridomandare... Non aver le mani sempre tese per ricevere, ma ricolme al momento di dare. Se tu possiedi qualche cosa, grazie al lavoro delle tue mani, dallo, perché tu sia liberato dai tuoi peccati... Non dubitare a dare, e quando dai, non brontolare, perché un giorno riconoscerai chi è il vero dispensatore della ricompensa...

La via della morte è questa: “essa è malvagia e piena di maledizioni. Uccisioni, furti, rapina, doppiezza, inganno... Persecutori dei buoni, defraudatori della giusta mercede... Lungi da loro la mansuetudine e la pazienza, immisericordiosi verso il povero, non s’affliggono per chi soffre né riconoscono nel sofferente il Creator loro, avvocati dei ricchi, giudici iniqui dei poveri, peccatori in tutto” (*Didaché*, cc. 1, 4, 5).

2. *S. Clemente Romano (92-100) – Prima e seconda lettera ai Corinti*

“Si guardi alla salute dell’intero corpo che noi formiamo in Gesù Cristo e ciascuno sia sottomesso al prossimo suo, secondo il grado di

grazia a lui assegnato. Il forte protegga il debole, il debole rispetti il forte, il ricco aiuti il povero, il povero ringrazi Dio d'avergli concesso chi aiuta la sua miseria, il sapiente mostri la sapienza non in parole ma in opere buone... La carità ci unisce a Dio, la carità copre la moltitudine dei peccati; la carità sopporta tutto, tollera tutto pazientemente... Beati noi, o carissimi, se osserviamo i comandamenti di Dio nella concordia della carità, affinché per la carità ci siano rimessi i peccati..." (*I Epist.* pg. 1, 283, 314). "Non accontentiamoci di invocare il Signore, perché questo non ci salverà. Perciò fratelli confessiamolo con le opere, amandoci gli uni gli altri, e con l'essere misericordiosi e buoni... Buona cosa è l'elemosina, come penitenza della colpa; il digiuno ha più merito dell'orazione, la carità più ancora d'ambidue. Beato colui che è trovato perfetto in tali opere, poiché l'elemosina diventa sollievo della colpa" (*II Epist.* pg. 336, 337).

3. S. Ignazio Vescovo di Antiochia (mart. 107)

Durante il viaggio che lo porterà a Roma per essere sbranato dai leoni, detta sette lettere che indirizza a Chiese da lui visitate o conosciute.

"La carità è la strada che conduce a Dio. Fede e carità sono il principio e il fine della vita; la fede è il principio, la carità è l'apice. L'unione delle due è Dio stesso. Tutte le virtù fanno corteo a queste per condurre l'uomo alla perfezione. L'albero si conosce dai frutti, così quelli che fanno professione di appartenere a Cristo si riconosceranno dalle loro opere. Infatti osservate come è contraria al pensiero di Dio la condotta di coloro che professano l'errore... Essi non si curano delle opere di carità né della vedova, né dell'orfano, né dell'oppresso, né di chi è prigioniero, né di chi ha fame... Conservate la fede come elmo, la carità come lancia, la pazienza come l'intera armatura. I vostri depositi siano le vostre opere buone, affinché possiate avere rimborsi considerevoli. Siate indulgenti e affabili gli uni con gli altri, come Dio lo è con voi. Possa io godere di Voi sempre" (pg. 5, 651, 711, 723, 726).

4. S. Giustino (165?)

"Se possiamo disporre di qualche cosa, soccorriamo tutti coloro che sono in indigenza e vivono sempre uniti in familiarità gli uni con gli altri.

Coloro che sono nell'opulenza e vogliono farlo, danno liberamente ognuno quanto crede meglio e la somma raccolta è consegnata a colui che presiede. Egli pensa ad assistere gli orfani, le vedove, i malati, i poveri, i prigionieri, gli ospiti stranieri, in una parola tutti coloro che versano nel bisogno" (pg. 6, 439).

5. *Le Costituzioni Apostoliche*

Le Costituzioni Apostoliche del IV secolo, indicano il vescovo preside della carità assistenziale. "Il vescovo deve procurare all'orfano quell'assistenza che egli poteva avere da suo padre, alla vedova quella protezione che il suo marito le assicurava, alla ragazza deve procurare il marito, un lavoro all'operaio, la misericordia all'abbandonato, l'alloggio al forestiero, il cibo agli affamati, la bevanda agli assetati, il vestito a chi è nudo, il sollievo ai malati, l'assistenza ai carcerati" (*Cost. VIII, 2*).

6. *Le didascalie degli Apostoli*

Le didascalie degli Apostoli precisano il compito del vescovo, che non potendo fare tutto divide il territorio in quartieri e a ciascuno designa un diacono che "sia l'orecchio, l'occhio, il cuore, l'anima del proprio Vescovo riguardo ai poveri e ai sofferenti" (*Didascalia 48*).

Precisa i compiti dei diaconi: "Serviranno tutti a seconda del loro bisogno, le persone anziane che non hanno più forza, come quei fratelli e quelle sorelle che sono malati... Si ricorda ai diaconi l'insegnamento di Gesù che lavò i piedi agli apostoli. Essi devono fare lo stesso per i malati e per i poveri, e devono andare a visitare tutti gli indigenti, e far conoscere al Vescovo coloro che sono nel bisogno" (*Didascalia 81-82*).

7. *S. Cipriano (mart. 258)*

"Vi prego di avere diligente cura delle vedove, degli infermi e di tutti i bisognosi. Inoltre venite in soccorso dei pellegrini, se sono in necessità, prendendo dal mio peculio, che ho affidato a Rogaziano... Nei nostri fratelli prigionieri dobbiamo vedere il Cristo e lo dobbiamo liberare dalla

sciagura della schiavitù, lui che ci ha riscattati dal pericolo della morte eterna... Vi mandiamo 100.000 sesterzi (più di 7 milioni di lire) che abbiamo raccolto in questa chiesa, da me presieduta, con la colletta fatta fra il clero e il popolo” (*Epist. 5, PL 4, 438; Epist. 40, PL 4, 370*).

Peste del 252 a Cartagine, S. Cipriano scrive: “Quanto opportuna e necessaria occasione è questa epidemia o pestilenza, poiché, mentre appare così orrenda e micidiale, serve a mettere in chiaro la virtù di ciascuno di noi. Essa dà modo di conoscere se i sani sono disposti a servire i malati, se i parenti nutrono più affetti verso i consanguinei se i padroni sentono pietà dei loro servi infermi, se i medici non lasciano in abbandono gli infermi che implorano l’opera loro” (*De mortalitate, c. 16; PL 4, 615*). “Fratelli carissimi, giammai la divina voce cessò o si tacque dall’ammonire, ma sempre e ovunque nelle sante Scritture, così nel Vecchio come del Nuovo Testamento, ha invitato il suo popolo alle opere di misericordia. Dio ordina e impone a Isaia: grida a squarcia gola, annuncia al mio popolo i suoi delitti, alla fine per mostrare che soltanto le opere di misericordia possono placare l’ira di Dio, soggiunge: spezza all’affamato il tuo pane e conduci alla tua casa i poveri privi di letto; se vedi un ignudo ricoprilo... (*Isaia 58, 7-8*).

Si legge ancora in Salomone: Rinchiudi l’elemosina nel seno del povero ed essa ti impetrerà scampo da tutti i mali (*Eccl. 29, 15*).

Questo dichiara e dimostra similmente lo Spirito Santo nei Salmi: “Beato colui che si dà pensiero del misero e del povero, nel giorno della tribolazione Dio lo libererà” (*Salmo 40, 1*).

Memore di questi precetti Daniele al re Nabucodonosor diede questo rimedio: Accogli il mio consiglio o re, lava le tue iniquità con le opere di misericordia verso i poveri e Dio ti perdonerà le colpe” (*Daniele 4, 24. De Opere et Elemosinis, c. 4-5; PL 4, 627-29*).

“Nelle opere di misericordia noi dobbiamo pensare a Cristo il quale ha dichiarato di ricevere lui stesso ciò che è dato ai poveri”.

“Dunque colui che non si commuove di fronte al fratello bisognoso si commuova almeno per riguardo a Gesù Cristo; chi non degna di uno sguardo misericordioso il suo fratello oppresso e bisognoso, si ricordi almeno che nella persona di colui che egli disprezza risiede lo stesso Signore... Pertanto, carissimi fratelli diamo a Cristo gli indumenti della terra per ricevere da lui una candida veste in cielo; diamo la bevanda materiale per poter giungere al banchetto celeste” (*De Opere et Elemosinis cc. 16, 23, 24; PL 4, 637, 643, 644*).

8. Origene (185-254?) – Funzione spirituale della carità

“Con qualsiasi opera buona, che alcuno compie per amor di Dio, dà da bere, dà da mangiare a Cristo che ha sete e fame. E quando avessimo visitato uno dei fratelli infermi per consolarlo, per istruirlo o per compiere qualche buona opera verso di lui, abbiamo visitato lo stesso Cristo, l’abbiamo confortato nella sua infermità.

E non credere che sia una bestemmia chiamare Cristo infermo: poiché egli stesso è stato crocifisso in un mar di dolori per amore misericordioso, egli stesso portò le nostre infermità... Infatti quando i cristiani hanno fame anche lui ha fame; quando altri membri suoi hanno bisogno di una medicina, anche lui ha necessità di essa come fosse lui infermo. Parimenti quando altri hanno bisogno di essere ospitati, egli stesso, come fosse pellegrino in loro, cerca dove reclinare il capo” (*In Matthaeum commentarii*, 72-73; pg. 13, 171-1717).

9. S. Efreem († 373)

“Guardiamoci bene dal distogliere il nostro sguardo da coloro che si rivolgono a noi; piuttosto andiamo loro incontro con volto ilare; andiamo noi stessi dagli infermi, anzi ciascuno faccia ricerca dei bisognosi e dei pellegrini e, se si imbatte in loro, procuri di riceverli in casa sua e di rificillarli...

Infatti, insieme con l’indigente, entra in casa Cristo, che per amor nostro si è fatto povero. Se colui che riceve un profeta, riceverà la mercede del Profeta (*Mt* 10, 41), quale mercede riceverà chi riceve lo stesso Cristo?

Colui che introdusse nella sua casa l’indigente, introdusse con sé lo stesso Cristo, che dice: beati i misericordiosi (*Mt* 5, 7). Colui che ha compassione del misero, quanto gli dà lo presta a interesse a Dio stesso, che dice: Ciò che avete fatto a uno di questi minimi dei miei fratelli, lo ritengo fatto a me (*Mt* 25, 40). Colui che riceve un pellegrino sotto il suo tetto accoglie lo stesso Cristo, chi dice: il Figlio dell’Uomo non ha dove reclinare il capo (*Lc* 19, 58).

Queste opere, ed altre simili, sono corona, esaltazione e gloria dei cristiani” (*De virtutibus et vitiis, Sermo De amore pauperum, Opera Omnia tom.* 1, 331).

10. S. Gregorio Nazianzeno (329-390?)

“Se stiamo all’autorità di Paolo e dello stesso Gesù Cristo, dobbiamo ritenere che la carità è il primo e il massimo dei comandamenti; è il perfetto compendio della legge e dei profeti. Anzi, io penso che la parte più importante della carità consiste nell’amore e nell’aver compassione di coloro che ci sono dal vincolo comune dell’umanità e nell’affliggerci di fronte alle loro necessità.

Nessun culto infatti è grato a Dio come la misericordia, poiché nulla più si addice a Dio, al quale “la misericordia e la verità vanno innanzi” (*Ps* 88, 15), davanti al quale bisogna anteporre la misericordia al giudizio (*Os* 6, 6).

A tutti i poveri dobbiamo aprire il cuore, per qualsiasi ragione essi soffrono, secondo il precetto di rallegrarci con chi è allegro, piangere con chi piange (*Rm* 12, 15. *Oratio De amandis pauperibus*, cc. 1-16, pg. 35, 859-863).

“Tu che sei sano, soccorri gli infermi; tu che sei ricco, provvedi ai poveri; tu che non sei mai stato colpito dalla sventura, solleva quelli che sono sventurati ed oppressi; tu che sei nella letizia, consola quelli che sono immersi nella tristezza; tu che godi la buona fortuna, soccorri i colpiti dalla cattiva... Sii per l’infelice un dio, imitando la misericordia di Dio, poiché nulla ha l’uomo così proprio di Dio come il far del bene, sebbene l’uno faccia benefici maggiori e l’altro minori, ciascuno, io penso, secondo le proprie forze... La fede ti ispiri coraggio, la misericordia vinca la paura, il timor di Dio la mollezza; si ponga la pietà al di sopra dei ragionamenti della carne; non disprezzare né trascurare il tuo fratello, egli è membro tuo, anche se ridotto in misero stato. ‘A te fu lasciato il povero’ (*Ps* 10, 14), come a un Dio.

Soccorri quelli che sono in necessità anche con poco, poiché non è poco, chi di tutto ha bisogno, e neppure per il Signore, se dai secondo le tue forze. Se non puoi dare molto, dà con animo volenteroso; se non hai nulla da dare, dà delle lacrime. Gran medicina è per l’infelice la pietà che viene dal cuore; e la sincera compassione e gran sollievo nella sventura” (*Oratio De amandis pauperibus* cc. 18-28, pg. 35, 879-894).

“Colui che ha compassione del povero, dà in prestito a Dio (*Prov* 19, 17). Chi non gradisce un tal debitore, che restituirà a suo tempo ciò che si è dato ad interesse... Purifichiamoci dunque con opere di misericordia; laviamo con questa bella erba il sudiciume e le macchie dell’anima; ren-

diamoci bianchi, chi come la lana, chi come la neve, secondo la misura della nostra misericordia... Pensi forse che la benignità non sia obbligatoria, ma lasciata alla tua scelta? Non ti sia comandata, ma soltanto consigliata? Oh sì, anch'io vorrei e sarei tentato di crederlo ma mi spaventa quella sinistra del giudizio universale e quei capri che saranno là, da quella parte, i rimproveri pronunciati da colui che li ha collocati a quel posto. Non perché abbiano rubato o depredato o fatto adulterio, o commesso altre azioni proibite, essi furono condannati a quel posto, ma perché non prestarono servizio a Cristo nella persona degli afflitti. Se dunque mi date ascolto, o servi di Cristo, fratelli e coeredi, finché c'è tempo visitiamo Cristo, nutriamo Cristo, vestiamo Cristo, ospitiamo Cristo, ospitiamo Cristo non con la mensa soltanto, come Simone, né con unguenti come Maria, né solo con sepolcro come Giuseppe d'Arimatea, né da ultimo con oro, incenso e mirra come i Magi, ma poiché il Signore 'preferisce la misericordia al sacrificio e la misericordia vale più che migliaia di pingui agnelli' (*Dan 3, 40*). Offriamo a lui opere di carità nella persona dei poveri e infermi, affinché quando ce ne andremo di qui, ci accolgano negli eterni tabernacoli, nella persona di Cristo, Signore nostro, a cui è gloria nei secoli. Amen" (*Oratio De amandis pauperibus* cc. 36-40; pg. 35, 906-910).

11. S. Basilio di Cesarea Vescovo († 379)

Costruì un vasto complesso di costruzioni ospedaliere che meravigliò i contemporanei e lo stesso imperatore Valente, fece nascere l'espressione di *Basiliade*: un'opera complessa, era albergo, ospizio, ospedale, officina e scuola industriale e anche lebbrosario, con padiglioni però riservati ai lebbrosi e ai contagiosi. Così Basilio presenta quest'opera in una lettera al governatore della provincia: "A chi noi abbiamo fatto il benché minimo torto con la costruzione di questi luoghi di rifugio per raccogliere sia i forestieri sia coloro che hanno bisogno di un particolare trattamento per la loro salute? Per questi ultimi, in particolare, abbiamo fornito questi agglomerati dei mezzi necessari per assicurare i soccorsi; abbiamo assunto infermieri, medici, portaferiti e guide... È stato indispensabile alcune industrie necessarie per la vita e per le arti destinata a confortarla... Questo stabilimento è l'ornamento della città e la gloria del governatore" (*Epist. 94*; pg. 34, 487).

S. Gregorio Nazianzeno, nell'orazione funebre di S. Basilio si esprime così: "È S. Basilio che ha condotto la carità a veri eroismi. Egli non disdegnò di baciare i lebbrosi, di abbracciarli e accarezzarli come fratelli. E con questi pietosi atti infondeva negli altri il coraggio di avvicinare e di soccorrere i miseri" (pg. 36, 579).

"Hai elargito qualche cosa a un indigente? Il dono diventa tuo e ti ritorna con l'interesse. Come il frumento caduto in terra procura guadagno a chi ve l'ha gettato, così il tozzo di pane, dato a chi ha fame, renderà a suo tempo un profitto abbondante. La gloria delle buone opere ti seguirà dinanzi al Signore, quando tutto un popolo adunato intorno a te al cospetto del comune giudice, ti proclamerà nutrito, benefattore, e ti saluterà con i nomi propri della carità... Dio stesso sarà ad accoglierti, gli angeli ti acclameranno, gli uomini tutti gareggeranno nel chiamarti beato. Gloria eterna, corona di giustizia, regno dei cieli saranno il tuo premio pel buon uso che facesti delle caduche cose della terra" (*Homilia in Divites*, c. 3; pg. 31, 266).

"Dio non apre la mano, perché abbiamo chiuso la carità fraterna fuori del nostro cuore; inaridiscono i terreni, perché si raffreddò la carità in noi" (*Homilia in tempore famis et siccitatis*, c. 2; pg. 31, 310).

"O tu, chiunque tu sia, soccorrendo il povero dai al ricchissimo Dio. Presta fede a lui, il quale riceve come dato a se stesso e ricompensa col suo quello che hai dato all'uomo afflitto" (*Ibidem*, cc. 6-7; pg. 31, 323-324).

12. S. Giovanni Crisostomo Vescovo di Costantinopoli (354-407)

S. Giovanni Crisostomo vendette le pietre preziose del tesoro della Chiesa e i ricchi marmi comperati dal predecessore per ornare la Chiesa della Resurrezione per costruire ospedali "nosocomii"; preferì gli ospedali alle basiliche.

"Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non permettere che sia oggetto di disprezzo nelle sue membra cioè nei poveri, privi di panni per coprirsi. Non onorarlo qui in chiesa con stoffe di seta, mentre fuori lo trascuri quando soffre per il freddo e la nudità. Colui che ha detto: 'questo è il mio corpo', ha detto anche: 'mi avete visto affamato e non mi avete dato da mangiare (*Mt 25, 35*) e ogni volta che non avete fatto queste cose a uno dei più piccoli tra questi, non l'avete fatto neppure a me'. Il corpo di Cristo che sta sull'altare non ha bisogno di mantelli, ma di anime pure, mentre quello che sta fuori ha bisogno di molta cura.

Impariamo dunque a pensare e a onorare Cristo come egli vuole. Infatti, l'onore più gradito che possiamo rendere a colui che vogliamo venerare è quello che lui stesso vuole, non quello escogitato da noi. Anche Pietro credeva di onorarlo impedendo a lui di lavargli i piedi. Questo non era onore ma vera scortesia. Così anche tu rendigli quell'onore che egli ha comandato, fa' che i poveri beneficino delle tue ricchezze. Dio non ha bisogno di vasi d'oro, ma di anime d'oro.

Con questo non intendo certo proibirvi di fare doni alla chiesa. No. Ma vi scongiuro di elargire, con questi e prima di questi, l'elemosina. Dio, infatti, accetta i doni alla sua casa terrena, ma gradisce molto di più il soccorso dato ai poveri. Nel primo caso ne riceve vantaggio solo chi offre, nel secondo, invece, anche chi riceve. Là il dono potrebbe essere occasione di ostentazione; qui invece è elemosina e amore.

Che vantaggio può avere Cristo se la mensa del sacrificio è piena di vasi d'oro, mentre poi muore di fame nella persona del povero? Prima sazia l'affamato, e solo in seguito orna l'altare con quello che rimane. Gli offrirai un calice d'oro e non gli darai un bicchiere d'acqua? Che bisogno c'è di adornare con veli d'oro il suo altare, se poi, non gli offri il vestito necessario? Che guadagno ne ricava egli? Dimmi: se vedessi uno privo del cibo necessario e, senza curartene, adornassi d'oro solo la sua mensa, credi che ti ringrazierebbe o piuttosto non si infurierebbe contro di te? E se vedessi uno coperto di stracci e intirizzito dal freddo, trascurando di vestirlo, gli innalzassi colonne dorate, dicendo che lo fai in suo onore, non si riterrebbe forse di essere beffeggiato e insultato in modo atroce?

Pensa la stessa cosa di Cristo, quando va errante e pellegrino, bisognoso di un tetto. Tu rifiuti di accoglierlo nel pellegrino e adorni invece il pavimento, le pareti, le colonne e i muri dell'edificio sacro. Attacchi catene d'argento alle lampade, ma non vai a visitarlo quando lui è incatenato in carcere. Dico questo non per vietarvi di procurare tali addobbi e arredi sacri, ma per esortarvi a offrire, insieme a questi, anche il necessario aiuto ai poveri, o meglio, perché questo sia fatto prima di quello. Nessuno è mai stato condannato per non aver cooperato ad abbellire il tempio, ma chi trascura il povero è destinato alla geenna, al fuoco inestinguibile e al supplizio con i demoni. Perciò mentre adorni l'ambiente del culto, non chiudere il tuo cuore al fratello che soffre. Questi è un tempio vivo più prezioso di quello" (*Homilia in Matthaevi Evangelium* 50; pg. 58-509).

Per l'insegnamento di Crisostomo sorsero varie e numerose istituzioni caritative a Costantinopoli e altrove.

Lo *xenodochium*, chiamato ‘Casa comune della Chiesa’, luogo riservato agli stranieri, agli infermi, ai poveri.

I *nosocomia* generalmente costruiti accanto al primo, destinati a curare gli infermi.

Il *brephotrophium* luogo adatto ai bambini per la loro assistenza.

Gli *orphanotrophia* per gli orfani, per protezione morale, sociale, civile.

Il *gereontocomium* od ospedale dei vecchi.

Lo *ptocotrophium* o refettorio, era la casa per poveri e mendicanti.

13. S. Ambrogio (339-397)

Per riscattare i prigionieri dai Goti ruppe i calici d’oro e d’argento delle sue chiese, ne fece verghe di metallo prezioso per pagare ai barbari il riscatto dei prigionieri.

“La Chiesa possiede l’oro non per conservarlo, ma per spenderlo a favore degli indigenti. Non dirà forse il Signore al sacerdote: perché lasciasti morire di fame tanti poveri? Tu avevi l’oro, dovevi somministrare loro i necessari alimenti... Io ho preferito consegnarvi questi uomini liberi piuttosto che serbare l’oro; questa numerosa schiera è certamente più bella dello splendore dei vasi” (*De Officiis* c. 28, n. 136; *PL* 16, 139).

14. Alcune figure individuali

S. *Girolamo* (344-420) formò alla scuola della carità innumerevoli anime elette quali Marcella, Paola, Fabiola, nobili romane le quali, dai loro palazzi, si recavano nei quartieri più poveri della Suburra in cerca di poveri e di malati da soccorrere e curare.

Ecco come S. *Girolamo* descrive *la carità misericordiosa di S. Paola*: “Venuto a morte il marito, Paola si consacrò al servizio del Signore. Che dirò della sua carità senza confini, che le fece distribuire ai poveri quasi tutte le ricchezze della sua nobile e un tempo ricchissima famiglia? Chi fra i malati non è stato sostenuto dalle sue generosità? Occupata a percorrere con la massima diligenza tutta la carità alla ricerca dei bisognosi e dei malati, considerava come una sventura se alcuno di essi riceveva sollievo da altra mano che non fosse la sua.

Per amore dei poveri arrivò a spogliare perfino i propri figli. Non desiderava altro che morire mendicando, in modo da dover essere avvolta, alla sua morte, in un lenzuolo cercato per carità.

Nessun povero partì mai da lei a mani vuote, poiché essa, pur non disponendo di gran quantità di ricchezze, possedeva il segreto di distribuirle con grande criterio. Essa, con i suoi danari, voleva comprare non già quelle pietre che dovevano finire con la terra e con il tempo, bensì quelle pietre vive, che servono a costruire la città del gran Re...” (*Epistola* 108 n. 5-6; *PL* 22, 881).

Carità di S. Fabiola: “Vendette il suo patrimonio, che era amplissimo, e destinò le somme ricavate ad uso dei poveri, aprendo, prima fra tutte le matrone romane, un ospedale per raccogliervi gli infermi di ogni sesso e di ogni nazione e procurare sollievo a ogni genere di miserie e di malattie... Quante volte ella portò sulle spalle i colpiti da itterizia e da fetide piaghe! Quante volte ella stessa lavò le ferite purulente, che altri non avrebbero avuto il coraggio nemmeno di guardare! Ella imboccava con le sue mani i malati e inumidiva le labbra dei morenti... Ma quand’anche avessi cento lingue, cento bocche e la voce di ferro, non potrei enumerare i nomi di tutti i mali che Fabiola seppe addolcire in modo tale che molti dei poveri sani invidiavano quelli infermi... Qual ignudo o malato non è stato ricoperto delle vesti di Fabiola? A qual bisognoso non si è stesa, pronta e sollecita la sua mano benefica?

Roma non fu bastante alla sua carità, ed ella percorse le isole e tutto il mare toscano; andò più volte ella medesima ed inviò anche delle fedeli e virtuose persone a spargere la sua carità nel paese dei Volsci e nelle contrade più remote d’Italia, in traccia di persone prive di soccorso. Mentre tesso l’elogio di questa gran donna, ecco che mi si presenta al pensiero *il mio Pammacchio*... I beni che egli ha ereditato sono diventati possesso di altri, cioè dei poveri. Pammacchio e Fabiola facevano a gara, chi di loro, sull’esempio di Abramo, dovesse alzare nel porto di Roma un padiglione per accogliervi gli stranieri. Ambivano superarsi a vicenda nell’esercizio della carità. Contribuirono in comune e lavorarono d’intesa per l’erezione di un’opera, che mentre poteva venire guastata dalla gara, fu maggiormente consolidata dalla loro unione. Tosto acquistarono i locali per l’ospedale, dove cominciarono ad affluire i miseri da ogni parte, e d’allora in poi, non vi è più afflizione in Giacobbe né dolore in Israele” (*Num.* 23, 21).

L’esempio di Fabiola fu seguito anche da S. Paola che dopo aver edificato delle celle provvisorie, costruì alcuni conventi con ospizi per pel-

legrini e per infermi. Anche S. Girolamo costruì una casa per i monaci e non dimenticò di aggiungervi un ospizio di carità, come ne parla lui stesso in una lettera a Pammacchio: “Ho costruito in questa provincia un monastero e gli ho fatto sorgere appresso l’ospizio, acciocché se venissero ora a Betlemme Giuseppe con Maria non avessero a mancare dell’ospizio, tanto più che qui capitano tanti da ogni parte del mondo” (*Lett.* 66, n. 14; *PL* 22, 647).

15. S. Girolamo (344-420)

“Anche il diavolo sa che la misericordia è la più perfetta delle virtù... Sii perciò sollecito a soccorrere il bisognoso e il poverello, dà a chiunque ti chiede, ma soprattutto ai fratelli nella fede. Dà vesti all’ignudo, cibo all’affamato e visita l’infermo. Ogni qualvolta stendi la mano per soccorrere pensa a Cristo. Guardati dall’accrescere ricchezze per altri, mentre il Signore Dio tuo va mendicando. Si voglia o non si voglia, è giocoforza invecchiare! Si prepari perciò ciascuno quel viatico che è necessario per il lungo viaggio, porti con sé ciò che suo malgrado deve lasciare, anzi mandi avanti a sé su in cielo ciò che sarà preda della terra, se non vorrà inviarlo lassù” (*Epist.* 51; *PL* 22, 556-558).

16. S. Agostino (354-430)

“La carità con la quale amiamo Dio e il prossimo, occupa tutta vasta estensione delle divine Scritture; l’insegnò il celeste unico nostro maestro, che dice: ‘da questi due comandamenti dipende tutta la legge e i Profeti’ (*Mt* 22, 40). Se dunque non puoi leggere una a una tutte le pagine sante, né puoi svolgere tutti i volumi che contengono la Parola di Dio, né addentrarti in tutti gli arcani delle Sacre Scritture, abbi la carità, da chi tutto dipende. Così saprai non solo ciò che ivi avrai appreso, ma anche ciò che ancora non vi hai potuto apprendere” (*Sermo* 350, n. 2-3; *PL* 39, 1534).

“Colui che ama il fratello, ama anche Dio? Sì, necessariamente ama Dio, necessariamente ama la carità. Può forse amare il fratello e non amare la carità. È necessario che ami la carità... Dio è carità, ama dunque il fratello e sta tranquillo” (*In Epist. I Joan.* tr. 9, n. 10; *PL* 35, 2052). “La carità sono i tuoi piedi. Abbili tutti e due; non voler essere zoppo. Quali

sono questi due piedi? I due precetti della carità, l'amor di Dio e l'amor del prossimo. Corri con questi due piedi dal Signore; anzi egli ti esorta a correre a lui, ed egli stesso illuminò la via in modo da potere pervenire a lui" (*In Ps. 33, Sermo 2 n. 10; PL 36, 313*).

"Penso che sia questa la perla preziosa di cui parla il Vangelo. L'uomo non l'ha scoperta, vende tutto quanto ha per comprarla, e la compera (*Mt 13, 46*). Questa è la perla preziosa: la carità senza la quale, per quanto tu possegga, nulla ti giova; la quale sola ti basta. Mi puoi dire: Dio non lo vedo. Ma mi puoi dire forse: non vedo gli uomini? Ama i fratelli. Se infatti avrai amato i fratelli che vedi, vedrai anche Dio, perché vedrai la carità stessa e dentro vi abita Dio" (*In Epist. I Joan. tr. 5, n. 6; PL 35, 2015*).

"Ora è il tempo di fare il bene. Abbiamo a portata di mano una medicina facile da applicare alle nostre ferite quotidiane: le opere di misericordia. Poiché se vuoi trovare misericordia sii misericordioso. Con le opere di misericordia ci propiziamo Dio, o fratelli. Abbi compassione tu uomo, dell'uomo e Dio avrà pietà di te. Tu dai un pezzo di pane, egli ti dà la salvezza; tu dai un bicchiere d'acqua, ed egli avvicina alle tue labbra la coppa della sapienza. Si possono forse paragonare ciò che dai e ciò che ricevi?" (*Sermo 259, n. 3; PL 38, 1198*).

"Cosa seminare in questa vita piena di lacrime? Cosa semineremo? Opere buone, essendo le nostre opere di misericordia la nostra semente, di cui S. Paolo dice: 'Non ci stanchiamo mai di fare il bene, perché se non ci stanchiamo a suo tempo mieteremo' (*Gal 6, 9*). E parlando dell'elemosina cosa dice? Chi semina poco, mieterà poco. Amatevi dunque, non vogliate preoccuparvi soltanto di voi stessi, ma di tutte le necessità che vi circondano. Seminate nelle lacrime e mieterete nella gioia" (*Enarr. in Ps. 125, n. 5; PL 36, 164*).

"Nessuno esiti di essere generoso con i poveri, e nessuno pensi che colui che riceve sia l'uomo di cui vede la mano. Chi riceve è colui stesso che ci ha comandato di dare... Egli nella sua ricchezza è bisognoso fino alla fine del mondo. È bisognoso certo, non nel capo ma nelle membra, in quelle membra nelle quali provò dolore, quando disse: Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? (*Atti 9, 4*). Consideriamo perciò o fratelli quanto grande merito sia pascere Cristo quando ha fame, visitarlo quando è infermo, e di quanto supplizio sia degno il rifiutare a lui questo, disprezzare Cristo famelico, infermo... Il suo corpo dove giace, le sue membra dove soffrono? Estendi la carità a tutto il mondo se vuoi amare il Cristo, poiché per tutto il mondo ci sono membra di Cristo. Se ami una parte sei diviso, se sei diviso

non sei nel corpo. Che giova credere e bestemmiare? Lo adori nel capo, lo bestemmi nel corpo? Se qualcuno ti volesse baciare il volto e poi ti calpestasse i piedi, non grideresti, tu mi fai male?”.

“Il Signore Gesù salendo al cielo raccomandò il suo corpo che doveva rimanere sulla terra, proprio perché vide che molti lo avrebbero onorato salito al cielo, ma è inutile il loro onore, se poi disprezzano le sue membra che sono sulla terra” (*In Epist. I Joan.* tr. 10, n. 8-9; *PL* 35, 2056).

17. S. Leone Magno Papa († 461)

La Chiesa difende la dignità e la libertà degli schiavi e dei prigionieri contro le invasioni dei barbari.

“Quando cibiamo gli affamati, vestiamo gli ignudi, soccorriamo gli infermi, non è forse vero che la mano del ministro completa l’aiuto di Dio? La benignità del servo non è forse un dono del Signore? Egli non ha bisogno di aiutanti nelle opere della sua misericordia; tuttavia ha di-spuesto la sua onnipotenza in modo tale da sovvenire alle necessità degli uomini con gli uomini stessi” (*Sermo* 43; *PL* 54, 284).

“Nessuno o diletteissimi, confidi troppo nei meriti della sua buona vita se gli mancheranno le opere di carità; né si tenga sicuro della mondezzezza delle sue mani, se esse non odorano del profumo della carità verso il prossimo. È detto infatti che l’elemosina cancella il peccato, uccide la morte e spegne il fuoco della pena eterna” (*Sermo* 10; *PL* 54,165).

18. S. Cesario d’Arles Vescovo (470-542)

Per sovvenire alle necessità delle vittime della guerra dei Goti contro i Franchi, distribuì tutto il denaro del tesoro della Chiesa, vuotò i granai e fece fondere e vendere gli argenti della Chiesa, i vasi sacri, per liberare i prigionieri.

Così poi si difendeva: “Il nostro Signore non aveva che vasi di terra per fare l’ultima cena. Dio non mi accuserà per aver usato il metallo dei suoi altari, per redimere coloro che egli ha riscattato a prezzo del suo sangue. Vorrei sapere che direbbero coloro che mi rimproverano, se fossero al posto di coloro che io libero. Oserebbero chiamare sacrileghi gli autori del loro riscatto?” (*Vita S. Cesaris*, *PL* 67, 1012-1013).

“La carità è paragonata all’olio. Se qualcuno possiede molte ricchezze, ma non ha la carità, è come avesse molte lucerne e molte lampade che non hanno olio. La lucerna o la lampada, ma senza olio, può ben fumare, può puzzare, ma non può dar luce. Così colui che è pieno di beni, ma è vuoto di carità, non può affatto splendere” (*Sermo 22*, n. 94; *PL 39*,1967).

“Ancora Gesù Cristo ha fame, o fratelli in tutti i poveri, egli stesso si degna di aver fame e sete; e ciò che riceve in terra, lo ricambia in cielo... Il povero chiede a te e tu chiedi a Dio; egli chiede un boccone, tu la vita eterna. Dio permise che vi fossero dei poveri in questo mondo, affinché ogni uomo avesse il mezzo per redimere i suoi peccati; poiché se non vi fosse nessun misero, nessuno farebbe la carità e nessuno riceverebbe, il perdono dei peccati... Dai un danaro a un povero e ricevi da Cristo un regno; dai un boccone, e ricevi da Cristo la vita eterna; dai un vestito, e da Cristo ricevi la remissione dei peccati” (*Sermo 25* n. 107; *Corpus Christ.* vol. 103, pp. 112-113).

19. S. Gregorio Magno (540?-604)

Con S. Gregorio si chiude il periodo romano e si apre quello medievale.

“Anche quando la Chiesa gode pace, vi è una cosa che dobbiamo fare e dalla quale conosceremo chiaramente se, nel caso si scateni una persecuzione, saremo disposti a morire per la carità. Ecco infatti quanto dice l’apostolo Giovanni: ‘Chi avrà dei beni di questo mondo e vedrà il fratello in necessità, se gli chiude il proprio cuore, come può essere in lui la carità di Dio?’ (*I Giov 3*, 17). Chi dunque in tempo di pace, non elargisce per amor di Dio un abito, tanto meno sarà disposto, in tempo di persecuzione a dare la vita” (*Homilia 27* n. 1; *PL 76*, 1205).

“Che dobbiamo noi intendere per la veste nuziale, se non la carità? Chi nella chiesa ha la fede, ma gli manca la carità, entra sì al festino ma non porta la veste nuziale... ognuno di noi, che ha ricevuto il battesimo e crede in Dio, può entrare al banchetto di nozze, ma non porta la veste nuziale, se non ha osservato il dono della carità” (*Homilia 38*; *PL 76*, 1287).

Brani scelti da: Grandi V., *La carità verso il prossimo*.

Pagine scelte dai: *Padri della Chiesa*, Ed. Il Pio Samaritano, Vicenza 1965.

ALLEGATO N. 4

SERVIZI ASSISTENZIALI NELLE COMUNITÀ CRISTIANE DI ROMA, CARTAGINE E ALESSANDRIA

Le fonti cristiane relative al periodo delle persecuzioni permettono di delineare un quadro concreto e talora drammatico delle iniziative prese dalle Chiese per assistere quanti soffrivano a causa della fede o per altri motivi; alle capacità progettuali delle comunità cristiane di Roma, Cartagine e Alessandria si dovrà attribuire valore emblematico.

1. Roma

La generosità e le capacità organizzative della Chiesa di Roma erano elogiata dalle altre comunità cristiane. I *tituli* (= le parrocchie) erano le sedi dove prassi assistenziale, evangelizzazione e liturgia erano considerate inscindibili. I dati archeologici, purtroppo, non ci consentono di sapere in quale di essi si trovasse la sede del Papa e dei servizi ecclesiastici prima del 313; non si ha neanche la certezza che le 25 chiese titolari attribuite precocemente dal *Liber pontificalis* ai papi Cleto, Evaristo, Urbano e Marcello siano la continuazione diretta delle prime *domus ecclesiae* romane.

Papa Fabiano (236-250), raggruppando a due a due le quattordici regioni augustee, divise la città in sette parti e unì a ognuna di esse una zona funeraria fuori delle mura comprendente un certo numero di cimiteri. La maggior parte di questi, come i *tituli*, porta i nomi dei pro-

prietari (benefattori) delle aree in cui sono stati scavati. Il primo cimitero di proprietà della Chiesa di Roma fu quello amministrato dal diacono Callisto, ex schiavo, ex banchiere e infine papa.

Ognuna delle sette regioni ecclesiastiche costituiva una unità territoriale all'interno della quale tutte le iniziative assistenziali erano sorvegliate da un diacono coadiuvato da un suddiacono; probabilmente risale a questo periodo la nomina di un *arcidiacono* incaricato di coordinare l'azione caritativa, controllare l'operato dei diaconi e informare il Papa di tutto. Nella *domus ecclesiae* episcopale veniva amministrata la cassa della comunità e veniva redatto un *registro* nel quale erano scritti i nomi e la condizione di tutti coloro che avevano bisogno di aiuto. Al tempo di papa Cornelio (251-253), i cristiani che beneficiavano della carità della Chiesa erano 1500.

Basandosi su tale notizia, Harnack ha calcolato che nel 250 la comunità romana fosse formata da circa 30.000 fedeli, e che per le opere di beneficenza e per il mantenimento del clero potesse disporre di una somma oscillante tra 500.000 e un milione di *sesterzi*. Il suo benessere economico doveva fondarsi soprattutto sulle generose donazioni dei cristiani benestanti; tra le tante è rimasta celebre l'elemosina di Marcione, un armatore originario di Sinope, che volle donare alla comunità 200.000 sesterzi. Nel 144, però, quando a motivo della sua dottrina eterodossa fu allontanato dalla Chiesa, la donazione gli venne restituita integralmente.

Una particolare solidarietà veniva dimostrata verso tutte le vittime della persecuzione: i fratelli che si trovavano in carcere venivano visitati, riforniti di cibo, vestiti e incoraggiati; quando era necessario, non si temeva nemmeno di corrompere i carcerieri pur di riuscire a migliorare le loro condizioni o riscattarli. I nomi dei condannati erano registrati: il papa Vittore aveva i nominativi di tutti i fedeli condannati *ad metalla* nelle miniere della Sardegna; nel 190, tramite Marcia, concubina di Commodo e simpatizzante per i cristiani, ottenne la loro liberazione. Ignazio di Antiochia (prima metà del II secolo), convinto che i Romani con la loro abilità sarebbero riusciti a far revocare la condanna a morte, privandolo così dell'onore del martirio, scrisse loro una lettera dove tra l'altro diceva: "Temo che la vostra carità m'abbia a nuocere; poiché a voi è agevole far ciò che volete. Ma a me sarà difficile raggiungere Dio se voi non avrete compassione di me".

Superando gli angusti limiti di un particolarismo che sarebbe apparso in contrasto con l'insegnamento di Cristo e con l'esempio delle prime

comunità cristiane, la Chiesa di Roma fece giungere i suoi aiuti anche a molte altre comunità, in particolare alle Chiese di Siria e di Arabia. Nel 255 inviò ai cristiani della Cappadocia il denaro necessario per riscattare alcuni fratelli che erano stati fatti prigionieri dai Goti. Dionigi di Corinto, verso il 170, scrisse al vescovo di Roma Sotero una lettera in cui sottolineava le consuetudini romane di mandare aiuti alle varie Chiese e di soccorrere i bisognosi, soprattutto coloro che morivano di stenti nelle miniere. "Siete Romani, e custodite gelosamente le tradizioni dei vostri avi: i Romani; e Sotero, il carissimo vostro vescovo – concludeva Dionigi – non solamente le mantenne, ma le sviluppò ancor di più, soccorrendo con larghezza i santi nei loro bisogni e consolando con parole amoroze, come fa il padre con i propri figli, i cristiani che si recano da lui".

2. Cartagine e il suo vescovo Cipriano

L'epistolario di Cipriano consente una ricostruzione abbastanza dettagliata dell'attività svolta dalla Chiesa di Cartagine in favore dei poveri durante le persecuzioni di Decio (249-251) e Valeriano (253-260).

Nato nel 210 da famiglia pagana, Cipriano ricevette una istruzione retorica e forse esercitò l'avvocatura. Condusse vita dissipata e moralmente riprovevole fino a 25 anni (o forse 40), poi, dopo una profonda crisi spirituale, si convertì. Vendette parte dei suoi beni patrimoniali per distribuire il ricavato ai poveri, si dedicò allo studio della Scrittura e ricevette l'ordinazione sacerdotale; alla morte del vescovo Donato (249) fu eletto vescovo di Cartagine per acclamazione popolare. La comunità che gli venne affidata appariva ben organizzata e ricca, ma intorpidita da circa trenta anni di pace; nel *De lapsis* ce ne offre un quadro. La Chiesa possedeva una *cassa* alimentata in modo regolare e continuo dalle offerte dei fedeli, soprattutto dalle donazioni cospicue dei suoi membri più ricchi, e il clero riceveva una sorta di stipendio mensile (*sportulae*).

Nel 250 l'editto di persecuzione di Decio fu per i cristiani una prova terribile. Ogni cittadino, prima di un determinato giorno, doveva dare una prova di appartenenza al culto ufficiale partecipando ad una *supplicatio* consistente in offerta di incenso, libagioni e consumo di carne sacrificale; in caso di rifiuto si rischiava la confisca dei beni, l'esilio o il lavoro alle miniere, la prigione e la tortura. Cipriano, giudicando ne-

cessario continuare a guidare la sua Chiesa sconvolta dalle defezioni, per consiglio di amici autorevoli, si nascose non lontano dalla città, rimanendo costantemente in contatto con i suoi presbiteri e diaconi. Dotato di solida capacità organizzativa e di notevole senso pratico, dal suo rifugio si preoccupava che tutto procedesse come se lui fosse presente. Raccomandava soprattutto di continuare ad aiutare i poveri e di soccorrere, con prudenza, tutti quelli che, a motivo della fede, erano stati messi in carcere. Per garantire la cassa ecclesiastica contro ogni intervento fiscale, ma anche per raggiungere più facilmente tutti i poveri che, sparsi nei quartieri della città, vivevano con gli *alimenta* della Chiesa, prima di partire aveva diviso il denaro tra i suoi presbiteri. Questi dovevano aver cura in modo particolare dei malati e di tutti i bisognosi; una parte del denaro doveva essere data anche ai forestieri poveri attingendo, se fosse stato necessario, dal suo patrimonio personale. Temendo che i mezzi messi a disposizione non fossero sufficienti per far fronte agli innumerevoli impegni di carità, divenuti ancora più pressanti a causa della persecuzione in corso, periodicamente faceva pervenire ai suoi collaboratori nuove somme di denaro prelevate dai suoi risparmi. La sua generosità era un esempio per tutti gli altri ecclesiastici.

Allo scoppiare della persecuzione la maggior parte dei cristiani apostatò; quanti non vollero rinunciare alla propria fede furono rinchiusi in carcere. La lettera XXII descrive drammaticamente la condizione dei *confessori* destinati a morire di sete e di fame in celle strettissime, dove il caldo era soffocante. Cipriano organizzò i soccorsi raccomandando a presbiteri e diaconi di non essere imprudenti. Per poter celebrare la memoria di coloro che pagavano con la vita la loro fedeltà a Cristo, fece redigere un preciso calendario con la data del loro decesso; nella lettera XII rivolge parole affettuose a un certo Tertullo, un cristiano pieno di zelo che, oltre alle varie opere di carità, si interessava della sepoltura dei defunti e inviava al vescovo i nominativi dei martiri.

Nella primavera del 251 la persecuzione terminò e Cipriano poté ritornare a Cartagine. L'anno seguente *erupit... luis dira et detestabilis morbi vastitas nimia*. Durante questa epidemia che colpì l'Africa del Nord e altre zone dell'impero negli anni 252-254, Cipriano rivelò doti di grande coraggio. Riunì il suo popolo, lo esortò a compiere le opere di misericordia e organizzò i soccorsi. Fu una vera mobilitazione generale: al suo appello, i fedeli risposero generosamente promovendo iniziative di solidarietà senza distinzione di appartenenza religiosa. Chi poteva offrì

denaro; gli altri si divisero i compiti secondo le loro capacità. Tutto ciò acquista ancor più valore se si considera che i pagani accusavano i cristiani di essere responsabili di questa calamità.

L'emergenza della peste non era ancora finita quando Cipriano, durante un sinodo, ricevette una lettera da alcuni vescovi con la notizia che numerosi cristiani erano caduti prigionieri di tribù indigene della Numidia settentrionale. Per pagare il loro riscatto aprì una pubblica sottoscrizione: nonostante la difficile situazione economica venutasi a creare in seguito alla persecuzione di Decio e alla peste, vennero raccolti 100.000 *sesterzi*. Anche i vescovi presenti al sinodo contribuirono, e Cipriano, insieme alla somma raccolta, inviò ai fratelli della Numidia i nominativi degli offerenti, chiedendo in cambio preghiere per tutti.

Nel 257 la Chiesa dovette sostenere la persecuzione di Valeriano. Davanti al proconsole Paterno, Cipriano rifiutò di apostatare e perciò venne esiliato a *Curubis*, una piccola città costiera, a circa 50 miglia da Cartagine; per lo stesso motivo, alcuni vescovi numidi con i loro fedeli vennero bastonati e condannati a lavorare nelle miniere. Tra loro c'erano anche fanciulle e bambini. La loro condizione era particolarmente triste: avevano i ceppi ai piedi e la notte riposavano in mezzo alla sporcizia. Con la testa rapata a metà, malnutriti e senza vestiti sufficienti per ripararli dal freddo, lavoravano duramente pagando a caro prezzo la loro libertà di coscienza. Cipriano, insieme a una lettera di solidarietà e di incoraggiamento, fece loro pervenire una congrua somma di denaro. Quattro vescovi gli risposero: "*Agunt ergo tibi nobiscum damnati maximas apud Deum gratias, Cypriane carissime*". La lettera venne scritta nell'autunno del 257; l'anno dopo il vescovo di Cartagine fu condannato a morte.

3. Alessandria e il Vicino Oriente

Non tutti i vescovi erano all'altezza della loro missione. Cipriano stesso deplora che molti di essi abbandonavano le loro sedi e il loro popolo per viaggiare e cercare di arricchirsi altrove. Per avere denaro in gran quantità, praticavano senza scrupoli l'usura e si appropriavano di beni immobili. Il vescovo di Antiochia Paolo di Samosata, che per le sue eresie venne depresso nel 268, era il tipo del prelado fastoso per il quale il denaro era più importante di Cristo. Scandalizzava tutta la città con il suo

lusso smodato. Eusebio di Cesarea ci dice che assumeva atteggiamenti da satrapo, si circondava di guardie del corpo e trasformava le celebrazioni religiose in cerimonie mondane.

La *Storia Ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea e altre fonti sono tuttavia prodighe di esempi edificanti: il vescovo di Laodicea Teodoto si distingueva nella scienza di curare i malati ed era pieno di sollecitudini verso tutti i bisognosi; a Cesarea di Palestina, il vescovo Agapio soccorreva generosamente tutto il popolo, specialmente i poveri; durante la persecuzione di Diocleziano, vescovi, diaconi e fedeli si organizzarono per alleviare le sofferenze dei vivi e offrire una degna sepoltura ai morti. A Tarso, i martiri Taraco, Probo e Andronico dopo le torture furono *miracolosamente* curati nonostante il divieto di far entrare estranei nel carcere; dopo il martirio si tentò di lasciare insepolti i loro cadaveri, ma con un altro *miracolo* i cristiani riuscirono a rendere loro gli estremi onori. Nel 308, a Cesarea di Palestina, un gruppo di cristiani egiziani, inviati in Cilicia per recare aiuto ai confessori condannati alle miniere, furono arrestati e subirono la stessa sorte di coloro che dovevano servire: i loro piedi vennero atrofizzati con ferri roventi e i loro occhi furono bruciati.

Al tempo di Massimino Daia (dopo il 311), quando carestia e pestilenza colpirono le province d'Asia e di Bitinia, i cristiani furono gli unici a rischiare la propria vita per assistere i malati, seppellire i morti e sfamare i poveri. Scene come queste destavano un'enorme impressione sui pagani, i quali, invece, scappavano abbandonando i moribondi in mezzo alle strade.

Tra la fine del II secolo e l'inizio del III, Alessandria assunse un ruolo importante nella storia della Chiesa: in questa città il cristianesimo, nato in ambiente semitico, si incontrerà con la cultura greca e ne resterà profondamente influenzato. Nascerà un nuovo tipo di cristiano in cui troveranno sintesi i valori della fede e dell'ellenismo. Dal 247 al 264, la cattedra episcopale della città fu affidata a Dionigi, le cui vicende per tanti aspetti sono simili a quelle del contemporaneo Cipriano. La sua corrispondenza è un'eco di tutti i grandi problemi della Chiesa del tempo: persecuzioni, controversie teologiche e questioni di disciplina ecclesiastica. In una delle sue lettere ricorda che durante la terribile pestilenza che colpì Alessandria nel 259, i cristiani, senza riguardi per la loro persona, visitavano, curavano e servivano gli ammalati; componevano e davano decorosa sepoltura alle vittime. Molti preti, diaconi e semplici

fedeli persero la propria vita a causa del contagio. Durante la persecuzione di Valeriano (257), il suo diacono Eusebio si recava a visitare e aiutare i confessori gettati in carcere e si interessava, con grave rischio per la sua vita, della sepoltura dei martiri. Il governatore Emiliano, infatti, aveva espressamente proibito al vescovo Dionigi e ai suoi collaboratori di organizzare riunioni e di entrare nei cimiteri.

Dionigi era ormai morto quando il diacono Eusebio, aiutato da Anatolio (diventeranno entrambi vescovi di Laodicea in Siria), mise in atto un geniale e temerario stratagemma per salvare gli abitanti di *Bruchium*, quartiere di Alessandria assediato e poi distrutto da Aureliano (270-275) durante la guerra contro Zenobia, regina di Palmira: i due diaconi, dopo aver ottenuto che vecchi, donne e bambini potessero lasciare *Bruchium* e rifugiarsi nei quartieri della città rimasti fedeli ai Romani, durante la notte, sfruttando tale concessione, misero in salvo molti altri uomini facendo loro indossare abiti femminili.¹

¹ Falesiedi U., *op. cit.*, pp. 55-63.

ALLEGATO N. 5

CONTRIBUTO DEL MONACHESIMO ALLA OSPEDALITÀ

Per l'Oriente le Regole Monastiche più antiche e importanti sono quelle di *S. Pacomio* morto in Egitto nel 346 e quelle di *S. Basilio* morto in Asia Minore nel 379.

Per l'Occidente sono quelle di *S. Agostino* e specialmente quelle di *S. Benedetto*, il quale attinse in buona parte dalla "Regola del Maestro", un anonimo italiano del sec. VI.

Importanti sono anche le Regole di *S. Cesario d'Arles* morto nel 551, il quale fu il primo che scrisse regole per le Vergini.

ALCUNI BREVI SAGGI

1. Regole di S. Pacomio, con introduzione e traduzione di San Girolamo

Nella prefazione S. Girolamo tra l'altro afferma al n. 5 che: "I malati sono curati con mirabili provvidenze, e con cibi preparati con ogni abbondanza. I sani osservano un regime più severo..."

40. Se capita una malattia, il priore della casa si rechi dagli infermieri e riceva da questi il necessario.

41. Se tra gli stessi infermieri qualcuno si ammala, non abbia il

- permesso di entrare in cucina o nella dispensa per prendere qualcosa, ma gli altri infermieri gli diano quanto vedono che gli occorre.
42. Nessuno entri nell'infermeria se non è malato. Chi si ammala sia portato dal priore nel refettorio dei malati. Se ha bisogno di un mantello o di una tunica o delle altre cose che occorrono per coprirsi o per mangiare, lo stesso priore le riceva dagli infermieri e le dia al malato.
 43. Un malato non potrà entrare nel refettorio e mangiare ciò che desidera se non è portato a mangiare da chi è preposto a questo ufficio.
 45. Non si tocchi vino e brodo eccetto che nell'infermeria (dei malati).
 46. Se qualcuno di quelli che sono mandati in viaggio si ammala per strada o sull'imbarcazione e ha necessità o desiderio di mangiare intingoli di pesce o altre cose che sogliono mangiare in monastero, non mangi insieme agli altri fratelli, ma separatamente gli si dia in abbondanza il cibo degli infermieri, *perché il fratello malato non sia rattristato in nulla.*
 51. Quando vengono delle persone alla porta del monastero, se sono chierici e monaci siano accolti con maggior onore; lavino loro i piedi secondo il precetto del Vangelo, li accompagnino al luogo della foresteria e diano loro tutto ciò che serve all'uso dei monaci.

2. Legislazione di S. Basilio – Regole per i Monaci

Trentaseiesima questione. Con quale affetto dobbiamo servire i fratelli infermi?

Risposta. Con lo stesso affetto col quale tributiamo il nostro ossequio al Signore che ha detto: "Quanto avete fatto a uno di questi miei fratelli più piccoli, lo avete fatto a me" (Mt 25, 40). Ma perché si conservi un affetto simile nel porgere ossequio è necessario che anche quelli che ricevono l'ossequio da noi siano tali che si possa loro offrire il nostro servizio come ben meritato. E perciò bisogna che i superiori abbiano cura che quelli, che sono serviti, siano tali che non indulgano troppo alle comodità corporali o all'avidità del mangiare, ma piuttosto si mostrino lodevoli nel loro amore a Dio e al suo Cristo, e per la loro pazienza e per il merito della loro vita meritino i buoni servigi dei fratelli e in questo modo saranno di gloria a Dio e di obbrobrio per il diavolo, come avvenne per il santo Giobbe.

Centovesettesima questione. Se non si deve avere sollecitudine per le necessità della vita, è superfluo lavorare con le proprie mani?

Risposta. La volontà del Padre è quella di dare il cibo a quelli che hanno fame, da bere a quelli che hanno sete, di coprire i nudi e tutte le altre opere di questo genere. E poi è necessario imitare anche l'Apostolo che dice: "Vi ho dimostrato che si devono soccorrere gli infermi col nostro lavoro" (*Atti 20, 35*). E in altra occasione insegna: "Ognuno di voi lavori di più, operando con le sue mani quello che è bene, affinché possa donare a quelli che soffrono nella necessità" (*Ef 4, 28*).

Poiché dunque il Signore ci offre questi ammaestramenti tanto nel Vangelo che attraverso l'Apostolo, è chiaro che non dobbiamo essere solleciti nel lavorare per noi stessi, ma per l'adempimento del comando del Signore, e per i bisogni del prossimo abbiamo l'obbligo di essere premurosi e di adoperarci con molta attenzione, e soprattutto perché il Signore accetta come fatto a se stesso quanto avremo compiuto a favore dei suoi servi e per tali servizi promette il Regno dei Cieli.

3. Legislazione di S. Agostino – Regole per i servi di Dio

Cap. IV, 4. Le vostre vesti siano lavate o da voi stessi o dai lavandai, come avrà deciso il Superiore, badando che un'eccessiva ricercatezza di vesti pulite non produca poi macchie nell'anima.

5. Anche il bagno non sia negato quando lo richiede la necessità della malattia. L'infermo lo faccia senza discutere seguendo il consiglio del medico, e se anche personalmente non lo volesse, faccia per ordine del Superiore, quanto è necessario per la sua salute. Se al contrario lo desiderasse, ma la cosa non fosse opportuna, il Superiore non ascolti il suo capriccio.
6. Infine se il dolore corporale è occulto, bisogna prestar fede senza esitazione a quanto, sul suo dolore, afferma il servo di Dio. Tuttavia si consulti il medico per sapere, quando non è evidente, se i rimedi di suo gradimento giovino a guarire quel male.
8. La cura degli ammalati, e dopo la malattia, dei convalescenti, o dei sofferenti di qualche disturbo, anche senza febbre, sia affidata ad un confratello, il quale si faccia dare dalla dispensa ciò che giudicherà necessario per ogni malato.

4. Regola di S. Cesario – Regola per le vergini

- 9.2 Di quelle che sono anziane o inferme, è bene tener conto e disporre non che abbiano ognuna la propria cella, ma che si raccolgano tutte in una sola e ivi dimorino.
- 30.7 Poiché capita ordinariamente che la dispensa del monastero non abbia sempre del vino buono, spetterà alla sollecitudine della santa abbadessa di provvedere tale vino onde ne possano bere un poco le malate o quelle che beneficiano di un nutrimento più delicato.
- 31.1 Non si neghino anche dei bagni quando lo richieda lo stato di salute. Ma la cosa avvenga senza lamenti, su consiglio dell'arte medica, in modo che se anche la malata non ha voglia di prendere il bagno, si faccia per ordine dell'anziana ciò che è necessario per la salute. Se invece non vi è costretta da alcuna malattia, non si acconsenta al suo capriccio.
- 32.1 La cura delle malate o di coloro che soffrono di qualche acciaccio deve essere affidata ad una persona molto accurata e seria, che chieda alla dispensa tutto ciò che abbia previsto essere necessario. E la si deve scegliere tale da saper custodire l'austerità monastica e insieme servire con bontà le malate. E se la necessità delle malate lo richieda e sembrerà giusto alla madre del monastero, le malate abbiano anche in comune una loro piccola dispensa e una cucina.
- 42.5 La dispensiera poi e colei che è incaricata di servire le inferme facciano in modo che sul loro conto si riferisca al cospetto di Dio e degli angeli, al di sopra di ogni altra sollecitudine, la cura che hanno per le inferme e la loro premura per esse.

5. Regola di S. Benedetto

Capo trentaseiesimo: Dei Fratelli infermi.

Degli infermi si deve avere cura prima di tutto e a preferenza d'ogni altra cosa, sicché davvero si serva a loro come a Cristo in persona; infatti Egli stesso disse: "Fui infermo e mi visitaste" (*Mt 25, 36*); ed anche: "Quel che avete fatto ad uno di questi piccoli, l'avete fatto a me" (*Mt 25, 40*).

Gli infermi dal canto loro riflettano che si serve ad essi per onorare Dio e non molestino con troppe esigenze i fratelli che li assistono; d'altra parte però devono essere tollerati con pazienza, perché per tali malati si

guadagna una più larga mercede. Quindi l'abate curi con somma attenzione che non abbiano a soffrire qualche negligenza. Per i fratelli infermi ci sia un locale destinato a questo scopo, e un infermiere timorato di Dio, diligente e premuroso. L'uso dei bagni si offra ai malati ogni volta che è necessario; ai sani invece e specialmente ai giovani, si permetterà più di rado. Agli infermi molto deboli si conceda di mangiar carne per ristorare le forze; ma appena si siano ristabiliti, si astengano tutti al solito dalle carni. Solertissima cura abbia l'abate che il cellerario o gli assistenti non trascurino gli ammalati: e cade a sua responsabilità ogni mancanza che commettono i discepoli.

Capo trentasettesimo: Dei vecchi e dei fanciulli.

Benché la stessa natura umana sia portata a compassione verso queste due età, cioè dei vecchi e dei fanciulli, pure è bene che intervenga per loro anche l'autorità della Regola. Si tenga sempre conto della loro debolezza, e non si applichi affatto per essi la severità della Regola riguardo agli alimenti; siano piuttosto oggetto di un'amorevole indulgenza e anticipino sulle ore regolari della refezione.

Capo cinquantatreesimo: Come devono essere accolti gli ospiti.

Tutti gli ospiti che sopraggiungono, siano ricevuti come Cristo, perché Egli dirà: "Fui ospite, e mi accoglieste" (*Mt 25, 35*); e a tutti si renda il conveniente onore, specialmente poi a quanti ci son familiari secondo la fede (*Gal 6, 10*), ed ai pellegrini. Appena dunque è stato annunciato un ospite, il Superiore o i fratelli gli vadano incontro con ogni dimostrazione di carità; ma prima preghino insieme, e solo allora si accominino a lui nella pace. Tal bacio di pace appunto, non deve essere offerto se non dopo che si è pregato, ad evitare le illusioni diaboliche. Perfino nel modo di salutare si mostri somma umiltà a tutti gli ospiti che giungono o partono: inchinato il capo o prostrato tutto il corpo a terra, *si adori in essi Cristo che viene accolto*. Ricevuti dunque gli ospiti, siano condotti all'orazione, e dopo si sieda con loro il Superiore o un fratello da lui incaricato.

Si legga dinanzi all'ospite la Legge divina per edificarlo, e poi gli si offra ogni segno di premurosa benevolenza.

Il Superiore per riguardo all'ospite rompa pure il digiuno, purché non si tratti d'uno speciale giorno di digiuno che non possa esser violato; i fratelli, invece, seguano i consueti digiuni. L'acqua alle mani la versi agli

ospiti l'abate; i piedi a tutti gli ospiti li lavino sia l'abate che tutta la comunità, e finita la lavanda dicano questo verso: abbiamo accolto Signore la tua misericordia in mezzo al tuo tempio (*Ps* 47, 10).

I poveri e i pellegrini siano accolti con particolari cure e attenzioni, perché specialmente in loro si riceve Cristo, mentre ai ricchi si porta rispetto per la stessa soggezione che incutono.

Le regole di S. Benedetto sono le più equilibrate e le più complete e riassumono in modo stupendo quanto di buono e di frammentario si riscontra nelle regole precedenti.

In particolare riemergono i concetti fondamentali del Vangelo e le calorose esortazioni dei Padri sulla carità verso il prossimo:

- a) la profonda fede e certezza di accogliere nel povero e malato Cristo in persona, per cui bisogna adorarlo, onorarlo, accoglierlo con ogni benevolenza, l'abate lavargli le mani e i piedi, rompere il digiuno perché vi è lo sposo presente, non fargli mancare nulla.
- b) prestare agli infermi tutte quelle cure e premure nel vitto, nel bagno, nell'addolcire le rigidità della regola, che non sogliono aversi con i sani.

6. Monachesimo e Medicina

Lo studio dell'arte medica ed il suo esercizio pratico trovarono ben presto una larga accoglienza nei monasteri. Già la precedente tradizione monastica aveva additato in tale scienza un'efficace alleata per una prudente ascesi, come è chiaramente indicato da S. Girolamo, il quale aveva a propria disposizione le principali opere di Galeno, ad esempio gli Aforismi, utilizzandole soprattutto per mostrare, contro Gioviniano, che esse fornivano una base scientifica ai principi generali dell'ascetismo cristiano.

La concezione, tutta propria di S. Benedetto, del monastero quale cittadella del servizio divino richiedeva necessariamente che, insieme con le altre *artes* di cui parla il santo Legislatore, anche quella particolare della medicina venisse in qualche modo coltivata dai monaci. Echi della comune terminologia terapeutica non sono infatti rari nella Regola, benché applicati alla cura spirituale delle anime. Nel monastero, poi, composto di individui di ogni età e costituzione, possono esservi degli infermi, categoria alla quale viene dedicato l'intero, paterno c. 36.

Tutto ciò dovette favorire lo sviluppo della scienza medica nell'ambito del monachesimo, che ad essa recherà un contributo veramente unico durante l'epoca medievale, date anche le sue possibilità sia sul piano intellettuale che su quello economico. Naturalmente, come non viene tracciato un vero programma di studi sacri, così neppure per questa disciplina il Santo indugia su determinati metodi e nozioni, che certamente seguivano lo stadio raggiunto dalle scienze mediche in Occidente alla metà del sec. VI.

Come per altre discipline, un vero programma di studi viene però fissato, per i monaci, solo con Cassiodoro, nel quadro della sua vasta enciclopedia scientifico-letteraria e della sua funzione di mediatore tra cultura sacra e cultura profana, tra mondo ellenistico e mondo occidentale. I testi di medicina posseduti nella seconda metà del sec. VI da Cassiodoro a *Vivarium* decideranno della morfologia della successiva cultura monastica anche nel campo specifico della medicina, in modo più particolare per i monasteri dell'Italia meridionale. Ecco come Cassiodoro stesso descrive i libri di medicina posseduti dal suo monastero di Calabria: "In primis habetis Herbarium Dioscoridis, qui herbas agrorum mirabili proprietate disseruit atque depinxit; post haec legite Hippocratem atque Galienum Latina lingua conversos, id est Therapeutica Galieni... et Anonymum quendam, qui ex diversis auctoribus probatur esse collectus, deinde Caeli Aureli de medicina et Hippocratis de herbis et curis diversosque alios medendi arte compositos, quos vobis in bibliothecae nostrae sinibus, Deo auxiliante, reliqui".

A quanto si desume dai titoli, si tratta di opere tutte latine ma per la maggior parte tradotte dal greco a comodità dei suoi monaci ignari di quella lingua. Quanto alle versioni latine di Dioscoride, fra le tre da noi conosciute, sembra che Cassiodoro alluda qui a quella datata appunto al sec. VI, recante precisamente delle illustrazioni, anche se non è del tutto certa l'origine vivariense dei manoscritti che ce l'hanno trasmessa. Oltre che a Dioscoride, Cassiodoro allude pure, benché in termini indiretti, ad un *corpus* medico da lui stesso formato con opere di Ippocrate e Galeno, analogamente a quanto aveva fatto nel campo grammaticale, retorico e dialettico. Per la *Therapeutica* di Galeno, è ancora possibile risalire a manoscritti del sec. IX-X, evidentemente derivati, per l'unione con estratti di Celio Aureliano, dal *corpus* cassiodoriano, mentre, nel caso dell'Anonimo, la coincidenza della tradizione manoscritta farebbe pensare ai *Dynamidia* del Cod. Augiensis 120 del sec. IX-X. La compi-

lazione cassiodoriana venne seguita pure in ciò che riguarda il *De herbis et curis*, o, più esattamente, *De herbis et cibis* di Ippocrate, dai migliori manoscritti delle raccolte carolingiche. Anche la traduzione, abbastanza fedele, ed il commentario degli Aforismi d'Ippocrate facevano parte del *corpus* cassiodoriano: anzi, criteri interni ed esterni inducono a credere che tale traduzione sia stata fatta proprio a *Vivarium*. È quindi chiaro che, come i commentari filosofici, così quelli medici della scuola alessandrina furono conosciuti in Occidente e vi esercitarono un'efficace influenza dovuta soprattutto alle traduzioni di Cassiodoro. Grande è stata perciò l'importanza del monastero di *Vivarium*, anche se esso non può essere ancora considerato un vero monastero benedettino, per la storia della medicina nell'alto Medioevo su su fino alla Scuola Salernitana.

L'immediato tramite di questa influenza fu probabilmente un altro ambiente monastico meridionale, quello di Montecassino, che nei suoi vari codici conserva tuttora l'intero *corpus* medico di Cassiodoro, la sezione di quella enciclopedia che, per la sua maggiore applicazione pratica, doveva esercitare la più forte influenza sull'attività scrittorica e scientifica dei monasteri dell'alto Medioevo. Dai cataloghi del materiale librario in possesso di Montecassino nel sec. IX apprendiamo che in quell'epoca si copiavano e si leggevano trattati di Galeno e dello pseudo Ippocrate e che lo studio della medicina occupava un posto d'onore accanto alle altre *artes* o *disciplinae*. Già nel secolo precedente, a pochi decenni dalla restaurazione della comunità, Paolo Diacono si occupava di malattie e di medicine a servizio degli infermi, mentre fra i monaci v'era pure un medico, Crisio, preposto di S. Sofia di Benevento. Il grande abate Bertario († 883), poi, si dedicò pure alla composizione di opere di medicina e si interessò della raccolta di "codices medicinales de innumeris remediorum utilitatibus".

Se durante l'invasione longobardica tale indirizzo di studi non poté essere proseguito, l'attività medica dei monasteri si esplicò più che altro nell'erezione e nell'amministrazione di ospedali, una volta che la netta ostilità dei Longobardi cedette ad un atteggiamento conciliativo nei riguardi delle istituzioni religiose. Ed è significativo che il più importante monastero pistoiese di epoca longobardica, S. Bartolomeo, sia stato fondato nel 767, dal medico longobardo Gaidualdo, archiatra degli ultimi re longobardi, e da esso dotato di uno xenodochio. Tale attività medica ed ospedaliera divenne intensa soprattutto lungo il percorso della *Via Francigena* che dalle Alpi, a Piacenza, e attraverso la Toscana, con-

duceva i pellegrini a Roma. Anche a Bobbio i più antichi documenti a noi giunti hanno cura di segnalare, accanto a tutti gli altri uffici del monastero, quello dell'infermiere, che aveva certo a propria disposizione i testi medici più in uso, forse anche esemplati nello stesso attivissimo *scriptorium* bobbiese. A Farfa nel sec. X l'abate Roffredo, desiderando favorire tali studi, si adoperava affinché i monaci attendessero al "medicinae studio artis".

La rinascita dell'epoca carolingica segna un intenso sviluppo delle scienze mediche, per quanto pur sempre coltivate sulla falsariga degli autori classici, specialmente greci. I cataloghi delle biblioteche monastiche del sec. X offrono preziose indicazioni di un simile interesse verso questa disciplina, presentando sia in Italia sia all'estero una identica struttura, frutto di identiche condizioni ed esigenze. Anche nelle minori dipendenze cassinesi i codici di opere mediche sono ben rappresentati: un catalogo di S. Benedetto di Larino del 945 ne attesta chiaramente il possesso: "Galienum Aforismum et Genicia et Asclepium". In tale secolo, tra l'altro, un'importante collezione di opere mediche è posseduta dalla biblioteca di Montecassino (Cod. 79): i titoli indicano *Hippocratis Prognostica et Aphorismi, Alexandri Jatrosophistae medicina, Apulei Herbaricus*, ma il contenuto della silloge è ben più ampio, comprendendo pure il *De pulsis et orinis* attribuito a Galeno, il *De ocalis passioibus* di Aurelio ed un altro Erbario. Significativo anche il Cod. Cassinese 65 contenente *Galieni quaedam latina*.

Il più antico catalogo di Nonantola (inizi del sec. XI), già con le Etimologie di S. Isidoro, il cui Libro IV è interamente dedicato alla Fisica o Medicina, indica l'interesse per questa scienza, confermato pure dalla menzione del *Prognosticorum (liber)*, presente in quasi tutte le biblioteche monastiche medievali: si tratta dei Pronostici di Democrito che, insieme con i *Praecepta morbos curandos Hippocratis et Galeni*, con il *De positione et situ membrorum*, con il *Vocabularium botanicum de morbis* ed altri libri *De Medicinalibus* serviva all'insegnamento della medicina, in conformità con l'indirizzo gli studi del Trivio e del Quadrivio. Tale repertorio di opere mediche si incontra pressoché invariabilmente in tutte le antiche biblioteche monastiche cui ci sono stati conservati i cataloghi. Esso, inoltre è sufficiente a dimostrare l'interesse non solo pratico, ma anche scientifico e didattico che nelle comunità veniva annesso allo studio della medicina, oltre alla compilazione di quelle spicciole norme e nozioni di diagnostica e di terapia e alla raccolta degli

erbari così diffusi negli ambienti claustrali. Quanto alle collezioni di erbari a scopo terapeutico, tali collezioni di erbe disseccate erano, nei monasteri, di due tipi, o elencanti le qualità e le virtù medicinali delle erbe o contenenti la descrizione morfologica delle medesime, come abbiamo visto nel Dioscoride ricordato da Cassiodoro. Fra codeste compilazioni, una delle più celebri, dell'800, è quella di Montecassino, il monastero che in Italia costituì una vera scuola di medicina monastica di larghissima irradiazione, influenzando pure, per mezzo dei suoi monaci insigni, sulla formazione della Scuola Salernitana. Accanto agli erbari vanno poi collocati i bestiari, tra cui quello del Cod. Cassinese 227, attribuito all'abate Teobaldo (1022-35).

Anche però i trattati relativi alla scienza medica venivano compilati, scritti e studiati non solo dal punto di vista empirico, al fine cioè di elaborare farmaci per le necessità quotidiane degli infermi – monaci o pellegrini – ancor più per ottenerne strumenti esegetici mediante cui conoscere le proprietà dei corpi e illustrare i passi più difficili degli autori sacri. Per tale ragione, pure le opere mediche si allineavano accanto alle altre trattazioni ed enciclopedie, con una precisa funzione e destinazione scientifica nell'ambito dell'intero *Ordo studiorum* monastico, come parte delle scienze fisiche e filosofiche, ancor prive, le une e le altre, di una propria distinta autonomia.

Il monastero cassinese, particolarmente per merito dell'abate Federico di Lorena, poi papa Stefano IX († 1058), egli stesso cultore di studi medici, diventa un centro di prim'ordine per lo studio di tale arte, parallelamente alla Scuola Salernitana, sulla cui fondazione esercitò un grande influsso il celebre monaco cassinese Costantino l'Africano ed a cui lo stesso abate Desiderio si recherà per curare le infermità contratte in seguito alla sua vita penitente. Da Montecassino proviene pure Alfano, poeta e cultore di medicina, poi vescovo di Salerno († 1085), profondo conoscitore dei medici antichi ed autore del *De pulsis*, *De unione corporis et animae* e *De quattuor humoribus corporis humani*. Solo quest'ultima opera ci è stata conservata e per giunta nel compendio di un discepolo, scoperto nel 1927, quanto però basta per dimostrare come la scuola salernitano-cassinese ed in particolare la produzione clinico terapeutica di Alfano seguissero ancora, in quest'epoca, la pura tradizione della medicina greca e latina, senza subire ancora influssi della cultura medica degli Arabi. Tra le opere degli antichi, da lui avidamente studiate, Alfano tradusse il *De natura hominis* di Nemesio di Emesa.

La già ricordata Scuola di Salerno deve secondo alcuni la sua origine all'ospizio che in quella città possedevano i monaci di Montecassino accanto ad un loro monastero, a cui accorrevano numerosi i malati per riceverne cure e farmaci. È certo, ad ogni modo, che tale scuola divenne laica solo alla fine del sec. XI, quando ormai la scuola medica cassinese aveva prodotto le sue opere migliori. Il più degno rappresentante di quest'ultima è giustamente considerato Costantino l'Africano che, nato a Cartagine agli inizi del sec. XI, percorse per circa quarant'anni l'Oriente ove prese contatto con le scuole mediche d'Egitto e di Caldea. Intorno al 1060 giunse a Salerno, affermandosi fra i maestri di quella scuola. Convertitosi poi dall'Islamismo al Cattolicesimo, passò a Montecassino, ove professò la vita monastica e chiuse i suoi giorni (c. † 1087). Costantino pose a servizio della comunità cassinese le vaste cognizioni di scienza medica da lui acquistate in tanti anni di studio di tale disciplina, simboleggiando in sé, nel campo delle scienze mediche, l'universalismo del monachesimo medievale che a Montecassino aveva trovato forse la sua più felice manifestazione. La sua opera fu infatti importantissima per la diffusione in Occidente delle più recenti opere di medicina prodotte dalla scienza orientale in specie araba, compito al quale Costantino soddisfece con le sue numerose traduzioni. In esse non sempre egli si attiene fedelmente al testo originale; talvolta, anzi, non indica neppure espressamente donde egli abbia attinto le sue notizie o in quale misura sia debitore ad altri delle sue trattazioni scientifiche.

Imponente rimane, ad ogni modo, il complesso delle sue traduzioni, il cosiddetto *corpus Constantinianum*, comprendente il *Liber completus artis medicinae qui dicitur regalis dispositio* o *Pantegni* di Alì Ibn Abbas († 994), il *Liber diaetarum universalium et particularium*, il *Liber urinarum*, il *Liber febrium*, il *Liber de gradibus* di Ishaq Israeli e varie altre opere di medici islamici.

Decisivo fu il suo influsso non solo sulla Scuola Salernitana a disposizione della quale mise tali testi orientali, fino ad allora ignoti in Occidente, ma anche sulla Scuola di Chartres, giacché le sue traduzioni divennero i manuali degli studenti per l'anatomia e la fisiologia. Tra i suoi discepoli vanno ricordati il monaco Attone, futuro cappellano dell'imperatrice Agnese, ed il monaco Giovanni Afflacio, specialista nella farmacopea. In tal modo l'Occidente poté iniziare lo studio sperimentale della medicina e dei suoi problemi, incominciandosi ad esaminare da quest'epoca il concomitante fisiologico della conoscenza: la fama di Co-

stantino fu talmente diffusa che gli venne tributato il titolo di *Magister Orientis et Occidentis*. L'aver poi scelto il monastero di Montecassino come sua ultima dimora, dopo tante peregrinazioni scientifiche, dimostra che quell'ambiente monastico era ben disposto ad accogliere e a continuare una simile missione. Ed infatti, benché formatosi in ambienti diversissimi, anche Costantino non faceva che proseguire, pure nel campo della medicina, l'antica tradizione cassinese, per la quale, oltre lo *scriptorium* ed il *tabularium*, destinati alla trascrizione e alla conservazione delle pergamene, esisteva in quel monastero un fornitissimo *armarium pigmentorum*, ricordato dallo stesso *Chronicon Casinense*.

Quanto codesto laboratorio fosse attivo e stimato lo dimostra la circostanza che quando Alfano si recò con l'abate Desiderio a visitare il papa Vittore II a Firenze, offerse al pontefice oltre ad alcuni codici di opere mediche anche alcune preparazioni farmaceutiche elaborate da lui stesso nell'*armarium* cassinese. Montecassino è stato quindi in Italia il principale centro della medicina monastica, attività che tuttavia un po' tutti i monasteri ebbero a coltivare, fino a quando il graduale affermarsi di altre scuole ed il generale progresso di tali studi non permisero più che i monaci conservassero in ciò quel primato che avevano conquistato nell'alto Medioevo. Anche la decadenza disciplinare dei secoli successivi incise sulle sorti di questa disciplina nel senso che parecchi monaci, periti in tale arte, preferivano praticarla fuori del monastero a servizio dei signori o comunque per mercede, nonostante le proibizioni del II Concilio Lateranense del 1139. Il declino delle grandi comunità monastiche pose quindi fine anche agli studi approfonditi nelle scienze mediche, giacché tali studi, richiedenti abbondante materiale librario e scientifico, non erano più possibili nei piccoli centri monastici superstiti. Qualche importanza conservarono invece le farmacie monastiche di Camaldoli, Monteoliveto Maggiore, Padova e Parma.

Per ulteriori approfondimenti vedi:

- 1) Turbessi G., *Regole Monastiche Antiche*, Edizioni Studium, Roma.
- 2) Canopi A. M., *Mansuetudine Volto del Monaco*, Edizioni La Scala Noci.
- 3) Datrino L., *Il Primo Monachesimo*, Edizioni Studium, Roma 1984.
- 4) Penco G., *Storia del Monachesimo in Italia*, Jaca Book, Milano 1985.

ALLEGATO N. 6

LE PRINCIPALI FONDAZIONI OSPITALIERE D'ITALIA NEI LORO STATUTI FINO AL SEC. XIV

1. La comunità cristiana e l'attività assistenziale

Dal secolo XI in poi sorgono numerosi ospedali nuovi in Italia e nel resto dell'Europa. Oltre ai vescovi, al clero, ai conti e, dove vi sono, ai re, ora anche i privati cittadini fondano opere pie in gran numero. Questi non sempre operano isolatamente, ma spesso insieme associandosi in forme varie e molteplici.

Il fenomeno associativo lo riscontriamo ovunque, nelle città come nelle campagne, e denota una volontà, un desiderio che l'opera pia – un ospedale, un brefotrofo, un lazzaretto – acquisti stabilità ed ottenga garanzie maggiormente sicure di durata.

Motivi d'indole varia sono all'origine di questa fervorosa attività ospitaliera.

Necessità pratiche, anzitutto, fatte nascere dalla situazione reale di quell'età. Le guerre numerose e lunghe avevano condotto ad inevitabili crisi, a paralisi di produttività, a rapida formazione di masse ingenti di disoccupati. Calamità disastrose – si parla di ripetute carestie che colpirono gran parte dell'Europa – produssero grande miseria. Inoltre, movimenti frequenti di masse, che andavano e venivano dall'Oriente, diffusero ovunque, ma specialmente in Italia, nella Germania meridionale e nella Francia, malattie contagiose, accrescendo vertiginosamente il

numero dei malati. I cronisti del tempo le chiamano “pesti”: nome generico che vuole indicare un male di natura epidemico. Tale è, fra le altre, il “Fuoco di S. Antonio”, detto anche “Fuoco sacro”, il quale miete largamente vittime tra le popolazioni, procurando dolori atroci.

Anche la lebbra – malattia già abbondantemente diffusa – viene ora a colpire con maggior larghezza e crudeltà le contrade d’Europa, portatavi dai crociati e dai pellegrini al ritorno alla loro Patria. Più tardi, nel sec. XIV, ancora dall’Oriente, giunge la terribile “peste nera”, la peste della morte, la quale colpisce di preferenza le città, centri di traffici o passaggio obbligato dei pellegrini.

Impossibile numerare le vittime di queste calamità pubbliche. I cronisti, è vero, hanno fornito cifre e descritto situazioni davvero impressionanti; peraltro essi non sono attendibili, in quanto una facile credulità e la paura sembrano aver preso loro la mano. Ci basti rilevare una situazione di fatto: gli ospedali preesistenti, gli antichi xenodochi vescovili, monacali, dei re, dei conti, appaiono ora del tutto insufficienti alle nuove necessità. Ecco allora persone dabbene – appartenenti al clero e al laicato – cooperare con i vescovi al fine di creare nuovi ospedali in tante e tante città, conformi alle necessità del momento.

Il motivo religioso è l’altra causa che spiega tanto rigoglioso e operoso fermento di attività assistenziale.

Nella comunità cristiana permane vivo il concetto che il povero in genere, e il malato in specie, sono persone sacre, degne di riverenza e di assistenza, da elargire con amore e bontà somma.

Il credente non bada alle tristi condizioni o alle umili apparenze sotto cui il povero si presenta. Queste è vero, potrebbero ispirare sentimenti nobili di compassione e di solidarietà, attiva anche e intraprendente; ma non tanto di più. La fede, invece, schiude migliori orizzonti, trasforma la miseria in nobiltà e dice che il malato è “un Signore” da amare e soccorrere allo stesso modo e nella medesima misura di una persona sacra.

Il concetto è annunciato in tutti gli statuti ospitalieri del tempo, con parole alle volte ripiene di amabilità e dolcezza.

Gli infermieri debbono considerarsi “servitores pauperum”, è scritto negli statuti dell’ospedale del Brolo di Milano, compilati dall’Arcivescovo S. Galdino, nel 1168. Servi umili, modesti, pietosi, sempre disposti a servire i malati “... con fervente e devoto animo... sì come a signori”, aggiungono le regole dei frati di Altopascio.

E tutto questo promettono gli infermieri al momento di entrare in ospedale. Giurano che i Padroni e i Signori davvero saranno solo i malati, ed essi soltanto servi.

Con parole solenni giuravano i frati di Altopascio: “Io cotale rendo me a Dio ed a Santa Maria et al Beato Jacopo apostolo et ai signori infermi acciò che tutti li di della mia vita sia loro servo...”.

All’origine di tanto nobile concetto – già chiaramente percepita da S. Benedetto – sta la verità cristiana che il povero è un membro vivente del Cristo stesso, è in realtà il Cristo nascosto, il quale soffre e consuma una sua passione.

Effettivamente, tale idea non compare negli statuti antichi – i primi che la storia ricordi – dell’ordine di S. Giovanni di Gerusalemme e negli altri che da questo dipendono; vi rimane piuttosto implicita, come una certezza a tutti nota, che non richiede alcuna affermazione. La trovai annunciata per la prima volta negli statuti dell’ospedale di Aubrac, in Francia, redatti nel 1162, e posteriormente in molti altri. Splendida l’affermazione inclusa nel preambolo di quelli dell’ospedale di Puy: i malati – è scritto – “nobis Cristum Dominum in se ipsis expressius representant”.

Maggiormente espressive e tanto a noi più care le parole delle Regole dell’Ospedale di S. Maria Nuova di Firenze, redatte nel 1374 su testo più antico: “I poveri infermi, che a detto spedale rifuggano e arrivino, quasi Cristo nelle loro persone, diligentemente visino e consolino, ricreino, paschino et nettino e sovvenghino a tutte le loro necessità...”. Chi legge pare che ascolti un’armonia di voci, le quali fanno pensare ad una fiorita di virtù di opere di sentimenti suggeriti all’infermiere dalla carità cristiana e resi tanto belli.

Sono parole, inoltre, che palesano sommessamente e raccolta devozione per il malato in quanto anima cristiana, e insieme dicono rispetto e ammirazione per la natura umana, composta di anima e di corpo, elementi meravigliosi quanto altri mai.

Voglio mettere in chiaro questo lato “umanistico” della carità medioevale, quale risulta dagli statuti ospitalieri del tempo, perché non si creda che il culto dell’uomo fosse alieno dal pensiero e dall’azione di quell’età. Quanto dirà l’Umanesimo sulla dignità “terrestre” dell’uomo ancora non brilla di luce piena, ma nemmeno lì, in ospedale a contatto del povero malato, è cosa del tutto ignota.

Il medesimo sentimento religioso spiega il fervore di beneficenza, allora praticato così largamente. Papi, re, clero, privati cittadini fanno a

gara nel far doni in denaro e nell'offrire case o terreni affinché l'opera pia duri e faccia fronte agli impegni. Ricchi e poveri, nobili e artigiani insieme collaborano, in buona armonia. Il lungo elenco dei benefattori dell'ospedale di S. Maria Nuova di Firenze, accanto ai nobili della città, ricorda, tra gli altri, un Andrea di Ugo tavernario, un Francesco calzolaio, un Lippo di Cenni legnaiolo. Altrettanto avviene per altri ospedali. "Far beneficenza" allora significava opera pia soprannaturale ispirata e compiuta al fine di ottenere meriti per la vita eterna.

Di beneficenza pubblica, suggerita da motivi naturali di filantropia e di solidarietà sociale o da altri motivi del genere, neppure un cenno. In luogo di una coscienza sociale nel Medioevo operava un'autentica e vigile "caritas" cristiana, intesa come virtù interiore, volta però alla pratica delle opere buone, senza delle quali essa sarebbe menzognera e vana. Coloro che vogliono celebrare la beneficenza pubblica attuale, opponendola alla "caritas", dovrebbero pur riflettere che anche allora, di fatto i poveri e i malati erano assistiti e curati.

Innocenzo III, come raccogliendo le aspirazioni di ognuno, nella Bolla *Inter Opera pietatis* del 1204, espone le ragioni teologiche di questa fervorosa volontà di beneficenza dei suoi contemporanei. "Tra le opere di pietà – scrive il pontefice – che secondo l'apostolo, hanno la promessa della vita presente e futura, la divina scrittura raccomanda particolarmente e spesso l'ospitalità, come quella che tutto comprende, e per cui il Signore, nel giudizio finale, afferma di premiare i buoni e punire i malvagi: l'Ospitalità, infatti, offre cibo agli affamati, bevanda agli assetati, dà ricovero agli ospiti, veste gli ignudi, non soltanto visita gli infermi, ma quasi provando nel proprio corpo le loro infermità, ne ha cura delle malattie... Per l'Ospitalità i beni superflui, accumulati dai ricchi, se usati a sollevare i bisogni dei poveri, divengono sorgente di vita: e le cose terrene si trasformano in celesti mentre per le mani dei poveri aduniamo un tesoro nei cieli...".

Egli stesso volle erigere il nuovo ospedale di S. Spirito in Saxia "per la nostra salute eterna e per quella dei nostri Predecessori e Successori, e dei nostri fratelli Cardinali, Vescovi, Preti, Diaconi...".

2. Esigenze di spirito suggerite dagli statuti

Entro l'ospedale, al servizio del malato, vive un piccolo mondo di persone unite come in una vita di "famiglia", di "comunità" religiosa. La

cosa sembrava naturale per gli appartenenti agli Ordini Religiosi Ospitalieri; nondimeno, anche in quelli dove il servizio è disimpegnato da laici, sulla fine del sec. XIII, apparve quasi universalmente la stessa forma familiare di “comunità” religiosa.

L'intervento dei vescovi, radunati a Concilio, aveva lo scopo di porre rimedio a inconvenienti di indole morale che specialmente nei piccoli ospedali di campagna, venivano affiorando.

A tali deficienze, seppure ristrette a piccoli ospedali, l'autorità ecclesiastica intese porre rimedio, suggerendo una norma di vita che impegnava altamente quanti desideravano servire i malati: che vivessero secondo una regola, con voti e con abiti religiosi.

È certo, tuttavia, che non tutti gli ospedali sentirono il bisogno di ottemperare alle norme suddette. L'ospedale di Siena, tanto lodato da papi e vescovi, era servito da una confraternita di laici, uomini e donne, i quali si limitavano ad un giuramento che li impegnava a dare “al detto Spedale sé e tutti li suoi beni, senza alcuna excezione o vero reservatione”: di voti religiosi nemmeno una parola negli statuti. Ogni ospedale ambisce possedere peculiari statuti suoi; comparandoli fra loro, tuttavia, vi riscontriamo numerose somiglianze. Variano, senza dubbio, le norme particolari valevoli unicamente per un determinato luogo; l'insieme però mostra grandi affinità degne di nota.

Ecco come si presenta la famiglia che vive nell'interno di un ospedale medioevale. A capo sta un “rettore”, un “maestro”, un “prioro”, uno “spedalingo”. Sempre è richiesto che sia persona capace, onesta, padre piuttosto che padrone: “Considerato come lo Spedalingo è capitano, dirizzatore e guardiano della sua famiglia – dicono gli statuti dell'Ospedale di S. Maria Nuova – così deve essere di vita irreprensibile in atto et habito d'honestà, e dalli altri debbe essere riguardato come exemplo et norma di virtù”. È lui che ha l'obbligo di fare l'inventario dei beni dell'ospedale, appena eletto, e di rendere conto, anno per anno, agli amministratori o al Patrono o al vescovo delle vicende, fortunate o no, dell'ospedale.

I “frati”, le “suore”, i “conversi” e i “serventi”, sia che abbiano fatto voto o soltanto un giuramento di fedeltà, debbono obbedire al maestro, rendergli onore e difenderlo, qualora ciò fosse richiesto. I disobbedienti e gli indisciplinati sono puniti severamente: chi non vuole correggersi, viene cacciato fuori. Nell'ordine di S. Spirito l'allontanamento è fatto in modo efficacissimo: “pedester”, e con un rescritto ove sono annotate le sue colpe, in modo che tutti le conoscano e nessuno più si lasci ingannare.

La povertà, che i frati promettono, elimina dal loro animo ogni malsano desiderio di sfruttare, a proprio vantaggio, i beni dell'ospedale. Un solo desiderio o diritto loro è permesso: di chiedere pane e acqua: "fratres – è scritto nelle regole dell'Ordine di S. Spirito – non quaerant amplius ex debito nisi panem et aquam".

Anche il vestito deve essere povero e modesto, perché – dicono gli statuti di Altopascio – "i nostri signori poveri, dei quali noi confessiamo di essere servi, nudi e bructi vanno, et sconcia cosa è lo servo esser coperto e il signore umile".

Vivere poveramente e con animo spoglio da ogni desiderio di ricchezza costituisce l'ideale ricercato e bramato da coloro che intendono servire i malati, così che a nessuno venga il sospetto che i beni dei poveri siano da altri goduti. Chi osa trasgredire a norme tanto solenni è severamente punito e additato al pubblico disprezzo. Nelle case degli ospitalieri di S. Spirito e di Altopascio, il reo, con la borsa del denaro malamente accumulato legata al collo, viene denudato e atrocemente deriso.

Identiche precauzioni hanno gli statuti riguardo alla castità. Costretti a vivere a contatto di tante persone, i "frati" e le "suore" si sentivano esposti a molteplici pericoli. Le norme qui si fanno severissime. A nessuno è lecito entrare nei luoghi dove si trovano le "suore", senza licenza del Rettore; né il Rettore né i sacerdoti sono esenti da questo obbligo, a meno che debbano compiere qualche incarico inerente al loro ufficio.

Superfluo aggiungere che così animosa ascetica ha di mira la formazione di infermieri veri, spogli da ogni interesse e cupidigia e liberi da qualsiasi forma di egoismo. Essi entrano in ospedale per servire il malato per puro "amore di Dio", con carità e devozione e non a parole soltanto ma di fatto.

Devono perciò gli infermieri possedere doti e virtù di cuore quali si esigono in chi consapevolmente si reputa "servitore del Signore nascosto nel povero". Loro prima cura sarà quella di rivestire il proprio spirito di "diligenza" e di "piacevolezza", perché il malato va servito "con puro et devoto animo et senza querele". E alle lamentele e ai rimbrotti del malato gli infermieri sappiano rispondere solo con "comprensione" e "pazienza". Anzi, occorre che si adattino al carattere, all'animo, al sentimento del malato; sappiano cioè conoscere ed apprezzare "l'umanità" nuova che immancabilmente affiora in chi è costretto a starsene in un letto, e senza riserve o pigre rinunce "confortino caritatevolmente gli infermi e provvegghino a tutte le loro necessità e bisogni".

Gli statuti ordinano che il “Signor Infermo” sia servito con ogni cura e sollecitudine. Appena giunge in un ospedale è posto in un letto soffice e comodo e gli sono messe a disposizione “cappelline di lana” e “buona pelliccia” per quando dovesse levarsi dal letto (nel Medioevo si dormiva nudi). D’inverno i panni sono di lana e tutti ne ricevono, senza distinzione tra poveri e ricchi: “...Hanc autem helemosinam magister... secundum caritatem Dei non specialem affectum vel amorem largiatur”.

Al mattino un segno di campana chiama gli infermieri a rifare i letti. La carità cristiana conosce un’arte tutta propria per espletare questa operazione, in modo che nessun incomodo patisca il malato: “... facciamo li letti et loro (gli infermi) d’ogni incomoditate guardino...”. Occorre inoltre che facciano attenzione a che i letti siano sempre netti e senza macchie e, se occorre, la biancheria sia mutata anche ogni giorno: “Gravata infirmorum munda sint... linteamina ad minus semel in hebdomanda abluantur: semel in die si necesse sit”.

L’igiene del corpo è del pari attentamente curata. Il malato giunge in ospedale bisognoso di ogni cura igienica; perciò, prima di porlo in letto, gli si pratica il bagno che poi è ripetuto ogni settimana. Ma con che dolcezza di parole gli statuti di Altopascio comandano tale ufficio: “Lavino li capi et li piedi delli infermi et li asciughino colli panni, et li forbano...”.

Anche la somministrazione del cibo, offerto “secundum posse domus”, ha il sapore di una cerimonia sacra. In tutti, dal Rettore agli infermieri, è il desiderio che il malato rimanga contento e soddisfatto. Al suono di una campana il personale accorre per servire il pranzo ai “Signori Malati”: “quandunque sarà sonata la campanella al mangiare delli infermi, ciascuno frate lo quale in chella sarà nel detto Spedale sia tenuto e debba ire a talliare il pane, e a servire a li infermi e ammalati”. Nel rapporto inviato dallo Spedalingo di S. Maria Nuova di Firenze ad Enrico VIII d’Inghilterra, nel 1525, sono descritti tutti gli atti che accompagnavano la distribuzione del cibo: dal documento apprendiamo come davvero il malato fosse servito alla maniera di un signore. Due servi si avvicinano a ciascun paziente, recando due “mantini”: uno da stendere sul “panchino” sul quale verrà posato il pranzo, l’altro da usarsi come tovagliolo. Nel frattempo altri servi portano l’acqua, fresca o calda secondo la stagione, per la pulizia delle mani e della bocca, prima di iniziare il pranzo. Le vivande sono sempre recate su un vassoio; e se la temperatura è rigida, vicino al malato vien posato uno scaldino, affinché

possa scaldarsi le mani. Sempre son servite vivande prelibate e in quantità sufficiente – basterebbe leggerne il lungo elenco contenuto negli statuti di Altopascio per esserne persuasi –; ai più gravi sono offerte vivande più delicate e “vinum egregium”. Il malato è facile alle lamentele e alla svogliatezza? Ecco allora un frate e sette servi con premura percorrere le corsie, avvicinarsi ai singoli degenti, invitarli a mangiare, ordinare altro cibo, se qualcuno ne richiede, sorreggere i deboli, mettere cuscini ai quali appoggino la schiena, consolare e sostenere i più deboli. Sono tutte attenzioni e squisite finzze che ogni infermiere deve imparare a mettere in atto con “devozione”, aggiungono gli statuti di Altopascio: “...et le vivande che bisognano et lo bere devotamente diano; et il tutto et per il tutto, in tutte quelle cose che abbisognano e sono utili a l’infermo”.

Il capo infermiere è personalmente responsabile di tutto ciò che riguarda il servizio di guardia diurna e notturna. Ma il suo compito deve adempierlo “diligentemente e continuamente” – “i frati debbono fare la guardia con fervente e devoto animo...”. Altri infermieri e serventi alla sua dipendenza, lo aiutano, percorrendo le varie corsie, accorrendo alle chiamate, in ogni cosa “servendo pie ac misericorditer”. L’ultimo sguardo prima della notte, è ancora per i letti che debbono essere ben accomodati affinché i degenti riposino tranquilli e senza noie di sorta.

La vigilanza diventa maggiormente attenta per quelli che sono vicini alla morte. I nomi di costoro sono scritti su una tabella e un infermiere recita per loro preghiere o legge la Passione del Signore, mai lasciandoli soli.

3. Anime elette a servizio dei malati

Lo storico non può ignorare questo dato di fatto, che l’ospedale in determinate epoche si trasforma in un cenacolo di santi, i quali accanto al malato sanno ottenere luci e impulsi nuovi per un’energica azione sulla società, e insieme vi cercano la conferma, sicura e veritiera, della sincerità del loro amore verso Dio. L’episodio di S. Francesco d’Assisi e il lebbroso, così importante e decisivo per la conversione del figlio di Pietro di Bernardone, non rimase a lungo senza imitatori. Mi piace ricordare tra i molti di quel tempo che l’Italia annovera, *S. Pier Damiani* (1007-1072), asceta e riformatore energico, tutt’altro che poco idoneo a

persuadere gli altri a quei suoi ideali di riforma, per mancanza di senso pratico e di comprensione dell'umana debolezza. Oppresso da molte occupazioni e inviato sovente in missioni delicate in questa o in quella città della penisola, mai lasciò trascorrere giorno senza recarsi in ospedale a visitare e servire i malati, che soltanto in ospedale – diceva – l'uomo si trasforma in autentico servo di Dio.

Anche la *B. Angela da Foligno* (1248-1309), anima mistica per eccellenza, ricercava nel malato l'incontro, scevro d'ogni inganno, con il Cristo. Sua è questa espressione tanto bella quanto significativa: “Dixi sociae meae quod quaereremus Christum et dixi: Eamus ad hospitale, forsitan inueniemus Christum inter illos pauperes, penatos et afflictos”.

A Roma si distinse *S. Francesca Romana* (1384-1440), sposa del ricco e nobile Ponziani. Oltre che elargire abbondanti elemosine, insieme ad altre signore della nobiltà si recava di casa in casa a visitare i malati. Per 35 anni servì in qualità di infermiera i degenti di S. Spirito e dell'Ospedale di S. Maria in Cappella, situato nelle vicinanze di casa Ponziani. Al fine di continuare la sua opera di carità, fondò la famiglia religiosa delle Oblate, tanto rispettate ed amate dai più poveri fra i poveri.

La città di Siena ricorda con compiacenza due spiriti eletti che esercitarono immenso influsso tra i contemporanei, vicini e lontani: il *B. G. Colombini* (1304-1367) e *S. Caterina* (1347-1380). Con discorsi e con lettere e soprattutto con il linguaggio vivo e parlante delle opere riuscirono a persuadere i molti loro discepoli alla necessità dell'amore fattivo verso il prossimo, asserendo che le opere di misericordia sorpassavano in valore e in efficacia ogni discorso ed ogni dotto ragionare.

“Tutti sarebbero santi, e sono tanto, quanto tengono carità” era solito ripetere il B. Colombini. A Caterina il Cristo aveva rivolto identico invito: “L'anima che in verità m'ama, così fa utilità al prossimo suo, e non può essere altrimenti, perché l'amore di me e del prossimo è una medesima cosa, e tanto quanto ama me, tanto ama lui, perché l'amore verso di lui esce da me... Questo è quel mezzo ch'io v'ho posto acciò che esercitate e proviate le virtù in voi: che non potendo fare utilità a me, dovetela fare al prossimo. Non si ristà mai l'anima innamorata della mia verità di fare utilità a tutto il mondo, in comune e in particolare” (P. Vittorio Ottazzi).

ALLEGATO N. 7

LEBBROSI E LEBBROSARI

Nel lungo millennio etichettato dagli storici “Medioevo” le malattie che predominano su tutte, nell’Europa occidentale e in Italia, sono la lebbra e la peste: la lebbra nell’alto Medioevo, la peste nel basso Medioevo. Lebbra e peste sono due morbi tipici di due età contigue; l’instaurarsi del secondo, a partire dall’epidemia di peste nera del 1347 è in rapporto con il regredire del primo, che nei due secoli successivi, tra il 1350 e il 1550, si presenta in costante, graduale declino.

Si tratta di due malattie totalmente diverse e si tratta di due nomi generici e non specifici: come il nome “pestis” comprendeva tutte le più grandi e più gravi epidemie, così il nome lepra comprendeva tutte le maggiori e peggiori malattie della pelle. Chiazze o macchie cutanee, bianchicce o nerastre, arrossate o livide, ulcerate o tumefatte, desquamanti o squamose, mollicce o indurite, venivano genericamente indicate con il nome di lepra, compresa la scabies (scabbia) e la psora (psoriasi) che erano malattie cutanee relativamente meno gravi.

Gravissima era invece la cosiddetta “lepra arabica o morbus elephas” proveniente dal vicino Oriente, la quale corrompeva, mutilava, deformava i corpi, rendendoli animaleschi. Questa lebbra appariva come una malattia misteriosa e sacra che copriva il corpo di piaghe, attutiva la sensibilità, alterava la fisionomia, faceva cadere a pezzi le dita delle mani e dei piedi. Una malattia che rendeva ributtanti, e dove l’anestesia delle parti era tale da potersi bruciare un arto senza accorgersene, non poteva non apparire carica di mistero o di origine soprannaturale.

Oggi sappiamo che essa è dovuta a un germe, il bacillo di Hansen (da questi scoperto nel 1872), che si trasmette per contagio da persona a persona e che provoca lesioni nella pelle o nei nervi. Da Plinio apprendiamo che la lebbra fu verosimilmente importata in Italia dalle legioni di Pompeo che facevano ritorno dall'Egitto nel 61 a.C.

Come la peste secoli dopo, la lebbra viene dall'Estremo Oriente dove prosperava endemica: in Cina, in India, in Mesopotamia, in Palestina; in Fenicia. Di essa parlano infatti esplicitamente trattati medici cinesi e sanscriti, testi divinatori babilonesi e la Bibbia. Probabilmente furono i Fenici, arditi navigatori, a portarla dal vicino Oriente nel mondo greco. Descritta alquanto sommariamente nei libri che compongono il Corpus Ippocraticum – dov'è menzionata come morbus phoenicus – la lebbra è invece ben descritta da Aulo Cornelio Celso, il Cicerone dei Medici Romani, vissuto in Roma nell'età dell'Imperatore Tiberio (I sec. d.c.).

A partire dal VI secolo d.C. la lebbra è da considerarsi stabilmente insediata nell'Europa occidentale. Sul finire del primo millennio dell'età cristiana, il controllo sociale della malattia è affidato a un complesso di leggi, emanate e aggiustate via via, che adeguano ai tempi e alle nuove realtà le "norme per i lebbrosi" già contemplate nel capitolo XIII del Levitico. Le Regulae medioevali sono il frutto di una legislazione ecclesiastica e civile, che ha le sue tappe più importanti nei Concili o Sinodi di Orléans (511 d.C.), di Tours (567 d.C.), di Lione (583 d.C.) e negli editti di Rotari (643 d.C.) di Pipino il Breve (757 d.C.) e di Carlo Magno (789 d.C.). Tali regole concernono l'unione matrimoniale (prima vietata e più tardi consentita), la compravendita degli schiavi affetti dal male, la dispensa dall'obbligo delle armi. Ma prima ancora concernono il problema del riconoscimento e della denuncia della malattia.

L'accertamento da parte dell'autorità è di vitale importanza per le mortali conseguenze che la diagnosi di lebbra porta con sé. La diagnosi di lebbra è una vera morte civile, che comporta la segregazione dal mondo dei sani, dei vivi. Essa si basa, tra l'altro, sulla prova dell'anestesia, che consiste nell'intingere un lungo spillone nelle zone di cute maculate o piagate, onde cimentarne la sensibilità (che in caso di lebbra è ridotta o inesistente). L'esito della prova dà luogo ad una serie di provvedimenti che vanno dal rilascio di una patente di sanità, alle precauzioni per non ammalare, all'ingiunzione di entrare in lebbrosario, all'ordine imperativo della segregazione a vita.

L'internamento in lebbrosario rivestiva carattere cerimoniale. Una ce-

rimonia assai lugubre che si svolgeva durante una officatura liturgica funebre. Infatti il lebbroso doveva essere considerato morto per l'umanità. In alcuni casi si giungeva fino al seppellimento figurato, facendo distendere il malato in una fossa nel cimitero. Più spesso il seppellimento era simbolizzato dall'aspersione sul suo capo, di terra cimiteriale.

Queste usanze erano praticamente in vigore nell'Europa settentrionale. Terminato l'ufficio funebre si consegnavano al malato la veste del lebbroso, alcuni pochi utensili che gli erano indispensabili per il vitto. L'importanza della lebbra nella società medioevale è dimostrata anche dal fatto che, quando la malattia raggiunge la sua maggiore diffusione nell'occidente cristiano, i lebbrosari nel mondo occidentale sono oltre 19000.

L'acme europeo della lebbra si colloca al tempo delle crociate.

Ma che cos'è un lebbrosario? Lebbrosario è all'origine, un luogo di riunione in comunità, dove si radunano i lebbrosi, prima raminghi e randagi, quando vengono espulsi dal consorzio umano. Queste prime adunanze danno luogo a raduni di capanne, spesso ubicati in prossimità di sorgenti ritenute salutifere o comunque provvide dal punto di vista igienico? Aumentando il numero delle dimore, tali raduni diventano villaggi con propri luoghi di lavoro, di vita associata, di sepoltura, di culto. Nei luoghi culto sono raccolti i lebbrosi vivi, nei luoghi di sepoltura sono accolti in tombe personali o nelle fosse comuni i lebbrosi morti. In epoca più tarda i lebbrosari non sono più villaggi, ma edifici fuori porta o fuori le mura, in vicinanza delle tante città.

È stato esplorando gli scheletri di un cimitero di lebbrosi in Danimarca che il leprologo danese Moller-Cristensen nel 1948 ha potuto delineare una Archeopatologia della lebbra comprendente tutta una serie di alterazioni ossee ben definite: atrofia del naso, della mascella superiore e del palato, con caduta dei denti, e distruzione delle piccole ossa delle mani e dei piedi.

Nel vangelo di S. Luca, l'evangelista medico, ci narra la parabola del ricco epulone "che vestiva di porpora e di bisso e ogni giorno faceva splendidi conviti". L'eroe della parabola è "un povero mendico, chiamato Lazzaro", tutto ricoperto dalle piaghe della lebbra, "ma venivano i cani a leccargli le ferite". Ebbene i lebbrosari si intitolano a S. Lazzaro, personaggio però che di fatto non è mai esistito. Per questa ragione almeno nella maggior parte dei casi, S. Lazzaro è divenuto sinonimo di lebbroso e qualunque denominazione di località che porti questo nome ricorda

l'esistenza di un lebbrosario nei paraggi della località stessa. Sorgente al tempo stesso di pietà e ripugnanza, di carità e repressione, di amore e orrore, la lebbra è malattia dotata di doppia valenza e come tale espressiva di ambiguità e contraddizioni della società medioevale oscillante tra violenza e misticismo, tra crudeltà e santità. Non stupisce dunque che essa sia oggetto di una risposta sociale contraddittoria o ambigua.

In quanto malattia che la stessa scienza medica definisce "immonda e maligna", essa ammette una terapia sociale a base di esclusioni e divieti.

"Ti proibisco di entrare nelle chiese, nei mercati, nei mulini, nei forni e altri luoghi in cui c'è affluenza di gente. Ti proibisco di lavare le tue mani e le tue cose nelle fontane e nei corsi d'acqua... Se vuoi vino o carne, ti siano lasciati in strada. Io ti ordino, se qualcuno vuole parlare con te, o tu con lui, di metterti sottovento. Ti proibisco di toccare bambini, e di dar loro ciò che tu avrai toccato. Ti proibisco di mangiare e di bere con altri che non siano lebbrosi".

I lebbrosari vivevano per lo più di questue e di elemosine. A parte quelli che dipendevano da Ordini religiosi o cavallereschi o che erano stati istituiti già dotati di fondi propri, gli altri avevano i propri questuanti ai quali era commesso l'obbligo di andare attorno per raccogliere quanto poteva essere sufficiente al mantenimento della comunità.

Né d'altra parte la carità mancava, per i lebbrosi. La loro caratteristica malattia che li rivestiva quasi di un'aurea di misticismo evangelico spingeva la carità pubblica ad aiutarli.

Tra gli ordini ospedalieri che si dedicarono alla cura e assistenza dei lebbrosi, il più celebre è quello di S. Lazzaro, che prese a riferimento Lazzaro, il lebbroso della parabola evangelica. La tradizione vuole che questo ordine sia antichissimo, risalendo al tempo di S. Basilio. Difatti l'ordine di S. Lazzaro, proveniente dalla congregazione di persone caritatevoli volontariamente offertesi all'assistenza dei lebbrosi negli ospedali di Gerusalemme e di altre città dell'Oriente all'epoca delle prime crociate, fu fondato da papa Damasio II, col nome di S. Lazzaro di Terra Santa. Anche in Europa i lebbrosari erano spesso serviti dai cavalieri di San Lazzaro e se ne hanno parecchi esempi specie in Francia dove poi sorsero i lazzaristi con un ospedale destinato ai lebbrosi.

Non mancavano pie persone che, per seguire l'esempio di S. Francesco, reputassero cosa meritoria andare nei lebbrosari a servirli e ad aiutarli con elemosine. Né mancavano persone che, morendo, lasciassero

lasciti a questi ospizi. La vita dei lebbrosari, generalmente si estinse nel sec. XVI poiché in quest'epoca la malattia cominciò a declinare rapidamente. Parte di questi ospizi si chiuse, parte si trasformò in ospedale o fu aggregata ad altri ospedali, quale sezione di malattie cutanee.

Norme per i lebbrosi nella bibbia

Tra i testi biblici del Vecchio Testamento c'è il *Pentateuco*. Esso comprende cinque libri – *Genesi, Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio* – che costituiscono la parte fondamentale del canone ebraico e che già dagli ebrei erano stati considerati come un tutto e chiamati *Torà* (Legge). Oltreché un testo storico, il *Pentateuco* è dunque un testo di legge, che contiene la legislazione civile e religiosa d'Israele. Per quanto qui ci interessa, riportiamo le *Norme per i lebbrosi*, scritte nel capitolo XIII del *Levitico*.

“Iddio parlò a Mosè e ad Aronne, dicendo: ‘Quando una persona avrà sulla pelle del suo corpo un tumore, o una pustola, o qualche macchia lucida, che presenti i sintomi d’una piaga di lebbra, sia condotta al sacerdote Aronne o ad uno dei sacerdoti suoi figli. Il sacerdote esaminerà la piaga sulla pelle del corpo; se il pelo nella parte infetta è diventato bianco, la piaga appare più profonda della pelle del corpo, è piaga di lebbra: perciò il sacerdote dopo averlo esaminato, lo dichiarerà impuro. Se invece la macchia lucida sulla pelle del corpo è bianca, ma non appare più profonda che il resto della pelle, il pelo non vi è divenuto bianco, il sacerdote isolerà il malato per sette giorni. Il settimo giorno il sacerdote lo esaminerà: se vedrà che la piaga s’è arrestata senza allargarsi sulla pelle, lo farà stare isolato per altri sette giorni ancora. Il settimo giorno il sacerdote lo esaminerà di nuovo: se vedrà che la piaga non è più lucida e non si è allargata nella pelle, il sacerdote lo dichiarerà puro, perché si tratta di una pustola; ma lavi le sue vesti e sarà puro. Se invece quella pustola, anche dopo che il sacerdote avrà esaminato quel tale dichiarandolo puro, andrà allargandosi sulla pelle, si presenterà di nuovo al sacerdote. Egli, dopo averlo esaminato e visto che la pustola si è allargata, lo dichiarerà impuro, perché si tratta di lebbra’. [...] ‘Quando un uomo o una donna ha qualche piaga alla testa, o al mento, il sacerdote esamini la piaga e, se vede che la piaga è profonda nella pelle ed ha il pelo giallo e sottile, il sacerdote dichiarerà impuro l’ammalato: è tigna, è la lebbra della

testa, o del mento. Ma se il sacerdote dopo aver esaminato la piaga della tigna, vede che non è profonda nella pelle, e non vi è alcun pelo bruno, il sacerdote isola il tignoso per sette giorni. Il settimo giorno il sacerdote esamina la piaga. Se vede che la tigna non è diffusa, e che non si è formato alcun pelo giallo, e la tigna non è profonda nella pelle, il malato si potrà radere, ma non dove ha la tigna; poi il sacerdote lo isola di nuovo per sette giorni. Il settimo giorno il sacerdote esamina la tigna e, se vede che non si è diffusa e che non è profonda nella pelle lo dichiara puro: lavi costui le sue vesti e sarà puro'. [...] 'Quando sulla pelle del corpo di un uomo o di una donna appaiono delle macchie bianche, diffuse, il sacerdote l'esamina e se vede sulla pelle del loro corpo delle macchie biancastre, è erpete germogliato nella pelle: colui è puro. Se a qualcuno cadono i capelli del capo, è un calvo: egli è puro. Se gli cadono i capelli sul davanti del capo, è calvo di fronte: egli è puro. Ma se nella parte calva del capo c'è una piega bianca e rossastra, che è germogliata nella parte calva. Il sacerdote lo esamina e, se vede che la crosta della piaga nella parte calva del capo è bianca e rossastra ed ha l'aspetto della lebbra della pelle del corpo, colui è lebbroso e impuro. Il sacerdote lo dichiara impuro: ha la piaga della lebbra sul capo. Il lebbroso, infetto di tal piaga, porti le vesti sdrucite, il capo scoperto, si veli il labbro superiore e vada gridando: 'Impuro, impuro!'. Sia dichiarato impuro per tutto il tempo che avrà nel corpo una tal piaga. Egli è impuro: viva dunque segregato e la sua dimora sia fuori del campo”.

Per ulteriori approfondimenti vedi:

Paleari V., *Lebbra: dall'emarginazione all'integrazione sociale*, Tesi di licenza in Teologia Pastorale Sanitaria, Camillianum, Roma 1994.

Cosmacini G., *op. cit.*, pp. 21-32.

ALLEGATO N. 8

PESTILENZE ED EPIDEMIE

Già il mondo greco aveva conosciuto nel 430 a.c. la peste di Atene descritta da Tucidide e rievocata in versi da Lucrezio, una misteriosa epidemia che durante la guerra del Peloponneso aveva decimato l'esercito ateniese.

Ma la più tremenda epidemia della storia è stata quella che nel 1347-1348 ha ucciso circa trenta milioni di persone nel nostro continente, cioè il 30% della popolazione europea. Soltanto nel 1984 è stato individuato il bacillo della peste da Alexandre Yersin, isolando il bacillo durante l'epidemia di Hong Kong. Insiediato in Europa da oltre cinque secoli, il bacillo appesta provocando bubboni, polmoniti, setticemie.

Esso è veicolato da pulci e topi, ma l'estrema contagiosità dimostra che si può trasmettere direttamente anche da uomo a uomo.

Non esistendo ancora la scienza della immunologia inaugurata nel 1822 da Louis Pasteur, né la batteriologia, si pensò che la peste potesse trasmettersi con il respiro, con l'aria, da cui il detto "difendersi dall'aria appestata".

Ritornando alla peste del 1347, è stata descritta dal Boccaccio nel Decamerone, chiamata la "peste nera" di cui muore ad Avignone Laura, la donna ispiratrice del Petrarca.

Peste è un nome generico, non specifico. Deriva forse dal latino "peius" a significare la peggiore malattia. Si distinguono tre forme principali: bubbonica, pneumonica, setticemica. Calamità ricorrente incute

terrore e paura e diventa anche preghiera di invocazione da parte della Chiesa nella Litania dei Santi: “a peste, fame et bello, libera nos Domine”.

Malattia che acquista connotazioni e forme diverse lungo i secoli, ma che la gente chiama col nome di peste. Così la peste di guerra, cioè il tifo petecchiale che colpiva gli eserciti; era peste anche la sifilide “peste dei cristiani” esplosa nel Cinquecento importata dall’America dai compagni di Cristoforo Colombo; era peste il vaiolo nero emorragico del settecento che evocava la peste nera di quattro secoli prima; era peste il colera detto appunto peste dell’Ottocento. E nel 1918 dopo la prima guerra mondiale scoppia quell’epidemia planetaria che gli igienisti chiamano “epidemia sfinge” e che poi viene detta “spagnola”.

La fuga è stata considerata spesso come il rimedio più efficace. Per cui il precetto ufficiale della medicina “fuge cito, longe, tarde (fuggi presto, va’ lontano, torna più tardi che puoi) e diventa anche l’unica risorsa per salvare la pelle “mors tua vita mea”. Ecco allora spesso le diserzioni, la fuga, ma non solo dei medici ma anche degli infermieri. Il canonico Giuseppe Ripamonti, storiografo milanese “de peste quae fuit anno 1630” scrive che “scarsi erano i medici essendosi nascosti o simulando di non esser tali... Benché si promettessero stipendi generosissimi non si riuscì a cavar fuori dalle ville parecchi di loro, i quali vi si tenevano nascosti, aborrendo la mercede della morte”.

Daniel Defoe, autore del Robinson Crusoe, nel descrivere la peste di Londra del 1655, afferma che “grande fu il biasimo gettato sui medici che avevano abbandonato la loro clientela durante l’epidemia. Furono chiamati disertori e sulla loro porta di casa la scritta affissa ‘questo medico non merita di avere clienti’”.

In questo susseguirsi di eventi epidemici gli stati europei cercarono, con le conoscenze mediche del tempo e con i mezzi a disposizione, di arginare tale flagello: dalle quarantene ai lazzaretti, dall’isolamento ai cordoni sanitari, alle disinfezioni. All’impegno degli stati non va dimenticata la collaborazione efficace della Chiesa, anche se talvolta le processioni di pubblica penitenza indette per stornare dalla popolazione il castigo della peste fossero tra i maggiori veicoli del contagio. Rileva lo storico Richard Palmer “in generale la Chiesa o lo stato trovarono il modo di collaborare contro la peste”. Ne dà la prova in occasione della peste di Milano il Cardinale Federico Borromeo che emerge come “figura non solo di padre-pastore del suo popolo, ma anche di uomo di governo”.

Scrivi il Pazzini:

“uno dei campi nei quali ha riflesso l’attività sociale dei Santi, è stato appunto quello delle pestilenze. Là dove il terrore della morte imperava tra le nefitiche esalazioni dei cadaveri insepolti, là dove i monatti strappavano dalle case i malati per portarli al lazzaretto (si pensi alla descrizione fatta dal Manzoni nei Promessi Sposi), i santi recavano la serenità e la pace, il conforto materiale e spirituale, il soccorso dell’assistenza e dell’amore.

E vicino ai Santi sono gli Ordini religiosi, votati allo stesso ministero, falange di eroi ignoti, spesso ignorati dalla storia, conosciuti solo dai morenti che recavano il ricordo di loro oltre la morte, e dai fortunati superstiti che, però guariti, dimenticavano quanto accadeva in tempo di dolore. Da quando il Cristianesimo ha praticato la religione dell’amore, nelle pestilenze ci sono stati cristiani a soccorrere. È questa una verità che chiunque deve riconoscere: verità storica, che si contrappone a quella, parimenti storica, delle anteriori pestilenze, ricordate dai narratori classici, dove l’unico sentimento era quello egoistico di salvarsi, abbandonando malati e moribondi al loro destino. Persone isolate, ordini religiosi, ordini cavallereschi, fanno a gara in questa assistenza altruistica, che ha per compenso solo l’opera compiuta e come rischio quasi certo, la morte”.

Tra le famiglie religiose che si sono dedicate alla cura degli appestati e dei feriti di guerra, si sono distinti i Ministri degli Infermi (Camilliani), che proprio per la frequenza e gravità di questi fenomeni contagiosi, emettevano al momento della professione religiosa anche il voto di “assistere gli infermi ancorché fossero appestati”.

Ecco un sintetico elenco della loro presenza nelle epidemie e nelle guerre scoppiate in questi ultimi quattro secoli. Già vivente S. Camillo decine di religiosi erano accorsi con lui a curare i colpiti dell’epidemia di Napoli (1589), delle carestie di Roma (1590 e 1596) e della tremenda peste bubbonica di Nola (1600): complessivamente 13 religiosi rimasero “sul campo”. A Palermo nel 1624, l’assistenza agli appestati fu guidata da Fratel Giulio Cesare Terzago, preposto alla direzione del lazzaretto di S. Lucia. Sei, fra i religiosi in servizio, perirono per contagio. Nel 1630, durante la peste “manzoniana” che fece strage nell’Italia settentrionale e centrale, oltre un centinaio di Ministri degli infermi accorsero in varie città per soccorrere gli appestati e ben 56 religiosi morirono contagiati. La peste ricompare a Roma, Napoli e Genova (1656-1657) e ben ottanta ministri degli infermi morirono vittime della loro carità curando gli appestati. Fra loro lo stesso Padre Generale e tre provinciali. Oltre che dalle pestilenze questo secolo fu devastato da numerose e sanguinose guerre. Camillo, che da soldato aveva sperimentato gli strazi che la guerra

comporta, aveva inviato i suoi religiosi in Ungheria (1509) a seguito dell'esercito pontificio per curare malati e feriti. La "Croce Rossa" apparve così per la prima volta sui campi di battaglia. Ricomparve nella guerra di Croazia (1601), in quella dei trent'anni (1627), durante il sacco di Mantova (1629) e nei conflitti di Spagna e Portogallo (non dimenticando che anche a Lisbona in una epidemia di peste scoppiata nel 1754 ben 37 religiosi morirono nell'assistenza ai colpiti dal morbo). Anche nei secoli XVIII e XIX non scarseggiarono le guerre. I religiosi camilliani si prodigarono nell'assistenza ai feriti nei vari conflitti del Risorgimento: a Pastrengo e a Custoza, a Solferino e a S. Martino. Probabilmente il filantropo svizzero Jean Henri Dunant notò quel gruppo di crociferi sempre presente sui campi di battaglia ed ebbe o confermò l'idea per la fondazione della "Croce Rossa" (1864). Nel 1870 in Francia e a Roma (Porta Pia) i Camilliani con doppia croce, si associarono ai volontari della nuova istituzione nel soccorso ai colpiti. Le nuove epidemie oggi sono quelle della denutrizione infantile, della tubercolosi e della lebbra nel terzo mondo, del cancro, della tossicodipendenza, dell'Aids; anche su queste frontiere i Camilliani offrono il loro contributo per sconfiggere come nel passato queste nuove piaghe sociali, insieme a tante altre istituzioni religiose che condividono lo stesso carisma di curare gli infermi.

La peste del Duemila

Aids, "peste del Duemila"? Posto improvvisamente davanti al nuovo, all'ignoto e al pericolo, l'uomo contemporaneo ha una doppia reazione logica di difesa. L'una è di usare le risorse della futurologia e del millenarismo per esorcizzare o differire, almeno di un decennio, quella che paventa come una sorta di biologica "soluzione finale". L'altra è di procurarsi con una metafora ricavata dal vecchio, dal noto e dal pericolo scampato, una immagine razionale comprensibile, non importa se inquietante dell'evento che assilla. È una reazione difensiva che cerca, al livello del senso comune, pietre di paragone affidabili, nel magistero di vita della storia.

Però il paragone dell'Aids con la peste è un paragone improprio. Esso ha un valore soltanto semantico. Ha valore cioè se ci riferiamo al significato che la parola "peste" aveva nel Medioevo: *pestis* da *peius*, a indicare "peggior malattia", la più inesorabile pestilenza, la *infirmetas*

inaudita di cui non c'era traccia nella memoria storica della gente medioevale, così come dell'Aids non c'è traccia nella memoria storica della gente di oggi. Il paragone serba valore se si fa riferimento all'area geografica esotica donde la nuova malattia prende origine. La peste del Trecento, quella descritta dal Boccaccio nel *Decamerone* veniva dall'Asia, dov'era rimasta rintanata per secoli come peste dei topi, epizoozia, ancor prima che come peste umana, epidemia. L'Aids (o Sida, sindrome da immuno-deficienza acquisita) viene dall'Africa, dove il virus (*hiv*, human immunodeficiency virus) che apre le porte alla malattia esiste da sempre. Il superamento da parte sua della barriera immunitaria preesistente è imputabile ad alcuni fatti recenti, caratterizzanti il periodo post-coloniale del Continente Nero. Dall'Africa ha seguito la via che nei secoli passati fu quella percorsa dalla tratta dei negri in America. Dall'isola di Haiti, la "terra Hispaniola" scoperta da Cristoforo Colombo, è migrata nelle grandi città degli Stati Uniti, dove altri fatti recenti hanno attivato la particolare modalità di trasmissione che sta alla base dell'attuale esplosione della malattia. Il virus è dunque antico, ma la malattia è moderna, figlia del nostro tempo, determinata dalla trasformazione odierna dei modi di vita, una trasformazione selettiva che diventa una scelta obbligata degli eventi morbosi e degli agenti patogeni. Ripercorriamo il precedente itinerario geografico. In Africa, ha scritto un esperto di medicina sociale, Carlo Vetere, "l'occidentalizzazione selvaggia ha creato le bidonville intorno alle città e ha portato alla rottura traumatica della tradizione tribale. La prostituzione – cioè il mestiere più antico del mondo – è diventata uno strumento di lavoro per migliaia di giovani donne ripudiate". Inoltre, "le rivalità tribali antiche hanno trovato nel mercato di armi automatiche moderne un terreno ideale di commercio e di sanguinosa sperimentazione. Ed è tradizionale che oltre ai massacri, ampiamente documentati, vi siano stupri di massa, sodomizzazioni e altri rituali", quali i cosiddetti "congressi carnali". In questa molteplicità di rapporti sessuali il virus dell'Aids ha trovato la propria via di penetrazione e di moltiplicazione. Attraverso la via dell'emigrazione negra è arrivato nelle isole dei Caraibi, meta di molte odierne vacanze "allegre" ed è quindi migrato nelle metropoli nordamericane, dove la sessualità prostituita, strettamente legata alla tossicodipendenza, ha attivato quest'ultima come ulteriore moltiplicatrice del contagio, aggiungendo alla via di trasmissione attraverso lo sperma la via di trasmissione attraverso il sangue. Il sangue e lo sperma sono i vettori bio-

logici del virus. Ma il pluralismo sessuale, con il corollario della prostituzione, e l'uso della droga, con la correlata pratica del "bucarsi", sono i fattori sociali della malattia, come dimostra il prevalere della malattia nel sottoproletariato urbano dell'America del Nord e nelle moltitudini africane tragicamente migranti, sospinte dalla siccità e dalla fame. Le malattie non sono mai fenomeni soltanto naturali; anche l'Aids non sfugge alla regola (dalla Introduzione del libro di Giorgio Cosmacini, *La medicina la sua storia - Da Carlo V al Re Sole*, Milano, Rizzoli, 1989).

Per ulteriori approfondimenti vedi:
Cosmacini G., *op. cit.*, pp. 9-20.

ALLEGATO N. 9

IL “MALE INCURABILE” DEL CINQUECENTO

La scoperta dell’America da parte di Cristoforo Colombo allarga i confini del mondo, ma nello stesso tempo scrive una delle pagine più tragiche della storia umana. Le popolazioni amerinde, oltre alle violenze perpetrate dai conquistadores, devono infatti subire un autentico genocidio provocato dai germi di malattie provenienti dal Vecchio Mondo: morbillo, lebbra, tubercolosi, vaiolo. In compenso le navi di Colombo e degli altri esploratori portano in Europa l’agente infettivo della sifilide, un morbo venereo che in pochi anni si diffonde nei vari Paesi, seminando panico e morte. È il male del secolo e le persone che ne sono colpite vengono considerate incurabili.

Nel XVII Congresso Internazionale di scienze storiche si è sostituito, al concetto di “scoperta” a senso unico (dell’America da parte degli Europei), il concetto di “mutuo descubrimiento”, di scoperta reciproca; e si è particolarmente insistito sull’“interscambio di malattie e salute tra Vecchio e Nuovo Mondo”. Si è concluso che il bilancio biologico di dare e avere tra Europa e America, nei decenni a cavaliere tra Quattrocento e Cinquecento, è stato fortemente squilibrato a tutto vantaggio delle popolazioni europee. Queste, esportatrici nel nuovo mondo delle numerose malattie sopradette, hanno importato dal nuovo mondo soltanto la sifilide. L’agente infettivo di quest’ultima – il *treponema pallidum* scoperto da Schaudinn nel 1905 – arrivò in Europa con una nave di Colombo e sbarcò a Barcellona nella primavera del 1493.

La caravella Niña, recante a bordo lo scopritore delle Indie Occidentali e i primi conquistadores, aveva appena gettato l'ancora nel porto della città catalana che un medico di quest'ultima, Ruy Diaz de Isla, si fece carico della cura di parecchi marinai, tra i quali il pilota Pinzòn de Palos, affetti dal "mal serpentino" con bubboni inguinali. Quei reduci chiamavano la malattia "mal de Hispaniola" perché pensavano di averla contratta a La spagnola attraverso i rapporti sessuali avuti con le indigene isolate. In proposito il missionario Bartolomè de Las Casas, il primo a denunciare il genocidio di massa compiuto dagli spagnoli, scriverà nella propria "Historia de Las Indias" che gli indiani di La Spagnola, cioè gli Haitiani, richiesti "se la malattia in quel luogo fosse molto antica, dicevano che lo era da prima che i Cristiani venissero". In Italia la malattia arrivò così. Nel 1495 il re di Francia Carlo VIII discese in Italia per rivendicare i diritti francesi sul reame di Napoli; dopo avere cinto in questa città la corona regia fu costretto a una precipitosa risalita degli eserciti della Lega Antifrancesa. Dalla penisola iberica un'armata si era mossa, via mare, alla volta del napoletano. Ora a Fornovo in Val Padana l'esercito della Lega era schierato a sbarrare il passo a Carlo VIII, sulla via del ritorno in Francia. Le truppe francesi, anche se decimate, riuscirono a rompere il cerchio e rientrare in Francia. Insieme alle speranze deluse i reduci francesi portarono anche "una malattia non mai vista prima". La chiamarono allora "mal da Naples", perché ritenevano di averla contratta a Napoli. Ma Alessandro Benedetti medico in capo alle milizie venete attestate in Val Padana, la chiamò "mal francese". Disse che "per contatto venereo il mal francese, nuovo o perlomeno sconosciuto ai medici precedenti, irruppe a noi da occidente". Egli inoltre descrive due aspetti della malattia uno epidemiologico e l'altro clinico. Il primo è che la malattia prima ignota è una novità pervenutaci dalle Indie Occidentali. Si tratta di un regalo del nuovo mondo alla vecchia Europa, un regalo molto meno gradito dell'oro, dell'argento, del pomodoro, della patata, dal mais. Il secondo elemento è che la malattia è un morbo venereo, che dalle parti genitali si generalizza a tutto il corpo e che nella fattispecie è stato trasmesso dagli alleati spagnoli (morbo ispano) ai nemici francesi, discendenti degli antichi Galli invasori (morbo gallico) con il tramite delle "femmine da coito impuro" numerose al seguito degli eserciti. Allo stesso modo francesi e spagnoli colpevolizzano Napoli, dove la prostituzione è diffusa come in tutte le altre città. Ma alla fine italiani, francesi e spagnoli saranno d'accordo nel dare la colpa alle

ciurme di Cristoforo Colombo. Il mal di Venere non risparmia chi conduce una vita licenziosa: ne sa qualcosa Benvenuto Cellini che contrasse il morbo e il cronista fiorentino Bartolomeo Masi che scrisse: “A dì 25 dicembre 1504, a me Bartolomeo mi venne el male delle bolle e doglie chiamate franciose. El sopradetto male mi durò un anno e copersemi delle sopradette bolle el dosso, el capo e ’l viso che parevo lebbroso. E vennemi doglie per tutta la persona. Et ero in tal modo tormentato dal male, che non trovavo luogo nel letto, né ritto né a diacere né in modo alcuno. Che Dio ne guardi ciasciuna criatura”. Comunque la si chiami – morbo ispano, morbo gallico, morbo napoletano (ma anche mal castigliano in Portogallo, mal lusitano in Castiglia, mal dei tedeschi in Polonia, mal dei polacchi in Russia, mal dei Cristiani in Turchia) – la nuova malattia sembra una lebbra. Come la lebbra colpisce la pelle in modo appariscente, suscita ripugnanza, corrode. La sifilide è la “malattia vergognosa” del Rinascimento, così come la lebbra è stata la “malattia vergognosa” del Medioevo. San Giobbe, protettore dei lebbrosi, diventa protettore anche dei nuovi malati.

Il cronista Cuntz Marschwin, che riferisce l’arrivo in Germania e nelle Fiandre di quella che chiama la “mala frantzosa” scrive testualmente: “nell’anno 1496 si ebbe un flagello, un’epidemia generale nel paese tedesco e belga, tale che le persone si coprivano di grandi vesciche, pustole e accessi su tutto il corpo, et erano talmente trasformate che guardarle era cosa orribile e spaventosa. La malattia iniziava generalmente nelle parti intime ed era terribilmente contagiosa; all’inizio non c’era nulla da fare, molti ne morivano”.

Ogni secolo ha le sue droghe. Droga significa farmaco; e nel cinquecento arriva dalle Americhe “il legno santo”: è questo il nome che consacra le virtù curative del guaiaco, pianta d’oltre oceano di sapore e odore aromatico a acre, la cui raspatura decotta, viene vantata quale rimedio infallibile contro la sifilide. Esso viene ridotto in schegge, macerato nell’acqua, e bollito. Se ne screma la spuma con cui vengono unti i corpi dei malati. Il resto serve come bevanda di cui i malati prendono due bicchieri la mattina a digiuno e due alla sera a stomaco pieno, dopo essersi coricati sotto le coltri per spremere fuori i sudori e fare sfumare il malanno. Il legno santo più che guarire, porterà denaro alle casse di Carlo V, detentore quasi esclusivo dell’importazione e smercio del guaiaco. Sicuramente fu una risorsa non priva di benefici per malati ritenuti nella mentalità comune “incurabili”, un male da cui non si

guarisce. Il vero rimedio efficace contro la sifilide si dimostrerà la “China”. Si dovrà poi attendere il 1910 per fruire della scoperta di Paul Ehrlich e il 1945 per fruire della scoperta della penicillina da parte di Alex Etnder Fleming.

Fu così che individui affetti da questa malattia ritenuta incurabile, spesso ributtanti per piaghe fetide, incapaci di muoversi per estrema debolezza e per paralisi vera e propria, vagavano per la città, trascinandosi sulla nuda terra o su una specie di carretto, spettacolo di miseria e di ribrezzo per i passanti.

A contrastare l’umanità dell’umanesimo sorsero persone ripiene di fede o di buoni sentimenti che messi insieme istituirono in Genova il 26 dicembre del 1497 una “Fraternità” dedicata al Divino Amore” con intenti caritativi e di assistenza. Promotrice fu una donna, una santa: Santa Caterina da Genova e le furono compagni Ettore Vernazza ed altre persone volonterose. La decisione fu subito presa: quella di erigere un ospedale destinato ad accogliere tutti coloro che gli statuti ospedalieri rigettavano inesorabilmente sul lastrico delle vie; l’ospedale che fu costituito prese il titolo di “Ridotto degli incurabili”.

Tra i compagni di S. Caterina abbiamo citato Ettore Vernazza che può essere considerato insieme a S. Caterina il vero fondatore dell’attività dell’oratorio del Divino Amore, e soprattutto degli ospedali degli incurabili, che si diffusero in tutta Italia e anche all’estero. A Roma, sull’esempio di Genova il vecchio ospedale di S. Giacomo in Augusta fu destinato al ricovero degli incurabili, che accoglierà per ben tre volte Camillo de Lellis, prima soldato di ventura e successivamente novizio cappuccino, ricoveratosi per una piaga alla gamba destra reputando di avere contratto la lue. Leone X mostrò grande interesse per l’ospedale di S. Giacomo e gli concesse il titolo di Arcispedale con amministrazione autonoma. Nella storia di questo ospedale si inserisce anche la presenza e l’azione di S. Gaetano di Thiene che diffonderà gli ospedali degli incurabili in molte città italiane, particolarmente a Napoli. Egli fonderà l’ordine dei Teatini e insieme a Giampietro Carafa (che fu poi il papa Paolo IV) darà grande impulso alla Compagnia del Divino Amore e ai suoi stessi religiosi nell’assistere con amore i malati incurabili.

Per ulteriori approfondimenti vedi:
Cosmacini G., *op. cit.*, pp. 57-68.

ALLEGATO N. 10

S. GIOVANNI DI DIO

Giusto agli albori dell'epoca moderna e nello stesso volgere di tempo che Cristoforo Colombo pianificava la spedizione che gli avrebbe fatto scoprire il Nuovo Mondo – la lontana America – in Portogallo nasceva un uomo, di nome Giovanni, che avrebbe “scoperto” un mondo, tanto vicino a noi, ma purtroppo altrettanto volutamente ignorato: il mondo della sofferenza.

E come Colombo fu a Granada che ottenne per la sua spedizione l'aiuto della regina Isabella, esultante d'aver liberato dai Mori l'ultimo lembo di patria, così anche Giovanni fu a Granada che restò sconvolto dalla predicazione di San Giovanni d'Avila e sentì nascergli in cuore una fiamma che da quattro secoli e mezzo non s'è più spenta.

Giovanni aveva vagato per mezza Europa e perfino in Africa, provato mille mestieri; conosciuto gli orrori delle guerre e le sofferenze di una società dalle abissali sperequazioni, ma nel suo animo aveva accumulato solo domande e nessuna risposta.

Finché un giorno, nel torrido agosto del 1538, trovandosi a condire nell'Ospedale Reale di Granada le sofferenze e l'abbandono di quei sfortunati degenti, fu folgorato dalla scoperta che l'uomo è fatto per Amare e che la vita ha senso solo se cresciamo e facciamo crescere nell'Amore; scoprì che solo la Passione di Cristo riesce a farci accettare il mistero del dolore umano; scoprì che povertà e malattia, anziché momento negativo della nostra vita, possono divenire occasione d'in-

contro con Dio, sia per unirsi alle sofferenze di Cristo, sia per lenirle nella persona dei fratelli, ed in entrambi i casi per ricambiare amore con amore.

Questa scoperta trasformò la sua vita e gli fece intuire la specifica missione a cui Dio lo chiamava: fondare ospedali dove ogni infermo fosse assistito con l'affetto che merita quale icona vivente di Cristo sofferente in Croce.

Giovanni non solo riuscì ad aprire a Granada un ospedale secondo i dettami del suo cuore, ma si guadagnò un manipolo di discepoli che, secondo la sua predizione, si sparsero poi in tutto il mondo: conosciuti in Italia col nomignolo di Fatebenefratelli, sono oggi presenti in una cinquantina di nazioni d'ogni latitudine.

Una gioventù avventurosa

Giovanni nacque verso il 1491 a Montemor o Novo, in Portogallo. Figlio unico di Andrea Cidade, che aveva un negozietto di frutta nella via Verde, egli ad appena otto anni sparì misteriosamente di casa; forse fu precoce spirito d'avventura o forse fu abbindolato dalle chiacchiere di un vagabondo, che dopo essersene servito per meglio commuovere la gente nella questua, lo abbandonò ad Oropesa, un borgo spagnolo dell'Estremadura sito lungo l'usuale tragitto da Lisbona a Madrid.

Rimasto solo, il fanciullo fu adottato da Francesco Mayoral, che era un dipendente del Conte di Oropesa, e crebbe facendo il pastore. Divenuto maggiorenne, lo riprese lo spirito di avventura e s'arruolò soldato nella fanteria di Carlo V, combattendo agli ordini del capitano Francesco Herruz nel contingente inviato dal conte di Oropesa.

Furono anni di un certo sbandamento morale, sicché sarebbe stato piuttosto sconsolante il bilancio della sua vita, se fosse stata stroncata allora. In effetti durante l'assedio di Fuenterrabía – una cittadina sui Pirenei che era stata occupata dai francesi nel 1521 – la morte lo sfiorò almeno due volte: dapprima per una caduta dal cavallo che s'era imbrozzarrito, e poi per una condanna all'impiccagione, inflittagli per non aver saputo custodire il bottino di guerra e commutatagli all'ultimo momento, pare per intercessione dell'appena sedicenne Duca d'Alba, nell'espulsione dall'esercito.

Dopo un lungo vagabondare, riuscì infine a superare la vergogna di

quel fallimento e decise di tornare nella famiglia adottiva, che l'accolse con immutato affetto. Ma i rischi passati non avevano spento la sua sete d'avventura, sicché dopo quattro anni si arruolò nuovamente come attendente del futuro Conte di Oropesa. Con lui partecipò nel 1532 alla liberazione di Vienna dall'assedio dei Turchi, ma appena tornarono in Spagna lasciò per sempre le armi.

Questa volta però non rientrò più nella sua famiglia adottiva e provò a tornare in Portogallo per cercare i suoi genitori: seppe così che la mamma era morta di dolore poco dopo la sua partenza e che il papà si era poi ritirato in un convento di Francescani a Xabregas, una località allora poco fuori Lisbona, morendovi alcuni anni dopo.

Un bel gesto

Senza più legami, Giovanni, ormai già sulla quarantina, prese a vagabondare per la Spagna. Un giorno a Gibilterra conobbe un nobile portoghese, don Luis de Almeida, condannato per motivi politici ad alcuni anni di esilio nella piazzaforte africana di Ceuta, posta sull'altra sponda dello stretto di Gibilterra, e lo seguì laggiù come domestico.

A Ceuta don Luis de Almeida, senza lavoro e con moglie e quattro figlie da mantenere, esaurì ben presto il proprio gruzzolo. A quel punto chiunque avrebbe lasciato al suo destino un padrone ridotto ormai alla fame, ma Giovanni invece si impietosì di quelle quattro giovani figliole, che a Ceuta non avevano alcuna possibilità di guadagnarsi da vivere con un lavoro onesto, e decise di divenire lui il sostegno economico di quella sventurata famiglia, offrendosi come manovale negli appena iniziati lavori di rafforzamento delle mura cittadine, eseguiti negli anni 1536-1538 per premunirsi da un ventilato attacco del pirata Barbarossa.

Fu una decisione presa quasi d'impulso. Ma alcuni anni dopo, rievocandola, lo stesso Giovanni non mancava di sottolineare che Dio nella sua grande bontà gli aveva offerto quell'occasione di fare del bene, per dargli modo di meritare almeno un poco le tante grazie che gli avrebbe concesse in seguito.

La prima grazia l'ebbe stesso a Ceuta, allorché la subitanea apostasia di un suo compagno di lavoro, con cui aveva stretto profonda amicizia, sconvolse talmente il suo animo da fargli perfino dubitare della propria fede. Provvidenzialmente un francescano riuscì a calmare la sua ansia,

insistendo però che se ne tornasse subito in Spagna. Giovanni ubbidì e lasciò l’Africa, dandosi ad una nuova occupazione: libraio ambulante in terra andalusa.

Ma aveva ormai 46 anni e quel continuo girovagare cominciava a pesargli. Un giorno un fanciullo gli offrì una melagrana, misteriosamente soggiungendo che essa sarebbe stata la sua croce. Poiché questo frutto in spagnolo si chiama “granada”, che è anche il nome della famosa città andalusa, Giovanni pensò che forse quello strano fanciullo era il Bambino Gesù, apparsogli per suggerirgli di troncare il suo vagabondare e di stabilirsi a Granada. In effetti, quando nel 1537 raggiunse tale città, trovò libero un bugigattolo a pochi metri dalla trafficatissima Porta Elvira e decise di installarvi per sempre con i suoi libri.

Nato in un’epoca d’esaltanti avventure – è in quei tempi che fu scoperto e colonizzato il Nuovo Mondo – fin da ragazzo Giovanni era stato uno spirito irrequieto ed abbiamo accennato solo per sommi capi alle molteplici vicissitudini, che lo portarono a vagare per mezza Europa, Italia compresa. Ma ora a Granada sembrava che si fosse acquietato, stanco dei sogni di grandezza rimasti sempre tali, e ormai desideroso solo di gettare l’ancora nel tranquillo mondo borghese d’un piccolo commerciante di libri.

Ma Dio aveva disposto diversamente: la vera avventura iniziò per Giovanni proprio quando egli credeva d’avervi ormai rinunciato. Granada divenne davvero la sua croce, ma anche la sua gloria. Ancor oggi l’emblema dei Fatebenefratelli è per l’appunto una melagrana sormontata dalla croce e sfolgorante di luce.

Tutto cominciò il primo agosto 1538, quando decise di salire anche lui al Romitorio dei Martiri, davanti l’Alhambra, per la festa annuale di quella che era stata la prima chiesa voluta dai mitici “Re Cattolici” Ferdinando ed Isabella quando riconquistarono Granada nel 1492.

Sconvolto da una predica

Al Romitorio quell’anno avevano invitato a predicare San Giovanni d’Avila, il famoso apostolo dell’Andalusia che in quel tempo aveva da poco conseguito presso l’Università di Granada il titolo di Maestro in Teologia.

Rievocando il coraggio sia di San Sebastiano, di cui v’era una tela

sull'altare, sia dei tanti anonimi cristiani che durante i secoli avevano in quel luogo affrontato la prigione ed il martirio pur di restare coerenti alla propria fede, il Maestro Avila esortò a dimostrare con scelte altrettanto radicali il proprio amore al Signore, uscendo dal pantano della mediocrit  e dei mille piccoli tradimenti della nostra vita di ogni giorno.

Le parole dell'Avila provocarono un subbuglio indicibile nell'animo di Giovanni, che d'un tratto avvertì in maniera lacerante la vanità della vita trascorsa ed un disperato desiderio di recuperare quei quattro decenni sprecati inseguendo effimeri miraggi. E come Cristo aveva dimostrato l'intensità del proprio amore all'uomo, affrontando ogni disprezzo e lasciandosi ignominiosamente inchiodare sulla croce, così Giovanni volle finalmente ricambiare almeno un poco il sacrificio di Cristo, esponendosi per suo amore al ludibrio della folla: prese infatti a battersi platealmente il petto urlando i propri peccati e invocandone misericordia.

Le aspirazioni borghesi accarezzate in quegli ultimi mesi persero di botto ogni minima attrattiva, anzi sentì il bisogno di dare un taglio netto con esse: corse al suo negozietto, strappò ogni libro profano e regalò quelli d'argomento religioso ed ogni suo bene personale, compresi gli abiti, restandosene giusto con una camicia ed un paio di brache; prese poi a vagare per la città, implorando ad alta voce il perdono del Signore, dandosi dei gran colpi e strappandosi i capelli e perfino rotolandosi nel fango.

La gente rimase esterrefatta e qualcuno decise che era meglio accompagnarlo dal Maestro Avila, perché riequilibrasse quella tempesta suscitata dal suo sermone.

Simulando follia

L'Avila era un uomo di non comune levatura, sia dottrinale, come dimostrano i molti libri che ci ha lasciato, sia spirituale, tanto che ai suoi illuminati consigli ricorsero grandi santi della sua epoca, quali Sant'Ignazio di Loyola, San Francesco Borgia, San Pietro d'Alcantara e perfino un Dottore della Chiesa quale Santa Teresa di Gesù. Si fa dunque un po' fatica a capire come mai l'Avila, invece di moderare le intemperanze di Giovanni, addirittura l'incoraggiò a continuare ed a non lasciarsi vincere neppure un istante dal rispetto umano.

Forse l'Avila intuì che quello di Giovanni non era uno dei soliti effimeri fuochi di paglia, che conveniva bonariamente spegnere alla svelta, ma un incendio capace di far divampare l'universo intero. O forse, più semplicemente, fu la Provvidenza che andava in quel modo preparando Giovanni ad un incontro decisivo col mondo dei malati mentali, giacché anch'egli, persistendo in quei suoi atteggiamenti, finì rapidamente per essere considerato pazzo, tanto più che, con francescana umiltà, nulla faceva per smentire quel giudizio: e fu così che, dopo essere divenuto per vari giorni il docile zimbello della marmaglia di strada, alla fine qualche anima buona, volendo sottrarlo a quella continua gragnuola di scherni e di sassate, lo fece ricoverare nell'Ospedale Reale, l'unico allora a Granada che avesse un reparto psichiatrico.

Quell'Ospedale era stato voluto da Ferdinando ed Isabella, i "Re Cattolici" di cui Giovanni aveva potuto venerare i maestosi mausolei al centro della Cappella Reale di Granada. Costoro nel 1504 avevano munificamente destinato fondi più che sufficienti per creare un complesso ospedaliero che per dimensioni e per qualità di prestazioni risolvesse adeguatamente tutte le esigenze assistenziali della città, ma la realizzazione era stata e rimase sempre più che deludente, tanto che ai tempi di Giovanni la gestione del mai completamente ultimato Ospedale Reale di Granada era universalmente additata come esempio di inefficienza e corruzione.

Giovanni, specialmente nei vari mesi di permanenza a Granada come libraio, aveva avuto modo di ascoltare tali sferzanti critiche e ora poté verificare con i propri occhi le carenze nel vitto e nell'igiene. Quanto alle terapie, a quei tempi la cura della pazzia consisteva in sonore nerbate, che si sperava potessero richiamare al buon senso le menti svanite. Giovanni lieto di venir così flagellato come Cristo, accettò volentieri anche quella feroce cura, però sentì il sangue ribollirgli quando la vide applicare agli altri ricoverati. La sua prima reazione fu di inveire contro il personale: "È una malvagità ed un tradimento trattare così male e usare tanta crudeltà con questi infelici miei compagni di degenza. Non sarebbe meglio che aveste compassione delle loro sofferenze e li puliste e deste loro da mangiare e ve ne occupaste con più carità ed amore, tenuto conto che i Re Cattolici assegnarono per questo scopo fondi più che sufficienti?".

Naturalmente le sue rampogne non ottennero altro risultato che di inasprireli maggiormente nei suoi riguardi.

Fu allora che gli esplose in cuore quel desiderio che avrebbe poi ispirato la sua futura missione: “Cristo mi conceda d’averne un giorno un ospedale, dove accogliere questi infelici e accudirli a modo mio!”.

In attesa di maturare il suo sogno, Giovanni volle cominciare a far qualcosa subito. Per avere un minimo di libertà d’azione, smise con quel suo fare strampalato, disse di sentirsi “rinsavito” e, appena sciolto dai legacci, si offrì di dare una mano nelle pulizie e nell’assistere i compagni di sventura: forse anche per verificarne la guarigione, lo lasciarono fare e Giovanni, pur restando formalmente ricoverato, divenne il più diligente ed il più caritatevole degli infermieri.

Andò avanti così fino ad ottobre, poi il 21, deciso ormai a voler tentare una strada tutta sua per realizzare il frustrato piano assistenziale studiato dai “Re Cattolici” e così spudoratamente tradito dagli amministratori, chiese d’esser dimesso e s’avviò in pellegrinaggio in Estremadura al Santuario Mariano di Guadalupe, per impetrare l’aiuto della Vergine sui suoi progetti.

Si recò poi da San Giovanni d’Avila, che lo trattenne con sé a Baeza per un mese; fu quasi una specie di noviziato durante il quale l’Avila diede più chiarezza a quei propositi di bene, ancorò su solide basi la spiritualità di Giovanni e l’esortò a ritornare a Granada, perché il suo desiderio si avverasse nella stessa città dove era sorto, anche se per lui non sarebbe stato affatto facile trovar credito proprio tra una popolazione che l’aveva ormai etichettato per matto.

Il sogno diviene realtà

Giovanni cominciò col raccogliere legna nei boschi vicini per distribuirne poi il ricavato tra la gente che viveva abbandonata nelle strade di Granada, senza neppure un tetto per la notte.

Il pomeriggio del 16 maggio 1539 Giovanni vide entrare in città il corteo funebre della giovane moglie portoghese dell’imperatore Carlo V, falcidiata da una febbre puerperale. Un’altra testa coronata veniva tumulata nel fastoso mausoleo della Cappella Reale di Granada prima di poter veder compiutamente realizzato l’Ospedale auspicato da Ferdinando ed Isabella, che erano nonni sia di lei che del marito. Giovanni se ne sentì spronato a consacrarsi senza più indugi alla realizzazione di quel sogno dei Re.

Dopo aver chiesto ispirazione al Signore pregando per un intero pomeriggio nella Cappella del Santissimo dell'erigenda Cattedrale, all'uscirne Giovanni scoprì che nella vicina via Lucena esisteva un modesto dormitorio notturno per indigenti e decise di iniziare da lì. Con l'approvazione di San Giovanni d'Avila, cominciò dunque ad accompagnarvi quanti trovava a giacere sui marciapiedi e ad assumersene il sostentamento.

Presto l'ospizio diventò insufficiente ma Giovanni, col suo sorriso buono e serenamente gioioso, riuscì a guadagnarsi l'appoggio dell'arcivescovo di Granada, mons. Gaspare de Avalos, e di alcuni benefattori e poté col loro aiuto affittare per proprio conto un edificio più ampio in un vicoletto della stessa via Lucena.

Nella nuova sede l'istituzione cominciò a prendere una fisionomia più nettamente ospedaliera pur restando al contempo un rifugio per qualsiasi miseria, giacché dal giorno della sua conversione Giovanni non volle mai dire un solo no a chiunque gli chiedeva aiuto per amore di Dio. Abbiamo a riguardo significativi episodi di questa sensibilità di Giovanni a qualsiasi necessità del prossimo.

Uno degli episodi più noti è quello del suo incontro con l'allora marchese di Tarifa, che poi dal 1559 sarebbe divenuto viceré di Napoli. Il marchese, trovandosi una sera ospite a Granada giocando a carte da alcuni suoi amici, vide entrare da essi Giovanni a chiedere qualche offerta e racimolarvi la rispettabile somma di 25 ducati d'oro. Essendosi meravigliato di tanta generosità, gli amici presero a tessergli gli elogi di Giovanni, ma il marchese, un po' scettico, decise di metterlo alla prova: lo raggiunse in strada e gli si finse disperato e ormai deciso a togliersi la vita, non avendo alcuna possibilità di pagare un enorme debito di gioco contratto quella sera. Senza esitare Giovanni gli pose allora in mano la somma appena ricevuta e gli promise che all'indomani avrebbe cercato altro denaro purché lui non commettesse quel gesto inconsulto. Inutile dire che all'indomani fu invece il marchese a restituirgli i ducati, aggiungendovi anzi 150 scudi d'oro e divenendo da allora uno dei suoi maggiori benefattori.

Non meno significativo fu il viaggio di Giovanni a Valladolid. Trovandosi perennemente indebitato per la sua generosità senza limiti, ebbe dall'Avila il consiglio di chiedere sussidi alla Corte, che allora era a Valladolid, ed in effetti sia il principe reggente Filippo che molti nobili furono assai liberali con lui: ma a Valladolid non v'era meno miseria che

a Granada, sicché tutto quello che egli andava ricevendo finiva ben presto distribuito lì stesso. A chi dunque lo rimproverava di rendere in tal modo inutile quel suo lungo viaggio fino a Valladolid, Giovanni con un sorriso disarmante si limitò a rispondere: “Dare qui o dare a Granada, sempre è dare per amore di Dio”.

Come cambierebbe il nostro agire se anche noi, come i santi, ci ricordassimo che alla sera della vita saremo giudicati sull’Amore! Dovremmo rileggerci più spesso il capitolo 25 del vangelo di San Matteo, dove Gesù ci descrive la scena del Giudizio Universale, in cui saremo premiati o puniti unicamente in base a quello che avremo donato – o negato! – a chi c’era accanto, poiché quel che facciamo ad ogni uomo, è a Cristo stesso che lo facciamo: a motivo infatti del mistero dell’Incarnazione, tutta l’umanità forma ormai un solo Corpo con Lui, sicché ogni cosa fatta alle membra, Cristo che ne è il Capo la riceve come fatta a Sé.

E si badi che non è necessario rendersi conto di questa identificazione, tanto è vero che nel racconto evangelico del Giudizio sia i buoni che i malvagi mostrano di scoprirla solo allora.

Dio infatti, volendo che la nostra risposta sia libera e perciò meritoria, invece di interpellarci direttamente, si limita a sussurrarci nell’intimo del cuore la sua domanda d’Amore, cercando di farci commuovere dinanzi alle sofferenze del prossimo. Quasi come un innamorato miliardario, che per saggiare la sincerità d’amore della sua fanciulla, le si presentasse in vesti dimesse.

Quando però cominciamo a rispondere a queste Sue sollecitazioni, capita talvolta che Egli già sulla terra ci si sveli per un istante. È appunto quel che capitò un giorno a Giovanni, che mentre nel suo Ospedale era intento a lavare i piedi d’un malato, vide all’improvviso comparirvi i fori della Crocifissione e, con un gran fulgore, il malato trasfigurarsi in Cristo e dirgli: “Giovanni, quando lavi i piedi ai poveri, è a Me stesso che li lavi”.

Difensore della donna

Crederne nel Corpo Mistico non è solo dare materialmente qualcosa al fratello in Cristo che ne ha bisogno, ma è soprattutto credere che ogni uomo è tempio di Dio, aver fiducia in questa Presenza e credere che possa trionfare d’ogni sozzura che parrebbe averla cancellata.

Solo credendo nel Corpo Mistico, sapremo credere nell'uomo come sapeva crederci Giovanni di Dio, che con piena sincerità soleva chiamare tutti con l'appellativo di fratelli e chiamò così perfino il principe Filippo. È credendo nei potenti, che riusciva ad accattivarseli ed a trasformarli in benefattori; è credendo negli assassini, negli sfruttatori, negli usurai, nei maldicenti, che riusciva a convertirli in suoi discepoli; è credendo nelle meretrici, che riusciva a strapparle alla loro umiliante professione.

Il fatto che l'8 marzo coincidano la "Festa della Donna" e la ricorrenza liturgica di San Giovanni di Dio, potrebbe diventare una buona occasione per sottolineare quanto questo straordinario santo ebbe autenticamente a cuore la dignità della donna, specie di quelle che sembravano avervi definitivamente rinunciato.

Ogni venerdì egli soleva infatti recarsi da qualche meretrice e, dopo averle pagato la tariffa, le chiedeva solo d'ascoltarlo rievocare la Passione di Cristo: e la raccontava con tanta devozione che molte finivano per ravvedersi e si lasciavano poi aiutare a cambiar vita, ricevendo da lui la dote e quant'altro occorresse per tornar libere e sistemarsi.

In questo coraggioso apostolato non gli mancarono certo insulti, scherni e pesanti accuse, ma mai riuscirono a scalfire la sua disarmante fiducia nel prossimo. Tra i tanti episodi, merita ricordare almeno quello delle quattro meretrici che vollero un giorno farsi gioco di lui e gli dettero a credere che avrebbero mutato vita se lui le avesse accompagnate a Toledo, dove avevano da regolare un'importante questione.

Senza indugio Giovanni di Dio si procurò delle calzature per loro e le seguì a piedi, assieme ad un suo fedele collaboratore di nome Angulo. Possiamo immaginare quali salaci commenti destasse il passaggio di quella strana comitiva: commenti che Angulo non riusciva a sopportare con la stessa bontà del Santo.

Durante una tappa ad Almagro, cominciò a sparire una di loro, ed altre due scomparvero una volta raggiunta Toledo. Angulo a quel punto non seppe più trattenere l'irritazione per quell'assurdo viaggio e cominciò a borbottare contro Giovanni di Dio, dicendogli che era stata una vera pazzia dar retta a simili donne, tanto erano tutte ugualmente perverse e nessuna di loro sarebbe cambiata.

Ma Giovanni di Dio lo rabbonì prendendo esempio dai viaggi che gli faceva fare per rifornire di pesce l'Ospedale: da Motril, sulla Costa del Sole, fino a Granada, c'erano una settantina di chilometri e se il pesce

non era ben fresco, andava a male lungo la strada. “Supponi – gli disse – che avevi caricato a Motril quattro some di pesce e tre se ne fossero guastate in viaggio: forse per questo avresti buttato via la quarta?”.

Ed in effetti la quarta donna ritornò con loro da Toledo e cambiò davvero vita come aveva promesso.

Fate bene, fratelli!

Nella mistica identificazione di Cristo col prossimo, specie sofferente, Giovanni aveva ormai trovato la propria ragione di vita, ma non gli bastava: voleva che anche gli altri aprissero gli occhi a questa sconvolgente verità e si convincessero dell’immenso valore di ogni gesto di misericordia.

Alla duchessa di Sessa, sua benefattrice, scriveva perciò “L’elemosina che mi faceste, già gli Angeli l’hanno scritta in Cielo nel libro della Vita”. E più avanti aggiungeva con ancor maggior forza: “Se considerassimo quanto è grande la Misericordia di Dio, mai lasceremmo di fare il bene ogniqualevolta potessimo, poiché dando noi per suo amore ai poveri quel che Lui dà a noi, Egli ci promette nella beatitudine il cento per uno. O felice guadagno e usura! Chi non darà quel che possiede a codesto Mercante benedetto, giacché Egli fa con noi un affare così buono?”.

Ed è per questo motivo che egli quando all’imbrunire, terminato di accudire ai suoi malati, usciva alla questua per le strade di Granada, soleva cantilenare quelle stupende parole: “*Fate bene, fratelli, a voi stessi per amor di Dio*”, volendo appunto far intendere ai suoi donatori che essi stessi sarebbero stati i primi a beneficiare di quelle offerte, poiché Iddio ci ricompenserà di ogni carità usata al prossimo.

Addirittura non mancò qualche occasione in cui Giovanni seppe trasformare quell’invito suadente in un ordine perentorio, come la volta che un ricco mercante si rifiutò di regalargli un lenzuolo per seppellirvi un vagabondo trovato morto per strada. Giovanni allora gli depositò il cadavere davanti al portone, dicendogli: “Tanto sono in obbligo di seppellirlo io, quanto tu!” e fece l’atto di andarsene, sicché l’altro, convinto, s’affrettò a richiamarlo e a dargli il lenzuolo.

Erano gesti e frasi che lasciavano il segno e scuotevano gli animi enormemente di più che le sue stramberie d’un tempo; né ormai lo giudi-

cavano più come un pazzo da legare, anzi restavano tutti ammirati dal gran bene che riusciva a compiere, tanto che già sul finire del 1539 vi furono alcuni che decisero di associarsi a Giovanni nel suo apostolato di carità. Tra codesti discepoli della primissima ora ricordiamo Giovanni García, Antonio Martín e Pietro Velasco e questi ultimi due Giovanni se li guadagnò con un autentico prodigio di grazia.

Velasco era in carcere a Granada in attesa di giudizio, avendo ucciso per motivi d'onore il fratello di Martín, il quale s'era anche lui trasferito nella città per seguirvi la causa e nel frattempo vi sbarcava il lunario dedicandosi all'ignobile mestiere di "protettore". Giunse infine la sentenza di condanna a morte, ma, secondo il codice dell'epoca, nei delitti d'onore era possibile il condono se l'assassino veniva perdonato dai parenti dell'ucciso.

Giovanni seppe con argomenti tanto convincenti indurre Martín al perdono e riconciliarlo con l'ormai disperato Velasco, che entrambi, ascoltandolo, capirono che la loro vita avrebbe avuto senso solo facendosi, con un totale cambiamento di rotta, umili discepoli di quell'influocato portoghese.

Abito e nome da religioso

Nella primavera del 1540 Giovanni bussò per aiuto alla porta di mons. Michele Muñoz, da anni Consigliere di Amministrazione e Cappellano dell'Ospedale Reale di Granada ma ormai sul piede di partenza in quanto fin dal gennaio era stato promosso a Vescovo di Tuy ed era in attesa di prender possesso canonico della Diocesi assegnatagli. Il prelado non solo gli consegnò un'offerta, ma facendosi interprete del giudizio popolare che ormai vedeva in quell'instancabile portoghese un provvidenziale uomo di Dio, venuto a lenire i gravi problemi sociali della città, gli modificò il nome in "Giovanni di Dio", sicché tutti a Granada presero a chiamarlo in quel modo. Col nome, il vescovo gli impose anche una specie di divisa assai semplice: un camiciotto, un paio di calzoncini a mezza gamba e una ruvida mantellina. Nome ed abito ufficializzarono anche esteriormente quella che ormai appariva una definitiva donazione a Dio come religioso. Giovanni di Dio se ne rese perfettamente conto e appena tornato in Ospedale chiese ai suoi discepoli di indossare lo stesso abito e trasformarsi così in Famiglia Religiosa.

Dio benedisse l'impegno della nuova Comunità, animandola quotidianamente con la grazia e talora, pare, anche con interventi prodigiosi. Un giorno che mancava il pane per i malati, un misterioso giovane ne recò in abbondanza. A chi gli chiese chi fosse, rispose che condivideva la stessa missione di Giovanni di Dio e infatti ne indossava lo stesso abito.

Nessuno lo vide mai più e c'è chi si disse convinto che fosse stato l'arcangelo San Raffaele, che nella Bibbia è indicato essere l'angelo specificamente incaricato dal Signore per soccorrere i malati, come ben appare dal suo stesso nome, che significa "medicina di Dio". In ricordo di quell'episodio, ancor oggi i Fatebenefratelli nutrono particolare devozione per San Raffaele, festeggiandolo il 24 ottobre e raffigurandolo con indosso il loro abito e con il grembo dello scapolare colmo di pane.

Nonostante la pioggia

Con la collaborazione di Martín e Velasco e con l'appoggio di vari benefattori e soprattutto dell'arcivescovo, Giovanni riuscì a traslocare il suo Ospedale in un fabbricato assai più ampio, acquistato per 400 ducati in cima alla salita Gomélez, dove poté predisporre ambienti separati per i vecchi abbandonati, per le persone di transito e per i vari tipi di ammalati: era una vera innovazione per quei tempi, tanto che poi il Lombroso lo avrebbe definito per questo motivo "Il creatore dell'Ospedale moderno".

In men che non si dica, anche il nuovo edificio risultò angusto e Giovanni di Dio l'ampliò con una nuova ala, la quale purtroppo nel dicembre 1542 smottò sotto le piogge che scendevano torrenziali dalle erte pendici dell'Alhambra. I benefattori che l'avevano finanziata ne rimasero costernati ma non si persero d'animo e, sotto il coordinamento di San Giovanni d'Avila, concordarono di erigere in zona migliore un nuovo e più ampio Ospedale. L'iniziativa fu portata avanti con molto entusiasmo ed in breve furono raccolti fondi molto consistenti che nella primavera del 1543 permisero di avviare i lavori in un terreno messo a disposizione dai Frati di San Girolamo, ma poi subentrò una lunga stasi, tanto che solo tre anni dopo la morte di Giovanni si riuscì infine a completare grosso modo l'edificio ed a trasferire così i malati in quello che è ancor oggi l'Ospedale "San Giovanni di Dio".

Giovanni pertanto, finché visse, dovette contentarsi di continuare a ri-

cevere i malati nella salita Gomélez, limitandosi a riparare al meglio i danni dell'edificio e forse commentando in cuor suo che le buone intenzioni di quei generosi benefattori del 1542 stavano facendo la stessa triste fine di quelle dei "Re Cattolici". Un indizio di questa sua scarsa fiducia nella loro iniziativa è il fatto che a distanza di sette anni da quel crollo, quando i lavori del nuovo grande edificio presso la Porta San Girolamo erano ormai completamente fermi, Giovanni nello scrivere alla duchessa di Sessa non sollecita minimamente aiuto per quella imponente costruzione ed invece segnala alla sua benefattrice il gran bisogno in cui si ritrova nella vecchia sede di Gomélez "poiché sto rinnovando tutto l'edificio, che era assai malandato e ci pioveva".

Il Santo firma questa lettera non con il suo nome Giovanni di Dio – che solo raramente e solo in documenti ufficiali usava vergare per esteso – ma con una misteriosa sigla di tre lettere, che egli mai volle spiegare e che probabilmente riproduce le iniziali dei Re Cattolici, quasi a ricordare a se stesso il desiderio di realizzare per proprio conto il sogno benefico dei sovrani Ferdinando e Isabella: in effetti, a dispetto delle piogge e degli indugi dei benefattori del 1542, Giovanni di Dio era ormai riuscito già nella sede di Gomélez ad offrire adeguata soluzione ai bisogni ospedalieri di Granada, nella cui Cappella Reale ormai le salme dei due sovrani potevano perciò finalmente dormire sonni tranquilli.

Ecco come il Santo descrive in una lettera all'amico Gutierre Lasso la ben variegata tipologia dell'Ospedale: "Siccome questa Casa è generale, si accoglie ogni malattia e tipo di gente, sicché qui ci sono storpi, mutilati, lebbrosi, muti, mentecatti, paralitici, tignosi ed altri assai vecchi e molti bambini, senza poi contare molti altri pellegrini e viandanti che vengono qui e si offre loro fuoco, acqua, sale e pentole per cuocere il mangiare".

Una nuova famiglia religiosa

Nella salita Gomélez i discepoli di Giovanni vivevano come una nuova Famiglia Religiosa sotto l'obbedienza dell'arcivescovo, che redasse per loro apposite Costituzioni, della cui osservanza era garante un Cappellano esterno di nomina diocesana ed avente la qualifica di Rettore dell'Ospedale.

Ai tre ricordati discepoli iniziali della Comunità andarono unendosi alcuni altri, quali Simone d'Avila e Domenico Piola. Quest'ultimo era

italiano e da buon genovese campava prestando denaro. Giovanni, una volta che non sapeva più a chi chiederlo, s'azzardò a domandargli un prestito e quando Domenico sardonicamente gli obiettò che occorreva un garante di tutta fiducia, non trovò di meglio che tirar fuori una immaginetta del Bambino Gesù. Di fronte a tanto candore, Domenico rimase sconvolto. Il Bambino, questa volta senza ricorrere a misteriosi messaggi, gli toccò il cuore e gli fece di colpo intuire che la sua vita sarebbe stata infinitamente meglio spesa accanto a Giovanni che inseguendo i maledetti soldi.

Giovanni fu attentissimo a forgiare nella fede e nell'amore ogni suo discepolo, come ben traspare dalla sua lettera al giovane Luigi Bautista, che appariva intenzionato ad associarsi definitivamente alla nascente Comunità. Giovanni era infatti conscio che l'esiguo gruppo che gli si era affiancato rappresentava solo la prima cellula di una Istituzione che avrebbe sfidato i secoli. Non per nulla, ad una persona che gli era devota egli espresse la propria convinzione che "vi sarebbero stati molti del suo abito a servizio dei poveri in tutto il mondo".

Accanto al gruppetto di discepoli che indossavano l'abito religioso v'era un discreto numero di volontari laici, talora sposati, e che al massimo ricevevano il vitto e tutt'al più l'alloggio. Il più noto di loro è Angulo, che fungeva da Maggiordomo dell'Ospedale e da uomo di fiducia del Santo. Non v'era alcun personale stipendiato e l'Ospedale non aveva rendite fisse ma, come scrive il Santo al suo amico Gutierre Lasso, "a tutto provvede Gesù Cristo".

Vittima di carità

All'imbrunire del 3 luglio 1549 un furioso incendio divampò nell'Ospedale Reale di Granada, intrappolando nel loro Reparto i malati di mente che nessuno voleva o ardiva soccorrere: Giovanni di Dio, che ben conosceva quegli ambienti, fu l'unico che osò avventurarsi tra le fiamme, guidando tutti in salvo e trattenendosi poi a recuperare le masserizie, che gettava man mano dalle finestre. Si recò poi sul tetto e, lavorando d'ascia, provò a bloccare l'avanzata del fuoco. Ad un tratto un'improvvisa fiammata s'abbatté su di lui e la gente lo considerò perduto: ma dopo un bel po' riapparve libero e senza danni, tranne le ciglia che erano bruciacchiate, a testimoniare in che modo prodigioso il Signore l'aveva salvato da sicura morte.

Ma l'inverno seguente un nuovo gesto di generosità gli fu fatale: gettatosi nelle gelide acque del Genil per salvare un giovane trascinato via dalla corrente, ne riportò una tale infreddatura che lo fece ammalare e morire in pochi giorni. Sentendosi prossimo alla fine, si premurò di scrivere in ordine i suoi perenni debiti e pregò l'arcivescovo di saldarglieli; poi, dopo aver raccomandato ad Antonio Martín i malati e la Comunità, chiese di restare solo e si inginocchiò in preghiera, contemplando un crocifisso che stringeva nelle mani. La morte lo colse in quella posizione, che mantenne prodigiosamente per varie ore. Era l'alba di sabato 8 marzo 1550: la gente riteneva che il santo avesse allora un 55 anni, ma in realtà sappiamo che era già vicino ai sessanta.

La generosa epopea che egli aveva per una dozzina di anni vissuto a Granada, non andò perduta, anzi, come aveva egli stesso profetizzato, il suo messaggio si espanse e si perpetuò nei secoli.

Già durante la sua vita Giovanni di Dio aveva avviato una seconda fondazione ospedaliera a Toledo e si era interessato dell'Ospedale Reale di Valenza. Nel 1552, a brevissima distanza dalla sua morte, il suo successore Martín apriva un Ospedale a Madrid ed altri ne seguirono in breve. Pertanto il primo gennaio 1572 venne presentata una richiesta al papa San Pio V per avviare l'inquadramento della nuova Famiglia Religiosa nell'ambito del diritto pontificio.

Il Papa aderì alla richiesta e con la Bolla "*Licet ex debito*" la approvò come Istituto Religioso Regolare, sottoposto alla Regola di Sant'Agostino, per cui i Confratelli cominciarono ad emettere i tre tradizionali Voti di povertà, castità ed obbedienza, nonché un quarto Voto di assistere gli infermi, legato alla particolare fisionomia ospedaliera dell'Istituto.

Il 1572 segnò così la nascita canonica dei Frati di San Giovanni di Dio, che cominciarono a diffondersi anche in Italia, dove ebbero il soprannome di Fatebenefratelli per l'uso di questuare ripetendo lo stesso ritornello del Fondatore, come ci ricordano queste ingenue terzine di una "villanella", ossia una canzonetta, in voga a Roma nel 1584:

"Vanno per Roma con le sporte in collo
certi gridando: Fate Ben Fratelli,
per medicar gl'infermi poverelli.

A questi non v'è donna tanto avara
che non faccia limosina e non sia
verso di loro liberale e pia".

Cittadini del mondo

Benché animate da un medesimo ideale e vincolate ad un medesimo stile di vita, le singole Comunità dei Fatebenefratelli erano tra loro autonome, finché nel 1586 Sisto V volle elevarle a costituire un Ordine Religioso, riunendole quindi in un sol corpo, con un unico Superiore Generale residente a Roma nell'Isola Tiberina. Ciò sottrasse le singole Comunità a visioni troppo regionalistiche e rese perciò i Confratelli autentici cittadini del mondo, pronti a salpare per qualunque lembo di terra ove ci siano malati da soccorrere.

Fu così che l'Ordine dei Fatebenefratelli poté programmare la sua diffusione non solo in varie nazioni europee, ma anche in terra di Missione. Oggi sono presenti in 46 nazioni e sparsi in ogni continente.

La santità del Fondatore dei Fatebenefratelli è stata riconosciuta ufficialmente dalla Chiesa, che fin dal 1630 lo proclamò Beato, fissandone la festa liturgica all'8 marzo, giorno della sua nascita al Cielo.

Nel 1690 Alessandro VIII lo proclamò Santo. Lui e San Camillo de' Lellis furono poi prescelti nel 1866 come Patroni degli Ospedali e dei malati e nel 1930 anche come Patroni degli operatori sanitari.

Nella schiera dei Fatebenefratelli che da quattro secoli e mezzo perpetuano la dedizione del Fondatore verso i malati ed i poveri, molti hanno raggiunto la vetta della santità e 74 di loro sono già stati elevati agli onori degli altari (Fra Giuseppe Magliozzi o.h).

ALLEGATO N. 11

S. CAMILLO DE' LELLIS

1. L'unico volto di Cristo medico e salvatore

Fin dall'inizio i Padri della Chiesa non riuscivano a immaginare che si potesse parlare di Cristo Salvatore senza nello stesso tempo onorarlo come il medico divino: "Il medico è uno solo, corporale e spirituale, generato ed eterno, Dio esistente nella carne, vita vera nella morte, nato da Maria e da Dio, prima passibile e ora impassibile: Gesù Cristo Signore nostro".

Quella teologia che trattava le guarigioni operate da Cristo soltanto in apologetica, ha finito col ridurre la redenzione e la salvezza a cose riguardanti principalmente o unicamente l'anima e la vita dopo la morte. Gesù si fa in tutto simile agli uomini e salva "l'uomo, non una sua parte: perciò Gesù è Salvatore". L'affollamento dei malati attorno a lui è una testimonianza della realizzazione dei vaticini che promettevano la salute nell'età messianica. Egli proclama il regno di Dio in terra, non solo con la predicazione, ma anche guarendo ogni sorta di infermità. La guarigione fa parte della Redenzione. Cristo è Redentore sia quando cura gli infermi e risuscita i morti, come quando sparge sulla croce il suo sangue con una morte che è sintesi di dolori fisici inenarrabili.

Il messaggio biblico sulle guarigioni operate da Cristo e dai suoi discepoli è pertanto legato all'intera prospettiva della salvezza. Tali guarigioni proclamano la potenza dell'amore di Cristo e la fiducia in lui nel Padre e manifestano la continua presenza di Cristo nei suoi discepoli.

Esse sono sempre ordinate alla fede. Non è solo l'evento miracoloso che rafforza la fede; è specialmente l'esperienza della potenza dell'amore di Cristo quale rivelazione della provvidenza amorosa del Padre celeste. Cristo suscita la fede con il suo messaggio di salvezza che è sempre unito alla sua sollecitudine per gli uomini e alla potenza sanante del suo amore.

Si comprende allora che la Redenzione di Cristo non riguarda solo la distruzione del peccato, del disordine nostro verso il Creatore, ma anche delle infermità del corpo e della stessa morte, destinata ad avere il proprio compimento nella vita eterna e nella risurrezione dei corpi. Tale condizione di vittoria si realizza pure e si continua da parte di quelli che nel nome di Cristo lottano contro la sofferenza e il dolore degli altri uomini.

Queste le riflessioni teologico-bibliche che derivano dall'esempio di Cristo e dall'unica missione affidata da lui agli apostoli di predicare il vangelo e di curare i malati. Di fatto, però, nella storia della Chiesa, nei metodi pastorali, nei testi liturgici difficilmente troviamo questa visione di impegno e di lotta della Chiesa contro ogni situazione dolorosa o di sofferenza. Anche se si aprono infermerie, ospedali, ci si interessa dei malati, pellegrini, incurabili, sempre però predomina l'atteggiamento alla rassegnazione, alla sopportazione, alla pazienza, alla santificazione e all'offerta. Quale la spiegazione?

I teologi moderni hanno tentato di dare questa risposta: per quasi 19 secoli l'umanità, e in essa la comunità cristiana, ha vissuto una situazione che possiamo così delineare:

- 1) l'inizio e il protrarsi di una malattia grave era, praticamente, l'ultimo tratto di strada destinato a sfociare nel traguardo della morte; la lotta contro la malattia, quando c'era (cioè nelle classi ricche) era solo apparente e disperata, data l'ignoranza delle vere cause e dei veri rimedi; impensabile, ovviamente, una difesa preventiva.
- 2) L'ospedale, quando cominciò ad esserci, era più il luogo per morire, che non per guarire.
- 3) Stragi periodiche, e alcune addirittura permanenti, operate da certe malattie epidemiche o da altre, dette sociali, erano calamità da accettare come dati e fatalità inevitabili, l'idea di una lotta contro di esse era inconcepibile, oppure poteva delinarsi, ma solo come consapevole illusione consolatoria.

In una tale situazione la riflessione cristiana doveva svilupparsi quasi

come su un binario obbligato, sulla linea di una attenta ricerca di come si possa valorizzare la sofferenza in generale, la malattia in particolare; si motiva così un'accettazione forte e serena di essa, fino a giungere alla sua offerta gioiosa, come una forma di partecipazione cosciente alla croce di Cristo, compreso, naturalmente, il valore salvifico. Una riflessione teologica diversa, che avesse voluto offrire elementi capaci di far da supporto a un atteggiamento di lotta contro la malattia, era perciò semplicemente impensabile. E se, per assurdo, ci fosse stato un genio profetico ad elaborarla, sarebbe rimasta incomprensibile e di nessuna utilità.

La teologia della rassegnazione e la spiritualità dell'offerta delle sofferenze della malattia in unione alle sofferenze salvifiche di Cristo, era dunque pensabile e l'unica capace di giovare, di dare un aiuto valido al cristiano ammalato. E ovvia era una pastorale prevalentemente consolatoria e di sacramentalizzazione. Solo a partire dal Concilio Vaticano II e dal testo rinnovato del Sacramento dell'Unzione degli Infermi si avverte una chiara inversione di tendenza, dove l'infermo è invitato a reagire al dolore e tutta la comunità cristiana viene invitata a impegnarsi per vincere ogni dolore e ogni malattia.

Ma anche in questo tempo, leggendo la vita di S. Camillo, mi accorgo che il Santo ha precorso i tempi, lo trovo moderno, attuale, d'accordo con i moderni teologi e con i rinnovati testi liturgici. Tutta l'attività e spiritualità dall'incontro con il crocifisso del santo traggono origine e vita dalla grazia interiore che in quel momento tutto lo pervase e gli aprì gli occhi sulla vocazione che Dio gli affidava: continuare nella Chiesa l'opera di Cristo medico e salvatore, soccorrendo tutta la schiera di poveri, malati e infelici che giacevano abbandonati e soli. È questo il momento più importante della sua vita: il fatto miracoloso ha un ruolo forse strumentale, ma quello che conta è la realtà mistica, l'intima unione che avviene in questo istante tra Camillo e il suo crocifisso. Egli si sente ora trasformato, ripieno della forza di Dio, non ha più paura di nessuno, "con un proposito tanto fermo da star saldo nella incominciata impresa, che neanche tutto l'inferno pareva a lui, lo potesse più distornar da quella".

Per somigliare in tutto al suo Signore che fu "medico dei corpi e delle anime", Camillo diventa sacerdote. Il sacramento dell'Ordine lo renderà in un senso nuovo della parola "alter Christus", capace di prestare non solo le amorevoli cure agli infermi come buon samaritano, ma di offrire anche il dono della carità sacerdotale e sacramentale che unitamente alle cure mediche coopera a ridonare sollievo e salute. Per opera sua infatti

rifiorisce negli ospedali la vita sacerdotale, sacramentale e liturgica, a complemento di quella igienico-sanitaria-assistenziale chiaramente delineata nelle “Regole per ben servire li poveri infermi” scritte di suo pugno. Ai piedi del crocifisso Camillo concepisce e attua la sua vocazione di assistenza agli infermi come un ministro sacro, come uno strumento di salvezza. E attraverso la carità gioiosa, amorevole, piena di tenerezza, vuol far conoscere agli uomini la bontà, la paternità, la misericordia di Dio, vuole suscitare la fede. Era persuaso che la carità da sola sarebbe bastata a condurre anime a Dio, per cui diceva che “l’esercizio della nostra Religione verso l’infermi sarebbe stato mezo potentissimo a convertire l’Eretici e Gentili”. Preferì cominciare sempre dalla carità corporale, non solo come la via più naturale per raggiungere l’anima, ma anche perché “riveste un carattere di maggiore compiutezza, perché non è mai disgiunta né nell’intenzione, né nella pratica di chi opera da quella spirituale, essendo l’uomo concreta unità sostanziale di anima e di corpo”. È convinto che la malattia è un male per l’uomo, che può essere vinta, quindi concepisce tutta una strategia di lotta per arginare, per combattere, per prevenire, per guarire. È convinto che curare, guarire, consolare è già salvare l’uomo, liberandolo dalla schiavitù del dolore, della morte, è già un farlo partecipe della gioia, della libertà, della dignità dei figli di Dio.

Non posso definire in quale misura il santo, per la sua inadeguata preparazione teologica e culturale, abbia approfondito dal lato speculativo questo aspetto della carità ai malati, nella pratica però la sua vita si consumò tutta nella lotta contro il dolore, la sofferenza di ogni genere, ridonando ai malati conforto, sollievo e salute. Anche alla croce che scelse come distintivo dell’Istituto attribuì un significato di Redenzione e di salvezza e volle che fosse di color lionato perché più somigliante al vero legno della Santissima Croce sulla quale morì e stette pendente il Redentore del mondo.

Alla salvezza di tutto l’uomo erano indirizzate le azioni e le preghiere di Camillo, che ripeteva spesso “quanto volentieri darei il mio sangue per la loro salvezza”; parlandone ai suoi religiosi, lo faceva con tanto calore e persuasione che pareva “fosse lì lì per mettere la testa sotto la spada del carnefice”. Inoltre era una carità diretta alla salvezza di tutti gli uomini, senza badare a stirpe, colore o fede religiosa, proprio perché Cristo è morto per tutti gli uomini e ogni uomo è destinato alla gloria nella visione e fruizione di Dio.

2. Servizio ai malati e visione unitaria dell'uomo

La concezione dualistica dell'uomo composto di anima e di corpo, di matrice culturale greca, di separazione se non di opposizione tra corpo e spirito, è in contrasto con la natura delle cose e con la visione biblica e neotestamentaria. Da questa concezione sono derivati due atteggiamenti fondamentali: uno repressivo, di negazione del corpo come male, carcere dell'anima ecc.; l'altro consumistico permissivo, che vede il corpo come oggetto, bene da godere ecc. Oggi una rinnovata antropologia teologica ha recuperato la profonda unità dell'uomo, definito come spirito incarnato o come corpo spiritualizzato. Questa concezione apre più ampie possibilità per rendere veramente umano ogni discorso circa la corporeità e circa la spiritualità dello uomo, evitando ad esempio di parlare dell'aspetto biologico o istintivo dell'uomo, dimenticando che è sempre umano e umanamente vissuto; oppure di fare un discorso sull'aspetto spirituale dell'uomo, ma disincarnato, come se l'uomo fosse un puro spirito. Un'attenzione e un approfondimento particolari vengono oggi dati al corpo, e più esattamente alla corporeità dell'uomo, in quanto si afferma che l'esistenza umana è un'esistenza incarnata e quanto è umano si costruisce mediante la corporeità: "io esisto oggettivamente ed io esisto corporalmente formano un'unica e medesima esperienza", scrive il Mounier, che continua: "non posso pensare senza essere e non posso essere senza il mio corpo". Pertanto non sarebbe esatto dire che l'uomo ha il corpo, ma l'uomo è anche il suo corpo, proprio perché il corpo non è un possesso dell'uomo, quanto piuttosto sua parte essenziale; non è un compagno di viaggio, ma una componente sostanziale del suo essere. Il corpo è linguaggio, espressione dell'interiorità, mezzo di comunicazione con i propri simili, mediazione di quel dono totale e sostanziale di sé che è l'amore. Il corpo vede, sente, parla, rivela, trasmette messaggi. Un tempo era considerato un utensile, oggi è protagonista; da involucro è divenuto sostanza.

Tuttavia l'uomo è infinitamente di più di quanto gli consente di essere il suo corpo: c'è dentro di lui qualcosa che gli fa superare i confini prescritti dal suo corpo. Mentre fisicamente è piccolissimo, intenzionalmente può diventare ogni cosa. Può rendersi presente a qualsiasi punto dello spazio col suo pensiero, mentre il suo corpo rimane qui immobile accanto alla scrivania. L'uomo è capace di pensare l'immensità: questo suppone uno sforzo di trascendenza rispetto ai limiti che lo

stringono d'attorno... può pensare l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo, non è forse questo il segno di una condizione che trascende l'ordine della dimensione e della materia, del divenire e della morte, il segno stesso dello spirito?

Parallelamente alla recuperata visione unitaria e globale dell'uomo e proprio in conseguenza di essa, veniva approfondito sempre più da parte della Chiesa il legame stretto e necessario che esiste tra evangelizzazione e promozione umana. Evangelizzazione intesa come avvenimento, come annuncio di salvezza non solo dell'anima, ma totale, integrale, che si estende a tutto l'uomo e che implica la liberazione non solo dal peccato, ma anche dalla morte, dal male, dalla sofferenza; salvezza non solo immanente, che si esaurisce nel quadro dell'esistenza temporale, ma anche salvezza trascendente ed escatologica, che ha certamente il suo inizio in questa vita, per compiersi totalmente nell'eternità. "Quindi tra evangelizzazione e promozione umana vi sono legami profondi: legami di ordine antropologico, perché l'uomo da evangelizzare non è un essere astratto, ma è condizionato dalle questioni sociali ed economiche; legami di ordine teologico, poiché non si può dissociare il piano della creazione da quello della redenzione che arriva fino alle situazioni molto concrete dell'ingiustizia da combattere e della giustizia da restaurare; legami dell'ordine eminentemente evangelico, quale è quello della carità: come infatti proclamare il comandamento nuovo senza promuovere nella giustizia e nella pace la vera, l'autentica crescita dell'uomo?". L'azione della Chiesa in ordine alla promozione umana non è quindi un momento separato della sua missione: ne è parte intrinseca ed integrante. Essa evangelizza promuovendo e promuove evangelizzando.

"Con ogni carità così dell'anima come del corpo"

Le riflessioni fin qui fatte, in verità appena sfiorate, sembrano acquisizioni moderne e di fatto lo sono in quanto ormai sono divenute convincenti generali nell'ambito della Chiesa e della società, ma Camillo, di fatto, senza troppo teorizzare, le aveva già intuite e attuate nella sua vita. Tutta la riforma nel campo dell'assistenza ai malati fu concepita e realizzata partendo dall'idea, per lui essenziale e irrinunciabile, dell'unità dell'uomo: la carità – egli afferma – deve essere perfetta, tale cioè da abbracciare tutto l'uomo, nella sua unità sostanziale; la carità corporale e spirituale pertanto non devono essere disgiunte, ma costituire due aspetti di una medesima realtà.

Questa idea, fissata con chiarezza nelle prime Regole scritte di suo pugno, non si stanca di ripeterla a voce o per scritto ogniqualevolta deve mostrare o trattare sul fine particolare dell'Istituto. "Attendete fratello mio – scrive ad un religioso – alla cura di questi poverelli con ogni diligenza, et fate che dal canto vostro non gli si manchi de niente sì nelle cose spirituali come corporali, di giorno come di notte". "Il nostro Istituto è servire i poveri infermi dell'ospedali nelle cose spirituali e corporali e guai a chi si dimentica di questa verità". Il Lenzo poté con certezza scrivere che il Santo non si partì mai dal capezzale di un infermo se prima non l'avesse curato nell'anima e nel corpo, e il Cicutelli annota: "nel fare la carità ai poveri prima faceva dispensar loro per ordine detta elemosina e carità... finita poi la refetione corporale Camillo ordinariamente gli ne dava un'altra spirituale; facendogli un breve ragionamento sopra l'abborrimento de' peccati". All'ospedale, mentre gli infermi mangiavano, faceva leggere qualche pensiero spirituale che passasse lo spirito. Non permise mai che i suoi figli agissero in modo diverso. Quando il padre generale Oppertis voleva sgravare alquanto i religiosi dai servizi corporali più pesanti, Camillo si oppose decisamente, supplicando il detto padre "che per le viscere di Gesù Cristo, non volesse alterare l'usato e pio modo di aiutare i poveri, agiungendo non sa essere vivo l'uomo in terra se non unito con l'anima, se abandoniamo il corpo languirà il servitio delle opere spirituali: se leviamo al tutto le mani e corporalmente più non serviremo gli infermi".

Coerente con questi principi, finché visse non accettò mai negli ospedali il ministero spirituale soltanto, e nella lettera testamento, con assoluta fermezza, dichiara: "Intendo che non si piglia mai cura dello spirituale assoluto senza il corporale".

Di fronte a queste categoriche affermazioni del fondatore, a distanza di 400 anni, dovremmo seriamente riflettere sul senso autentico di questi principi, e definire per esempio, proprio alla luce della recuperata unità dell'uomo, se possa esistere un servizio puramente spirituale o puramente corporale. Di fatto ancora oggi si discute quale sia precisamente il compito dei padri e dei fratelli. In ogni caso, a mio parere, l'Ordine sta lentamente recuperando la configurazione originale lavorando su due fronti: primo, rivolgendo l'attenzione all'essere religiosi camillianiani e agli impegni derivanti a tutti in egual modo dal IV voto; secondo, ampliando enormemente il concetto del ministero cosiddetto spirituale, dando ad esempio corpo e vita a una nostra presenza negli ospedali dove di fatto ci

eravamo ridotti come tutti gli altri cappellani, a un ministero puramente intimistico, sacramentale e consolatorio, trascurando l'aspetto di promozione umana, di umanizzazione dell'assistenza, di difesa dei diritti del malato, che dall'ultimo capitolo generale ci vengono indicati come compiti e finalità proprie dell'Istituto.

“Le opere corporali come mezzo et esca per ottenere le spirituali”

S. Camillo fa ancora un passo più avanti: conoscendo per esperienza la psicologia dell'uomo che dalle cose visibili viene aiutato a capire le cose invisibili, vuole che la carità corporale preceda normalmente quella spirituale, “stante che la benefica carità in cosa materiale, è causa che ci pongono affetto, e più facilmente a' nostri detti poi si dispongano i prossimi a far quanto gli suggeriamo per utile dell'anima. Il titolo di Ministri degli infermi, pare che molto meglio, quasi s'avenga a chi opera, secondo la misericordia ne' bisogni de' miseri, nelle corporali malattie che così s'apre poi la strada alla salute delle anime”. Le opere di carità corporali devono essere come carboni accesi che infiammano il cuore dell'uomo all'amore verso Dio.

Già S. Tommaso aveva detto che “nihil est in intellectu nisi prius fuerit in sensu” e che nell'ordine della perfezione e della dignità l'amore di Dio viene prima dell'amore del prossimo, ma quanto all'origine e alla disposizione l'amore del prossimo precede l'atto di amore di Dio. I moderni moralisti distinguono tra priorità ontologica e priorità psicologica: “dobbiamo sempre ricordare la priorità ontologica dell'amore a Dio, altrimenti non potremmo essere adoratori di Dio in spirito e verità. Ma al livello psicologico dello sviluppo della persona, innanzitutto ci dev'essere una qualche esperienza di autentico amore del prossimo, prima che diventiamo capaci di amare il Dio invisibile”. “Chi non ama il fratello che ha visto, non può amare il Dio che non ha visto” (*I Gv* 4, 20). Sant'Agostino è assai chiaro: “l'amore di Dio viene prima nell'ordine del precetto, ma l'amore del fratello è il primo nell'ordine dell'azione... Ama dunque il tuo prossimo e guarda in te stesso per vedere da dove provenga questo amore del prossimo. Allora vedrai Dio in quanto ne sei capace. Inizia perciò con l'amare il tuo prossimo...”.

Per Camillo quindi il servizio corporale ai malati diventa strumento di evangelizzazione e di promozione insieme, occasione di conversione e di grazia. “Era persuaso che nessun apostolato riuscisse più efficace a so-

stenere la fede, a dilatarla a farla accettare ed entrare nei cuori, dell'apostolato della carità verso gli infermi, solendo dir questo tal volta il p. Camillo che più belle Indie, e che più bel Giappone puote havere la nostra Congregazione per convertir anime a Gesù Christo che questi hospitali?". Il Lenzo così riassume questi principi: "Il ministero dell'Istituto consiste nell'esercitare l'opere di misericordia corporali e spirituali così verso gli infermi degli hospitali come verso i morienti delle case private dei cittadini... Esercitandosi le suddette opere con tale ordine però che le corporali servano come mezzo et esca per ottenere le spirituali, cioè la salute delle anime". E il Cicutelli aggiunge: "onde non per altro negli hospitali dei nostri curano gli infermi, e se gli fanno tant'altre sorti di carità se non per tirarli con queste amorevolezze alla pazienza de lor dolori alla contritione de lor peccati, al proposito di non offender più Iddio... Ne questo par lontano anzi molto conforme alla regola che diede Gesù Christo a' suoi discepoli quando gli mandò a predicare per il mondo dicendogli *in quacunque civitate intraveritis curate infirmos qui in illa sunt, et dicite illis appropinquavit in vos regnum Dei*. Cioè prima curandoli dalle infermità corporali acciò con tali mezzi gli rendessero più atti e più disposti a sentire la parola di Dio, e guarire dalle infermità spirituali".

Per questo S. Camillo, come abbiamo già visto, mutò l'uso allora comune di confessare i malati appena arrivati all'ospedale, e volle che all'infermo fossero lavati i piedi, mutate le vesti, che fosse posto comodamente a letto, e dopo questa prima immediata assistenza, si pensasse a soccorrerlo nei bisogni spirituali, sempre però col suo consenso. Alla luce di queste riflessioni, S. Camillo mi appare sempre più moderno e attuale, né mi sembra esagerato il merito che gli attribui Benedetto XIV nella Bolla di Canonizzazione di aver fondato nella Chiesa una nuova scuola di carità.

3. S. Camillo e la libertà di coscienza degli infermi

Con queste brevi note intendo offrire alcune originali intuizioni di S. Camillo circa l'assistenza religiosa agli infermi. Si tratta di un argomento quasi inesplorato che illuminerà maggiormente il contributo offerto dal Santo alla riforma cattolica. S. Camillo alla fine ci apparirà più vivo e attuale e perfino profetico rispetto a certi principi dottrinali affermati con forza dal Concilio Vaticano II.

Nella Dichiarazione *Dignitatis Humanae* il Concilio afferma che la libertà religiosa consiste nel fatto che nessuna potenza umana può costringere gli uomini ad agire contro la propria coscienza e nessuno può essere impedito di agire in conformità ad essa. Una tale dottrina affonda le sue radici nella Rivelazione divina, per cui tanto più dai cristiani va rispettata con sacro impegno. Anche se si sono avuti nella vita del popolo di Dio modi di agire meno conformi allo spirito evangelico, *anzi ad esso contrari*, tuttavia ha sempre perdurato la dottrina della Chiesa che nessuno può essere costretto con la forza ad abbracciare la fede. Le deviazioni riconosciute dal Concilio le troviamo infatti presenti nel tempo in cui visse Camillo e proprio perché lui fu pienamente consapevole della dignità di ogni uomo anche se malato, per questo non acconsentì mai che gli infermi fossero forzati, per esempio, a confessarsi e a comunicarsi, ma stabilì che fosse richiesto il loro libero consenso.

È interessante, a tale riguardo, seguire l'evoluzione di una legge ecclesiastica, la quale, anche se giustificata dallo zelo di assicurare a tutti la salute eterna, difficilmente si concilia con i principi sopra accennati. Una disposizione di Innocenzo III confermata dal Concilio Lateranense IV (1215), stabiliva che tutti i malati, appena giunti all'ospedale, dovevano confessarsi e che soltanto dopo potevano essere soccorsi dai medici, poiché, afferma la Bolla, la malattia corporale spesso è frutto del peccato e anche perché i malati muoiano muniti dei santi sacramenti. Questa formula dominerà tutta la legislazione ospedaliera medioevale ed anche più tardi, negli ospedali così detti degli incurabili, i malati, per esservi ammessi, dovranno esibire attestato di essersi per l'occasione confessati e comunicati.

Gli effetti deleteri di tale prescrizione sono immaginabili: molti si confessavano sacrilegamente per paura di non essere ricevuti nell'ospedale o di essere trattati male, "ovvero bruggianti di caldo per la febre senz'alcuna sorte di preparatione erano necessitati a confessarsi lasciando per tal impreparatione la metà de peccati". I tristi inconvenienti non sfuggirono a S. Ignazio di Loyola il quale, per provare la vocazione dei suoi novizi li inviava ad assistere gli infermi negli ospedali. Egli conosceva la prescrizione di Innocenzo III, "la quale stabiliva, che prima di tutto si dovesse fare uso del medico spirituale e solo dopo del corporale", però desiderava che fosse mitigata alquanto. A tal fine chiese alla Sacra Penitenzieria "*che gli ammalati, pur non confessati, potessero per qualche giorno essere soccorsi dai medici e che soltanto dopo tre giorni questi do-*

vessero abbandonarli se rifiutavano ancora di confessarsi”. La richiesta fu esaudita il 20 maggio 1543 con un Decreto firmato da tutti i responsabili di quel sacro Dicastero.

Anche se con questo documento un passo avanti era compiuto verso una più larga interpretazione della legge, il problema però rimaneva insoluto, perché i principi adottati da Innocenzo III erano ancora da tutti strenuamente difesi. Lo stesso S. Ignazio in una “informazione” ai membri della Compagnia sulla grazia ottenuta, constatando che molti morivano senza sacramenti, sostiene che a ciò si potrebbe ovviare confessando gli infermi all’inizio della malattia, poiché spesso il sacramento della penitenza non solo guarisce l’anima ma anche coopera alla guarigione del corpo, *essendo qualche volta la infermità causata dal peccato*. I medici, dal canto loro, mal sopportavano questa concezione, sostenendo che era più possibile e ragionevole una conversione del malato dopo ottenuta la guarigione, che lasciandolo così irrimediabilmente morire senza alcuna assistenza. Il Santo respinge decisamente questa opinione con l’argomento del bene comune, interpretando il loro punto di vista come mancanza di fede ed eccessiva preoccupazione per la salute del corpo. Gli stessi padri del Concilio di Trento, pur avendo apportato molte riforme alla vita degli ospedali, lasciarono intatta questa prescrizione che contava ormai parecchi secoli di vita. I medici però, col tempo, aumentarono sempre più le pressioni per non osservare la prescrizione di Innocenzo III, onde Pio V nel 1566 fu costretto a promulgarla nuovamente con estrema energia e violenza, cominando ai trasgressori pene severissime, degradandoli tra l’altro della loro professione ed escludendoli dal collegio dei medici.

Nel 1584 S. Camillo compone le prime Regole per la nascente Compagnia le quali sono frutto di una grande esperienza acquisita nel servizio degli ospedali, e la consegna ad un Cardinale perché le presenti al Papa per l’approvazione. Il Pontefice “*rimesse la supplica alla Sacra Congregazione sopra gl’affari de’ Vescovi, e negotij de’ Regolari, acciò che consultasse, in qual forma si dovesse approvare questo nuovo modo di vivere*”. In particolare il Santo, nella regola XLI, aveva stabilito quanto segue: “Circa la diligentia e cura che si ha da tenere de l’anima dell’Infermi la prima sarà questa. Ognuno procuri quando visita qualch’infermo saper da lui se è ben confessato, cioè con le circostantie necessarie alla buona confessione e quelli che si troverà che non saranno ben confessati esortarli a confessarsi ben quanto prima, insegnandoli le dette circostantie, e dandoli altri ricordi

spirituali, et esortarli a far la confessione generale, e se conoscerà che ne habbiano bisogno *havertirà il Padre confessore quanto prima con consenso però dell'infermo*".

Le Regole furono approvate, ma nelle *Adnotationes* l'esaminatore, riferendosi alla regola sopra citata, propose di rimettere in vigore le disposizioni di Innocenzo III e Pio V. Di fatto, però, la regola rimase immutata e vi compare anche nella successiva approvazione per la concessione dei voti solenni.

Certamente a questa deroga influì molto l'altissima stima che Gregorio XIV e Clemente VIII ebbero di Camillo, chiedendo a lui consiglio per rimediare ai disordini degli ospedali. Clemente VIII infatti, "essendo andato due volte... nel principio del suo pontificato a visitar... l'hospitale di S. Spirito, restò di Camillo tanto edificato... che si servì alhora non poco del parer suo, per servizio di detto hospitale: havendolo trattenuto almeno un'hora con lui in una stanza da solo, trattando del suddetto negotio".

Nella successiva visita del 1592, il Papa dispose che agli infermi che giungevano all'ospedale, prima si dovessero lavare i piedi, poi ai più gravi fossero amministrati i Sacramenti; ma anche per questi, non è più la confessione condizione per l'ammissione, né si fa cenno alcuno all'obbligo dei medici di chiamare il Sacerdote.

Non abbiamo documenti espliciti per dimostrare che il Papa con questa nuova regola abbia sanzionato, con la sua autorità, suggerimenti avuti da Camillo; vi sono però molte ragioni per crederlo; e rimane poi sempre vero il fatto che ancor prima il Santo l'aveva già attuata e stabilita come norma per il suo istituto.

Cessava quindi di esistere la prescrizione di Innocenzo III, creando per gli infermi un ambiente di maggiore serenità e di libertà di coscienza, disponendoli a ricevere santamente e liberamente il sacramento della misericordia e del perdono, che partecipa a ogni uomo i meriti della Redenzione del Signore Gesù.

4. La vita religiosa a servizio della carità

La carità basta a renderci perfetti. Tutta la Scrittura sta a conferma di tale verità: "Ama il Signore Dio tuo... e il prossimo tuo... A questi due comandamenti si riduce tutta la legge e i profeti". In effetti questi due

amori non sono che due aspetti d'una medesima realtà, "d'una medesima virtù teologica, perché l'amore dei fratelli non va disgiunto dall'amore per Dio, né l'amore di Dio da quello per i nostri fratelli".

Camillo applica questo principio alla carità verso gli infermi, per cui è profondamente convinto, e tale certezza la comunica anche agli altri, che chi serve con carità gli infermi ha già raggiunto la perfezione. Il suo pensiero a questo riguardo si esprime ufficialmente nella "formula di vita", presentata, discussa e accettata dal secondo capitolo generale come ideale di perfezione per i membri dell'Istituto: "Se alcuno ispirato dal Signore Iddio vorrà esercitare le opere di misericordia corporali et spirituali... consideri quest'ottimo mezzo per acquistare la preziosa margarita della carità, della quale dice il santo Vangelo: inventa autem una pretiosa margarita, vendidit omnia, quae habuit et emit eam. Imperocché ella è quella, che ci trasforma in Dio, e ci purga da ogni macchia di peccato...".

Camillo, in sostanza, vuole che si sacrifichi tutto per la carità, il resto senza di essa non serve a nulla. In vista di acquistare la "preziosa margarita" concepisce la vita religiosa come mezzo e scuola di preparazione per ben esercitare la carità; i ministeri ecclesiastici anche più nobili sono per il camilliano un po' di scorza senza di essa.

È volontà di Camillo che non si sacrifichi l'assistenza ai malati nemmeno per ragione delle pratiche di pietà; permette che si lasci d'ascoltar la santa messa in giorno feriale per una occupazione "più grata a Dio", e che per prendere parte agli atti più importanti della vita religiosa, come l'accostarsi alla mensa eucaristica insieme e sedere alla tavola comune, si badi bene "a non incomodar tanto li hospitali". Anche la lettura che si fa a tavola deve contribuire ad esercitare con perfezione la carità.

La pietà deve servire a maggiormente infervorare i religiosi all'esercizio di questa virtù. Come Lui "orava non già per sentire quel gusto e soavità celeste, ma più tosto per maggiormente ripigliar forza nelle fatiche", altrettanto esigeva dai suoi figli e "gli dispiacevano non poco alcuni dei sui che mentre stavano ne gli hospitali et erano tempo di faticare et operare, quelli sotto pretesto di non volersi distrarre dall'unione interiore stavano come incantati non puotendosi muovere. Dicendo esso che non gli piaceva quella sorte di unione che tagliava le braccia alla carità. E ch'era somma perfetione mentre era tempo di far bene a' poveri aiutarli, e lasciare alhora Iddio per Iddio poi che di contemplarlo non ci saria mancato tempo in paradiso".

“Pareva a lui difficile ch’un’anima potesse amar perfettamenteamente Iddio non amando anco il suo prossimo facendogli del bene, et aiutandolo nelle sue miserie potendolo fare, et havendone la comodità, et essendovi particolarmente obligato per istituto”.

Dopo la prima esperienza, per le frequenti morti dei nostri, il fondatore mitigò alquanto il modo d’andare agli ospedali, ordinandolo a giorni alternati, “il che non fu altro (conforme diceva lui) che per assegnare un giorno a Marta e l’altro a Maddalena, volendo esso che i suoi religiosi nel giorno che li toccava restare in casa lo spendessero tutto nelle sante lettioni, orationi, e meditationi pigliando forza e spirito per spender bene, e con perfettione il giorno seguente ne gli hospitali”.

All’inizio della fondazione fu molto rigoroso a riguardo degli studi e ministeri ecclesiastici, ma poi per divina illuminazione, li concesse, sempre però come mezzi che potevano facilitare l’esercizio della carità. Però, in pratica di fronte alle esigenze di questa sacrificò anche quelli, “bisognando stare – ricorda il Ciatelli che era tra questi – continuamente con il mantello addosso, e di rubbare il tempo anzi levarselo dagli occhi per vedere qualche libro et imparar qualche cosa... Il che anco soleva esser detto allora da Camillo dicendo: Opere e Charità vuol adesso il mondo da noi”.

Anche quelle poche mortificazioni e penitenze che i Ministri degli Infermi s’impongono, non devono impedire la piena donazione di sé nella carità, perché, diceva Camillo: queste sono le nostre veglie, i nostri matutini e penitenze, che dobbiamo compiere di buon grado.

Per il Santo la carità è il termometro che indica esattamente il grado della nostra perfezione. Rivolgendosi infatti un giorno ad un suo Sacerdote, affermava: “Volete sapere se sete conforme il cuore d’Iddio, e se caminate per la strada della perfettione? Esaminate voi stesso, e vedete come vi portate circa la promessa fatta a Dio, e allora se vi trovate caldo nel ministerio del nostro istituto buon segno; ma se vi trovate freddo, mal segno”, e così concludeva: “Si che fratelli miei non vi meravigliate, s’io vi replico tante volte, che siate pietosi, e misericordiosi, perché io sono fatto come alcuni preti di villa, che (come volgarmente si dice) non sanno leggere in altri libri che ne i loro messali; e così io non so parlar d’altro che di questo”.

In sostanza si andava convincendo sempre più che l’uomo, mediante la carità agli infermi, si stabilisce nell’amore, si unisce a Dio, che è quanto di più sublime o perfetto si possa desiderare in questa vita. Ma

non solo la vita religiosa, col suo complesso di pratiche di pietà e mortificazioni, deve servire al perfetto esercizio della carità, ma anche i voti devono tendere a questo.

Camillo già sa per esperienza come l'interesse, le cure, i maneggi delle cose temporali, corrodano e corrompano il genuino spirito di carità evangelica verso il prossimo, tendendo a desiderare più suoi beni che il vero suo bene. Per questo, nelle Regole, con fermezza prescrive che assolutamente non si abbia nessun maneggio delle entrate degli ospedali, sotto pena di dimissione dallo stesso istituto. Il suo primo pensiero, nel fondare la Religione, era stato proprio quello di "liberare essi infermi da mano di quei mercenarij, et in cambio loro instituire una Compagnia d'homini pii... che non per mercede, ma volontariamente e per amor d'Iddio gli servissero".

Oltre la povertà, al Ministro degli infermi è necessaria la castità, per scoprire ed amare in ogni infermo Gesù; solo i puri di cuore, infatti, hanno il privilegio di vedere Dio. Camillo stimava tanto questa virtù non solo per la sua bellezza e nobiltà oggettiva, quanto per il grande aiuto che poteva offrire a sé ed ai suoi figli nell'esercizio della carità agli infermi. "Quando di questa virtù ragionava, ne mostrava tanto zelo, e l'innalzava tanto al cielo che la berretta gli cascava fin sopra gli occhi, e le vene nella gola, e dalla fronte se gli gonfiavano per l'enfasi". Egli sa e comprende che chi non ha il cuore e le mani monde da ogni macchia, non può donarsi al prossimo con carità perfetta e soprannaturale.

Anche l'obbedienza deve costituire un valido aiuto al ministero della carità quando e come Dio dispone e desidera. Camillo è convinto che i suoi figli mediante la piena sottomissione della propria volontà a quella dei superiori e della Regola, si dispongano e preparano a donarsi nella più completa servitù ai malati. "Fratel mio – diceva ad un infermo che non si mostrava contento della carità ricevuta – non piangere et non ti dolere: eccomi qui pronto a servirti: vedi che cosa posso fare per te, perché se bisognasse anche liquefarmi, per amor tuo lo farò volentieri, e sappi che ho giurato d'esserti schiavo".

I malati, ripeteva, sono i nostri legittimi padroni: quindi ci possono comandare e noi dobbiamo con gioia e contento obbedirli: "una volta dicendogli un infermo: Padre vi prego a rifare il mio letto, egli stette quasi per adirarsi, come gli avesse fatta grande ingiuria ad haver usato quel termine di pregarlo, rispondendogli così: Dio vi perdoni fratello, voi pregate me? Non sapete ancora che mi potete comandare, essendo io vostro servo e schiavo? E subito con gran fervore gli rifece il letto".

Osservata sotto questa luce e dentro questa cornice, la Carità di Camillo viene ad assumere il valore di un comandamento: solo nell'osservanza di questo il Camilliano potrà dirsi di essere in realtà perfetto. Secondo me si tratta di un'originale intuizione e di una visione nuova, perché pur avendo molti istituti esercitava l'assistenza agli infermi negli ospedali in modo ammirevole, tuttavia non l'assunsero mai come specifico e duraturo scopo di vita e se ne servirono sempre come mezzo per raggiungere la perfezione. Invece Camillo raggiunge la sua nuova e più alta conquista, concependo la carità ai malati come fine, che trasforma l'ospedale in paradiso terrestre e che riassume tutta la perfezione cristiana ed evangelica.

Abbiamo accennato nella precedente relazione a S. Ignazio che inviava i Novizi all'ospedale per esercitarli nelle virtù, e "mediante siffatta consuetudine gli ospedali divenivano per tutto quel tempo di vero tirocinio della nascente congregazione. E fu bello spettacolo vedere giovanetti adolescenti e uomini fatti, ragguardevoli non di rado per gentilezza di nascimento e coltura di lettere, umiliarsi in questi asili del dolore dinanzi ai loro fratelli infermi, immagini vive di Cristo, servirli con pericolo di contrarre quei morbi, onde alcuni venivano di fatto spenti nel verde aprile degli anni; tutto ciò spontaneamente, senza rimpianti, pel solo affocato desiderio di unirsi intimamente a Cristo, e spogliati d'ogni pravo affetto di carne, di sangue, di mondo, rivestire un'armatura di spirito che li rendesse animosi e pronti ad operare cose egregie in servizio di Dio e dei prossimi".

Il Santo però si accorse che il servizio degli ospedali richiedeva uomini già perfetti, e non poteva costituire una prova per gli incipienti, per cui "saggiamente dispose che il superiore potesse renderla incomparabilmente più mite, inviando i probandi giornalmente a servire nell'ospedale per due o più ore".

Questa disposizione di S. Ignazio, se da una parte dà ragione a S. Camillo che il servizio degli infermi è compito di uomini già perfetti, dall'altra ci dimostra che egli intendeva servirsene soltanto nella misura necessaria all'acquisto della indifferenza religiosa. La stessa cosa può dirsi, sotto diversi aspetti, degli altri Istituti religiosi. S. Camillo invece concepisce questo sacro ministero come fine ed ideale di santità per l'Istituto da lui fondato ed è pienamente convinto che questo sia l'aspetto nuovo della sua fondazione. Solo in questo senso si può spiegare perché egli esaltasse tanto la vocazione dei Ministri degli

Infermi anteponevola spesso alle altre, poiché diceva: “se contento et allegrezza si ritrova tra religiosi, noi non abbiamo la minor parte, perché si è degnato darci tanta buona occasione di piacerli come è il servizio nelli suoi membri”. Stando accanto ad ogni infermo il Santo intende amare e servire Dio con tutto il cuore e con tutte le forze, e con la santità raggiunta attraverso questo umile servizio offre la migliore e più evidente dimostrazione che non vi è che una sola virtù della carità, che ha per oggetto Dio e il prossimo. In forza di questa intima unione con Dio la sua azione diventa preghiera, contemplazione, estasi, fondendo in una meravigliosa unità la vita contemplativa alla più assillante attività.

Bisogna notare però che la sua contemplazione è causata dalla presenza e dal contatto con gli infermi anche rivoltanti; quindi, piuttosto che trovarvi un ostacolo o un'occasione per distrarsi, Camillo vive proprio nell'ospedale le sue più alte esperienze spirituali e le sue “ore di paradiso”. Per questo egli si discosta dagli altri Santi. Tra tutti scelgo come esempio S. Caterina da Genova, la quale, pur avendo raggiunta la santità, occupata continuamente nel servizio dei malati incurabili, andava all'ospedale per distrarsi dall'ardente fuoco che dentro la bruciava. Il suo colloquio interiore non aveva rispondenza con quanto la circondava, e pur servendo gli infermi con ogni sollecitudine e delicatezza, era d'altra parte assorta in Dio e come assente. Anzi le infermità dei malati le causavano nausea, onde lo spirito interiore la forzava a mettere in bocca qualcosa di ributtante per farle vincere quella debolezza. Le dispiaceva rompere il colloquio con Dio per portarsi all'ospedale a servire gli infermi; era convinta che l'amore dato agli uomini fosse tolto a Dio e “diceva al Suo Signore: Tu mi comandi ch'io ami il prossimo, e io non posso amare se non te, ne ammetter'altra mistura con te, come farò dunque?”.

Da questi brevi accenni si capisce subito che è una spiritualità diversa da quella di Camillo, al quale non piaceva quella pietà che taglia le mani alla carità. Egli trovava le sue delizie a stare accanto agli infermi, considerava perfino delle perle preziose i vermi che trovava nei poveri giacigli.

D'altra parte la contemplazione del Santo non si riduceva alla retta intenzione o alla consapevolezza ed esperienza della presenza di Dio nell'anima, e neppure consisteva nell'implicita attuazione della carità in quanto questa risiede nella volontà ed informa tutte le azioni quando

l'anima vive in grazia; la sua fu un colloquio diretto e attuale con Cristo presente negli infermi, un esercizio esplicito e perseverante di amor di Dio. È felice intuizione del santo dare a tutta la vita religiosa una visione chiara e armonica, non come fine a se stessa, ma come semplice strumento, tendente a facilitare e totalmente finalizzata all'esercizio del carisma specifico. Se pensiamo al tempo in cui S. Camillo visse non è cosa da poco. Egli infine ha scoperto e ha fatto brillare in tutto il suo splendore la perla preziosa ed evangelica della carità agli infermi: ha venduto tutto, ha sacrificato tutto pur di possederla (P. Rosario Messina).

ORDINI ET MODI CHE SI HANNO DA TENERE NELLI HOSPITALI IN SERVIRE LI POVERI INFERMI

Regole scritte da S. Camillo nel 1584, ulteriormente arricchite e sviluppate in edizioni successive nel 1607 e nel 1613.

Prima e dopo il servizio

- 1) Prima di iniziare il suo lavoro, l'infermiere chiede al Signore la grazia di accostarsi al malato con sentimenti di rispetto e di amore, come una madre verso il suo unico figlio infermo.
- 2) Al termine del proprio lavoro, fatte le consegne, ringrazi il Signore e chiedi perdono delle disattenzioni commesse nelle ore di guardia. Poi ciascuno si ritiri 'con santo silenzio' e senza disturbare nessuno.

Organizzazione del servizio

- 3) Nel prendere servizio, ognuno attenda con serietà il proprio lavoro nella corsia assegnata. Assista i malati con fedeltà e rispetto, moderi il tono della voce e controlli spesso i malati più gravi.
- 4) Nel cambio del turno di guardia non si lasci mai sola la corsia per non incorrere in gravi disordini.
- 5) Se un infermo chiama l'infermiere di turno e questi, per qualsiasi motivo è assente o occupato con un altro malato, vi risponda chi è più disponibile.

- 6) Nell'assegnare il letto ad un nuovo venuto (ammalato) o per un cambio di posto (letto), lo si faccia sempre con il permesso del Responsabile di sala.
- 7) Non si prendano da un'altra corsia letti o materiale diverso senza l'autorizzazione del Responsabile.
- 8) L'infermiere di turno non abbandoni mai il servizio senza il permesso del Responsabile di reparto, né un infermiere fuori servizio può rifiutarsi di rispondere alla chiamata di un malato.

Attitudini e correttezza professionale

- 9) Nelle ore di servizio l'infermiere cerchi di compiere il proprio dovere con responsabile serietà. Se poi è fuori servizio per particolari incombenze o per malattia, chi resta (il collega) completi il suo lavoro accettandone con rispetto le motivazioni.
- 10) Si porti rispetto ai medici, al Responsabile, ai colleghi, secondo le buone norme del vivere civile.
Nel reparto tutti compiano il loro lavoro, sempre attenti ad ogni richiesta del malato.
- 11) Nessuno riceva dall'ammalato denaro o altro, ma se qualcuno volesse lasciare qualcosa alla nostra Compagnia, lo si rifiuti. Se poi fosse un lascito lo si intesti subito all'ospedale dove l'ammalato morirà.
- 12) Quando un infermiere si ammala, dia subito avviso ai Responsabili dell'ospedale, perché vi provvedano.
Sia paziente e comprensivo nella malattia affidandosi alla serietà professionale dei medici.
- 13) Poiché le responsabilità di amministrazione o altre occupazioni allontanano dall'assistenza diretta al malato, l'infermiere si rifiuterà di chiederle o di accettarle.
- 14) Ognuno ricordi questi ordinamenti, se non nelle parole, almeno nello spirito. Le legga due volte al mese promettendosi di osservarle con fedeltà.
- 15) L'infermiere osserverà questi ordinamenti per correttezza professionale e per rispetto della persona che soffre, ricordando il detto del Vangelo: "Quello che avete fatto ad uno dei più piccoli, l'avrete fatto a me".

Compiti dell'infermiere

- 16) Compia ognuno con responsabilità, le sue ore di servizio sia di notte come di giorno.
Visiti spesso i malati più gravi e faccia la terapia prescritta dal medico o dal responsabile con particolare attenzione.
Risponda con premura alle chiamate dei malati nei loro bisogni più urgenti.
- 17) L'infermiere accompagnerà il medico nella visita ai malati, eseguendo poi, con attenzione le indicazioni ricevute: terapia, dieta, ecc. Se necessario aiuti i più gravi nel prendere il cibo nell'ora e con il vitto raccomandato.
- 18) Durante la terapia e la cura delle piaghe, tutti gli infermieri si rendano disponibili per l'assistenza ai più gravi, ai più bisognosi.
- 19) Se qualcuno è impegnato con un ammalato lo faccia con onestà e comprensione, rispettando le disposizioni del medico o del responsabile, quasi obbedendo a Cristo.
- 20) Ci si accosti al malato con premura e rispetto, rifuggendo da ogni volgarità di comportamento e di parola: consideri piuttosto la persona del malato come quella del Cristo.
- 21) L'infermiere raggiunta la corsia, prenda la temperatura (febbre) ai malati, distribuendo poi la prima colazione secondo la dieta di ciascuno. Ripulisca la bocca e la lingua dei malati secondo le norme stabilite, consegna, se necessario, i vasi di vetro per l'urina (urinare) e stia in reparto fino al termine del servizio.
- 22) All'inizio del proprio turno, gli infermieri distribuiscano dell'acqua a tutti i malati, dando l'acqua ferrata ai 'flussanti' e dolce a quelli che soffrono di 'mal di puntura'. Controllino 'i lumi' che sono accesi per tutto il reparto.

Il turno di notte

- 23) Tra quelli che faranno il turno di notte vi sia uno come responsabile. Gli altri ne osservino le disposizioni.
A nessun infermiere è permesso di dormire o di riposare durante il turno di notte o di restare insieme in una sola corsia; ma se avverterà stanchezza potrà sedere nella guardiola (in mezzo alla corsia, quadrato) sempre attento a ogni chiamata (urgenza).

- 24) Gli infermieri del turno di notte, giunti in corsia, prendano la temperatura (febbre) ai malati. Controllino, poi, se vi è conservato 'il brodo consumato', le uova, altro, per sostenere qualche infermo che ne avesse bisogno durante la notte.
Svolgeranno, poi, il loro lavoro secondo le 'liste', le indicazioni ricevute.
- 25) Durante il turno di notte è proibito per gli infermieri trattarsi insieme in lunghe discussioni (sport, politica, altro), ma se necessario, per sole cose inerenti al proprio servizio.
- 26) Quando specialmente di notte, sta per morire qualcuno, lo si vegli a turno, 'mettendogli il lume', e suggerendogli 'qualche cosa spirituale'. Appena morto, si segni l'avvenuto decesso sulla cartella.
- 27) Terminato il turno di notte, il responsabile, fatte le consegne, dia una relazione del lavoro svolto, avvisando se necessario il medico per qualche urgenza.
Il capo reparto, al termine del turno di notte, ne assicurerà un altro.

Cura del letto

- 28) Gli infermieri, nel rifare i letti, sostituiscano, quando è necessario, la biancheria (lenzuola) e il pigiama (camisa) sporco (usato).
Nel sollevare l'ammalato per le braccia si abbia cura di non stancarlo e di non fargli prendere freddo. Appena sollevato dal letto, lo si copra e gli si tenga alta la testa.
Se l'ammalato è grave non si rifaccia il letto se non dietro consiglio del medico o del responsabile, perché, muovendolo, non gli si abbrevi la vita (acceleri la fine), ma se necessario, con delicatezza e attenzione, rimuovendolo appena.
- 29) Presteranno molta attenzione nel rifare i letti, facendo in modo che l'ammalato non prenda freddo. Lo si coprirà con una 'veste' od una coperta e gli si farà mettere (calzare) gli 'zoccoli'. Aiuteranno, poi, quelli che non possono alzarsi da soli, procurando di adagiarli (appoggiarli) sopra il letto più vicino e coprendoli, finché il letto non sia rifatto.
- 30) Si procuri che tutti i letti, specialmente dei più gravi, siano riscaldati e di cambiare i materassi bagnati.

Attenzione speciale al vitto

- 31) Durante la distribuzione del vitto ognuno si premuri di aiutare con diligenza i più gravi, avvertendo poi il responsabile se l'infermo ha preso il cibo o se l'ha rifiutato.
- 32) Quando si assiste un ammalato durante la distribuzione del cibo, al suo rifiuto, lo si incoraggi a mangiare con pazienza e discrezione. Gli si tenga sollevata la testa e lo si circondi di premure come 'lo Spirito Santo suggerirà'. E questo si faccia per il rispetto dovuto all'infermo.
- 33) Durante la distribuzione del vitto, ognuno attenda al suo compito: aiutare i più gravi nel mangiare, coprirli e ripararli dal freddo dell'inverno, lavare loro le scodelle, togliere 'le tavoline' e sistemarle tra i letti.
- 34) Nessuno dia 'minestra' o altro cibo all'ammalato se non ordinato dal medico; e questo valga anche per il responsabile del reparto.
- 35) Se un infermo chiede di mangiare qualcosa estranea alla dieta, si faccia richiesta al responsabile di reparto.
- 36) Avanti il desinare e il cenare degli infermi, il fratello infermiere dia loro a lavare le mani ponendo, d'inverno, l'acqua a scaldare e presenti gli asciugamani che avrà cura di mutare, due volte per settimana, la domenica e il giovedì.
- 37) Mentre le mani fanno la parte loro, gli occhi devono mirare che non manchi all'infermo cosa alcuna, gli orecchi stare aperti per intenderne i comandi e i desideri, la lingua per esortare il poverino alla pazienza, la mente e il cuore per pregare Dio per lui.

Assistenza religiosa

- 38) Il tempo che ognuno avrà libero dal servizio, lo impieghi almeno in parte per i malati nelle loro necessità più urgenti (sia del corpo come dell'anima), richiamandoli agli insegnamenti del Vangelo e a quei principi cristiani ricevuti e forse dimenticati; e questo si faccia specialmente verso i malati più gravi.
- 39) Nel rispetto della libertà di coscienza di ogni uomo (malato), l'infermiere quando ne vede l'urgenza, chiami le persone preposte a tale scopo (responsabili): assistenti religiosi, cappellani. E questo avvenga con il consenso dell'infermo.

- 40) L'infermiere aiuti e collabori con rispetto e prudenza il cappellano nelle attività religiose di reparto e tenendosi disponibile per ogni richiesta utile all'ammalato: porgere l'acqua dopo la comunione, avvicinare i letti, altro.
- 41) Quando un infermo è grave, l'infermiere avvisi l'assistente spirituale del Reparto o un laico volontario perché lo assista 'suggerendogli alcune cose spirituali nel suo passaggio'.
Non si lasci mai solo l'ammalato e questo lo si faccia sia di giorno come di notte, provvedendo, se necessario, di una sostituzione.
- 42) Si vigilerà perché nel proprio reparto nessuno muoia senza l'assistenza religiosa (Libera traduzione di: P. Rosario Messina).

ALLEGATO N. 12

S. VINCENZO DE' PAOLI

1. Il primato della carità

Per una corretta storicizzazione della figura e della spiritualità di S. Vincent Depaul (Vincent Depaul, o de Paul, italianizzato in de' Paoli) occorre avvertire che non ci si deve attendere un sistema spirituale elaborato o un insegnamento sistematico. S. Vincenzo non è un autore di trattati spirituali. I suoi scritti sono occasionali e consistono o in lettere o in trascrizioni dei suoi discorsi fatte da discepoli.

L'importanza della sua esperienza va pertanto ricercata non nelle categorie tipiche di una tradizione che privilegiava determinati temi e concetti, come l'insegnamento sull'orazione, le tappe della vita spirituale, originali teorie sulla contemplazione e le grazie mistiche. Le dottrine del Santo sulla Trinità, l'Incarnazione, il sacerdozio, la grazia e la Chiesa non si discostano da quelle comuni del suo tempo e non pretendono di essere originali.

Eppure S. Vincenzo è uno dei perni della svolta dell'epoca moderna, per una chiesa meno disincarnata e più attenta ai bisogni dell'uomo. All'interno della riforma tridentina, il Santo ha attuato il superamento del puro quadro istituzionale e verticistico per una effettiva inserzione di nuovi fermenti di rinnovamento. Nell'ambito della storia della vita consacrata la coraggiosa iniziativa della fondazione delle Figlie della Carità ha permesso l'irruzione della donna nell'apostolato diretto, per cui la sua regola costituisce una delle pietre miliari dell'evoluzione della vita religiosa.

2. La spiritualità vincenziana

Parlando di spiritualità vincenziana, si abbraccia sia l'insegnamento come l'esperienza propria del Santo, elementi indissolubilmente uniti.

S. Vincenzo non ama il procedimento sintetico, ma quello analitico. Non deduce i principi, ma li ricava dall'esperienza illuminata dalla fede. Per questa aderenza al reale è vicino alla sensibilità di Galileo. La differenza consiste nel porre al centro della sua esperienza non il mondo degli astri, ma la verità dell'uomo e la sua salvezza.

Qualunque sintesi della sua spiritualità non può mettere su piani diversi vita e pensiero. Parola e azione sono in lui intimamente connesse e si illuminano a vicenda.

3. Il Gesù di S. Vincenzo

Nell'evoluzione del Santo, il vissuto lo pose agli antipodi della spiritualità astratta, anche se ci sono delle indubbe risonanze, come quando parla della necessità di conformarsi agli "stati" di Cristo: "Nella vita mortale di Nostro Signore vi furono diversi stati, e la sua vita, secondo questi stati, assume diverse attrattive; tutti questi stati sono santi e santificanti, sono tutti adorabili e tutti imitabili, ciascuno a modo suo" (XI, 284). L'averne gli "stati" di Gesù è far proprie le disposizioni stabili del Cristo a partecipare al suo abbandono (I, 155), alla sua pena (IX, 634), alla sua aridità (XI, 366), alla sua povertà (VII, 391).

Nella cristologia di Bérulle è essenziale considerare l'idea dell'assunzione in Cristo di una natura senza sussistenza propria, per cui il Cristo, "abbassandosi", innesca una corrente di adorazione del Padre.

Forse per la concretezza il cristocentrismo vincenziano è più vicino a quello francescano. S. Vincenzo, quando parla del suo Signore, non si riferisce tanto ai miracoli o all'infanzia, ma alla vita ordinaria, agli insegnamenti comuni. Il primo biografo, Louis Abelly, scriveva: "La seconda massima di questo fedele servo di Dio era di considerare sempre Nostro Signore Gesù Cristo negli altri, per eccitare più efficacemente il suo cuore a rendere ad essi tutti i servizi di carità. Considerava questo Salvatore divino come il Pontefice e il Capo della Chiesa del nostro Santo Padre, il Papa, come vescovo e principe dei pastori nei vescovi, dottore nei dottori, prete nei preti, religioso nei religiosi, sovrano e onnipotente

nei re, nobile nei gentiluomini, giudice e saggio politico nei magistrati, governatori e altri ufficiali. E dato che il Regno di Dio era paragonato nel Vangelo a un mercante, considerava come tale negli uomini del commercio, operaio negli artigiani, povero nei poveri, malato e agonizzante nei malati e nei morenti; e considerando così Gesù Cristo in tutti questi stati, e vedendo in ciascuno stato un'immagine di questo Signore sovrano, che risplendeva nella persona del suo prossimo, s'infervorava in questo modo a onorare, rispettare, amare e servire in ciascuno Nostro Signore e Nostro Signore in ciascuno, invitando i suoi e coloro ai quali ne parlava, di entrare in questa massima e di servirsene per rendere la loro carità più costante e più perfetta verso il prossimo" (Abelly I, 1983). S. Vincenzo non ebbe una visione come S. Ignazio alla Storta e nemmeno un'esperienza paragonabile alla vista occasionale della statua del Cristo piagato di S. Teresa. Le svolte della sua vita furono determinate da incontri ed esperienze con gli uomini. S. Vincenzo insegnò che il povero è il fratello di Cristo, per cui chi si accosta al povero si accosta al Cristo, diventa più figlio di Dio, si arricchisce di più di Dio. Vincenzo considera però la realtà di un volto deformato, di una immagine distorta: "Non devo considerare un povero contadino o una povera donna dal loro aspetto, né dalla loro apparente mentalità; molto spesso non hanno quasi la fisionomia, né l'intelligenza delle persone ragionevoli, talmente sono rozzi e materiali. Ma rigirate la medaglia, e vedrete con i lumi della fede che il Figlio di Dio, il quale ha voluto essere povero, ci è raffigurato da questi poveri" (XI, 32).

Tutta la dottrina spirituale di S. Vincenzo si costruisce su questa dialettica: Gesù e i poveri. Ora lo spirito di Cristo secondo il Santo si riassume in due atteggiamenti: la religione verso il Padre e l'amore per gli uomini (XII, 108). La religione verso il Padre costituisce la missione glorificatrice e ha come presupposto l'umiltà, come costitutivo la pratica della volontà di Dio e come espressione la preghiera. L'amore verso gli uomini ha come presupposto i poveri, come costitutivo l'amore e come espressione l'attività di evangelizzazione e promozione umana.

4. L'amore per gli uomini

Nell'esperienza vincenziana c'è una tonalità di sentire l'uomo che determina pensiero e azione. Pur se lontano dall'ottimismo uma-

nistico, non era nemmeno su posizioni agostiniane. Rifiutava un'elezione che escludesse i più poveri dalla salvezza.

Al centro della sua riflessione c'è il mistero della creazione che collega l'uomo a Dio. Dio che non tollera il vuoto, è pronto a riempire di sé la creatura (cfr. XI, 2). Anche se il riferimento diretto è l'umiltà, il Santo aggiunge: "Credetemi, è una massima infallibile di Gesù Cristo, più volte annunziatavi a nome suo, che appena un cuore è vuoto di se stesso, Dio lo riempie; Dio rimane e opera lì dentro". L'uomo allora diventa principio operativo: "Non saremo più noi che agiremo, ma Dio in noi" (XI, 312). La creatura è indigenza di Dio e per questo Dio opera continuamente per la sua conservazione: "Iddio lavora con ciascuno in particolare: lavora con l'artigiano nella sua bottega, con la donna nella sua casa, con la formica, con l'ape per fare la loro raccolta, e continuamente senza interruzione. E perché lavora? Per l'uomo [...], per l'uomo soltanto, per conservargli la vita e per provvedere a tutte le sue necessità" (IX, 489).

5. I poveri

Ciò che impressionò il Santo fu la constatazione che l'asse Cristo-Chiesa-poveri si era infranto. La cristologia era diventata una scuola in cui si cercava di appropriarsi degli abbassamenti interiori, senza valorizzare la scelta della condizione sociale dei poveri operata dal Figlio di Dio che, pur essendo Signore e Padrone di tutto, ha praticato il contrario (XII, 378), facendosi il più povero degli uomini (XI, 224). La Chiesa rischiava di convertirsi in una situazione privilegiata e in un centro di potere. Le vicende della Lega e delle guerre di religione della seconda metà del '500 dimostrano quanto pesasse la fiducia nelle armi e nel potere. Con l'editto di Nantes e il nuovo corso di Enrico IV la situazione era in parte migliorata, ma assieme alle iniziative della Pastorale (predicazione, sinodi, visite pastorali) largo peso avevano la Paura e il Potere.

S. Vincenzo fu impressionato dal problema dei poveri, che considerò sia dal punto di vista sociologico che spirituale. Si sentì direttamente interpellato: Dio ama i poveri e per conseguenza ama coloro che amano i poveri; perché quando si ama molto una persona, si sente affetto anche per i suoi amici e per i suoi servi. Ora la piccola Compagnia della missione cerca di dedicarsi con amore al servizio dei poveri, che sono i prediletti di Dio; e perciò abbiano motivo di sperare che per amore loro

Dio ci amerà. “Coraggio [...], dedichiamoci con rinnovato amore al servizio dei poveri, cerchiamo anzi i più miserabili e i più abbandonati, riconosciamo dinanzi a Dio che sono essi i nostri signori e padroni, e che non siamo degni di prestare loro i nostri umili servizi” (XI, 392 s.).

6. L'amore

L'azione per i poveri nasce da Dio. Il Santo mette al vertice l'amore di Dio in modo sovrano, per cui l'azione della Chiesa e dell'uomo deve tendere a glorificarne il Nome, a procurare l'allargamento del Regno e a cooperare al trionfo della Volontà (XI, 43).

Definisce la carità “un amore elevato al di sopra del senso e della ragione, per mezzo del quale ci si ama a vicenda con lo stesso fine dell'amore di Cristo per gli uomini, che è quello che tende a farne tutti dei santi in terra e dei beati in cielo”.

Riprendendo la distinzione salesiana fra l'amore affettivo e effettivo, definisce il primo “come una certa effusione della persona amante nell'amata, oppure una certa compiacenza e tenerezza per colui che ama, come il padre per il figlio” (XI, 43). In modo più esplicito alle Figlie della Carità delinea questo profilo dell'amore affettivo: “L'amore affettivo procede dal cuore. La persona che ama è piena di gusto e di tenerezza, vede continuamente Dio presente, trova la sua soddisfazione nel pensare a Lui e passa insensibilmente la vita in questa contemplazione. In virtù di questo medesimo amore, compie, senza fatica ed anzi con piacere, le cose più difficili ed è premurosa e vigilante in tutto quello che può renderla gradita a Dio; s'immerge insomma in questo divino amore e non prova dolcezza in altri pensieri” (IX, 475).

L'amore effettivo invece “consiste nel fare le cose che la persona comanda e desidera; ed è di questo amore che intende parlare Nostro Signore quando dice: ‘Si quis diligit me, sermonem meum servabit’” (XI, 43). L'amore effettivo “si ha quando operiamo per Iddio senza sentire le sue dolcezze. Questo amore non è percettibile all'anima; essa non lo sente, ma non per questo lascia di produrre in essa il suo effetto e di compiere il suo atto” (IX, 475).

I due amori devono essere uniti (IX, 593) come lo sono l'amore di Dio e quello del prossimo. Fra i due però deve prevalere l'amore effettivo: “Amiamo Dio, fratelli, amiamo Dio, ma a spese delle nostre braccia, con il

sudore della nostra fronte. Perché molto spesso, tanti atti di amor di Dio, di compiacenza, di benevolenza e altri simili affetti e pratiche intime di un cuore tenero, sebbene buonissime e desiderabilissime, sono non di meno sospette, quando non giungono alla pratica dell'amore effettivo [...]. Dobbiamo badarvi; perché molti, per avere un buon contegno ed essere intimamente pieni di grandi sentimenti di Dio, credono di aver fatto tutto; e quando si arriva al fatto e si trovano nell'occasione di operare vengono meno. Si lusingano con la loro immaginazione eccitata; si contentano delle soavi conversazioni che hanno con Dio nell'orazione, ne parlano anzi come angeli; ma usciti di lì, se si tratta di lavorare per Iddio, di soffrire, di mortificarsi, d'istruire i poveri, di andare a cercare la pecorella smarrita, di essere lieti se sono privi di qualche cosa, di accettare le malattie o qualche altra disgrazia [...], il coraggio manca" (XI, 40).

La vocazione del missionario come della Figlia della Carità è di amare Dio e di farlo amare: "Non mi basta amare Dio se il mio prossimo non lo ama" (XII, 262). Questo amore deve ispirare tutte le azioni (IX, 20) e dirigere l'amore verso le creature in modo che non siano amate che in Dio e per Dio (II, 106). Ma questo amore deve sfociare nell'amore del prossimo (XII, 261).

7. Evangelizzazione e promozione umana

Il Santo, partendo appunto dalla logica dell'amore, capovolse la piramide sociale che metteva al vertice i privilegiati e alla base i poveri, per ristabilire l'asse diretto: Cristo-Chiesa-poveri.

Delineò un duplice movimento nella carità verso i poveri: un movimento di "compassione" e un movimento di soccorso.

a) *Movimento di "compassione"*: questo non deve essere inteso come sinonimo di commiserazione e di compatimento, che è l'atteggiamento di chi ha, di chi è sicuro, di chi è giusto verso il povero, ma un mettersi dalla loro parte, un farsi loro voce, scegliere la loro condizione. Una testimonianza eloquente la si può trovare in questo brano del 1655: "La guerra è in tutti i regni cattolici; guerra in Francia, nella Spagna, in Germania, nella Svezia, in Polonia, assalita da tre parti, in Irlanda, fino sulle povere montagne e rocce quasi inabitabili [...]. La guerra dappertutto, miseria dovunque. In Francia tanti che soffrono! O Salvatore, o Salvatore! Se, per

quattro mesi di guerra, avuta qui, abbiamo avuto tanta miseria nel centro della Francia, dove i viveri abbondano da ogni parte, che possono fare le povere popolazioni delle frontiere che la subiscono da vent'anni? Sì, ormai sono venti anni che esse hanno sempre la guerra; se seminano, non sono sicure di raccogliere; vengono le armate, saccheggiano, rapiscono; quello che il soldato non ha preso, lo prendono i sergenti, e lo portano via. Che fare allora? Come vivere? Bisogna morire. Se v'è una vera religione... ma che dico, miserabile!... se vi è una vera religione! Dio mi perdoni! Parlo materialmente. È tra loro, tra quella povera gente, che si conserva la vera religione, una fede viva" (XI, 200 s.).

In altra occasione ai suoi missionari raccontò dell'obiezione di un ugonotto che trovava a ridere sull'ignavia dei sacerdoti: "Signore – così il Santo riferisce le parole del suo opponente – voi mi avete detto che la Chiesa di Roma è guidata dallo Spirito Santo, ma io non posso crederlo, perché da un lato, si vedono i cattolici della campagna abbandonati a pastori viziosi ed ignoranti, non istruiti dei loro doveri, tanto che la maggior parte non sa neppure cosa sia la religione cristiana, e dall'altro si vedono le città piene di sacerdoti e di monaci che non fanno nulla; in Parigi ve ne saranno forse diecimila, che lasciano tuttavia quei poveri contadini in una ignoranza spaventosa nella quale si perdono" (XI, 34).

Da questo sentire il problema dei poveri nacque il movimento di soccorso.

b) *Movimento di soccorso*: alla duplice fame dell'uomo, di Parola e di pane, il Santo rispose con un duplice orientamento che si ispira al discorso di Cristo alla sinagoga di Nazaret (Lc 4, 18). "Quando i sacerdoti si applicano alla cura dei poveri, fanno l'ufficio stesso di Nostro Signore e di molti grandi Santi, i quali non solo raccomandarono i poveri, ma loro stessi li consolarono, li servirono, li guarirono. I poveri non sono membra afflitte di Nostro Signore? Non sono i nostri fratelli? E se i sacerdoti li abbandonano chi volete che li assista? Perciò se tra voi vi fosse qualcuno che pensasse di appartenere alla Missione per evangelizzare i poveri e non per soccorrerli, per provvedere ai loro bisogni spirituali e non ai temporali, rispondo che noi dobbiamo assisterli e farli assistere in tutte le maniere da noi e da altri [...]. Fare questo è evangelizzare con parole e con opere, ed anche quello che Nostro Signore ha praticato e quello che devono fare coloro che lo rappresentano sulla terra per il loro carattere e ministero come i sacerdoti" (XII, 87 s.).

1. Alla miseria spirituale S. Vincenzo rispose con un impegno di catechesi e d'istruzione. Volle che le Figlie della Carità s'impegnassero nell'assistenza spirituale e materiale (IX, 22-23, 48, 58-56, 119; X, 130, 331-340, 667-673; XIII, 551) occupandosi dell'istruzione delle ragazze (IX, 594) e dei bambini (IX, 594). La Congregazione della Missione fu lo strumento per attuare un programma di evangelizzazione delle campagne attraverso le missioni popolari. Le missioni il Santo le definì l'opera capitale della compagnia (IV, 42). Il metodo delle missioni, a differenza di quello di altre comunità, era essenzialmente catechistico. Tipico fu il "piccolo metodo" vincenziano, metodo che voleva disincagliare la predicazione dalle astrusità barocche e tendeva a proporre concetti chiari in un linguaggio adatto al popolo (XI, 273).

È in questo ambito che si può collocare anche tutta l'azione del Santo per il clero.

Nell'evoluzione della storia della spiritualità sacerdotale, si possono individuare due linee. La prima, che si ispira allo Pseudo-Dionigi, presenta il sacerdote come l'uomo del sacro, mediatore fra Dio e l'uomo. La seconda invece ha trovato l'espressione più felice in S. Agostino, per il quale il sacerdote è essenzialmente al servizio della comunità. La logica e i maestri (in particolare Bérulle) erano tutti a favore della prima linea. L'esperienza gli fece percorrere la seconda. Infatti, dopo un primo periodo in cui visse il sacerdozio come ricerca di una propria collocazione, Vincenzo comprese che il presbiterato è partecipazione al sacerdozio del Figlio di Dio, "carattere divino e incomparabile" (XI, 7). L'esperienza con i poveri, il contatto con la gente nelle missioni e nel ministero gli permisero di comprendere il sacerdote come l'uomo per la missione. Dato che una delle lacune più gravi del suo tempo era costituita dalla scarsa formazione e dalla poca propensione del clero per il servizio nelle campagne, pose alla Congregazione della Missione come secondo obiettivo la cura del clero.

Come sempre S. Vincenzo si mosse a gradi: prima ci furono i ritiri agli ordinandi, poi come estensione e conseguenza di questo programma, i seminari. E ancora in questo settore preferì i seminari di adulti o almeno di giovani già avviati agli ordini sacri ai seminari di bambini, che però non escluse (II, 152; IV, 282). In essi fu possibile offrire un programma essenzialmente pastorale, che caratterizzò i seminari vincenziani, in contrasto con quelli sulpiziani, fino alla rivoluzione francese.

2. Alla miseria materiale rispose con un'azione che può essere collocata a tre livelli.

Il primo livello è quello tendente a venir incontro ai bisogni immediati. Ma non si limitò a questo in quanto cercò anche di organizzare la società e la Chiesa in funzione dei poveri. Volle strutture stabili e volle coinvolgere quante più persone possibili nel servizio. Fu un organizzatore sapiente e accorto delle Compagnie della Carità, della Congregazione della Missione e delle Figlie della Carità. A questo secondo livello propose un insegnamento tendente a proporre una certa concezione dei beni materiali come mezzi (XI, 227), delle ricchezze come male (XI, 238-242), in un ideale di comunione dei beni (XI, 226; XI, 211, 385), proposto però solo ai missionari e alle suore.

A un livello più profondo volle che i poveri si rendessero indipendenti dal soccorso, e volle agire sui detentori del potere perché fossero sensibili al problema dei più poveri. Fece anzi alcuni interventi sui cardinali-ministri, Richelieu e Mazzarino, perché alla Francia fosse restituita la pace. Uomo integrato nel suo tempo, non era ancora in grado di concepire la dimensione politica della carità.

Offrì in tal modo un importante contributo perché all'uomo fosse restituita tutta la sua dignità e fosse in grado di varcare quella soglia luminosa nella quale realizza la propria immagine divina.

Conclusioni

Il giudizio storiografico è diverso da quello dettato dall'umiltà dell'interessato. A una serena considerazione S. Vincenzo appare come uno degli educatori dell'occidente e uno dei grandi maestri della vita spirituale.

a) Nell'ambito della vita presbiterale, prolunga l'esperienza del Santo la Congregazione della Missione che nel 1981 aveva 4.484 membri. Essa opera in tutti i continenti. Il significato della presenza dei missionari in questi secoli dalla fondazione non si limita a un riscontro numerico: i missionari sono stati presenti nelle missioni interne ed estere e hanno dato un apporto notevole all'educazione del clero, dirigendo numerosissimi seminari diocesani. In generale nei vari campi di apostolato essi hanno favorito e coadiuvato il clero diocesano, proponendo un modello

formativo vicino alle esigenze dei pastori in cura d'anime. Attualmente l'attività delle missioni popolari è entrata in crisi, anche se si è cercato di rinnovare metodi e contenuti.

b) L'apporto del Santo alla vita religiosa femminile è stato imponente. Gran parte delle comunità di vita attiva femminile si sono modellate o direttamente o indirettamente sulle Figlie della Carità. Moltissimi fondatori dell'800 e dei primi del '900 hanno ripreso le norme e la spiritualità vincenziana. La Figlia della Carità è stata pertanto il simbolo della carità della Chiesa verso i malati. Nell'attuale fase di contestazione delle forme di segregazione e nell'assunzione da parte degli Stati dell'assistenza, alle suore si aprono inediti campi di attività proprio sulla linea della riscoperta delle fonti: assistenza a domicilio dei malati e anziani, comunità terapeutiche per drogati, case di accoglienza per emarginati e per ex-carcerati. Nel pensiero e nell'esperienza spirituale di S. Vincenzo crediamo che ci siano tutti gli elementi perché si possa passare da una comunità di osservanza a una comunità di persone, per un inserimento della suora nella Chiesa e nel mondo.

c) Per il laicato, S. Vincenzo è stato uno dei grandi educatori alla carità. Il movimento sociale cattolico deve molto al Santo, tanto che si può affermare che gran parte dei maestri del movimento cattolico dell'800 e del '900 si sono formati nelle Conferenze di S. Vincenzo animate particolarmente, ai loro inizi, da F. Ozanam. Le Dame della Carità si sono diffuse in tutto il mondo. Esse hanno saputo in parte superare la sclerosi istituzionale e la tentazione elitaria aprendosi a nuove forme di intervento che privilegia il volontariato e permette di sentire la Chiesa come luogo della carità.

Anche nella fase attuale di superamento di certe modalità assistenzialistiche, il pensiero di S. Vincenzo contiene spunti per una corretta impostazione dei problemi sociali e dei rapporti giustizia-carità, purché si educino in debite estrapolazioni e anacronistiche anticipazioni (Luigi Mezzadri, C. M.).

Per ulteriori approfondimenti vedi:

Le Grandi Scuole della Spiritualità Cristiana, Pontificio Istituto di Spiritualità del Teresianum, Edizioni O. R., Milano, 1984.

ALLEGATO N. 13

FLORENCE NIGHTINGALE

Nacque il 12 maggio 1820 nella bella, antica Villa Colombaia di Firenze da genitori inglesi ricchissimi che, attratti dalle bellezze naturali e dalle secolari tradizioni culturali e artistiche della nostra Patria, seguivano l'usanza del tempo di farvi lunghi soggiorni. Da Firenze prese il nome; la sorella, nata a Napoli, fu chiamata Partenope.

Trascorse la sua infanzia e fanciullezza in Inghilterra dove la famiglia alternava il soggiorno a Londra con quello nella vicina splendida villa di campagna.

Fin da piccina essa rivelò un'intelligenza non comune e un carattere ben definito e molto diverso da quello della madre e della sorella che amavano la vita mondana, i ricevimenti e gli inviti. Florence, invece, era più affine al padre, uomo solitario, schivo delle compagnie numerose e coltissimo. Le due sorelle erano ancora piccine, quando le diverse tendenze portarono i membri della famiglia a una netta scissione delle abitudini di vita: la madre e Partenope vivono in salotto, in allegra compagnia di parenti e amici; il padre e Florence trascorrono le giornate in biblioteca dove la fanciulla, appena dodicenne, comincia, sotto la guida paterna, a studiare greco e latino, francese, tedesco e, soprattutto, italiano e storia; non molto più tardi studierà filosofia e leggerà Platone.

La sua vita avrebbe potuto scorrere felice nella ricchezza, tra la bellezza della casa e del vasto giardino ricco di fiori e di uccelli, l'eleganza, la raffinatezza e la cultura. Ma Florence portava, nel segreto del cuore, il suo grande destino che la travagliava per rivelarlesi. Fin da

bambina essa si sentiva diversa dagli altri perché intuiva di doversi dedicare a una missione impostata da Dio. Essa sfogava la piena del suo animo scrivendo pensieri, sentimenti e aspirazioni in lunghe lettere a parenti e amici, in "note private" (così da lei stessa chiamate) su qualsiasi pezzetto di carta volante, e, più tardi, nel suo diario. Tutto è stato conservato ed è questo prezioso materiale che ci rende possibile conoscere la sua vita interiore, seguire le lotte e le sofferenze di un'anima che cerca la sua via, le alternative di speranze e delusioni che la portarono infine a realizzare la sua grande vocazione.

In famiglia non trovava comprensione; essa anzi, involontariamente, turbava la superficiale e mondana gioia di vivere della madre e della sorella, e urtava la concezione di vita culturale ed estetica del padre, soffrendo di questa mancanza di armonia con le persone che pur tanto amava, come di una sua colpa.

Nel suo diario troviamo questa nota che segna una svolta nella sua vita interiore, non ancora in quella esteriore: "Il 17 febbraio 1837 Iddio mi chiamò al suo servizio". Aveva allora diciassette anni.

In quale forma Iddio volesse essere da lei servito, non le era stato indicato; l'idea di servire Iddio assistendo gli infermi non si era ancora fatta strada nel suo animo; ma il suo senso di dedizione era saldo, e la chiamata, che era stata chiara, l'aveva riempita di fiducia e di pace. Seguono lunghi anni nei quali si alternano vicende diversissime che lasciano però tutte la loro traccia nell'anima di Florence. I viaggi all'estero e gli studi classici; la paziente raccolta di notizie e materiale vario sulle condizioni dell'assistenza e della beneficenza nei vari paesi che visita e la partecipazione alla vita mondana nella quale le riesce facile brillare per la sua grazia, intelligenza e cultura e che rappresenta per lei una tentazione da superare; il travaglio interiore, nel quale la vocazione s'ingigantisce sempre più prepotentemente e reclama l'azione che la realizzi e le lotte estenuanti con la famiglia; essa non può comprendere questa giovane donna d'eccezione che aspira a una vita in netto contrasto con le tradizioni della cosiddetta buona società, e, meno ancora, può comprendere il suo rifiuto di sposare l'uomo che avrebbe potuto renderla felice; ma Florence sente che il matrimonio avrebbe impedito la realizzazione della sua missione.

Nel 1851, a trentun'anni, con l'appoggio anche di amici influenti, Florence riuscì a persuadere i suoi genitori a concederle di recarsi a Kaiserwerth, in Germania, dove rimase tre mesi. In questa località fioriva un'istituzione che aveva avuto modesta origine nel 1833, quando il Pastore

Teodoro Fleidner e sua moglie avevano accolto, in una casetta nel loro giardino, un prigioniero liberato dal carcere. Da questo umile inizio si era giunti, nel 1851, ad avere, a Kaiserwerth, un centro che comprendeva un ospedale di cento letti, un penitenziario femminile, un asilo per bambini, un orfanotrofio e una scuola normale per maestre. La vita che vi si conduceva era spartana, il lavoro intenso, il vitto quello di ogni contadino della Germania; la sveglia suonava alle cinque del mattino e il lavoro continuava, con brevi intervalli per i pasti e accompagnato dalla preghiera, fino a sera. “Io trovo il più profondo interesse in tutto; qui – essa scriveva – sto bene di corpo e di spirito; ora io so cosa significa vivere e amare la vita”. Il sistema di educazione dei bambini era eccellente, l’assistenza alle donne raccolte nel penitenziario umana, l’assistenza agli infermi ispirata alla più profonda carità cristiana, mentre invece la tecnica infermieristica e l’igiene non avevano ancora basi scientifiche.

Florence Nightingale avrà modo, nel 1853, di osservare una migliore pratica infermieristica e una buona organizzazione ospedaliera negli ospedali di Parigi. Ivi, con l’appoggio di un sacerdote cattolico, Padre Manning, suo vecchio amico, poté mettersi in contatto con ordini religiosi di lunga esperienza ospedaliera quali le Suore della Carità. Essa entrò anche alla Casa della Divina Provvidenza per farvi un periodo di tirocinio pratico, ma dopo poche settimane contrasse il morbillo, dovette lasciare l’ospedale e, per circostanze varie, non le fu più possibile riprendere quella pratica che era suo vivo desiderio completare.

Il soggiorno a Parigi le fu tuttavia di grandissima utilità perché, con l’autorizzazione dell’Amministrazione dell’Assistenza Pubblica, ebbe libero ingresso nelle case di ricovero, istituti di beneficenza, ospedali, ecc. poté seguire i medici nelle loro visite, raccogliere e confrontare i regolamenti statutari delle varie opere e approfondire la sua formazione, dal punto di vista organizzativo e amministrativo.

In seguito, a Londra, le fu affidata la direzione di una Casa di Salute per gentildonne decadute. Qui ebbe campo di consolidare l’esperienza già acquisita e di fare nuove esperienze. Impose al Comitato di amministrazione l’adozione di impianti atti a facilitare il lavoro delle infermiere, quali, ad esempio, l’introduzione del montacarichi per le vivande, l’acqua calda e fredda nei piani; novità allora inconcepibili e che sembravano lussi inutili. Dovette impraticarsi anche di acquisti del materiale e delle derrate alimentari, organizzare la cucina e il guardaroba e, ben s’intende, assistere le inferme.

Nell'estate 1854 scoppiò a Londra un'epidemia di colera. Gli ospedali furono ben presto sovraffollati; alcune infermiere si ammalarono, altre fuggirono, mentre Florence Nightingale si recò ad assistere i colerosi al Middlesex Hospital. Fu questo l'ultimo episodio della prima parte della sua vita. La sua lunga e ostacolata preparazione era terminata e si avvicinava per lei il momento culminante, la svolta decisiva che le avrebbe dato l'opportunità di mettere tutta la sua vita, le qualità di eccezione di cui Dio l'aveva dotata e l'esperienza da lei faticosamente acquisita, al servizio dell'umanità.

Nel marzo 1854 Francia e Inghilterra alleate entrarono in guerra contro la Russia in Crimea. Pochi mesi dopo, il *Times* pubblicava le lettere di un suo corrispondente inviato laggiù, che descriveva la confusione e la disorganizzazione degli ospedali dell'esercito inglese e le deprecabili condizioni nelle quali venivano abbandonati i malati e i feriti, presso i quali mancavano assolutamente le infermiere. Gli articoli del *Times* suscitavano doppiamente l'indignazione del popolo inglese in quanto il corrispondente faceva il confronto con la buona assistenza che ricevevano i francesi nei loro ospedali, assistiti dalle Suore della Carità. Due giorni dopo il Ministro della Guerra scriveva a Miss Nightingale proponendole di partire per la Crimea, con un gruppo di infermiere, per incarico del Governo. A sua volta e contemporaneamente, Florence Nightingale scriveva al Ministro per offrire i suoi servizi alla Patria. Pochi giorni dopo un gruppo di 38 infermiere, del quale facevano parte anche parecchie religiose, partiva per la Crimea. La notizia della partenza di queste persone volenterose aveva commosso anche la Francia che le accolse a Boulogne con grandi manifestazioni di entusiasmo. Le mogli dei pescatori, molte delle quali avevano i figli o i fratelli nelle file dell'Esercito francese, s'impadronirono dei loro bagagli che trasportarono all'albergo rifiutando ogni compenso; l'albergatore pure offrì loro vitto e alloggio gratuitamente, dicendo che ciò era per lui un privilegio. Alla stazione di Parigi, Florence Nightingale e le sue infermiere furono acclamate da una folla commossa.

Arrivata a Scutari, Florence Nightingale si trovò di fronte all'opposizione ostinata e cieca di medici, amministratori e ufficiali per i quali l'intromissione di donne negli ospedali militari era cosa nuovissima e incomprendibile. Fino allora i dirigenti erano stati assistiti, se si può parlare di assistenza, da militari inabili alle fatiche della guerra, o troppo stupidi per altre attività, o dai convalescenti stessi. Che la mortalità dei ricoverati

raggiungesse il 42% non sembrava, ai responsabili, essere in rapporto con la mancanza di assistenza. Oltre che con gli ostacoli sollevati dalle autorità, Florence Nightingale dovette lottare anche con le difficoltà causate dalle infermiere. Alcune tra queste erano ottime e le furono di grande ausilio; ma altre posero gravi inciampi sulla sua via o per la loro cattiva condotta, o perché, pur essendo bene intenzionate, non comprendevano il valore della disciplina e dell'obbedienza rigorosa alle prescrizioni mediche, agivano di loro iniziativa e in base più al sentimentalismo emotivo che alla ragione. Una minacciò di annullare tutti gli sforzi di Florence Nightingale per affermare l'opera delle infermiere, scrivendo in Inghilterra lettere indiscrete, una delle quali pervenne al *Times* che la pubblicò. Ne seguì uno scandalo e un'inchiesta che suscitò gravi risentimenti verso Florence Nightingale da parte dei medici e dei responsabili dell'Ospedale. Malgrado difficoltà e ostacoli di ogni genere, Florence Nightingale riuscì a imporsi all'ammirazione dei superiori e a raccogliere la più profonda riconoscenza dei malati, per il suo valore personale, il suo spirito di sacrificio, la sua capacità organizzativa e per il profondo amore che la ispirava; amore, tuttavia, temperato e guidato dalla ragione.

L'Ospedale di Scutari, il tristemente famoso Barrack Hospital, era stato improvvisato alla svelta in un'antica caserma turca. Era in pessime condizioni, mancava l'acqua, le fognature erano bloccate e riversavano il contenuto sui pavimenti, i cortili erano divenuti immondezzei, gli ammalati giacevano in lunghe file nelle sale e nei corridoi, adagiati quasi tutti sulla paglia, con indosso gli stessi indumenti luridi e infestati dagli insetti nei quali erano arrivati dal campo di battaglia; la cucina non contemplava diete speciali per i gravi; il colera, la cancrena, la dissenteria infierivano e mietevano vittime.

Florence Nightingale disponeva di un considerevole fondo, parte donatole da amici e parte raccolto con una campagna dal *Times*; con questo, essa poté acquistare scope, bacinelle, sapone, camicie e lenzuola e procedere alla pulizia degli ambienti. Organizzò una lavanderia dove, in una immensa caldaia, tutti gli indumenti potevano essere bolliti e quindi disinfestati, con grande sollievo dei degenti che, da tempo, non sapevano più cosa significasse trovarsi in un letto pulito. Organizzò, nelle stanze assegnate all'alloggio delle infermiere, una cucina per diete speciali con alimenti acquistati da lei e provvide lei stessa anche le stoviglie fino allora mancanti.

Le operazioni venivano eseguite nelle corsie, al letto del malato, senza uso di cloroformio, che ai medici sembrava una mollezza inutile; nemmeno un paravento isolava operando e operatori; essa provvide paraventi e tavoli operatori e insistette per assistere alle operazioni.

Accanto a tutte queste attività di ordine organizzativo, essa metteva l'assistenza ai più gravi; sempre assisteva i morenti e raccoglieva le loro ultime commosse parole, a volte sature di affetti e rimpianti, che personalmente trasmetteva alle famiglie. A notte tarda faceva il giro delle corsie; a questo proposito è meglio lasciar parlare uno dei suoi soldati che così scriveva alla sua famiglia: "Quale conforto vederla passare! Ella parlava ad alcuni e sorrideva agli altri; voi capite, non poteva parlare a tutti; noi eravamo là a centinaia. Ma quando la sua ombra passava, noi ci sollevavamo per abbracciarla, poi ci lasciavamo cadere sui cuscini, felici che la sua ombra ci avesse sfiorati".

Quando l'assistenza al Barrack Hospital fu sufficientemente organizzata, essa volle avvicinarsi al fronte e andò in Crimea dove l'Ospedale Generale richiedeva l'urgente intervento di persona competente ed energica. Anche là dovette superare ostacoli suscitati dall'incomprensione e dalla cattiva volontà, ma, anche là, la sua nobile iniziativa ottenne risultati sorprendenti. Dopo breve tempo Florence Nightingale contrasse il tifo e dovette essere riportata a Scutari.

Riabilitatasi in salute, potè estendere la sua opera assistenziale istituendo una biblioteca per i convalescenti, una scuola per gli analfabeti, ambienti di ritrovo per evitare che i militari frequentassero le osterie, nonché un facile sistema di trasmissione di denaro da parte dei soldati alle loro famiglie.

Nell'aprile 1856 fu proclamata la pace; gli ospedali lentamente si vuotarono; le infermiere, una a una, fecero ritorno in patria, ed anche Florence Nightingale era attesa dalla popolazione che la venerava e che si preparava a tributarle grandi onori. Il Governo le offrì il ritorno su una nave da guerra, onore mai prima concesso a una donna, ma essa declinò ogni omaggio, viaggiò in incognito e, al suo arrivo a Londra, la sua prima visita fu al Convento di Madre Bermondsey che, in Crimea, era stata suo valido appoggio ed era divenuta sua cara amica; passò con questa alcune ore in preghiera e quindi proseguì per la casa di campagna e si presentò inaspettata alla sua famiglia.

Due anni di lavoro sovrumano avevano minato la sua salute e, per un lungo periodo, essa visse da invalida senza mai abbandonare la sua

stanza. Non per questo stette inattiva; con l'animo ossessionato dagli orrori visti in Crimea, si prefisse di riuscire a migliorare le condizioni di vita dei soldati. Dopo uno studio accurato, sottopose alla considerazione delle autorità militari e politiche le ragioni per cui la mortalità era più alta tra i militari che tra i civili della stessa età. Eppure i militari erano reclutati tra i giovani più sani; se l'igiene delle caserme e il nutrimento fossero stati più razionali, l'esercito avrebbe dovuto essere un modello di salute. Essa ottenne dal Ministero della Guerra una radicale riforma della vita e del trattamento dei militari ed ebbe la soddisfazione di veder scendere il tasso di mortalità al disotto di quello della popolazione civile.

A conoscenza delle condizioni antigieniche di vita del popolo, sia nei sobborghi delle città che nelle campagne, e compresa dell'importanza della prevenzione delle malattie, Florence Nightingale pubblicò un libricino: *Notes on Nursing* che fece epoca. Letto da migliaia di persone, tradotto in molte lingue – ed anche in italiano – questo piccolo libro diede un alto contributo al miglioramento della vita domestica, perché insegnò alle donne ad amministrare saggiamente il loro piccolo regno e a conservare la salute dei loro cari.

Sempre in vista di elevare il livello igienico della vita individuale e familiare, essa organizzò, nel Buckinghamshire, la prima Crociata dell'Igiene; persone debitamente istruite andarono di casa in casa con lo scopo di richiamare l'attenzione degli abitanti sugli errori delle loro abitudini e sulle insufficienze igieniche delle loro abitazioni.

Fin da prima che Florence Nightingale lasciasse la Crimea, mediante una sottoscrizione nazionale, alla quale ogni più povero e più umile cittadino aveva dato il suo pur piccolo contributo, era stato raccolto un cospicuo fondo e offerto a lei quale espressione di devozione e di riconoscenza del popolo inglese. Essa destinò questo fondo all'istituzione della prima scuola per infermiere al Saint Thomas' Hospital di Londra. Essa pensava che la scuola doveva rispondere a tre requisiti; 1) far parte di un ospedale; 2) realizzare il regime d'internato che, solo, forma alla disciplina, permette la selezione delle allieve e l'educazione morale, costituendo un centro di cultura e di ispirazione dei sentimenti più elevati; 3) avere una notevole durata nel tempo così da imprimere, nel carattere delle infermiere, una traccia indelebile e dar loro un'esperienza estesa.

L'opera eroica di Florence Nightingale in Crimea aveva attirato su lei l'ammirazione di tutto il mondo; i suoi ideali di assistenza avevano

trovato risposta in tutti i paesi civili e, ben presto, le scuole per infermiere si moltiplicarono, si svilupparono e portarono questa nobile attività alla dignità di professione.

Due dati statistici sono particolarmente eloquenti: in Inghilterra, nel 1861, l'annuario delle professioni registrava 27.000 infermiere nella categoria "domestiche"; nel 1901 le infermiere, in numero di 64.000, erano classificate tra le "professioni mediche".

Florence Nightingale morì novantenne, il 13 agosto 1910, dopo aver avuto la soddisfazione di veder realizzata la riforma dell'assistenza, che costituiva la sua risposta alla divina chiamata ricevuta a 17 anni, all'alba della sua vita (Federica Pittini).

ALLEGATO N. 14

SANTI E SANTE DELLA CARITÀ

1. Premessa

Gesù nei tre anni di vita pubblica ci ha rivelato il volto del Padre, la sua bontà, la sua tenerezza, la sua misericordia verso ogni uomo che soffre. I poveri, i piccoli, i malati, sono stati i suoi amici privilegiati: “una folla di storpi, di ciechi, di paralitici, di lebbrosi gli correva incontro, ed Egli li guariva tutti”.

Le guarigioni diventeranno così parte essenziale della sua missione di Salvatore, di Samaritano che cura e lenisce le ferite dell'uomo, di Pastore che prende in braccio la pecora ferita e conduce pian piano quella malata, di Medico del corpo e dello spirito.

La Chiesa, da lui voluta e fondata, riceverà il mandato di continuare nei secoli il suo esempio, la sua identica missione, incarnando l'amore del Padre, attraverso gesti concreti di attenzione all'uomo sofferente e non soltanto fedele annunciatrice della sua parola: “andate, predicate il Vangelo e curate i malati”. Dal giorno di Pentecoste infatti, la storia della Chiesa diventerà la storia della carità, scritta lungo i secoli da una moltitudine immensa di credenti – non importa se vescovi, religiosi o semplici fedeli – i quali come Gesù si sono presi cura dell'uomo ferito e solo sono stati lievito e fermento nei momenti bui e difficili della Comunità Cristiana, riportando sempre la Chiesa alla santità delle sue primi origini.

Più che le idee, i dogmi, i concili, i codici, sono stati i Santi, uomini e donne innamorati di Cristo, afferrati dalla forza misteriosa del suo Spirito,

attraverso i quali Gesù ha continuato a farsi vicino ad ogni uomo; attraverso il cuore, le mani, i piedi di eroici e generosi samaritani, di tanti intrepidi missionari Gesù ha continuato a percorrere non più le piccole regioni della Giudea o della Galilea, ma gli impervi sentieri di tutto il mondo.

“La carità è il cuore della Chiesa: senza la carità la Chiesa non è la Chiesa di Gesù Cristo” è una geniale espressione di Giovanni Paolo II, e Karl Rahner lasciò scritto: “la vera e propria storia della Chiesa (se mai si è potuta e si potrà scrivere) è la storia dei santi; tutto quanto il resto – pur importante e foss’anche necessario che sia – risulta assolutamente secondario rispetto a questa storia intima”.

I pochissimi esempi che vengono qui riportati – l’imbarazzo della scelta è stato veramente grande – fanno parte di quella moltitudine immensa che nessuno può contare dei santi e sante della carità, che hanno reso splendente il volto della Chiesa di Gesù incarnando in parole e in opere il vangelo della misericordia.

2. S. Basilio il Grande, Vescovo

Basilio nacque in Oriente, a Cesarea di Cappadocia verso il 329-30, da famiglia numerosa, nobile, facoltosa, nella quale la fede cristiana era ben radicata e di gloriosa tradizione. Rimasto orfano di padre all’età di circa dodici anni, iniziò a frequentare la scuola di Cesarea “metropoli dell’eloquenza” dove si distinse per bontà e intelligenza, attirandosi la benevolenza e l’ammirazione di tutti. Infatti con quanto ereditò dalla madre Ermellina, fece una larga raccolta di provviste ed egli stesso ogni giorno sulla pubblica piazza, indossato un grembiule e con l’aiuto di persone caritatevoli, distribuiva soccorsi a una moltitudine di poveri. Proseguì gli studi a Costantinopoli, la nuova Capitale dell’Impero. Si recò poi ad Atene, centro culturale di tutto il mondo, dove incontrò Gregorio Nazianzeno: la loro amicizia divenne famosa, gareggiavano negli studi e nell’esercizio delle virtù e non conoscevano vie che non conducessero alle chiese e alle scuole. Tornato in patria verso il 356 si ritirò nella solitudine sulle rive dell’Iris, in un eremo quasi paradisiaco, come lo dipinse in una lettera a Gregorio Nazianzeno. Intraprese una lunga serie di viaggi in Egitto, in Palestina e in Siria, per conoscere e studiare la vita dei monaci e degli eremiti. Tornato al suo solitario rifugio, si unì a lui Gregorio di Nazianzo, ed insieme dettero vita ad una

comunità monastica. Costretto a lasciare la sua solitudine per prendere la difesa dell'ortodossia contro l'Arianesimo e ordinato lettore, fu chiamato a partecipare al Concilio di Costantinopoli (360). Ricevuta l'ordinazione sacerdotale da Eusebio nuovo vescovo di Cesarea, fu scelto da questi come consigliere episcopale ed associato al ministero pastorale. Fra i numerosi esempi della multiforme operosità di Basilio in questo periodo, va menzionata l'abnegazione con la quale si prodigò nel lenire la calamità d'una spaventosa carestia che afflisse la Capadocia verso il 368. Tanto ardore di carità assistenziale si esprime anche nelle appassionate omelie, nei suoi scritti e in particolare nella prassi pastorale. Eletto infatti vescovo di Cesarea al posto del defunto Eusebio, prescrisse che in ogni circoscrizione ecclesiastica si istituisse un ospizio, e si oppose con saggezza e coraggio alla persecuzione di Valente, imperatore ariano; ma dopo molta resistenza, Valente fu talmente toccato dalla carità di Basilio che gli regalò "bellissimi poderi che possedeva a Cesarea in favore dei poveri lebbrosi di cui Basilio si occupava".

Fu l'oriente cristiano a dare gli esempi più grandiosi di ospedalità, sia pubblica che privata. In oriente, l'istituto ospedaliero, dopo gli ospizi e gli asili dovuti a S. Elena, madre di Costantino e ad altri, fatti erigere da diversi membri della famiglia regnante, esordì con quella che deve essere ritenuta la massima espressione per quell'epoca: la così detta "Basiliade" fatta costruire da Basilio e che da lui prese il nome. Un vero monumento di cui, se non restano ruderi materiali, rimangono testimonianze irrefutabili che lo presentano alla nostra ammirazione.

Di esso infatti abbiamo notizia da Gregorio Nazianzeno, la più preziosa fonte per la bibliografia del Santo. Situata in prossimità delle mura della città di Cesarea, la Basiliade aveva l'aspetto di un'altra città vera e propria, circondata da un vasto recinto, debitamente divisa all'interno, ed adibita per ogni sorta di infermità, ma specialmente per i lebbrosi poveri che, cacciati da ogni parte, erano costretti a girovagare come cani randagi. "Ora – scriverà Gregorio – non si presenta più ai nostri occhi quel terribile e doloroso spettacolo di cadaveri ambulanti che trascinano i resti delle loro membra, cacciati via dalle città, dalle case e persino dai parenti e amici, più non s'incontrano a due a due o in gruppi alle porte delle chiese e dei tribunali". Per evitare agli altri malati e ai poveri il contatto con i lebbrosi, Basilio costruì dei padiglioni riservati solo ad essi e a debita distanza. Anche i feriti che non avrebbero avuto

luoghi adatti per essere ricoverati, assistiti e curati, trovavano nella Basilide opportuno ricovero. Si tratta dunque di un'opera complessa: che fu albergo, ospizio, ospedale, officina e scuola industriale, oltre che lebbrosario.

Ecco come lo stesso Basilio presenta quest'opera in una lettera al Governatore della Provincia: "A chi abbiamo noi fatto il benché minimo torto con la costruzione di questi luoghi di rifugio per accogliere sia i forestieri sia coloro che hanno bisogno di un particolare trattamento per la loro salute? Per questi ultimi in particolare abbiamo fornito questi agglomerati dei mezzi necessari per assicurare i soccorsi: abbiamo assunto infermieri, medici, portafortiti, e guide. È stato indispensabile aggiungere alcune industrie necessarie per la vita e per le arti destinate a confortarla. Questo stabilimento è l'ornamento della città e la gloria del Governatore". Dai contemporanei fu definita una delle meraviglie del mondo; iniziata nel 372 questa "città della carità" venne inaugurata il 3 settembre del 374. Il Nazianzeno accennando a questo mirabile monumento afferma: "Bella cosa è la benevolenza e lo sforzo di soccorrere i poveri e portare soccorso alle loro umane infermità. Poco lontano dalla città vedi sorgere una nuova città, quel luogo di soccorso, di pietà, in cui viene sollevata con animo sereno ed uguale per tutti ogni malattia, viene reputata beatitudine la disgrazia e viene sperimentata la misericordia". Non si ferma Gregorio a dare solo l'annuncio di questa città ospedaliera, ma compreso di ammirazione per la perfezione dell'ospedale stesso e per la sua vastità esclama: "Che cosa divengono al suo confronto le sette porte di Tebe, le mura di Babilonia, le piramidi di Egitto, il colosso di Rodi, il campidoglio di Roma?". E ancora Gregorio nell'orazione funebre di S. Basilio, parlando di questa meravigliosa opera, così si esprime: "È S. Basilio che ha condotto la carità a veri eroismi. Egli non disdegnò di baciare i lebbrosi, di abbracciarli e accarezzarli come fratelli. E con questi pietosi atti infondeva negli altri il coraggio di avvicinare e di soccorrere i miseri. Basilio riuscì appena a vedere profilarsi l'aurora della pace della Chiesa nel trionfo dell'ortodossia che avvenne con la morte di Valente nel 378. Egli infatti morì il 1 gennaio 379, appena cinquantenne, stremato di forze per l'austerità della vita e l'intenso lavoro apostolico. Attraverso i secoli i cosiddetti Monaci Basiliani hanno tenuto alto il nome di S. Basilio in tutta la Chiesa orientale, come è alta sulle torri del Cremlino la Cattedrale di S. Basilio, nel cuore ancora palpitante della Russia cristiana. Con lui Cesarea perse un predicatore, un pastore, esimio

organizzatore della carità, la Chiesa universale un difensore della fede e dell'unità cattolica, un dottore, un santo che si era meritato dai contemporanei il titolo di "Grande".

3. S. Fabiola Matrona Romana, Vedova

L'unica fonte bibliografica è l'Epistola 77 di S. Girolamo scritta nell'estate del 400 ad Oceano. Della nobile famiglia dei Fabi, Fabiola andò assai giovane sposa ad un uomo vizioso dal quale poco dopo divorziò per sposarsi nuovamente. Mortole il secondo marito, riparò il peccato presentandosi nella Basilica Lateranense la vigilia di Pasqua davanti al Papa, al clero e ai fedeli e chiedendo perdono.

“A questo punto – scrive S. Girolamo – le si muove l'accusa: perché, ripudiato suo marito, non è restata senza sposo? Son disposto ad ammettere la colpa, pur tenendo conto della necessità. Ella era giovane, e non poteva osservare la sua vedovanza. Pensò che fosse meglio riconoscere apertamente la sua debolezza. L'Apostolo infatti ha detto: è meglio sposarsi che bruciare (1Cor 7,9) e volere che le vedove piuttosto giovani si sposino e procreino figli, per non dare nessun pretesto di maldicenza all'avversario (1Tim 5,14). Per questo, Fabiola s'è vestita di sacco ed ha confessato pubblicamente il suo errore. La sua ferita lei l'ha mostrata a tutti; su quel corpo sbiancato tutta Roma in lacrime ha potuto osservarne le cicatrici”.

Convinta che il Signore gradisce più la misericordia che il sacrificio, Ella diede fondo, mettendolo in vendita, a tutto il patrimonio che era riuscita a realizzare e il denaro ricavato lo mise a disposizione dei poveri. “È stata la prima, in ordine assoluto – scrive ancora S. Girolamo – a metter su a Roma un Ospedale per ospitarvi tutti gli ammalati che trovava per le piazze e per dare sollievo alle membra di quei poveretti consumati dalle malattie e dalle privazioni. Vorresti ora che ti dessi una qualche pennellata delle varie disgrazie umane? Ecco: nasi mozzati, occhiaie vuote, piedi semi arrostiti, mani insecchite, ventri gonfi, coscie scheletriche, gambe elefantache, carni putride formicolanti di vermi! E quante volte lei in persona s'è portata a spalle dei malati affetti di lebbra e cancrena! Quante volte ha disinfettato ferite in suppurazione che un altro non oserebbe neppure guardare! Li imboccava lei con le sue mani, e faceva sorvegliare a quei cadaveri viventi tazze di brodo. Avessi anche

cento lingue, cento bocche e una voce di ferro, mi sarebbe impossibile passare in rassegna tutte le specie di malattie che Fabiola ha trasformato in altrettante forme di sollievo per quei disgraziati, al punto che non pochi poveri in buona salute invidiavano quelli ammalati. C'è stato qualcuno, svestito ed obbligato a stare a letto, che non sia stato ricoperto dal guardaroba di Fabiola? Su quali poveri non si è riversata la sua beneficenza pronta e tempestiva?"

Ma Roma divenne troppo piccola per la sua azione caritativa. Percorse quindi le isole, il mar Tirreno e la provincia dei Volsci, le insenature delle coste impervie e cavernose dove andavano a stabilirsi piccoli gruppi di monaci; era lei che passava ovunque, o di persona, o con le donazioni che faceva pervenire per mano di uomini fidati e santi.

Passò anche il mediterraneo e giunse pellegrina in Terrasanta, desiderosa anch'ella, come S. Girolamo e le altre donne venute da Roma, di vita ascetica e solitaria. E a Betlemme dove sarebbe voluta restare per sempre, si mostrò studiosa sagace delle Sacre Scritture: "Con che ardore, con quale applicazione s'era buttata sulle divine Scritture – ricorda ancora S. Girolamo – passava incessantemente dai Profeti ai Vangeli, ai Salmi!"

La minaccia degli Unni la risospinse verso Roma, dove l'aspettavano altre opere di carità. Insieme con Pammachio, fondò infatti ad Ostia, un ospizio per i pellegrini che divenne famoso in tutto il mondo antico. "Pammachio e Fabiola – continua S. Girolamo – facevano a gara, chi di loro, sull'esempio di Abramo, dovesse alzare nel porto di Roma un padiglione per accogliervi gli stranieri. Ambivano superarsi a vicenda nell'esercizio della carità. Contribuirono in comune e lavorarono d'intesa per l'erezione di un'opera che mentre poteva venire guastata dalla gara, fu maggiormente consolidata dalla loro unione. Né vi fu intervallo tra il dire e il fare. Tosto acquistarono i locali per l'ospedale, dove cominciarono ad affluire i miseri da tutte le parti, e d'allora in poi non vi è più afflizione in Giacobbe né dolore in Israele. Anche dalle vie del mare vengono e sono accolti in quell'asilo e Roma è sollecita a mandarvi coloro che hanno da intraprendere viaggi di navigazione, affinché su quel lido delicato trovino dolce sollievo. Là si esercita sempre indistintamente, verso chiunque, la carità".

Senza ombra di dubbio S. Girolamo acclama Fabiola "Gloria dei cristiani, oggetto di meraviglia da parte degli infedeli e di pianto per i poveri, benefattrice dei monaci".

I suoi funerali a Roma furono un trionfo di affetto; le ombre degli antichi scandali si dileguano davanti alla figura di questa donna inflessibile nella penitenza e infaticabile nella carità. Dove abbondò il peccato ha sovrabbondato la grazia.

4. S. Ildegarda, Badessa e Dottoressa

La vita di questa santa ci ripropone alcuni tratti del “genio femminile” così ben descritti da Giovanni Paolo II nella *Mulieris dignitatem* del 1988 e ripresi nella *Lettera alle Donne* nel 1995. Lo stesso Papa, in occasione del Giubileo Ildegardiano ebbe a scrivere: “Fin dalla tenera età, santa Ildegarda penetrava sapientemente, con eccezionali doti celesti, i misteri della teologia, della medicina, della musica e di altre discipline ancora, scriveva vari testi in materia e metteva in luce il rapporto tra la salvezza e la creazione”.

Ripercorriamo pertanto le tappe più salienti della sua avvincente esistenza che fu tra le più celebri; vissuta nel secolo XII ha meritato un’intera bibliografia di studi a suo riguardo. Famosa per le sue visioni che le valsero il titolo di “Profetessa di Germania”, Ildegarda nacque nel 1098 a Bermersheim. In età di otto anni, Ildegarda venne affidata dai suoi genitori alle monache di Disibodenberg, le quali incaricarono la reclusa Iutta dell’educazione della fanciulla che, a quindici anni, prese il velo. Alla scuola di Iutta, Ildegarda apprese la lettura, la scrittura, il canto, nonché i lavori femminili; venne anche iniziata ai testi liturgici e alla regola di S. Benedetto.

Il vero precettore di Ildegarda tuttavia, fu, come ella stessa dichiarava, la Divina Saggiozza; da quando aveva tre anni, infatti, Ildegarda vedeva nella sua anima una luce interiore che ella chiamava “Ombra di Luce”, cui attribuiva tutte le nozioni di teologia, medicina, musica e altre che la sua vivacissima intelligenza aveva acquisite col passar degli anni. Una tale illuminazione si accompagnava ad uno stato di costante malessere che si aggravava ogni volta che la veggente riceveva da Dio una missione importante.

Ildegarda era sostenuta visibilmente da un’alta fiducia nella Divina Provvidenza come fu palese quando, divenuta nel 1150 badessa dopo Iutta, andò a stabilirsi con le sue monache sul Rupertsberg a Bingen. La santa badessa non temeva vescovi né prelati; ai monaci, ai chierici, alle

vergini consacrate a Dio ella ricordava gli stretti obblighi del loro stato. Tutti si inchinavano alla sua autorità, le proponevano quesiti riguardanti la teologia e la disciplina, scoprendole i segreti delle loro coscienze; di lei si conservano circa 300 lettere, per lo più indirizzate a dignitari. Viaggiò molto per fondare o visitare monasteri. Cosa inaudita fino a quel momento, la santa prendeva la parola sulle pubbliche piazze, rivolgendosi al clero e al popolo dei fedeli, meritandosi così l'appellativo di "Tromba di Dio". Ovunque rivolgeva pressanti appelli alla coscienza di tutti.

Nell'ambito del suo monastero Ildegarda tuttavia si dimostrava animata da ogni dolcezza femminile e materna nei confronti delle sue monache: voleva soprattutto che, nella sua casa, Dio fosse servito con gioia. Piena di tenerezza verso i malati, ella ricercava per loro i rimedi appropriati e se questi non erano sufficienti, ricorreva alla sua potenza soprannaturale di guaritrice.

In età di quarant'anni cominciò a scrivere le sue visioni: descrizioni derivanti dai dogmi cristiani e dalla vita della Chiesa. Lo stile piuttosto oscuro procurò all'Autrice il titolo di "Sibilla del Reno".

La prima raccolta delle sue visioni fu chiamata *Scivias* (conosci le vie di Dio) presentata al papa Eugenio III. Questi, senza approvarla formalmente, dichiarò di non avervi scoperto alcuna cosa contraria alla dottrina della Chiesa. È un'opera assai complessa: tratta di Dio e degli angeli, della natura e degli uomini, del Paradiso e dell'Eucaristia. Intrecciata alla scienza sacra vi è anche quella umana: storia naturale, astrologia, medicina, musica, ecc. Tutto però esposto nell'unico intento di fare meglio comprendere la mirabile opera di Dio e il congiungimento dell'uomo con la Fonte prima della vita dell'universo. Per le sue opere Ildegarda ricorse a numerosi segretari e collaboratori, specie alcuni monaci che l'aiutarono a dare alle rivelazioni quell'aspetto scientifico che si riconosce loro e migliorando molto la lingua latina utilizzata per scrivere le sue opere. Ai primi di settembre 1179 la santa badessa cadde gravemente malata e morì il 17 del mese in età di ottantadue anni. Coi che le generazioni future dovevano riconoscere come un'anima colma di saggezza celeste e dotata di un possente amore verso Dio e la creazione, che fu l'onore del suo tempo e del suo popolo, ricevette all'indomani della sua morte da parte degli scrittori di libri sacri il titolo di "beata o santa" e ciò in modo costante a partire dal secolo XIII. Ma Ildegarda è anche nota per le sue opere di medicina e scienze naturali. I suoi scritti,

oltre che nelle antiche edizioni, furono pubblicati dal Migne (Patrologia Latina, Vol. CXCVII) dal Pitra (Analecta Sacra, Vol. VIII), dal Mansi (Miscellanea Baluzi, Vol. II). I trattati di Medicina sono due: uno è intitolato *Causae et curae*, l'altro è intitolato *Physica*. Il primo testo è diviso in capitoli e tratta di vari argomenti di fisiologia, patologia, anatomia ed anche in parte di terapia. Il secondo, intitolato *Physica*, è certamente il più noto, ristampato più volte lungo i secoli; le ristampe più conosciute avvennero nel 1533, 1544 e 1858. È un voluminoso compendio di storia naturale, con continua applicazione alla medicina e ai rimedi che possono scaturire da tutti i regni della natura; vi sono perciò distinti trattati sui pesci, sugli elementi, sugli alberi, sulle pietre, sulle piante, sugli uccelli, sugli animali, sui rettili, sui metalli; tali argomenti sono approfonditi in maniera ampia ed esauriente per l'epoca, dimostrando una vera competenza. Ildegarda fu stimata, oltre che per le altre qualità e dottrine, anche per la sua sapienza medica. Secondo il monaco Teodorico, ella fu Medichessa talmente abile da sapere guarire tutti coloro che ricorrevano alle sue cure. Il Tritemio osò affermare: "In questi libri medici molte cose mirabili e segrete della natura sono state esposte con sottile senso di misticismo, cose che l'Autrice non poteva sapere se non dallo Spirito Santo" (Tritemius, *De Scriptoribus Ecclesiasticis*, Amburgo 1718).

I moderni studiosi della santa unanimemente concordano nell'affermare che molte idee, visioni, affermazioni, intuizioni, trattati, di Santa Ildegarda, corrispondono a una precisa tendenza della nostra epoca: dalla concezione unitaria dell'uomo e quindi della salute con le sue componenti fisiche, psichiche e spirituali, all'armonico intreccio che esiste tra l'uomo e il mondo che lo circonda, sia esso minerale, vegetale, animale, astrale; dalla realtà del male e del maligno imperscrutabile in tutti gli eventi del mondo, alla sorprendente realtà del bene indistruttibile; dalla domanda sul senso finale della storia del mondo, alla risposta ultima e definitiva che ottiene dall'alto, da Colui a cui solo spetta il nome di Progettatore, Creatore, Salvatore Perfezionatore di tutto il creato. Non si può neppure dimenticare l'enorme interesse che la moderna medicina comincia a mostrare per lo sterminato materiale che Ildegarda ci ha lasciato nel campo della terapia, con più di duemila ricette tratte da ogni ambito naturale. Alla luce delle poche cose sopra dette e di moltissime altre che dovranno in seguito essere scritte, ritengo quanto mai opportuna la richiesta avanzata dai Vescovi Tedeschi al Papa e alla Curia Romana di

conferire a Santa Ildegarda il titolo di “Dottore della Chiesa”. Per moltissimi aspetti Ildegarda di Bingen è una santa straordinariamente attuale e moderna che può insegnare anche ai teologi dei nostri giorni e può mostrare a coloro che difendono una teologia di tipo femminista, quanto possa fare una donna per il popolo di Dio e quindi per tutto il mondo, anche senza il sacramento dell’Ordine Sacro, ma semplicemente attraverso un servizio disinteressato alla Chiesa e alla fede cristiana.

5. Santa Francesca Romana

Nel Monastero di Tor de Specchi a Roma, di fronte al Campidoglio, un ignoto ma straordinario pittore quattrocentesco ha affrescato sulle pareti dell’oratorio l’avventurosa vita di S. Francesca Romana che è stata chiamata la “Poverella di Trastevere” non certo per le sue origini ma per la scelta di vita. Nacque nel 1384 da una nobile famiglia, Paolo Bussa de’ Leoni, che abitava nei pressi del Campidoglio. Grandicella accompagnava la madre nella visita alle chiese del rione e spesso addirittura nella lontana Santa Maria Nova sull’antica Via Sacra officiata dai Benedettini di Monte Oliveto. Qui vi trovò il Direttore Spirituale che la consigliò all’età di dodici anni di sposare il nobile Lorenzo de’ Ponziani. Non fu per lei facile inserirsi nella nuova famiglia, accettata più per spirito di fede nel confessore che per libera scelta. Cadde malata colpita da anoressia. Guarita quasi miracolosamente accettò di buon grado la sua condizione di sposa, mettendo al mondo tre figli. Nel 1401 il suocero Andreozzo Ponziani le consegnò, dopo la morte della moglie le chiavi delle dispense, dei granai e delle cantine non immaginando quello che sarebbe successo: in pochi mesi dispense, granai e cantine furono svuotati a beneficio di poveri e malati. Erano quelli anni drammatici per Roma: lo scisma d’occidente, le carestie, le invasioni e le guerriglie urbane avevano degradato la città a un borgo di miserabili. Francesca decise di dedicarsi sistematicamente ad alleviare le sofferenze dei più deboli. Con il consenso del marito vendette tutti i vestiti e i gioielli a favore dei poveri e indossò un abito di stoffa ruvida, ampio e comodo, per potere camminare speditamente per i vicoli di Roma. Insieme a un gruppo di donne che avevano seguito il suo esempio andava a coltivare un campo nei pressi di S. Paolo da cui ricavava frutta e verdura che poi distribuiva personalmente ai poveri trasportandole su un asinello. Nel

1409 in una battaglia contro il re di Napoli il marito fu crivellato di colpi e restò infermo finché visse, un figlio fu preso in ostaggio, la casa saccheggiata e i beni confiscati. Sopraggiunse una terribile epidemia di peste, che le portò via due figli e lei stessa fu colpita dal male, ma riuscì a salvarsi. Con maggiore fervore e impegno si diede ad assistere i colpiti negli ospedali di S. Cecilia, di S. Spirito in Sassia e soprattutto nell'Ospedale di S. Maria in Cappella, che sorgeva vicino alla casa dei Ponziani e che era stato fondato per la liberalità dei nonni Andreozzo e Cecilia fin dal 1391. Francesca insegnò a preparare un unguento a base di timo, ruta e maggiorana mescolato a olio e cera vergine, che lei aveva usato e usava per sanare malati e feriti; chiamò medici al capezzale degli appestati, tenendone lontano maghi e streghe che infestavano la città, pregando nella Cappella per gli infermi e per i moribondi, operando conversioni e prodigi. Gli ultimi anni di vita Francesca li passò sull'altra riva del Tevere, fra il Teatro Marcello e il Colosseo. Pur continuando a prendersi cura della casa, dove aveva adibito un'ala ad ospedale, e ad accudire sia il marito infermo che tutti i suoi poveri e malati senza trascurare la preghiera, dirigeva spiritualmente un gruppo di amiche che, oltre a impegnarsi nella carità quotidiana, si riunivano settimanalmente nella Chiesa di S. Maria Nova: durante uno di questi incontri le invitò a unirsi più strettamente in una Confraternita consacrata alla Madonna. Il 15 agosto 1425 quel gruppetto decide di aggregarsi all'Ordine Benedettino con il titolo di Oblate di Maria, poi dette Oblate di S. Francesca Romana, la cui unica casa era ed è – secondo la Regola – quella romana.

Colei che venne poi chiamata la “Santa de Roma” non morì nel suo monastero ma a Palazzo Ponziani: ai primi di marzo del 1440 venne a sapere che il figlio era gravemente malato, e sebbene anche lei stesse male, si precipitò a Trastevere per assisterlo. Il figlio Battista guarì, mentre Francesca ormai sfinita moriva il 9 marzo, sua festa liturgica. La vita di Francesca fu un tessuto di visioni, rivelazioni, estasi; le sue virtù furono l'umiltà, l'obbedienza, la carità, la pazienza, la fede; l'Angelo custode che le stava sempre vicino, la difese soprannaturalmente dagli attacchi del demonio. Dalle testimonianze del suo Processo risultò che si nutriva esclusivamente di legumi e verdure, che portava il cilizio sulla carne, che andava mendicando di casa in casa per i poveri, dopo avere trasformato la sua ricca dimora in ospizio ed ospedale, allargando la sua assistenza anche alla vita spirituale, pregando incessantemente per i peccatori, sopportando con pazienza le tribolazioni domestiche, operando

guarigioni miracolose. Fra le innumerevoli opere di misericordia della sua operosissima vita, all'improvviso Ella rimaneva immobile, non udiva più, non vedeva più: erano i momenti sublimi della sua unione con Dio, erano i momenti delle visioni, molto spesso profetiche, che hanno fatto di Francesca, che pure non perse mai lo spirito di operosa carità, una delle più grandi mistiche del secolo XV. Fu, insomma colei che, a cavallo di due secoli, collegò i tempi e gli eventi nel doloroso travaglio della rigenerazione e la storia l'ha chiamata "Romana" perché fu tra i grandi che riunirono in sé la gloria e la vitalità di Roma.

6. S. Caterina da Genova

Il nobile casato dei Fieschi, all'inizio del secolo XV, poteva vantare di avere dato alla Chiesa due papi, Innocenzo IV e Adriano V, cardinali, prelati, ma la gemma più fulgida della famiglia è costituita dalla grande mistica Caterina, nata nel 1447 da Giacomo, già Viceré di Napoli e da Francesca di Negro. Nella casa allietata da tre maschi e da una sorella, Caterina, chiamata con il vezzeggiativo di Catarinetta, ricevette una conveniente educazione religiosa e umanistica. All'età di tredici anni chiese di farsi suora, ma era troppo giovane per essere accettata. La madre superiora molto saggiamente rispose: "Mi dolgo non la poder contentar; se persevererà il Signore non la abandonerà". Caterina era già una bellissima adolescente e più che il convento le si addiceva il matrimonio: così pensavano i suoi familiari che a sedici anni la sposarono con Giuliano Adorno, che apparteneva a una delle grandi famiglie genovesi. Questa non fu una unione felice, poiché il marito era di costumi licenziosi e dilapidatore dei beni patrimoniali. Caterina visse i primi cinque anni di matrimonio immersa in un profondo dolore; poi dalla insistenza di parenti e amiche fu indotta a partecipare alle dissipazioni della nobiltà per cercarvi qualche piacere. Ella stessa infatti dice di sé: "quando io hebbi consentito alli disordini di questo corpo, sotto specie di necessità e che appresso alla necessità venne la superfluità, un poco tempo restai involupata nel peccato, e quando fui in questo perdei la gratia, e restai seca e grave". Caterina nell'alta società poteva brillare per la sua singolare bellezza, per la formazione culturale e per la conversazione facile e attraente. Tuttavia la pace e le serenità sperate non furono trovate nei cinque anni di vita mondana e ancora dopo dieci anni di matrimonio

restava nella sua anima un senso di vuoto e di amarezza. Un intervento miracoloso determinò un mutamento radicale delle sue idee e della condotta di vita. Il 20 marzo 1473 si era recata al monastero per confidare alla sorella Limbania, che era suora, i suoi crucci e le sue ansietà. Questa la invitò a confessarsi: si era appena inginocchiata quando la sua anima fu illuminata da un raggio di amore divino che le permise una visione chiara delle sue miserie e dei suoi difetti. Non poté nemmeno continuare la confessione. Riportata a casa, ebbe la visione di Cristo con la croce in spalla e le sembrò che tutta la casa fosse inondata del suo sangue. Si decise, allora, a cambiare totalmente vita. Comincia così il suo itinerario mistico, che dopo la folgorazione e la visione, passerà attraverso la fase di “vita purgativa” e successivamente a quella “illuminativa e unitiva”, con visioni celesti ed estasi durante le quali sembrava come morta. Frutto di queste visioni è anche il *Trattato del Purgatorio* che i suoi discepoli scrissero su ispirazione della santa.

La vita di Caterina non si esaurì in una attività puramente contemplativa, ma si estrinsecò in una mirabile azione caritativa e assistenziale a cui aderirono poi altre persone come Ettore Vernazza, spinto da Caterina a fondare la Compagnia del Divino Amore nel 1479, il sacerdote Cattaneo Marabotto, poi suo confessore, Tommasina Fieschi e tanti altri. Lo stesso marito Giuliano Adorno, fu conquistato da lei e non solo accettò di vivere castamente, ma fattosi terziario francescano, aiutò la moglie nell’assistenza ai malati, trasferendosi con lei nell’Ospedale di Pammatone, fino alla morte avvenuta nel 1497. L’Ospedale di Pammatone, una delle prime forme europee di ospedale civico, era nato una cinquantina d’anni prima con una sezione femminile cui si aggiunse poi quella maschile; infine, a partire dal 1474, era diventato il grande ospedale di Genova, riunendo tutte le altre forme curative in un unico ente.

In quell’ospedale Caterina fa di tutto: dall’infermiera, pulendo e disinfettando ferite e piaghe e somministrando medicine, a donna delle pulizie, spazzando e lavando, fino a dirigere l’ospedale come rettore dal 1490 al 1496 circa. Un istintivo senso di ripugnanza la distoglieva dai malati affetti da morbi schifosi e ripugnanti; ma per vincere questo stato d’animo giunse all’esercizio di succhiare il marciume delle ferite. Non fu certo una vita facile quella dei due coniugi che in quell’ospedale spesero il resto della vita morendovi: il marito nel 1497, lei il 15 settembre 1510 giorno che diventò la sua festa liturgica. Passarono attraverso cinque pe-

stilenze prodigandosi coraggiosamente a rischio della vita, tant'è vero che la stessa Caterina si ammalò di peste nel 1493 per avere abbracciato un suo assistito: riuscì tuttavia a superare la malattia guarendo lentamente. Con gli ammalati avviliti e insofferenti seppe usare delicatezza e tatto per spingerli a una fiduciosa rassegnazione. Anche i poveri furono oggetto delle sue cure: li visitava nelle loro case, li assisteva, portava aiuti, si fermava a compiere i più umili servizi. È quindi spiegabile che, per l'esempio notevolissimo di Caterina, le opere caritative fiorissero in quel tempo a Genova: oltre alla Compagnia del Divino Amore, diffusasi poi in varie città italiane, prese vigore sotto la sua ispirazione, anche l'ospedale degli Incurabili. Dopo la morte del marito, Caterina molto stanca e malata, diminuisce i suoi impegni nell'ospedale: trascorre molte ore chiusa nella sua cella in preghiera. Intorno al 1501 cominciò a peggiorare nonostante che da due anni avesse sospeso i digiuni. Soffriva di dolori in tutto il corpo che a volte erano insopportabili, come lame che la trafiggessero, e di emorragie abbondanti. Qualche agiografo ha congetturato che fosse colpita anche da un tumore allo stomaco o all'intestino. Quando morì era gialla come lo zafferano, colore che fa pensare anche a una disfunzione epatica. In un quadro d'ignoto nell'ospedale Pammatone ella è raffigurata con un cuore ardente e trafitto in mano, simbolo dello spirito di carità che l'animò in vita.

7. S. Carlo Borromeo, Vescovo

Carlo nacque ad Arona nel 1538 in una delle più illustri famiglie del Ducato di Milano. Il padre di Carlo aveva sposato la patrizia Margherita di cui un fratello, Giovan Angelo de' Medici, sarebbe poi diventato papa Pio IV. Carlo, che era il terzogenito, venne destinato alla carriera ecclesiastica: sicché a dodici anni ricevette la tonsura e l'abito talare.

A sedici anni si iscrisse all'Università di Pavia, dove si laureerà in "Utroque Jure" nel 1559. Poche settimane dopo la laurea lo zio, il Cardinale Angelo de' Medici, veniva eletto papa con il nome di Pio IV. Secondo l'usanza dell'epoca, il nuovo Pontefice favorì il nipote nominandolo nel 1560 Cardinale Diacono e poi Amministratore permanente dell'Arcivescovado di Milano con l'obbligo di Rimanere a Roma. All'ombra del Vaticano e dello zio Papa, Carlo visse in modo irreprensibile, dedicandosi anche all'approfondimento della sua cultura teologica e filo-

sofica. “È il cardinale di una vita innocentissima – scrisse l’Ambasciatore veneziano Gerolamo Soranzo al suo senato – tanto che, per quel che si sa, si può dire essere netto di ogni macchia”.

Su ispirazione del Borromeo, il 18 gennaio 1562 Pio IV riapriva a Trento il Concilio Ecumenico che doveva sancire la Riforma della Chiesa.

Si fece ordinare sacerdote in S. Maria Maggiore il 16 luglio 1563. Un incontro con il gesuita Giovan Battista Ribera, generale dell’Ordine, che lo aveva esortato a “non lasciarsi assorbire dai molti negozi temporali e di pensare anche alla salute dell’anima sua che importa più che tutto il mondo” gli sconvolse la vita. “Quelle poche parole – confessò poi il Borromeo – sono state il principio della mia conversione”.

Il Ribera divenne suo direttore spirituale guidandolo verso una totale trasformazione spirituale grazie anche agli Esercizi Spiritualis di S. Ignazio che diventarono una pratica abituale del Cardinale. Fu in questo periodo che maturò la decisione di tornare a Milano, dove fu consacrato vescovo il giorno 7 dicembre 1563 festa di S. Ambrogio e il 12 maggio 1564 nominato Arcivescovo di Milano.

La situazione della Diocesi di Milano che contava all’incirca 600.000 fedeli non era delle più confortanti: l’ignoranza e la moralità del clero e dei religiosi era superata soltanto da quella del popolo. L’igiene era sconosciuta, la miseria serpeggiava dappertutto. Carlo cominciò col riformare se stesso e la Curia. Vendette tutte le ricchezze, quadri, tappeti, argenterie, arazzi, pellicce, donandone il ricavato ai poveri. Aumentò per sé le penitenze, si dedicò alla riorganizzazione della Diocesi, dividendola in dodici circoscrizioni ecclesiastiche, si preoccupò dell’educazione superiore dei laici per i quali ideò a Pavia l’Istituto Borromeo, si dedicò alle Visite Pastorali in ogni Parrocchia della sua Diocesi, curò la Liturgia e il canto sacro, l’armonia degli edifici sacri, il rinnovamento della vita religiosa.

Amò di tenero cuore i poveri che erano circa centomila, fondando una serie di ospedali, ospizi, case del soccorso e istituti e promuovendo l’erezione di Monti di Pietà e dell’Istituto del patrocinio gratuito per i poveri, e quando carestia ed epidemie colpirono la città aprì, a sue spese, cucine popolari per tremila persone e promosse addirittura la coltura del granturco. Quando poi scoppiò la terribile pestilenza di Milano 1576-1577, che i contemporanei chiamarono lapidariamente e con una nota d’orrore semplicemente “l’esterminio”, San Carlo si prodigò personalmente per alleviare le sofferenze dei fedeli spogliandosi di tutti i suoi beni, adoperando addirittura le tende dell’Arcivescovado per confezionare vestiti a chi tutto

aveva perduto. Mentre il governatore spagnolo era fuggito e con lui molti notabili, Carlo con rischio della vita mobilitava tutto il clero ed egli stesso andava per le strade portando la sua assistenza spirituale e materiale agli appestati.

Se negli ultimi mesi aveva permesso che sulle assicelle del suo letto potessero un materasso magro magro, adesso tornando da una visita al Lazaretto, lo manda senz'altro a quei poveretti e lui rimane con poche assicelle e alla fine sacrificherà anche quelle. Il lazaretto era un imponente recinto, tutto percorso nell'interno da un porticato sul quale si aprivano le 288 camere tra il Viale di Porta Venezia e la Via di S. Gregorio, praticamente quello poi descritto dal Manzoni. Erano scene da destare orrore, tra quegli infelici che quando non li uccideva la peste, li tormentava la fame e l'abbandono. Dovevano medicarsi tra di loro, aspettare che il soccorso venisse dai parenti, quando essi c'erano e potevano farlo e si seppellivano i loro morti senza la parola e il conforto di un sacerdote. Il provvedimento per contenere il contagio, del Tribunale della sanità in quella occasione, fu che nessuno, all'infuori degli appestati poteva mettervi piede. Quando l'Arcivescovo volle recarvisi, trovò sbarrate le porte. Racconta il Bascapè che accompagnava il Cardinale che fu uno spettacolo da spezzare il cuore: "Andando noi per di fuori intorno a quel luogo, gridavano coloro e, gittandosi alle finestre, piangevano le calamità loro, chi per la peste presa, chi per essere il suo vicino morto o stare innanzi agli occhi suoi in transito, mandava miserabili grida. Gridavano: O Padre, perché siamo abbandonati da ogni altro aiuto, dateci almeno la vostra Benedizione".

Il Cardinale non riuscì più a dormire, pianse come un fanciullo e tornato in Curia pregò intensamente; alzatosi decise di mobilitare e toccare il cuore dei ricchi perché donassero generosamente aiuti materiali a quei poveretti, riunì il clero e particolarmente i Religiosi, perché in virtù della loro vocazione e consacrazione si dedicassero con fervore al soccorso dei malati e morenti, anche con pericolo della vita. Molti non rimasero sordi alla voce e sull'esempio del loro arcivescovo, si comportarono da coraggiosi, tanto che è da rimpiangere che con la peste si siano dispersi molti atti del loro eroismo.

Anche nel mondo dei laici il cardinale riuscì ad accendere il fervore. Era una bellissima cosa vedere con quanta semplicità nascevano e s'inquadravano i drappelli della carità. Carlo consegnava a ciascuno una certa veste di colore fosco, ma lo faceva con tanto amoroso impegno, come se consegnasse una divisa: poi diceva due paroline delle sue, benediceva

divisa e reclute e le lasciava andare nel nome del Signore. Ed esse andavano con slancio, desiderose tutte di fare qualche cosa: questo qualche cosa, naturalmente, poteva essere anche il lasciarci la vita.

Ma era sempre lui, il pastore e la guida, la mente e il cuore di quanti volevano impegnarsi in quella nobile battaglia per sgominare la peste, non solo al lazzaretto ma anche per le private abitazioni. A giornate fisse, compariva lui di uscio in uscio per visitare e ascoltare i bisogni. Lo stesso Tarugi, che gli era sempre al fianco, ci ha lasciato l'ordine settimanale di quelle visite: i primi quattro giorni della settimana erano dedicati agli ospedali e ai ricoveri di ogni genere, gli altri due alle case private; la Domenica, se appena ne avanzava il tempo, veniva spesa nel riesaminare il lavoro fatto durante la settimana e provvedere subito ai casi che richiedevano maggior tempo e aiuto. Alcuni suoi gesti furono criticati dai contemporanei e dai posteri, come la processione col santo Chiodo, mentre ancora la peste mieteva vittime e la consacrazione del Duomo il 20 Ottobre 1577 quando ancora non era stata dichiarata la cessazione del contagio e le autorità non permisero una partecipazione di massa. Tuttavia fu proprio l'arcivescovo a insistere perché non venissero trascurate le norme più immediate di igiene e di profilassi: compose perfino un piccolo direttorio di norme pratiche, che venne ristampato e usato ancora durante la peste del 1630.

Ma la sua sconfinata carità non si fermava alla città di Milano, era impegnato a visitare le campagne, le città vicine, anch'esse colpite dalla peste. Ad esempio, quando a Monza la peste faceva maggiori vittime; egli riuscì a recarvisi ogni giorno. Arrivato lui, mutava il ritmo della vita, risvegliava tutti, incitava soprattutto i sacerdoti, che se ne incontrava alcuni molto timorosi, prima li scuoteva ben bene con quattro parole ardenti poi li prendeva per mano e li conduceva presso gli infermi: e lì stava a vedere quello che facevano.

Quando venne l'annuncio ufficiale che la peste era cessata, perché il popolo non perdesse la testa per la gioia, celebrò per tre giorni e con tre processioni, funzioni di grazie; e il concorso della gente fu talmente unanime ed impetuoso che, scrive il suo familiare Gerolamo Castano, che gli fu sempre al fianco, "poco mancò che tutti e due non ne fossimo travolti". E perché non si dimenticassero le dure lezioni del dolore il Cardinale scrisse un libro: *Il memoriale al diletto popolo della città e diocesi* che ricordasse a tutti le calamità e miserie del tempo passato nella pestilenza e la grazia di esserne liberati.

Toccante il resoconto che fa della carità del Cardinale un Cappuccino che assisteva gli appestati al lazzaretto che si firma Frate Giacomo da Milano: “il buono e vero pastore il Cardinale Arcivescovo di Milano ha provveduto in le capane et altri luoghi dove sono ammorbatì, dei ministri ecclesiastici, va spessissime volte al Lazareto, et consola li ammorbatì, inanima gli ufficiali, a tutti provvede quanto può et è fatto poverissimo. Troppo si espone al pericolo, dice essere obbligato a fare quello che fa, altro refrigerio non ha questa città: par che risusciti le persone con la presentia sua: ultimo estermínio sarìa che Iddio lo levassi di qua, di questa vita”.

Morì il 3 novembre 1584. Celebrati i funerali con grandissimo concorso di popolo, fu sepolto per sua volontà, non in un prezioso sarcofago elevato all'ammirazione di tutti, secondo l'uso del tempo, bensì sotto il pavimento, in una semplice tomba, ai piedi dell'altare maggiore del Duomo di Milano.

8. San Giuseppe Benedetto Cottolengo

Giuseppe nasce a Bra il 3 maggio 1786 da Antonio e Benedetta Cottolengo, gente semplice, povera, umile ma ricca di fede e di umanità. Il bambino cresce riscaldato dalla fede e dall'amore dei genitori, particolarmente aperti all'accoglienza in casa dei poveri e mendicanti. “I poveri sono nostri fratelli - ripete mamma Benedetta - perciò vanno trattati con cortesia e carità. Ciò che diamo ai poveri lo diamo a Gesù”. L'adolescenza e la giovinezza del giovane sono segnati dalla tristezza dei tempi e risentono dei sovvertimenti politici in tutto il Piemonte causati dall'arroganza di Napoleone che il 30 agosto 1802 ordina la soppressione degli Ordini e Congregazioni religiose, incamerandone i beni. Crescendo sente sempre più forte la vocazione al sacerdozio, compie clandestinamente gli studi di Filosofia e Teologia, viene ordinato sacerdote l'8 giugno 1811.

In Bra è molto attiva la Congregazione di S. Francesco di Sales, con intenti di spiritualità e di beneficenza per i poveri della zona. Don Giuseppe è chiamato a dirigerla. Prende contatto con gli indigenti e si forma una precisa coscienza della povertà, della malattia, degli stati di abbandono e di solitudine che affliggono la sua gente. Una montagna di necessità materiali e spirituali attende il suo cuore, le sue braccia. C'è un mare di lacrime da asciugare, ed egli apre il cuore a tutti. I poveri as-

sediano il portone della sua casa, si passano la voce, la sua bontà e conosciuta per la città, le borgate e i cascinali. I malati soli, sperduti per le colline, vengono da lui assistiti personalmente, e se la malattia si aggrava, giunge a trascorrere le notti al loro capezzale. Viene promosso Parroco della Chiesa del Corpus Domini e successivamente insignito del titolo di Canonico. Alla mamma preoccupata di possibili contagi con malati infettivi, risponde: “i veri soldati si rivelano in tempo di guerra. Se io prete mostro di avere paura di morire, cosa devono fare gli altri? Non temere, mamma, la Divina Provvidenza è con me!”.

Due circostanze gli cambiano ulteriormente la vita: la lettura della vita di S. Vincenzo dei Paoli e l’aver assistito impotente alla morte di una giovane donna straniera, rifiutata da diversi ospedali e morta in uno squallido locale, accanto al marito stravolto e ai suoi tre bambini piangenti. Tornato a casa ha la gola chiusa dal pianto, prega a lungo nell’oscurità della sua Chiesa del Corpus Domini, davanti all’immagine della Madre della Misericordia. Ad un tratto ordina al sagrestano di accendere tutte le candele e di suonare le campane. E al sagrestano stupito egli dice: “presto, la Madonna ha fatto la grazia”. E la grazia era quella di avergli fatto scegliere la via della carità più eroica ed assoluta. È come una nuova vocazione: vende i quadri, i libri, le fibbie d’argento, l’orologio d’oro e perfino il mantello per affittare due camere in una casa detta della Volta Rossa.

“I poveri sono Gesù – ripete – non una sua immagine: sono Gesù in persona, e come tali bisogna servirli”. La prima ospite di quel piccolo ricovero fu una paralitica, che egli trovò per la strada. Non aveva documenti né soldi per la retta. “Non importa – disse il Cottolengo – la retta la pagherà la Divina Provvidenza, e quanto ai certificati, mi bastano le vostre braccia paralizzate”. Presto si aggiunsero altri ospiti; i letti crebbero, le stanze aumentarono. Sulla “Piccola Casa” la Provvidenza fece fiorire la più splendida carità. Un medico, per carità, fece le visite; un farmacista, per carità, mandò le medicine; alcune signore si adattarono ai lavori più umili. Affascinato dall’esempio di S. Vincenzo de Paoli fonda le Figlie della carità, che invia ad assistere tanto di giorno quanto di notte i malati poveri a domicilio.

Nel 1831 quando sul Piemonte s’abbatté il colera, le Autorità fecero chiudere la “Piccola Casa” ritenendola poco igienica. Ma la carità di Giuseppe Cottolengo non si arrende. Con un asino e due Suore s’avvia fuor di città, verso Valdocco. Nella campagna quasi deserta, si fermò ad una porta.

Sopra un vecchio cartello era scritto: “Osteria del Brentatore”. Il Cottolengo lo rovesciò e vi scrisse “Piccola Casa della Divina Provvidenza”.

Quella piccola osteria, a somiglianza del seme di senapa, crebbe, diventò enorme. Ogni giorno giungevano al Valdocco malati senza cure, vecchi abbandonati, fanciulli orfani. “Qui non vi è burocrazia – ripete appassionato – non esistono divieti di sorta né per malattia, né per età, sesso, nazionalità, razza o religione. Per entrare in questa casa basta essere poveri e malati, respinti da altre case o da altri ospedali. Per ogni povero che bussava a questa porta la Divina Provvidenza assicura un pane, un letto e una persona capace di condividere la sua povertà e di combattere per la sua liberazione; spariranno gli uomini, verranno meno le famiglie, passeranno i governi, ma la banca della Divina Provvidenza non fallirà mai”. Grappoli di nuove famiglie religiose maschili e femminili da lui fondate, formeranno la lunga catena di mani e di cuori protesi ad aiutare i rifiuti dell’umanità, che andranno ad aggiungersi a quelli già accolti nella Piccola Casa: epilettici, handicappati mentali, sifilitici, lebbrosi, ragazze pericolanti, sordomuti “sono essi i nostri padroni – non si stanca di ripetere – sono cambiali che ci aprono il paradiso. Essi sono Gesù! I più malconci lo rappresentano più al vivo. Dovremmo servirli in ginocchio!”.

La Piccola Casa intanto diventò presto un villaggio, poi una borgata, poi un paese. E vi giungevano miracolosamente medicine, viveri, vestiti, lenzuola, denaro.

Neppure Cavour riuscì a sfuggire al fascino di questa mirabile opera: “Questa è la Piccola Casa della Divina Provvidenza – lasciò scritto – ove cinquecento sventurati sono albergati, nutriti, vestiti ed educati a proprio ed altrui beneficio, ove è raccolto l’uomo che nasce e l’uomo che muore, ove è la storia di tutte le umane miserie e di tutte le umane beneficenze”.

Quando il Cottolengo morì nel 1842, i ricoverati si contavano già a migliaia. Oggi sono ancora di più, accolti nei moderni padiglioni del Valdocco, che formano quasi una città; la più cara d’Italia, città del dolore, ma anche della preghiera e dell’amore.

9. Beata Maria Domenica Brun Barbantini

Maria Domenica Brun nasce a Lucca il 17 gennaio 1789, da madre lucchese e da padre svizzero, residente in Lucca come guardia del corpo

a servizio del governo. A 12 anni resta orfana di padre e la vedova Giovanna Granucci si preoccupa delle cure fisiche, educative e spirituali dei 7 figli.

Maria Domenica è la secondogenita, ma tre fratellini muoiono l'uno dopo l'altro nel periodo della sua adolescenza.

Il 22 aprile 1811, all'età di 22 anni, sposa il concittadino Salvatore Barbantini, il quale, dopo appena 5 mesi di matrimonio, muore improvvisamente, lasciando sola la sposa, già in attesa di un figlio.

Di fronte alla tragedia, ella piange e singhiozza, ma non si lascia prendere dalla disperazione, anzi compie un eroico gesto di fede: si inginocchia davanti al crocifisso ed offre se stessa al Signore: un'offerta totale e irrevocabile.

Nasce intanto Lorenzino, a cui la madre vedova dedica cure e sacrifici, ma all'età di 8 anni, anche il figlio muore quasi improvvisamente. La fede e l'amore sostengono lo spirito di Maria Domenica, e mentre il suo cuore materno piange lacrime amare, ella compie l'offerta del figlio ed accetta quella prova straziante come meritata dalle sue mancanze e miserie. Purificata da tanto travaglio, Dio chiama Maria Domenica a servirlo totalmente ed incondizionatamente nella persona delle *Inferme povere ed abbandonate nel proprio domicilio*. Per questo scopo fonda la congregazione religiosa delle Suore Ministre degli Infermi di San Camillo, riconosciuta ufficialmente il 5 agosto 1841 con decreto del vescovo di Lucca, Monsignor Domenico Stefanelli. L'incontro con il religioso Figlio di San Camillo Padre Antonio Scalabrini, svelò l'indole camillianiana del carisma di carità di Maria Domenica. Ella affidò il proprio istituto al Santo abruzzese e lo additò alle figlie come Patrono e modello nel ministero di assistenza.

Maria Domenica morì in Lucca il 22 maggio 1868. Giovanni Paolo II il 7 maggio 1995 l'ha proclamata solennemente Beata. Le sue Figlie sono oggi diffuse in tutti i continenti dove esprimono il Carisma di assistenza ai malati anche "a rischio della vita".

Il punto centrale e sostanziale della spiritualità di Maria Domenica è rappresentato dal suo carisma di carità verso gli infermi. In esso ella concretizzò l'amore di Dio e l'amore del prossimo. "È lo stesso Gesù che andate a servire nella persona di una povera penante o moribonda" scrive Maria Domenica nelle sue Regole. Ed ancora: "Servire la persona inferma è servire Gesù umanato, agonizzante nell'orto o spirante sulla Croce". È questa la profondità spirituale e carismatica di Maria Do-

menica e delle sue figlie. La Vergine Addolorata è l'icona ispiratrice del ministero di assistenza: sul modello di Colei che è coredentrice nel mistero cristiano, Maria Domenica invita le figlie a vivere il ministero della compassione accanto alle pene e ai dolori dell'umanità sofferente.

Di carattere forte ed intraprendente, generosa nel servizio, capace di sfidare ogni pericolo, ripeteva con San Paolo: "Tutto posso in Colui che mi conforta".

Nella sua femminilità a servizio del Regno, emergevano forti sentimenti: il coraggio di "osare" per la gloria di Dio, che la rendeva ardita nelle imprese; e la coscienza del proprio nulla, che la rendeva strumento docile nelle mani del Signore. Nel suo cammino di Configurazione a Cristo, subì calunnie pesanti, che accettò con amore ed umiltà, pregando per i suoi calunniatori e celebrando il Te Deum. Sul letto di morte, ella volle accanto a sé tutte le figlie, per donare a loro la pienezza del suo cuore, ovvero il suo testamento di amore: "Amate Dio di tutto cuore, amate le sue creature inferme e bisognose, amatevi le une le altre". Una sintesi teologica dell'amore evangelico che fu sintesi reale della sua vita.

10. Don Luigi Guanella

I santi sanno cogliere con sorprendente facilità l'essenziale, ciò che veramente è necessario, ciò che vale la pena. E questo senza sforzi speciali, senza troppe analisi né strategie: se lo trovano tra mano, come un regalo. Per questo sono in grado di indicare, ai contemporanei che li sanno ascoltare, e poi alla Chiesa di tutti i tempi, piste e suggerimenti che brillano di una particolare evidenza, quasi di una ovvietà, ma che l'acume e gli sforzi, anche generosi, di molti pastori e teologi non sono riusciti ad escogitare. Sono scherzi che capitano piuttosto spesso nella storia della Chiesa, e bisogna farci l'abitudine. Don Luigi Guanella fu uno di questi personaggi, geniali nella loro semplicità. Non fu dotato di grande cultura teologica; non gli fu offerta l'occasione di percorrere le strade della carriera ecclesiastica. Fu prete, della diocesi di Como; si occupò dei poveri più poveri, senza cercare nella sua vita altra opportunità che quella, come diceva lui, "di fare un po' di bene".

Verso la fine della sua vita, questo suo "fare un po' di bene" era diventato una cosa grandiosa: aveva molte case per i poveri e numerosi

erano i religiosi che lo seguivano. Ci fu allora chi gli domandò la sua metodologia: “come è possibile tutto questo?”; ed egli rispose: “domanda inutile! È Dio che fa”.

Don Guanella era montanaro, venuto da quei monti che separano l'Italia dal Grigioni tedesco attraverso il passo dello Spluga. Nacque a Fraciscio di Campodolcino il 19 dicembre 1842, nel cuore di quel secolo, il XIX, che per la Chiesa e per l'Italia fu un uragano che cambiò molto del panorama storico ed ecclesiale. In seminario il giovane Guanella aveva nutrito per qualche tempo il desiderio di farsi missionario. Gli sembrava urgente fare qualcosa per la Chiesa, per la causa del vangelo. Era però intervenuto a dissipare questi progetti il suo vescovo, con una frase lapidaria: “le vostre Indie sono l'Italia”, ed egli si era rassegnato a mettere da parte quel sogno. Restava però nel fondo del suo animo il desiderio di impegnarsi un qualcosa di più che la semplice “cura d'anime”. Nel primo anno di sacerdozio incontrò Don Bosco e i Salesiani. Gli sembrava che la sua strada, per riuscire a fare qualcosa per la Chiesa, fosse quella di seguire Don Bosco. Per alcuni anni visse con i salesiani, ma a Torino lo attendeva una nuova scoperta. C'erano, è vero, le opere di Don Bosco, con centinaia di migliaia di giovani; lì Don Guanella si sentiva “elettrizzato”. Ma vi trovò anche il Cottolengo e rimase colpito da quella istituzione, la cui fisionomia stava tutta nel suo nome “Piccola Casa della Divina Provvidenza”. Si chiamava “piccola” ma era una città di poveri nel mezzo della capitale subalpina. In essa trovava accoglienza ogni povertà che non sapeva neanche dire un grazie.

È vero, Don Bosco lo entusiasmava, ma il Cottolengo lo rendeva pensoso.

Da solo non sarebbe stato mai capace di fare una scelta chiara e definitiva, ma alcuni eventi lo aiutarono a riconoscere la sua strada. Dopo la esperienza salesiana che durò tre anni, Don Guanella tornò nella sua Diocesi di Como, su invito pressante del vescovo, ma anche con la promessa di potere avviare una sua opera. Fu inviato a Pianello Lario, sul lago di Como, in una parrocchia dove il parroco era morto e aveva lasciato una piccola fondazione, un minuscolo ricovero nel quale alcune ragazze si dedicavano alla cura di poche orfane e di qualche bisognoso. Insomma, una miniatura del Cottolengo.

Dunque, la strada che gli si offriva non era quella di Don Bosco, ma una più simile al Cottolengo. E Don Guanella la percorse con quel suo passo da montanaro.

Dopo cinque anni a Pianello sembra finalmente scoccare “l’ora della Provvidenza” come la chiamò Don Guanella. Il 6 aprile del 1886 si trasferisce con alcune suore e volontari a Como, dove cominciò ad alloggiare la casetta che poi divenne la Casa della Divina Provvidenza. Il suo sogno era quello di realizzare a Como ciò che aveva ammirato a Torino. Le porte della casa furono aperte e spalancate a tutti i bisognosi che bussavano, tanto da essere definita “l’Arca di Noè”. Voleva preferire i più poveri e abbandonati per incontrare le promesse di Gesù che dice “Ciò che avrete fatto di bene al più miserabile degli uomini sarà come fatto a me stesso”. Solo la carità di Cristo doveva essere la fonte che muoveva lui e i suoi seguaci. Ripeteva “Un cuore cristiano che crede e che sente non può passare innanzi alle indigenze del povero senza soccorrevi. In questo si conosce che uno è vero seguace di Gesù Cristo, se ha carità per i poveri e i sofferenti, nei quali è più viva l’immagine del Salvatore”.

Cercava i poveri ovunque e li serviva perché attraverso di essi quella immagine brillava continuamente davanti ai suoi occhi. Cercò l’immagine di Cristo e la scoprì anche in quelle creature, dalle quali è più remoto il barlume dell’intelligenza, e forse l’avvertenza di ciò che a loro viene donata. Diventò una caratteristica delle sue case l’accoglienza di coloro che ai suoi tempi, venivano chiamati brutalmente scemi e che oggi sono definiti handicappati psichici. Lui aveva imparato dal Cottolengo a chiamarli “Buoni figli” per il misterioso legame che hanno con il Mistero buono che dà vita ad ogni essere e che si piega su ogni creatura umana rendendolo proprio figlio. Scriveva: “Si chiamano buoni figli gli scemi, perché essi conservano la battesimale innocenza e sono perciò buoni e cari a Dio. Si nutre verso di loro vera stima come a creature di Dio, vero amore come a membra di Gesù Cristo”.

Queste sue intuizioni lo condussero sulle strade del mondo ad aprire case che imitavano quella prima fondata a Como: molte regioni d’Italia e successivamente il balzo verso l’America del Nord diventarono il grande campo della sua azione benefica, con l’aiuto determinante di numerose vocazioni femminili e maschili: le prime che chiamò Figlie di S. Maria della Provvidenza e i giovani a cui diede il nome di Servi della carità.

Il suo grande protettore e amico fu S. Pio X: il povero prete che spesso era incompreso da vescovi e monsignori, trovava accoglienza presso il trono di S. Pietro. A Roma Don Guanella avviò un’opera maschile, la Casa S. Giuseppe a Monte Mario, e una femminile, il Ricovero

Pio X presso la romana Basilica di S. Pancrazio. Con l'aiuto anche economico del Papa costruì una chiesa, l'attuale Basilica di S. Giuseppe al Trionfale. Don Guanella morì a Como il 24 Ottobre 1915 e fu proclamato Beato da Paolo VI il 25 Ottobre 1964; nel discorso per la cerimonia di beatificazione papa Montini volle ancora commentare ampiamente il metodo guanelliano: "È Dio che fa".

11. Beata Giuseppina Vannini

Giuditta Vannini nacque a Roma il 7 luglio 1859, il giorno seguente fu battezzata nella chiesa delle Fratte e fu chiamata Giuditta-Adelaide Agata. Rimasta orfana di ambedue i genitori in tenera età, fu accolta ed educata nell'orfanotrofio romano "Torlonia", gestito dalle Figlie della carità di S. Vincenzo de Paoli. Dal giorno della prima comunione cominciò a sentire una forte attrattiva alla vita consacrata e, per quanto non mancava chi la dissuadesse, pur tuttavia perseverò nella sua decisione. Perciò nel 1883, entrò fra le Figlie della carità, ne assunse l'abito e iniziò il noviziato, ma fu ben presto dimessa dall'Istituto perché non godeva buona salute. Dopo diversi eventi, sul finire dell'anno 1891, si incontrò con il Padre Luigi Tezza, Camilliano. Quell'incontro rappresentò il punto decisivo nella vita della Vannini. Guidata dal Padre che ne divenne la guida spirituale, nel 1892 dà inizio alla fondazione di un nuovo Istituto e, sulle orme di S. Camillo, si consacra all'assistenza degli infermi. Il 2 febbraio 1892, con due compagne, la Vannini riceve lo scapolare dell'Ordine Camilliano, nella stanza dove morì S. Camillo. Un mese dopo, Giuditta con il nuovo nome di Suor Maria Giuseppina, veste l'abito delle Figlie di S. Camillo, e s'impegna con un quarto voto ad assistere i malati anche contagiosi. S. Gregorio di Nissa afferma: "l'umanità è composta di uomini o dal volto di angeli o dalla maschera di bruti". Certamente la Vannini è da annoverare nella schiera delle persone dal volto di angelo, perché attraverso difficoltà, sofferenze, vicissitudini apparentemente incomprensibili, Dio l'ha condotta a scoprire il suo progetto su di lei, unendola alla schiera dei samaritani dell'umanità; le ha donato per sua grazia il carisma della misericordia verso gli infermi, che più di ogni altro la rese simile al cuore di Cristo. Dalle poche citazioni che qui vengono riportate, risplendono quelle caratteristiche femminili e materne che rendono gradito e prezioso ogni gesto di bontà: "in casa fin da

principio si cominciò a tenere molte malate in pensione che man mano aumentavano di numero. La nostra venerata madre – riferisce una testimone – di ognuna che arrivava si interessava subito, l’andava a trovare, compativa le sue infermità, confortava dolcemente quella paziente e faceva cadere sul cuore di lei un balsamo di celeste soavità; trattava con tutte quelle dirò sconosciute, con tanta amabilità e confidenza che sembravano famigliari. All’arrivo della nostra madre cara, non erano escluse quelle povere malate dal ricevere il suo bacio e amplesso come faceva con le sue figlie, e la gioia era comune anche in mezzo al piccolo ospedale. Si vedeva sovente in mezzo a loro per prestare qualche servizio, imboccarle all’ora della refezione, e bisognava allora guardarla in viso: tutta raggiante di gioia mentre da tutta la persona appariva un atteggiamento che faceva ammirazione”.

Ripeteva alle sue figlie: “quello che importa per noi è fare del bene ai poveri”; a Suor Matilde scriveva: “cerchi dunque d’essere una vera mamma, con dolcezza, fermezza e bontà” ma aggiungeva “con rispetto e fermezza e bontà sì, ma non con effeminata bontà che accarezza e lusinga l’amor proprio”.

“Colui che ama, che si dona – afferma in una lettera – deve gustare la gioia di servire il Signore; lo spirito di gioia è proprio dell’anima retta, innocente, confidente, pacifica, dell’anima contenta di Dio e di tutto ciò che Dio vuole. Ogni nonnulla porta alla gioia, a creare la bontà attorno a sé, senza leggerezza ma con viso, sorriso e parole atte a comunicare agli altri la dolce pace che si possiede. Quando ci troveremo presso i malati, che cattiva impressione faremo se l’avvicineremo ogni giorno con maniere differenti! La carità ci obbliga soprattutto alla eguaglianza e all’equilibrio degli umori come religiose, e religiose camilliane”. Il posto di lei nella chiesa fu: servire Gesù nella persona dell’infermo; con atteggiamento devoto, quasi di particolare liturgia, servi l’infermo con un culto reso all’altare del Signore. Questa sua profonda certezza voleva trasmetterla con l’esempio e con parole infuocate alle sue figlie: “ravvivate la fede quando avvicinate i poveri. Essi sono i nostri padroni: serviteli con quello zelo e quell’amore col quale servireste a Gesù e a Maria quando venissero in persona a chiedervi la carità”. Nell’ultima estate del 1910 per imboccare una malata paralizzata, completamente con la testa cadente sul petto, per meglio imboccarla e non recar fatica all’inferma che stava seduta sopra una poltrona, l’imboccò in ginocchio”. Anche se era Madre Generale e Fondatrice, rivendicava a sé il diritto e il dovere di

curare e servire personalmente i poveri infermi di servirli con gioia, nella semplicità e nell'umiltà, con delicatezza e amabilità. Dall'agosto del 1910 iniziarono gli ultimi mesi di vita della Vannini segnati dalla malattia, vissuti alternativamente dalle sue figlie con speranze e delusioni, ma la notte del 23 febbraio 1911, cessava di vivere nella casa di Via Giusti a Roma. Il giorno della beatificazione, 16 ottobre 1994, il papa Giovanni Paolo II nell'omelia disse: "servire i sofferenti: ecco lo speciale carisma di Giuseppina Vannini. Essere tutta di Dio, amato e onorato in chi è nel bisogno, fu la sua costante preoccupazione, tradotta in una carità quotidiana senza confini accanto agli infermi, sulle orme del grande apostolo degli ammalati, San Camillo de Lellis".

12. Don Luigi Orione

Nasce il 23 giugno 1872 a Pontecurone, un paesino piemontese nei pressi di Tortona e a pochi passi dalla Lombardia, da genitori molto poveri ma profondamente religiosi. Desideroso di consacrarsi al Signore, a 14 anni Luigi riesce ad entrare nell'Oratorio Salesiano di Valdocco, dove ha la fortuna di incontrare Don Bosco. "Se non ci fosse stato per me Don Bosco – dirà più tardi – né io sarei quel che sono, né voi, figli miei, sareste qui".

Altro felice incontro negli anni della giovinezza fu la scoperta della Piccola Casa della Divina Provvidenza che si trovava nello stesso quartiere dell'Oratorio, che gli accenderà nel cuore un appassionato amore per i giovani e una spiccata attitudine alla carità che cercò di sintetizzare in questo proposito: "cercherò di impastarmi di carità di dentro e di fuori e di annichilirmi per la salute dei fratelli e per tirare all'amore di Dio e della Chiesa le anime e il popolo".

A 17 anni entra in Seminario a Tortona. Oltre a studiare, specie nel tempo estivo, impiega il suo tempo libero visitando ospedali e carceri. "Allora volli imparare a suonare il mandolino – racconta – e mi recavo sotto le finestre delle carceri a suonare, affinché i poveri condannati si rallegrassero e fossero distolti dai cattivi pensieri che poteva suggerire loro la penosa solitudine".

"Coraggio: la carità! – scriveva in una paginetta – tutto senza che una mano sappia quello che fa l'altra. Abbraccia e bacia e servi gli ammalati".

La sua attrazione per i giovani, specie se poveri, lo porta ad affittare

un piccolo locale dove tenere il doposcuola ai ragazzi che non potevano pagare la retta. Una serie di simili iniziative si sarebbero di lì a poco moltiplicate su tutto il territorio italiano, per favorire il recupero dei ragazzi difficili e l'educazione dei più poveri e derelitti. Sull'esempio di Don Bosco apre un Oratorio festivo a Tortona dove accoglie i ragazzi per incontri catechistici e offrire spazi per il gioco. I massoni non videro di buon occhio l'intraprendenza di Don Orione e ottennero dal Vescovo la chiusura dell'oratorio. Fu un grave colpo per Luigi che alla sera rientrando in camera, si sfogò con una lettera alla Madonna: poi si assopì, e "nel sonno vide la Vergine, che con il suo manto proteggeva l'oratorio chiuso, mentre apparivano chiare, sotto il manto, tante, tante teste, tutte di ragazzi che giocavano e si divertivano. Erano ragazzi di diversi colori: di color bianco, di colore nero, di colore come il rame che andavano perendosi nell'immenso della pianura, e il loro numero s'andava moltiplicando da diventare un numero incalcolabile".

Pieno di entusiasmo conquista altri giovani a seguire il suo ideale, che decide di chiamarli Figli della Divina Provvidenza. Nel 1895 Luigi viene ordinato sacerdote, crea le prime colonie agricole per ragazzi non portati allo studio. Nel 1903 ottiene l'approvazione canonica dell'Opera della Divina Provvidenza che diventa così Congregazione. Intanto a Roma viene eletto papa San Pio X, già amico di Don Orione, il quale gli suggerì di aggiungere al titolo della sua opera l'aggettivo "piccola" e gli chiese di evangelizzare quella che il Papa chiamava "la Patagonia", il quartiere fuori di Porta S. Giovanni, allora un suburbio di casupole e osterie. Oggi in quel luogo vi è, oltre alla direzione generale della Congregazione, l'Istituto S. Filippo Neri per le scuole elementari, medie e superiori, una grande sala teatrale e la parrocchia di Ognissanti.

Calamità naturali come il terremoto di Messina nel 1988 lo videro in prima linea nel soccorrere ogni sorta di necessità: trasportava a spalle morti e feriti, distribuendo viveri e soccorsi, ma soprattutto raccogliendo gli orfani sistemandoli poi in vari istituti, fra cui quelli della sua Congregazione.

Ai suoi confratelli ricordava che il carattere distintivo della sua Congregazione era "la dinamite della carità". La vitalità, l'intraprendenza, le necessità contingenti, l'ispirazione dall'alto, lo spinsero a fondare nel 1915 il ramo femminile della Congregazione: le Piccole Missionarie della carità, e nel 1927 le Figlie della Madonna della Guardia e le Suore Sacramentine cieche.

La contessa Teresa Agazzini gli lasciò morendo la sua casa nel novarese perché la trasformasse in un asilo di carità per i poveri anziani. “Avvenne che quando meno ci si pensava – scrive lo stesso Don Orione – quasi senza accorgercene, si aprissero silenziosamente in Domino, una dopo l’altra, le nostre prime, piccole case di carità per quei poveri più infelici, inabili al lavoro, vecchi o malati d’ogni genere, d’ogni sesso, d’ogni credo, e anche senza un credo, che non trovano pane né tetto, ma che sono il rifiuto di tutti, e che il mondo considera come i rottami della società. Dette case non sono nostre, ma di Gesù Cristo; la carità di Gesù Cristo non fa eccezione di persone e non serra porte; alla porta del piccolo Cottolengo non si domanda a chi viene se sta italiano o straniero, se abbia una fede o se abbia un nome ma se abbia un dolore!”. Queste piccole case si sono sempre più moltiplicate in Italia, in Polonia e fin nell’America Latina. Soleva dire: “Amare tutti in Cristo; servire a Cristo nei poveri; salvare sempre, salvare tutti, salvare a costo di ogni sacrificio con passione redentrice e con olocausto redentore”.

Di Don Orione, morto il 12 marzo 1940, Ignazio Silone ci ha lasciato una testimonianza in *Uscita di sicurezza* dedicandogli un capitolo, “Incontro con uno strano prete”, che è forse il più bell’omaggio letterario scritto finora su di lui: “ciò che di lui, nel ricordo, mi è rimasto impresso era la pacata tenerezza dello sguardo. La luce dei suoi occhi aveva la bontà e la chiaroveggenza che si ritrova talvolta in certe vecchie contadine, in certe nonne, che nella vita hanno pazientemente sofferto ogni sorta di triboli perciò sanno o indovinano le pene più segrete. In certi momenti avevo proprio l’impressione ch’egli vedesse in me più distintamente di me; ma non era un’impressione sgradevole”.

E Don Giuseppe De Luca nella *Nuova Antologia* ha scritto: “Molti innamorati di Dio conta l’Italia, dolorosi e fortissimi, amorosi fino alla follia e casti, tempestosi e sereni, spesso poeti e sempre creatori: don Orione è di costoro”.

13. S. Giuseppe Moscati, Medico

Per tratteggiare in estrema sintesi la vita di questo santo dei nostri giorni, ritengo quanto mai opportuno riportare i punti salienti della Omelia del papa Paolo VI pronunciata in occasione della Beatificazione avvenuta il 16 Novembre 1975 in Piazza S. Pietro a Roma. Dopo avere

esordito con un grido di gioia per la Chiesa “Madre dei Santi”, per l’Italia generatrice di uno stuolo innumerevole di anime elette e per Napoli che vede elevato agli altari “il suo Medico”, il Papa pone la domanda: “chi è colui, che viene preposto all’imitazione e alla venerazione di tutti?”. La risposta contiene i tratti caratteristici del nuovo Santo: Giuseppe Moscati “è un laico, che ha fatto della sua vita una missione percorsa con autenticità evangelica, spendendo stupendamente i talenti ricevuti da Dio. È un Medico, che ha fatto della professione una palestra di apostolato, una missione di carità, uno strumento di elevazione di sé, e di conquista degli altri a Cristo Salvatore! È un Professore dell’Università, che ha lasciato tra i suoi alunni una scia di profonda ammirazione, non solo per l’altissima dottrina, ma anche e specialmente per l’esempio di dirittura morale, di limpidezza interiore, di dedizione assoluta data alla Cattedra! È uno scienziato d’alta scuola, noto per i suoi contributi scientifici di livello internazionale, per le pubblicazioni e i viaggi, per le diagnosi illuminate e sicure, per gli interventi arditi e precorritori! La sua esistenza è tutta qui – continua il Papa – essa è trascorsa facendo del bene, a imitazione del Medico divino delle anime; il suo itinerario è stato percorso sacrificando tutti gli altri – se stesso, gli affetti familiari, il proprio tempo, il proprio denaro – nel solo desiderio di compiere il proprio dovere e di rispondere fedelissimamente alla propria vocazione; la sua vita è stata lineare e sublime, quotidiana e straordinaria, ordinata e pur protesa in un ritmo febbrile di attività, che iniziava ogni giorno in Dio, con le ascensioni eucaristiche della Comunione mattutina per poi riversarsi come una sorgente colma e inesauribile nella carità per i fratelli. Ecco dunque: abbiamo un Uomo dei nostri tempi – alcuni ancora lo ricordano –; un Uomo relativamente giovane: morì infatti nel 1927 a 47 anni, nel pieno della sua maturità professionale e scientifica, umana e cristiana; il “cittadino” di una grande città – dalla natia Benevento era giunto presto a Napoli – ove visse fino alla morte, amato da tutti ma specialmente dai suoi poveri, che egli visitava nei tuguri miserabili portando luce, speranza, conforto, aiuto concreto; un Uomo che diventa testimone esemplare di instancabile, nascosta, eroica e sovrumana carità”.

“L’equilibrio tra scienza e fede – prosegue il Papa – fu per Moscati una conquista, certo, nell’ambiente in cui specialmente uno studente di medicina doveva allora modellare la propria preparazione; ma fu anche e soprattutto una certezza, posseduta intimamente, che guidava le sue ri-

cerche e illuminava le sue cure. Ciò è stato certamente dovuto alla sintesi luminosa ch'egli aveva compiuta tra le acquisizioni della dottrina umana e le 'imperscrutabili ricchezze' della fede e della grazia divina. Per raggiungere questo supremo, pacificante traguardo, il Professor Moscati non scese a compromessi, non temette irrisioni: 'Ama la verità – scriveva per sé il 17 ottobre 1922, tra le poche righe che di lui ci sono rimaste di questo genere – mostrati qual sei, e senza infingimenti e senza paure, e senza riguardi. E se la verità ti costa la persecuzione, e tu accettala; e se tormento, e tu sopportalo. E se per la verità dovessi sacrificare te stesso e la tua vita, e tu sii forte nel sacrificio”’.

“Questo connubio vissuto tra scienza e fede ci fa intravedere infine qualcosa di quella che fu la “religione” di Giuseppe Moscati, quella per cui lo proponiamo all’imitazione e all’emulazione dei nostri contemporanei.

Essa fu semplice, sicura, pensata e studiata, professata con devozione lineare ma sapiente, con un’anima di fanciullo nascosta nella complessità del suo spirito grande e coltivato. Ma questa religione fu soprattutto viva, perché professata nell’esercizio della carità! La fama del Professor Moscati brilla per questa fioritura instancabile, nascosta, eroica, di carità, che lo ha fatto spendere tutto per gli altri, nel beneficiare i poveri, nel curare i corpi, nell’elevare le anime, senza chiedere mai nulla per sé, fino all’ultimo respiro, tanto che la morte lo colse durante le visite dei prediletti malati. Si sono raccolti innumerevoli episodi di questa carità sovrumana, fatta di piccole cose, in una continua e lieta donazione, tanto che a Napoli hanno cominciato a chiamarlo il “medico santo” già fin dalla sua morte. Sono i fioretti di un Beato del nostro secolo. Come grandeggia in questa luce, la professione della medicina in Giuseppe Moscati! e come dobbiamo augurarci che tale professione, umana e provvida quant’altre mai, sia sempre animata e idealizzata dalla carità! Per comunicare calore, bontà, speranza nelle corsie degli ospedali, negli studi austeri dei medici, nelle aule sacre della scienza! Per difenderci dall’egoismo, dal freddo, dall’aridità che minaccia la società, spesso più preoccupata di diritti che di doveri. La mite figura del Beato ce lo ripete col suo esempio suadente ed efficace: la pietà è utile a tutto! Possa il suo esempio portare gioia e coraggio in avvenire! La Chiesa rende omaggio al ruolo svolto da un grande medico cattolico ed esalta il contributo da lui apportato nel nome della carità cristiana, specie quando lo consideriamo in relazione ai poveri. Furono innumerevoli i poveri che accor-

revano a lui nelle loro necessità e a cui egli dedicava la sua competenza professionale e la sua carità. In quei poveri infermi il dottor Moscati vedeva sempre Cristo e per Lui li serviva con dedizione esemplare. Perciò questa figura di medico cristiano risulta tanto illuminante e attraente per il nostro tempo”.

14. Beato Giuseppe Benedetto Dusmet, Cardinale

Melchiorre Dusmet nacque a Palermo il 13 agosto 1818. All'età di cinque anni, affidato come oblato all'Abbazia di S. Martino alle scale alle cure dei monaci benedettini, ricevette dapprima la S. Comunione e successivamente la Cresima.

Tra le mura del monastero si dedicò al servizio di Dio, si applicò con amore allo studio e, per potere corrispondere alla vocazione allo stato religioso, che sentiva profondamente, dovette superare grandi difficoltà sollevate dai genitori. Finalmente nel 1833, nello stesso monastero ebbe la gioia di vestire l'abito dei monaci benedettini, assumendo i nomi di Giuseppe Benedetto. Il 15 agosto 1840 pronunziò i voti solenni e due anni dopo, superati brillantemente gli studi, fu insignito del sacerdozio. Accettò diversi incarichi in abbazie della Sicilia e della Campania, finché il 1 Agosto 1858, arrivando per mare da Messina, fece il suo ingresso in quella Catania a cui, prima come Abate e poi come Arcivescovo, avrebbe dedicato tutta la sua vita. Volendo dare fin dal primo momento una inconfondibile impronta di austerità al suo nuovo servizio, egli non permise che, come d'uso, i monaci venissero a prelevare in carrozza, né consentì il tradizionale “pranzo solenne”, ma volle che il pranzo si consumasse in refettorio, in mezzo ai suoi monaci. Rifulse per specchiate virtù, per umiltà, prudenza, scrupolosa osservanza della regola, distinguendosi in quella che sarebbe stata la più spiccata espressione della sua carità pastorale: l'assistenza ai poveri, ai malati e ai colpiti da colera.

Nel 1867 fra il plauso generale, fu posto a reggere la Arcidiocesi di Catania, e seppe mirabilmente unire le virtù del pastore con quelle del monaco; non rinunciando per nulla alla semplicità ed alla austerità, mantenne il tenore di una severa vita claustrale.

Scoppiato nel 1867 il colera, l'Arcivescovo non si diede riposo, recando giorno e notte aiuto ai contagiati, dando per primo a tutti l'esempio di una eroica carità. “Va pedi pedi” ossia va dappertutto per as-

sistere i colerosi, così andava dicendo la gente. Ed “Egli andava instancabile, coraggioso, nella sua semplice ma grandiosa figura di benedettino. Andava di casa in casa”. E “quando il pregiudizio del colera non gli apriva le porte dei sofferenti, per il soccorso, egli bussava ed implorava... o penetrava per anditi segreti, o forzava le finestre cadenti, o si arrampicava con pericolo della vita, su per le scale a piuoli, ed entrava dai balconi ed anche dagli abbaini”.

Il suo cuore ardente e creativo escogita mille modi per aiutare chi è nel bisogno: apre spacci gratuiti di pane e di riso, assegna giornalieri sussidi. E dal suo esempio “spinto, incoraggiato e sorretto, il suo Clero si mantenne all’altezza della sua missione”.

La terra di Sicilia, meravigliosa per il clima, per la storia, per la cultura e i monumenti d’arte, lungo i secoli è stata chiamata a gestire l’emergenza; una emergenza di natura sociale, politica, di fenomeni atmosferici. La città di Catania da sempre ha fatto i conti con il monte Etna e le sue terribili eruzioni; gli storici ne annoverano proprio tante.

E proprio nel 1886, quando la furia del vulcano aveva già invaso le vicinanze di Nicolosi, il servo di Dio, accompagnato da tutto il popolo, portando il velo di S. Agata, andò incontro alla lava e improvvisamente il fiume di fuoco si fermò e la città fu salva.

Il Sommo Pontefice Leone XIII lo annoverò nel 1888 tra i Cardinali di S. Romana Chiesa. Ma nemmeno dopo avere ricevuto la porpora Giuseppe Benedetto si allontanò dalla precedente norma di vita né mutò abitudini.

Il vasto cortile dell’Arcivescovado odorava ogni giorno d’un intenso piacevole profumo di legumi cotti. E chi entrava la mattina l’avvertiva subito... erano parecchi quelli che avevano una colazione di quei molti legumi che appositamente faceva cuocere ogni giorno Dusmet. “Sin quando avremo un panettello, ripeteva, noi lo divideremo col povero. La nostra porta per ogni misero che soffre, sarà sempre aperta. L’orario che ordineremo affiggersi alla porta dell’Episcopio sarà, che gli indigenti a preferenza entrino a tutte le ore. Un soccorso, ed ove i mezzi ci manchino, un conforto, una parola d’affetto l’avranno tutti e sempre”.

“Inferendo il vaiuolo fu fra gli altri colpito un certo Maglia, insieme con la figlia. Il santo Arcivescovo, senza pensare al pericolo del contagio, corse ad assistere i due colpiti dal terribile male. Era uno spettacolo triste vedere la figlia, orrendamente deformata nella faccia e nel capo per le innumerevoli piaghe. Io ebbi quasi paura e non volli entrare: l’Arcivescovo

però con coraggio e con disprezzo totale del pericolo, si diede a pulire quella faccia sanguinante, toccandola e lavandola con meraviglia ed ammirazione di tutti gli astanti”: così Salvatore Cosentino.

“Una notte corre a casa di un bambino che moriva di terribile crup. Vi si intrattiene quasi fino all’alba; tutti temevano del contagio terribile del male. Ma Dusmet sta a qualche centimetro dal capezzale di quell’infelice, sino all’ultimo respiro del piccino”.

“Un giorno, avendo saputo che in una povera stamberga, nei pressi della Plaia, luogo poverissimo, solitario, antigienico, trovavasi un ammalato, egli volle recarvisi per portare il suo conforto. Il povero sofferente era grave ed aveva frequenti sbocchi di vomito; per tale motivo non si trovava chi l’avesse posto nella barella per portarlo all’ospedale di isolamento; alcune persone presenti per paura di contagio e d’imbrattarsi al contatto del vomito, non si decidevano a tale ufficio pietoso.

Il Servo di Dio con tono paterno e risoluto disse a costoro: prendetelo per i piedi che sono puliti, ed io lo prenderò per le spalle. Mentre ciò diceva, piegato sopra il povero sofferente, un nuovo sbocco di vomito gli imbrattò la tunica, ma egli lo accarezzò, confortò, e assieme ai presenti lo adagiò nella barella”.

Un’altra volta – e veramente ciò avvenne più volte – fu visto aggirarsi nelle baracche dei vaiolosi alla Plaia; e poi nei paesi della Provincie specialmente a Paternò; maneggiare indumenti di ammalati; stringer la mano ai più gravi infetti; muoversi di letto in letto, sfregando la sua veste contro i vaiolosi; avvicinarsi quasi faccia a faccia con i terribilmente coperti da pustole; e dare aiuto da infermiere, dolci parole da consolatore divino e imbrattarsi mani, robe, senza la minima paura, e lavarsi poi, con sublimato e limone se c’era da potersi lavare.

Un altro giorno nel sottopiano dell’antico Ospedale Vittorio Emanuele, nel reparto dei tisici Dusmet è vicino a un povero morente. L’infelice, giovanissimo, con gli occhi spalancati, con la piena coscienza della sua prossima fine, chiedeva ancora un alito di vita al santo Arcivescovo con l’ultime stille di lagrime che gli uscivano dai suoi grandi occhi luminosi e parlanti. Non aveva più fiato, e perciò Dusmet doveva stargli a un pollice appena dalla sua bocca e doveva consolarlo quasi attaccato al suo viso. Intanto, un sudore vischioso e freddo inondava il corpo dell’ammalato. L’infelice soffriva, lanciava sguardi di pietà. Dusmet era sopra acutissime spine, piangeva, asciugava il sudore del morente col suo fazzoletto che, in ultimo conservava, inavvertitamente

forse, in tasca, pregno madido. Si doveva almeno mutare il lenzuolo di sotto al moribondo. Ma come fare? Accanto vi era un letto libero. Dusmet non aspetta l'infermiere, né le premure di una suora di carità, che gli stava vicino. Scopre l'ammalato dalle coperte, si carica sopra le braccia così, disteso come un corpo morto il povero tisico che stava per morire e lo posò piano nell'altro letto. La suora è dolente che l'Arcivescovo si sia sporcate le maniche e parte del petto. Vuole pure che lasci il fazzoletto, impregnato tutto di sudore. Ma Dusmet è in un momento di grande sconforto; la vista di quell'infelicissimo giovane che ansa, che se ne va dalla vita, lo ha profondamente angosciato.

Da bravo amministratore fedele al mandato di Cristo: “gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”; distribuisce con il discernimento evangelico i milioni che passano per le sue mani. La sua disponibilità ai bisogni degli altri si coniuga con la sua creatività per soddisfare tutte le richieste. C'erano in città molti accattoni dell'uno e dell'altro sesso i quali passavano le notti dietro le porte delle chiese o sotto i portici di qualche edificio, esposti all'intemperie e al freddo, e talvolta accadeva che qualcuno si trovasse morto assiderato. Il Servo di Dio provvide a costruire un dormitorio pubblico dirimpetto la Chiesa della Salette ove pernottavano separatamente uomini e donne, sotto conveniente custodia. Oppure vedendo che tanti ammalati non potevano entrare subito negli ospedali per le difficoltà che sorgevano, diede incarico al Sacerdote Puglisi, perché vicino al dormitorio sorgessero alcune stanze corredate di tutto il necessario, perché vi fossero ricovero e curati nel periodo dell'attesa i detti ammalati. A questo scopo costituì un comitato di patronesse tra le signore più nobili della città. Fu questo il seme di un'altra istituzione: l'opera per l'assistenza degli infermi poveri a domicilio. Catania era dunque diventata quasi per mani del santo Arcivescovo un grande laboratorio di carità. E fino alla morte di Dusmet non pensò che ad accrescerne la operosità nei vari rami. Per festeggiare evangelicamente il giubileo episcopale di Leone XIII pensa a inaugurare nella contro sagrestia della Chiesa dei Minoritelli il guardaroba dei poveri artigiani, che affida alla cura della Associazione giovanile S. Francesco di Sales.

Dilatati gli spazi del suo cuore dalla Grazia del Signore, e stimolato dalla carità infinita di Cristo, Dusmet ubbidisce al comando del Signore “date voi stessi da mangiare” procurando per tutti cibo materiale accompagnato dal cibo spirituale cioè dalla Parola di Dio, dai Sacramenti, dalla preghiera e quindi dal rinnovamento della vita. Mille volte impegna per i

poveri la sua croce pettorale d'oro, il suo anello, i candelieri, le posate d'argento ecc. Il suo episcopio sembra a volte saccheggiato! Perché non soltanto mancano le uova per il pranzo, ma perché non si trovano le sedie, i tavoli, il materasso ed ogni altra cosa ritenuta da tutti indispensabile. Ma ciò che sconvolge e mette tutti in confusione (ieri e oggi) è che al momento della sua morte avvenuta il 4 aprile 1894 non si trovano le lenzuola per avvolgere l'uomo di Dio! A tutti era venuto incontro: al Papa, ai Vescovi, ai Sacerdoti, ai Religiosi, agli Istituti Civili, alla Gente di Catania. Tutti si erano recati da lui, o avevano espresso un certo bisogno sicuri di essere esauditi. "Andate dall'Arcivescovo": era questo ormai lo slogan, che passando di bocca in bocca, aveva percorso le vie d'Italia e del mondo.

Ai funerali imponenti e commoventi, ai tanti fiori deposti sulla sua bara troneggiava la scritta: "All'Angelo Consolatore negli infortuni, all'Angelo di Catania, al Padre dei poveri, da quanti l'hanno amato". Lo storico gesuita P. Giacomo Martina scrive che il Dusmet ha unito "ad un'intensa ascesi un illuminato zelo e una sincera apertura, meritando di essere annoverato tra i migliori vescovi dell'ottocento!" Il 25 Settembre 1988 il Santo Padre Giovanni Paolo II lo ha elevato agli onori degli altari, proclamandolo Beato.

ALLEGATO N. 15

LE OPERE DI MISERICORDIA

- I.** Da una indagine statistica risulta che molti cristiani, anche praticanti, non ricordano più in dettaglio le opere di misericordia così come venivano elencate nei vecchi catechismi. Ci sembra utile riproporle.

Opere corporali: a) dar da mangiare agli affamati; b) dar da bere agli assetati; c) vestire gli ignudi; d) alloggiare i pellegrini; e) visitare gli infermi; f) visitare i carcerati; g) seppellire i morti.

Opere spirituali: a) consigliare i dubbiosi; b) istruire gli ignoranti; c) ammonire i peccatori; d) consolare gli afflitti; e) perdonare le offese; f) sopportare pazientemente le persone moleste; g) pregare Dio per i vivi e per i morti.

- 1.1.** Tentiamo di spiegare i termini.

Opere. Secondo S. Giacomo l'uomo viene giustificato in base alle opere e non soltanto in base alla fede (2, 25). "Che giova se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti di cibo quotidiano e uno di voi dice loro belle parole come: andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi, ma non date loro il necessario per il corpo, che giova? Così anche la fede, se non ha le opere, è morta in se stessa" (*Gc* 2, 14-18).

La fede diventa credibile dalle opere: “da questo vi riconosceranno che siete miei discepoli se vi amerete gli uni verso gli altri” (Gv 13, 35), “non chi dice signore signore entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli” (Mt 7, 21)

Diceva S. Camillo: “Opere e carità vuole il mondo da noi”.

Misericordia. Frutto di una fusione di “miseria e cuore”, misericordia nella Bibbia significa una speciale potenza dell’amore di Dio che prevale sul peccato e sull’infedeltà del suo popolo (DiM 4). Dio si prende a cuore la miseria dell’uomo, si mostra particolarmente vicino soprattutto quando questi soffre, quando viene minacciato nel nucleo stesso della sua esistenza e della sua dignità (DiM 3).

Gesù è l’icona perfetta di Dio, è l’incarnazione della misericordia del Padre, che ci viene rivelata in maniera mirabile nella parabola del Figlio Prodigo (Lc 15, 11ss); ogni uomo, redento e salvato dal sangue di Cristo, è invitato a gustare l’abbraccio amoroso del Padre, a fare festa per il figlio ritrovato, per la pecora smarrita o per la dramma perduta e ritrovata.

Gesù ha anche insegnato che l’uomo non soltanto riceve e sperimenta la misericordia di Dio, ma è pure chiamato a “usare misericordia” verso gli altri: “Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre” (Lc 6, 36). “Il giudizio è senza misericordia per chi non ha usato misericordia” (Gc 2, 13). “Beati i misericordiosi perché otterranno misericordia” (Mt 5, 7).

Opere corporali e opere spirituali. La gloria di Dio è l’uomo vivente (S. Ireneo). L’uomo non è solo corpo o solo spirito, ma è uno spirito incarnato, è immagine e somiglianza di Dio nella sua totalità. Pertanto i bisogni dell’uomo sono molteplici e diversificati; spesso i più importanti sono nascosti e invisibili. Gesù è passato facendo del bene a tutti, guarendo le piaghe del corpo e lenendo le ferite dello spirito. Una sana filosofia e psicologia ci insegna che dalle cose visibili è più facile percepire e gustare le realtà invisibili. Riferendosi al servizio dei malati, S. Camillo ripeteva che le opere di carità corporali devono servire come mezzo ed esca per ottenere le spirituali, devono essere come carboni accesi che infiammano il cuore dell’uomo all’amore verso Dio.

- 1.2. *Evoluzione storica.* I cataloghi delle opere di misericordia nascono prestissimo e si fondano sulla Bibbia e in particolare sul capitolo

25 di Matteo; ma il quadro non è mai rigido, perché la carità è sempre creativa e non si esaurisce mai in alcune azioni ben definite. Poi Origene apre la strada per passare dalle opere di misericordia corporale a quelle spirituali, e S. Agostino ne illustra il parallelismo (*PL* 107, 340). S. Tommaso d'Aquino spiega nel modo seguente le sette opere di misericordia corporali e quelle spirituali: "la distinzione fra i vari tipi di elemosina si delinea convenientemente secondo le varie necessità del prossimo. Tali necessità sono alcune dell'anima e per esse ci sono le elemosine spirituali; altre sono da parte del corpo e per esse ci sono le elemosine corporali" (II-II, q. 32, a. 2).

Il Concilio Ecumenico Vaticano II, supera il tradizionale rigido elenco patristico, ma indica una gamma così vasta – mai esaustiva – di situazioni e bisogni, da costituire una lettura in chiave moderna delle antiche ma sempre nuove necessità dell'uomo. "L'azione caritativa può e deve abbracciare assolutamente gli uomini e tutte quante le necessità. Ovunque vi è chi manca di cibo, di bevanda, di vestito, di casa, di medicine, di lavoro, di istruzione, di mezzi necessari per condurre una vita veramente umana; chi è afflitto da tribolazione e da malferma salute, chi soffre l'esilio o il carcere, quivi la carità cristiana deve cercarli e trovarli, consolarli con premurosa cura e sollevarli porgendo loro aiuto" (AA 8).

- 1.3. *Fondamento teologico.* Il più grande dei comandamenti della legge è amare Dio con tutto il cuore e il prossimo come se stessi (*Mt* 22, 37-40). Ma questo precetto verso il prossimo, Cristo lo ha fatto proprio e lo ha arricchito di un nuovo significato, avendo voluto identificare se stesso con i fratelli, come oggetto della carità. Cristo si rende presente misteriosamente sia in chi riceve la carità "l'avete fatto a me" e sia in chi come buon samaritano soccorre il ferito e il bisognoso.

Dal momento che Cristo si è incarnato, si è unito in certo qual modo ad ogni uomo (*GS* 22) elevandolo alla dignità di figlio di Dio, di membro del suo corpo, di tempio dello spirito; la sua presenza non la si trova più solo in cielo, nell'Eucarestia, nella sua parola, ma in ogni uomo che soffre e che muore. Tutta la storia della carità della Chiesa ruota attorno a questi principi teologici che

stanno alla base della spiritualità dei santi particolarmente di quelli chiamati con carisma specifico a continuare e attualizzare nel tempo la parabola del buon samaritano.

S. Giovanni Crisostomo in una bellissima Omelia afferma: “Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non permettere che sia oggetto di disprezzo nelle sue membra cioè nei poveri, privi di panni per coprirsi. Non onorarlo qui in chiesa con stoffe di seta, mentre fuori lo trascuri quando soffre per il freddo e la nudità. Colui che ha detto ‘questo è il mio corpo’ ha detto anche ‘mi avete visto affamato e non mi avete dato da mangiare e ogni volta che non avete fatto queste cose a uno dei piccoli tra questi, non l’avete fatto neppure a me’. Il corpo di Cristo che sta sull’altare non ha bisogno di mantelli, ma di anime pure, mentre quello che sta fuori ha bisogno di molta cura. Impariamo dunque a pensare e a onorare Cristo come egli vuole” (*Hom. in Matth. Evang.* 50).

In un’altra Omelia sempre S. Giovanni afferma: “Sollevare un povero, un malato, è sollevare Gesù Cristo; ad ogni ora del giorno i laici possono diventare preti in Gesù Cristo, investiti dello splendore di un sacerdozio. Qual è il nostro altare? Il povero, il malato. E la vittima? La carità il cui profumo sale fino al cielo”.

La regola di S. Benedetto indica come devono essere accolti gli ospiti: “Tutti gli ospiti che sopraggiungono, siano ricevuti come Cristo, perché Egli dirà: ‘fui ospite e mi accoglieste’; e a tutti si renda il conveniente onore. Appena dunque è stato annunziato un ospite, il Superiore o i fratelli gli vadano incontro con ogni dimostrazione di carità: inchinato il capo o prostrato tutto il corpo a terra, si adori in essi Cristo che viene accolto” (*Reg. Mon., 53, EP* 1945, p. 312).

Un giorno S. Camillo stava medicando un malato piegato e ributtante. Alcuni inservienti gli vengono incontro gridando: “P. Camillo, vi è un Cardinale che vi cerca”. Camillo, senza scomporsi, rispose: “Dite a sua Eminenza Rev.ma che sono occupato con nostro Signore Gesù Cristo, appena avrò finito, andrò da lui”.

L’altro aspetto teologico importante da sottolineare è che non solo il malato è Cristo, ma anche colui che l’assiste incarna la presenza di Gesù Buon Samaritano. La Chiesa infatti, come ogni credente, continua nel tempo la stessa missione di Gesù affidata agli apostoli:

“Andate, predicate il vangelo e curate i malati” (*Mt* 10, 5). Per questo la Chiesa da sempre “ha avvertito fortemente il servizio ai malati come parte integrante della sua missione” (*DH*). Anzi afferma la CEI “l’attività svolta dalla Chiesa nel settore della sanità è l’espressione specifica della sua missione”.

Dice un’antica poesia del seicento: “Cristo oggi non ha più mani, ha le tue mani; Cristo oggi non ha più piedi, ha i tuoi piedi; Cristo oggi non ha più cuore, ha il tuo cuore per amare e servire”.

Per tutti questi motivi, scrive il papa Giovanni Paolo II, Buon Samaritano sarà “ogni uomo che si ferma accanto alla sofferenza di un altro uomo. Quel fermarsi non significa curiosità ma disponibilità. Buon samaritano sarà ogni uomo sensibile alla sofferenza altrui, l’uomo che si commuove per la disgrazia del prossimo, che ha compassione di ogni umana sofferenza. Buon samaritano sarà colui che porta aiuto alla sofferenza, di qualunque natura essa sia. Aiuto, in quanto possibile, efficace. In esso egli mette il suo cuore, ma non risparmia nemmeno i mezzi materiali. Si può dire che dà se stesso, il suo proprio ‘io’, aprendo quest’io all’altro. Buon samaritano sarà dunque l’uomo capace di tale dono di sé (*SD* 28). Concludendo possiamo affermare che le opere di carità, corporali o spirituali, se si fondano sui principi sopra accennati, diventano espressione della bontà di Dio, del suo amore tenero per ogni creatura, incarnano il volto misericordioso del Signore, acquistano il valore di segno autentico e credibile della fede e dell’amore che diciamo di avere per il Signore Gesù.

1.4. *Riflessioni pastorali.*

a) Quando parliamo di pastorale, ci riferiamo alla immagine biblica di Dio che si presenta come il pastore del suo popolo (*Sal* 23), che porta gli agnellini sul petto e conduce pian piano le pecore madri (*Is* 40, 11), che va in cerca della pecora perduta e riconduce all’ovile quella smarrita; fascia quella ferita e cura quella malata (*Ez* 34, 16).

Ci rifacciamo alla persona di Gesù Buon Pastore che ama e dona la sua vita per le pecore (*Gv* 10).

b) Come Cristo è stato inviato dal Padre a dar la buona novella ai poveri e a guarire quelli che hanno il cuore contrito... così pure la Chiesa circonda di affettuosa cura quanti sono afflitti dall’umana

debolezza, riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine stessa del suo fondatore, povero e sofferente, e si premura di sollevarne l'indigenza (*DH*).

È necessario che la preziosa eredità che la Chiesa ha ricevuto da Gesù Cristo "medico di carne e di spirito", non solo non venga mai meno, ma sia sempre più valorizzata e arricchita attraverso una ripresa e un rilancio deciso di un'azione pastorale per e con i malati e sofferenti (*CfL* 54).

- c) Gesù non vuole che amiamo a parole o con la lingua ma con i fatti e nella verità (*I Gv* 3, 18). Le preghiere, le devozioni e la stessa Eucaristia non riusciranno a salvarci, se poi la vita è sterile e inoperosa. L'esempio di Gesù che ha congiunto la celebrazione della Eucaristia alla lavanda dei piedi, costituisce un forte richiamo a non separare mai il culto dal servizio, la parola dalle opere, l'amore a Dio dall'attenzione all'uomo.

Diceva S. Camillo: "non mi piace quella pietà che taglia le mani alla carità". "L'uomo d'oggi, desideroso di autenticità e concretezza, crede più ai testimoni che ai maestri, più alla vita e ai fatti che alle teorie" (*EN* 41). "La testimonianza evangelica a cui il mondo è più sensibile è quella dell'attenzione per le persone e della carità verso i poveri e i piccoli, verso chi soffre" (*Rm* 42).

La fedeltà al vangelo di una Comunità Cristiana non la si misurerà tanto dalla solennità o fastosità delle funzioni liturgiche, quanto dalla ricchezza e varietà di gesti che tale fervore saprà inventare per dare aiuto e soccorso a quanti sono nel bisogno.

2. *I Poveri li avrete sempre con voi.* I comandamenti? Troppo facili! "Non sono andato a messa; non ho sempre detto le preghiere... Ho detto qualche bugia... Ho disubbidito... Ho commesso adulterio...". Mai o raramente nel sacramento della penitenza ci si accusa in termini come i seguenti: "non sono andato a trovare un parente ammalato; ho rifiutato l'ospitalità ad un amico; non ho condiviso il mio abbondante guardaroba con chi non ha di che vestirsi... Non prego per gli altri, anzi, non mi interessa affatto dei problemi altrui, dei loro dubbi, delle loro afflizioni...".

La tradizione è quella di fare l'esame di coscienza sui dieci comandamenti con il rischio di restare alla superficie di quei grandi principi che regolano i rapporti tra gli uomini e con Dio. Ma Gesù

per primo ha chiaramente rivelato che il giudizio ultimo non sarà fatto sui comandamenti (cfr. *Mt 25*, 35-42). Non certo perché essi non siano di grande valore, ma piuttosto perché sono talmente ovvi che possono benissimo figurare tutti quanti in qualsiasi legge umana.

La nostra vita invece sarà valutata unicamente con il metro dell'amore; quell'amore che non può prescindere dai comandamenti, ma che li supera di gran lunga. È così che la Chiesa, consapevole di questa chiarissima e consolante verità evangelica, ha storicamente riassunto questo indispensabile atteggiamento d'amore nelle sette opere di misericordia corporale e nelle sette opere di misericordia spirituale. I pensieri che seguono vogliono offrire ai cristiani del duemila, alcuni suggerimenti operativi, adattati alle mutate condizioni ed esigenze, perché la comunità cristiana oggi più di ieri sia luogo privilegiato di gesti concreti di misericordia, tali da offrire al mondo il vero e genuino volto della Chiesa.

- 2.1. *Dare da mangiare agli affamati.* Il problema della fame può avere una soluzione soddisfacente soltanto con una solidarietà universale, ispirata al vangelo. Ma se ci guardiamo attorno con gli occhi del cuore, scopriremo anche vicino casa nostra che ci sono bocche da sfamare e piccoli drammi familiari. La celebrazione dell'Eucaristia deve riacquistare il significato della condivisione e dello spezzare il pane. In questa luce è giusto cercare volontari per le mense ma è altrettanto urgente che le nostre Curie e le nostre Parrocchie, luoghi originariamente destinati all'esercizio della carità con le famose Diaconie, e le nostre case siano aperte e ospitali, superando abitudini e pregiudizi invecchiati. "Aggiungi un posto a tavola". Il fatto solo che in alcuni locali del Vaticano ritornino ad essere accolti e curati rifiuti dell'umanità: barboni, emarginati, abbandonati, prostitute, è segno che la storia non è passata invano e l'amore verso Dio, annunciato dalla Chiesa, torna a congiungersi in felice connubio con il servizio più affettuoso verso l'uomo ferito e abbandonato sulla strada di Gerico.
- 2.2. *Dare da bere agli assetati.* Siamo proprio certi che gli assetati non ci siano più accanto a noi? Chi vive in mezzo agli uomini e sa guardare con gli occhi della misericordia di Dio, sa bene che non

è proprio così. Basta entrare in un ospedale o in una casa dove vi sono ammalati e infermi. Anche senza andare molto lontano, oggi dar da bere agli assetati significa anche stare accanto a un letto per ore, per giorni, per anni, per offrire un sorso d'acqua a chi non è più in grado di portare un bicchiere alle labbra. Quante situazioni del genere nei nostri ospedali, nelle case di riposo, proprio sotto l'ombra del campanile! Il volontariato oggi dovrebbe trovare nella comunità parrocchiale spazio e incoraggiamento per tutte queste situazioni di miseria molto diffuse anche nelle nostre case private.

Tra le tante iniziative dell'Avvento o della Quaresima di Fraternità capita spesso di vedere segnalate la costruzione di un pozzo nel terzo mondo. Certo il dramma della siccità angustia molti paesi già poveri; un misto di calamità naturali, di processo di desertificazione a seguito di disboscamenti selvaggi, di assenza di mezzi e programmazione, crea le condizioni per le tragedie della fame e della sete. Sono iniziative opportune, purché non siano gesti isolati e le popolazioni locali vengano coinvolte in tutte le fasi di progettazione, costruzione e manutenzione dei pozzi realizzati. Diamo loro il pesce, ma insegnamo loro anche a pescare.

2.3. *Vestire gli ignudi.* L'uomo nudo, povero al punto da non possedere neppure un vestito con cui coprirsi e difendersi dal freddo, è l'immagine del più povero dei poveri.

Un vestito per coprirsi è una esigenza essenziale per la vita umana, come le penne per gli uccelli del cielo o le tane per le volpi.

A un mondo laicizzato in cui la confessione dei propri peccati sembra inutile, la migliore penitenza, possibile anche a chi non prega più, è quella raccomandata da Giovanni Battista: "Chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha" (*Lc 3, 11*).

Quest'opera di misericordia trova oggi molti altri spazi che vanno oltre il semplice dono di un abito usato. In tutte le Parrocchie c'è qualche anziano solo o malato che non ha tanto bisogno dell'abito, ma di qualcuno che lo aiuti a vestirsi, o magari anche a lavarsi. Quante persone hanno bisogno di una mano amica per sentirsi rivestire non solo il corpo, ma anche il cuore!

- 2.4. *Alloggiare i pellegrini.* La Parola di Dio ci ripete insistentemente: “non dimenticate l’ospitalità; alcuni praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo” (*Eb* 13, 2). “Siate premurosi nell’ospitalità” (*Rm* 12, 13).

L’ospitalità fu una delle caratteristiche fondamentali della Chiesa dei primi secoli e resta un comportamento essenziale sul quale si soffermerà l’ultimo giudizio: “Ero forestiero e mi avete ospitato”.

Più che alloggiare si tratta oggi di essere ospitali e l’ospitalità è più ampia del semplice aiuto, poiché significa aprirsi alla persona e non soltanto ai suoi bisogni. “Può essere facile aiutare qualcuno senza accoglierlo pienamente. Accogliere il povero, il malato, lo straniero, il carcerato è infatti fargli spazio nel proprio tempo, nella propria casa, nelle proprie amicizie, nella propria città e nelle proprie leggi. La carità è molto più impegnativa di una beneficenza occasionale; la prima coinvolge e crea un legame, la seconda si accontenta di un gesto” (*Evang. e Test. della carità*, 39). Tale capacità di accoglienza e ospitalità deve trovare altre mille occasioni, come: riunioni di preghiera nei caseggiati, gruppi di catechesi nelle famiglie, incontri di preghiera nelle case dove c’è un malato o in occasione di un lutto... possono essere tutti momenti in cui la comunità cristiana offre in qualche modo l’occasione per aprire le porte e abbattere le barriere mentali che trasformano le nostre case in altrettante celle di isolamento. Una suggestiva tradizione giudaica suggerisce di tenere socchiusa la porta di casa in occasione delle feste. Se dovesse venire il Messia, troverebbe la porta aperta e potrebbe assidersi alla nostra mensa. Ma se non dovesse giungere il Messia, per le strade ci sono sempre i poveri, gli stranieri, i nomadi. Essi, vedendo la gioia e il caldo della nostra casa, saranno tentati di venire da noi per ottenere un pasto e partecipare alla nostra allegria. Ebbene, conclude la tradizione rabbinica, sarà come se avessimo accolto in anticipo il Messia. Dopo tutto, anche nell’Apocalisse il Cristo è rappresentato come un viandante che bussava alla nostra casa per essere ospitato (*Ap* 3, 20).

- 2.5. *Visitare gli infermi.* Visitare, per la Bibbia significa prendersi cura; visitare per portare aiuto, per confermare i fratelli nella gioia del vangelo, per guarire. Giacomo dirà che la stessa religiosità consiste nel “visitare gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni” (*Gc* 1, 27)

Visitare ammalati e carcerati, è nel Nuovo Testamento un ministero che tutti i discepoli di Gesù possono esercitare, un ministero di guarigione e di vita, un ministero di liberazione. Nel recente Documento *Evangelizzazione e Testimonianza della carità*, i Vescovi Italiani indicano l'ampiezza e la profondità che il verbo "visitare" gli infermi, acquista nel complesso mondo moderno: "Negli ospedali e nelle case di cura, dove la carità si misura con il mistero della sofferenza e dove più grave è il costo di ogni mancanza di attenzione alla dignità della persona, occorre assicurare sempre l'assistenza religiosa dei degenti, promuovere capillarmente la formazione morale e spirituale degli operatori sanitari, sviluppare una presenza costante del volontariato e ancor più salvaguardare lo spazio dei legami familiari, poiché la famiglia resta in ogni situazione, la più originaria espressione dell'amore e della condivisione" (n. 48).

- 2.6. *Visitare i carcerati*. Forse la vociferata diffusione dell'omosessualità carceraria più che come una banale esigenza sessuale dev'essere interpretata come un disperato bisogno di ricreare un po' di quell'affettività che dà significato alla vita nella famiglia, tra gli amici, nella comunità e che il carcerato perde completamente se nessuno, dal mondo, gli manifesta un po' di benevolenza. Visitare i carcerati significa esprimere loro questi sentimenti a cui hanno diritto tutti, compresi quelli giustamente imprigionati, compresi gli ergastolani. Senza questo affetto della comunità cristiana, come potrebbero credere all'altro messaggio che essa manda loro: "il Signore ti ama e sarai con lui in paradiso"?

In questo campo la Chiesa è ricca di atteggiamenti profetici che costringono ogni cristiano ad un serio esame di coscienza. S. Vincenzo de' Paoli volontario sulle galere; S. Giuseppe Cafasso l'apostolo dei condannati a morte; il gesto commovente di papa Giovanni XXIII al carcere di Regina Coeli; l'incontro di Giovanni Paolo II con il suo attentatore; l'atteggiamento di Gesù verso il ladrone pentito e verso i suoi crocifissori, sono tutti gesti che costituiscono un chiaro invito alla misericordia. Le difficoltà oggi per accedere al carcere sono molte ma non insormontabili. L'attuale ordinamento carcerario all'art. 18 prevede la figura degli "assistenti volontari". Essi possono tra l'altro cooperare nelle attività culturali

e ricreative dell'Istituto, sotto la guida del Direttore; possono collaborare con i centri di servizio sociale per l'affidamento in prova, per il regime di semilibertà e per l'assistenza ai dimessi e alle loro famiglie. Un altro modo originale per "visitare i carcerati" è stato messo in atto dalla Diocesi di Lione in Francia. Attraverso la radio diocesana, una volta alla settimana, c'è un programma per i detenuti. Oltre a essere molto ascoltato e seguito, è occasione per creare incontri, per riallacciare nuclei familiari, per sapere in tempi reali le condizioni di vita e salute dei propri cari detenuti. Tutto questo fa sentire la Chiesa vicino alla realtà di sofferenza, di solitudine e di travaglio di chi è in carcere.

2.7. *Seppellire i morti.* "Figlio, versa le lacrime sul morto e con sincero dolore intona il tuo lamento; avvolgi il cadavere come è stabilito e non trascurare la sua sepoltura" (*Sir* 38, 16). Tobi elenca la sepoltura tra le opere buone, tra le opere di misericordia (*Tb* 1, 17). Seppellire i morti è un'opera gradita a Dio come l'elemosina che "libera dalla morte e purifica da ogni peccato", un atto di pietà filiale, soprattutto se è fatto con la speranza, con la certezza della resurrezione. Nei Paesi sviluppati questa opera di carità ci riporta anzitutto al culto dei defunti, che deve essere in buona parte purificato: è necessario proclamare che il vero culto verso i defunti è la preghiera che si trasforma in carità verso Dio e il prossimo; è la speranza certa di una vita che non muore.

L'autentico culto verso i morti non si manifesta quindi nella ostentazione di vistosi monumenti che vorrebbero prolungare anche oltre la morte la superbia umana e la separazione delle classi sociali.

Di fronte a queste degenerazioni la comunità cristiana non deve restare inerte e indifferente. La sepoltura al cadavere deve restare un austero segno di quella morte che rende tutti uguali; per il cristiano al limite la sola e nuda croce sarebbe più che sufficiente per esprimere quella speranza che è solo un nome: Gesù Cristo risorto.

Vi sono però ancora oggi interi paesi del terzo mondo dove questa opera di carità è da attuarsi nel senso letterale del termine: i morti rimangono abbandonati lungo i marciapiedi e solo la pietà dei cristiani riesce a offrire col cuore e a proprie spese una degna sepoltura.

Questa opera di carità potrebbe essere l'occasione per riprendere il discorso sulla cremazione, che la Chiesa oggi non condanna se purificata dalle motivazioni storiche di disprezzo del corpo o di negazione della vita futura: da sempre infatti gli oggetti sacri sono stati distrutti con il fuoco come segno di grande venerazione e rispetto.

- 2.8. *Consigliare i dubbiosi.* È drammatica la situazione del dubbioso che “guarda e non trova nessuno capace di consigliare, nessuno da interrogare per avere una risposta” (Is 41, 28).

Un modo concreto per attuare quest'opera di carità può essere costituito dall'aiuto che singoli o comunità possono dare ai giovani – e non solo ad essi – per arrivare a una scelta di fede. Si fa fatica a decidere secondo la fede e, soprattutto, a ragionare in termini di fede sulla propria vita. Consigliare i dubbiosi può voler dire organizzare una catechesi seria, continua, con momenti di ascolto, di dialogo, di vita comune dove i giovani sono aiutati e chiamati a diventare corresponsabili.

Una seconda indicazione può essere costituita dalla direzione spirituale, spinta alla revisione e conversione di vita, esercizio della fede e della preghiera, vita sacramentale ed ecclesiale, impegno nella ricerca della propria vocazione e dei doveri che essa comporta, dedizione alla carità.

Nel campo della pastorale sanitaria molti sono i dubbi e i perché che affiorano alla mente e sulle labbra di malati, anziani incurabili, sul significato della malattia e della morte. Aiutarli a capire alla luce della fede, del Cristo Crocifisso e risorto, il perché del dolore, della sofferenza dei bambini innocenti, è un grande dono e un prezioso atto di carità per chi è angustiato dal dubbio, tentato dalla disperazione e dalla solitudine.

- 2.9. *Istruire gli ignoranti.* “Ci sono nella Chiesa dei poveri, degli affamati, degli assetati, degli stranieri che non sono così nel loro corpo; è nell'anima che alcuni sono poveri, privi del pane della giustizia, della bevanda della conoscenza di Dio e del rivestimento di Cristo... chi non è nell'occasione di compiere elemosine materiali, ne compia di spirituali grazie alla parola che ha ricevuto da Dio”; così scriveva un anonimo commentatore di Matteo nel V secolo. Indichiamo due piste. La prima è l'oratorio che ormai vanta una storia

collaudata e multiforme. Il progetto educativo dell'oratorio esprime una vera e propria antropologia cristiana, una visione dall'uomo che assume, valorizza e porta a pienezza ogni valore umano. Molto concreti gli stimoli operativi suggeriti dal Cardinale Ballestrero a questo proposito: "è impossibile immaginare che i nostri oratori diventino anche formatori alla carità, e inducano presto a porre gesti di carità e a interessarsi alle necessità, ai problemi, ai disagi, alle sofferenze e alle tribolazioni di una comunità? Io dico di no. Credo anche che questa enfattizzazione alla dimensione caritativa nella comunità oratoriale possa diventare una nuova forza che vivifichi gli oratori, renda i giovani attivi e ne solleci lo spirito di iniziativa. Il fiorire nei giovani di questi impulsi, porta a tutta la comunità cristiana un incremento prezioso di fedeltà al vangelo". Una seconda pista è l'insegnamento della lingua italiana agli stranieri o il doposcuola ai poveri bambini che non possono pagarsi l'insegnamento privato. Tante comunità hanno realizzato piccoli centri di aiuto, di accoglienza. Aiutarli a conoscere la lingua della nazione in cui vivono o ad apprezzare il valore dello studio e della cultura, è un modo per fare partecipi molti della ricchezza di un popolo e assicurare loro un posto dignitoso nella vita. Occorrerebbe a questo proposito leggere *Lettera a una professoressa* di Don Milani.

- 2.10. *Ammonire i peccatori.* La prassi della correzione fraterna o dell'ammonimento non gode di buona fama, è urgente impegnarsi per un suo recupero nella prassi dei cristiani. Nella spiritualità di S. Vincenzo de' Paoli troviamo delle indicazioni che danno la misura della dignità e importanza di questo esercizio di misericordia. Eccone un breve elenco: "prima di ammonire, bisogna pregare; non bisogna ammonire ad ogni momento e per cose da nulla; bisogna ammonire a tempo opportuno, quando si può sperare un buon frutto; bisogna avvertire con molto rispetto e umiltà, e dopo essersi scusati; non bisogna mai avvertire spinti dalla passione e dal risentimento; non bisogna mai avvertire in presenza d'altri". Altro aspetto importante dell'ammonimento può diventare l'impegno nei mass media. Una comunicazione corretta, rispettosa della dignità dell'uomo e della sua unicità è un modo esaltante per "ammonire" una società che, a parole, esalta la dignità dell'uomo, ma praticamente ne deturpa l'immagine.

2.11. *Consolare gli afflitti.* Se il mondo è una valle di lacrime, l'ospedale è il luogo dove il pianto è di casa, dove la presenza di una veronica che ne asciughi i volti o di un Cireneo che aiuti a portare la croce, è quanto mai preziosa e urgente. L'ospedale è fatto per guarire dalle malattie e rilanciare le persone nell'agone della vita, ma è anche il luogo dove si muore, dove l'uomo sperimenta con crudezza i limiti della sua umanità ed estrema fragilità. Stare allora vicino a chi piange e a chi lascia la vita è un grande segno di compassione e di tenerezza.

Non dimentichiamo che gli antichi ospedali furono costruiti dai cristiani vicino alle cattedrali, perché i fedeli dopo avere onorato e adorato Cristo Eucaristia, potessero consolarlo e servirlo come angeli nell'orto del Getsemani. Fortunatamente oggi crescono sempre più le associazioni di volontariato per i malati terminali, le case di accoglienza per i malati di Aids, ma resta ancora moltissimo da fare in tante Parrocchie e Diocesi, dove la liturgia spesso non è accompagnata dal profumo della carità.

Aprire il cuore e la mente a queste realtà e decidere di impegnarsi per "versare l'olio e il vino" del samaritano nei confronti di chi si trova nel dolore, è un passo in più sulla via della testimonianza evangelica.

2.12. *Perdonare le offese.* "Siate benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo" (Ef 4, 32). Negli anni di piombo il perdono cristiano ha mostrato tutta la sua dignità attraverso un elenco di testimonianze luminose: Bachelet, Mazzotti, Mattarella, Tobagi e tanti altri, sono i cognomi di vittime e di complici del perdono che hanno scandito le vicende degli anni passati, rilanciando così la quinta opera di misericordia spirituale. Chi cova nel cuore rancore o vendetta, non dorme sonni tranquilli e se per caso è colpito anche da malattia, questa blocca o rallenta sensibilmente la sua piena guarigione. S. Giuseppe Moscati, famoso scienziato e profondo conoscitore delle interferenze che intercorrono tra corpo e spirito, disse un giorno ad un malato che se non si fosse riconciliato con la moglie, difficilmente sarebbe guarito da un serio mal di cuore. Chi compie opere di misericordia accanto ai malati, deve tenere in debito conto questa verità e proporsi come obiettivo finale la guarigione totale

dell'uomo del corpo e dello spirito, aiutando il malato a liberare la mente e il cuore da risentimenti e rancori. Se poi si tratta di un malato terminale, donare il perdono è la condizione essenziale per essere perdonati, diventa l'abito nuziale per essere ammessi al convito eterno con Dio.

2.13. *Sopportare pazientemente le persone moleste.* Abbiamo nella vita molte occasioni di esercitare la pazienza. Ciascuno di noi è limitato, le nostre vedute possono non essere condivise da altri, il nostro carattere spesso è causa di fastidio a chi ci sta accanto. Solo la fede ci può venire in aiuto e trasformare questi momenti di sofferenza in provvidenziali occasioni di crescita, di arricchimento spirituale.

Pazienza viene da patire, comporta cioè un certo grado di sofferenza, ma non assumendo un atteggiamento passivo, quasi da subire le molestie provocate dal prossimo. Perché sia un'opera di misericordia gradita a Dio, è necessario che assumiamo un atteggiamento attivo e creativo verso quanti sembrano essere di ostacolo alla nostra gioia. Pensiamo a un volontariato che organizza centri di ascolto, luoghi di accoglienza per condividere, alleggerire il peso di croci nascoste, anche con il dono del semplice ascolto. Ma un tale servizio, prolungato nel tempo e compiuto non come gesto episodico, quanta disponibilità richiede, quanta attenzione e soprattutto quanta pazienza!

2.14. *Pregare Dio per i vivi e per i morti.* Questa opera di carità ci pone di fronte alle realtà esistenziali: la vita e la morte e ci indica la preghiera come un mezzo efficace per dare senso e pienezza ad ambedue. Pensiamo alla efficacia della preghiera di Mosè con le braccia alzate verso Dio, mentre il popolo d'Israele combatte; alla preghiera di S. Monica per la conversione del figlio Agostino; alla preghiera di Teresa di Lisieux, suora claustrale, per ottenere il dono della fede ai pagani. La preghiera che diventa il segno di comunione che unisce tutti i credenti in Cristo; la preghiera che possiamo donare come gesto d'amore sia a chi ci sta accanto, sia a coloro che la morte ha tolto ai nostri sguardi. La preghiera come modo sublime per ravvivare un'amicizia, al di fuori del tempo e dello spazio. Tra le sette opere di misericordia spirituale, questa è

la più strana: definire la preghiera un'opera. Ma è così. Penso al Cottolengo che prevede per la Piccola Casa la Laus Perennis, ossia l'istituzione di turni ininterrotti di adorazione; oppure a Marcello Candia che volle un Monastero di Claustrali accanto al grande Ospedale di S. Camillo e S. Luigi. Come i grandi alberi della foresta attingono la vita dalla profondità delle radici, così la preghiera alimenta e dà significato al dono della carità materiale ai poveri e ai lebbrosi.

Nota bibliografica

Le Opere di Misericordia ricorrono spessissimo nelle Omelie dei Padri della Chiesa, sia Greci che Latini, mentre sono molto poche le pubblicazioni e gli studi su tale argomento negli ultimi anni. Ne cito due in particolare dallo stesso titolo: *Le Opere di misericordia*, da cui ho molto attinto nella stesura di queste note; il primo a cura della Rivista "Vita Pastorale" edito dalla Società S. Paolo nel 1989; il secondo delle Edizioni Paoline del 1990 del Cardinale Anastasio Ballestrero.

BIBLIOGRAFIA

- AMADIO G., *Il card. Dusmet*, Ed. Arte Sicula, Catania, 1926
- AMADIO G., *Un angelo delle anime, il servo di Dio G.B. Dusmet*, Montecassino 1935.
- BALLARIO S., *L'Apostolo della carità*, Torino 1944
- BARGELLINI P., *I Santi del Giorno*, Vallecchi Editrice, Firenze 1958.
- BARGELLINI P., *Nuovi Santi del giorno*, Vallecchi, 1961.
- BEA F., *Storia di un medico*, Marietti, Torino 1961.
- BERTONCELLO T., *Madre Vannini*, Città Nuova Editrice, Roma 1995.
- Bibliotheca Sanctorum*, vol. II, Roma 1962, col. 910ss. *Bibliotheca Sanctorum*, voll. III, V, VII, Roma 1963, 1964, 1966.
- BRAZZAROLA B., *Madre Giuseppina Vannini Fondatrice delle Figlie di S. Camillo*, Grottaferrata 1990.
- BRAZZAROLA B., *Ricerche e studi su Maria Domenica Brun Barbantini*, Casa Generalizia Ministre degli Infermi, Roma 1980.
- BRAZZAROLA B., *Scritti della Madre Giuseppina Vannini*, Grottaferrata 1986.
- BRAZZAROLA B., *Scritti di Maria Domenica*, Casa Generalizia Ministre degli Infermi, Roma 1989.
- BRUSCA P., *Sulle ceneri di G.B. Dusmet*, Tipografia Giannotta, Catania 1904.
- BRUSCA P., *Un grande cavaliere dell'umanità: il card. Dusmet*, Tipografia Elzeviriana-Strano, 1928.
- CARENA D., *Il Cottolengo e gli altri*, SEI, Torino 1983.
- CARROZZINO M., *Don Guanella educatore*, Nuove Frontiere, Roma 1982.
- CASCARONI B., *Scritti per le Congregazioni*, vol. IV, Nuove Frontiere, Roma 1988.

- CASCAVILLA M., *Il card. G. B. Dusmet*, Arcivescovo di Catania, Tipografia Boçcone del povero, 1894.
- CASTALDI P. P., *I Prodigj della Carità Cristiana*, Torino 1959.
- CATTABIANI A., *Francesca Romana*, Rizzoli, Milano 1993.
- CATTABIANI A., *Santi d'Italia*, Rizzoli, Milano 1993.
- DA LANGASCO C., *Gli Ospedali degli Incurabili*, Genova 1938.
- DA PANTASIMA G., *Vita di S. Caterina*, Fieschi Adorno, Genova 1929.
- DIEGUEZ A., *La spiritualità di Don Luigi Guanella*, Nuove Frontiere, Roma 1992.
- DON ORIONE, *Nel Centenario della nascita*, Piccola Opera della Divina Provvidenza, Roma 1975.
- GAGLIANI D., *Porpora e saio*, Catania 1965.
- GIOIA F., *Il dono di servire gli infermi*, Roma 1983.
- GIROLAMO (S.), *Le lettere*, vol. II, Città Nuova Editrice, 1984.
- GORLA P., *S. Carlo Borromeo*, Milano 1939.
- GOTTFRIED H., *La piccola Farmacia di Sant'Ildegarda*, Milano 1995.
- GRANDI V., *La carità verso il prossimo*, Ed. Pio Samaritano, Verona 1965.
- GRIECO P., *L'amore dà la vita*, Edizioni Messaggero Padova, Padova 1995.
- GRONAU E., *Hildegard*, Editrice Ancora, Milano 1996.
- LAZZARI R., *Con Maria ai piedi della croce: spiritualità mariana di Maria Domenica*, Edizioni Camilliane, Torino 1995.
- LECCISOTTI T., *Il card. Dusmet*, OVE, Catania 1962.
- LIPARI A., *Dusmet una carità senza confini*, Abbazia di S. Martino delle Scale, Palermo 1988.
- MAJO A., *San Carlo Borromeo*, Vita e Azione Pastorale, NED, Milano 1984.
- MARRANZINI A., *Giuseppe Moscati, il laico santo di oggi*, Editrice AVE, Roma 1978.
- MARTINA G., *I tempi e la vita di Don Guanella*, Nuove Frontiere, Roma 1990.
- MAZZUCCHI L., *La vita, le opere, lo spirito di Don Luigi Guanella*, Casa Divina Provvidenza, Como 1920.
- Patrologia Graeca*, ed. J. P. Migne, Parigi 1857-1866, Epist. 94.
- PAZZINI A., *I Santi nella Storia della Medicina*, Editrice Camunia, Roma 1937.
- PAZZINI A., *L'ospedale nei secoli*, Ed. Orizzonte Medico, Roma 1958.

- POMA A., *Un santo in camice bianco*, P. S. S. Paolo, 1946.
- PREATONI G., *Il Servo di Dio Beato Luigi Guanella*, Ancora, Milano 1964.
- SPARPAGLIONE D., *Don Orione*, Edizioni Paoline, Bari 1967.
- Storia dei Santi e della sanità cristiana*, vol. III, Editrice Eraclea, Milano 1991.
- VITTORINO J. F., *Vita e tempi di Carlo Borromeo*, Camunia, Brescia 1985.
- ZITO G., *La cura pastorale a Catania negli anni dell'episcopato Dusmet*, Acireale 1987.

INDICE

| | | |
|--|------|-----|
| Prefazione | pag. | 5 |
| Introduzione | » | 9 |
| CAPITOLO PRIMO | | |
| La storia della carità: cuore della Chiesa | » | 17 |
| CAPITOLO SECONDO | | |
| La carità nella Chiesa dei Padri | » | 31 |
| CAPITOLO TERZO | | |
| I servizi assistenziali della Chiesa nell'impero cristiano | » | 45 |
| CAPITOLO QUARTO | | |
| La carità della Chiesa nell'alto Medioevo | » | 61 |
| CAPITOLO QUINTO | | |
| La carità e l'esplosione del laicato | » | 71 |
| CAPITOLO SESTO | | |
| L'inumanità dell'Umanesimo e i grandi santi della carità | » | 81 |
| CAPITOLO SETTIMO | | |
| L'esaltazione della ragione e nuovi bagliori di carità | » | 93 |
| CAPITOLO OTTAVO | | |
| Una primavera di santi | » | 101 |

| | |
|--|-------|
| CAPITOLO NONO | |
| Dal Novecento alle soglie del Terzo Millennio | » 111 |
| RIFLESSIONI CONCLUSIVE | » 117 |
| BIBLIOGRAFIA | » 121 |
| ALLEGATO N. 1 | |
| Medicina e assistenza prima di Cristo | » 125 |
| ALLEGATO N. 2 | |
| Le guarigioni di Gesù nel Vangelo | » 145 |
| ALLEGATO N. 3 | |
| Omelie dei Padri sulla carità | » 153 |
| ALLEGATO N. 4 | |
| Servizi assistenziali nelle comunità cristiane di Roma, Cartagine e Alessandria | » 169 |
| ALLEGATO N. 5 | |
| Contributo del monachesimo alla ospedalità | » 177 |
| ALLEGATO N. 6 | |
| Le principali fondazioni ospitaliere d'Italia nei loro statuti fino al sec. XIV | » 189 |
| ALLEGATO N. 7 | |
| Lebbrosi e lebbrosari | » 199 |
| ALLEGATO N. 8 | |
| Pestilenze ed epidemie | » 205 |
| ALLEGATO N. 9 | |
| Il "male incurabile" del Cinquecento | » 211 |
| ALLEGATO N. 10 | |
| San Giovanni di Dio | » 215 |

| | |
|----------------------------------|-------|
| ALLEGATO N. 11 | |
| San Camillo de' Lellis | » 233 |
| ALLEGATO N. 12 | |
| San Vincenzo de' Paoli | » 257 |
| ALLEGATO N. 13 | |
| Florence Nightingale | » 267 |
| ALLEGATO N. 14 | |
| Santi e sante della carità | » 275 |
| ALLEGATO N. 15 | |
| Le opere di misericordia | » 311 |
| BIBLIOGRAFIA | » 327 |
| INDICE | » 331 |

Stampa: 2010
AGAM - Madonna dell'Olmo - CUNEO

